OSSERVAZIONI STORICHE
SOPRA L' ANTICO STATO
DELLA MONTAGNA PISTOIESE.

OSSERVAZIONI STORICHE

SOPRA L' ANTICO STATO DELLA MONTAGNA PISTOIESE

CON UN DISCORSO

SOPRA L' ORIGINE DI PISTOIA

DEL CAPITANO

DOMENICO CINI

DELLA TERRA DI SAN MARCELLO

Accademico Etrusco di Cortona

Dedicate all' Illustrissimo Sig. Marchese

CARLO RINUCCINI

CONSIGLIERE DI STATO, E SEGRETARIO DI GUERRA DI S. A. R.

IN FIRENZE

Nella Stamperia di S. A. R. l' Anno MDCCXXXVII.

Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi

Con Licenza de' Superiori.

Ill.mo Sig.re, e Padron Col.mo

CHiunque riguarda la degnissima persona di V. S. Illustrissima, ammira insieme non solo l' antica nobiltà del suo lignaggio renduto pienamente illustre da tanti incliti personaggi, che in ogni età, e fin da i secoli più remoti, e coll' armi, e colla toga altamente risplenderono, ma ancora le sue proprie luminosissime qualità, per le quali meritamente sollevato alle cariche più cospicue, ed importanti di questi Stati al pubblico bene, ed al comune vantaggio si degna invigilare. Spero, che tra tanti, e tanti altri suoi ammiratori V. S. Illustrissima mi permetterà, che ancor io levi in alto la mente mia colla considerazione del suo rarissimo merito, e che di ciò dia una pubblica, e durevole testimonianza consacrandole questo mio Libro di Os-

ſervazioni Storiche, con lungo ſtudio, e con molta fatica da me diſteſe, e nel più chiaro lume, che per me ſi è potuto, collocate. La ſupplico per tanto riverentemente, che ſi degni di ricevere queſta dimoſtrazione dell' oſſequioſiſſimo animo mio, e di trasfondere col ſuo chiariſſimo nome alla mia Opera *quello ſplendore, che da per ſe non potrebbe acquiſtare giammai; e nello ſteſſo tempo mentre imploro co' più caldi premuroſi voti a' miei vantaggi la ſua autorevole protezione, le offeriſco qualunque ſiaſi l' umiliſſima ſervitù mia, giudicando, che io ſarò ſempre diſtintamente fortunato, ogni volta che potrò eſercitarmi ne' ſuoi riveriti comandamenti, e dimoſtrarmi in effetto qual ſono, e ſarò ſempre*

Di V. S. Illuſtriſſima

Devotiſs. ed Obblig. Serv.
Domenico Cini.

AL BENIGNO LETTORE.

L' Amore, che ogni animo ben composto dee nodrire verso la sua Patria, e il desiderio della verità mi hanno dato ogni più forte motivo per mettermi all'impresa d' andare rintracciando, in mezzo all' oscurità de i secoli più remoti dall' età nostra le memorie gloriose, che alla montagna Pistoiese appartengono. Con quanta diligenza io abbia condotta a fine l' Opera premeditata, lascerò al saggio, e cortese Lettore il giudicarne. Dirò solo, che nel distendere queste mie Storiche Osservazioni non ho adoperato troppo ricercata eleganza di stile, nè sono stato attentissimo osservatore della più esatta maniera di favellare Toscanamente, come quegli, che intorno a queste sì fatte cose non ho mai fatto osservazione, nè studio particolare; ma mi sono bensì contenuto di scrivere nella maniera appunto, che solito sono di parlare; dandomi a credere, che ciò sicuramente non sarà per derogare a quello interno pregio, che potrà forse avere in se questa mia Opera, poichè secondo l' insegnamento di Plinio il giovane *historia quoquomodo scripta delectat*. Vi sarà forse taluno

a cui

a cui non piacerà, che io talora tra i fatti alla montagna Pistoiese pertinenti abbia framischiato altre diverse cose ancora, ma ciò da me non è stato fatto, se non per porre maggiormente in chiaro quel, che io intendo di trattare, e talvolta altresì per dilettare colla diversità delle materie. Altri per avventura giudicherà il mio dire lungo, e prolisso; ma se si rifletterà, che questa mia prolissità, e lunghezza, non è da me adoperata, se non per maggior chiarezza, e confermazione delle cose proposte, spero, che ne riporterò, se non approvazione, almeno compatimento. Io non aveva, per dire il vero, quando diedi principio a questo lavoro, intenzione di pubblicare per mezzo delle stampe queste mie Osservazioni, ma le persuasioni degli amici, e di non pochi soggetti per possesso di erudizione, e di dottrina qualificati mi hanno finalmente indotto a permettere, che vadano scorrendo per le mani degli uomini Letterati. La materia, che io ho trattato, quanto è a mio credere assistita dalla verità, tanto è frammischiata colle tenebre dell' antichità. Ho proccurato però, per quanto me ne hanno permesso le mie forze, e con grandissima fatica, di scoprire il vero, e di confermarlo con prove a mio giudizio incontrastabili, perchè sono cavate da i più classici, e più sicuri Scrittori. Ben so, che se io fossi stato corredato di maggiore abbondanza de i libri necessarj, poteva non solo con più, e maggiori testimonianze comprovare la materia trattata, ma fare ancora nuove scoperte di altre cose non osservate. Spero bensì, che questa fatica sia per dar motivo a qualche valentuomo di correggere le mie mancanze, e di aggiungere quello, che io ho tralasciato; e quan-

do

do ciò accadesse, stimerei solo per questo di non avere male impiegato il tempo. Gradisca frattanto il saggio Lettore questa mia Opera qualunque ella si sia, e cortesemente la compatisca.

AP-

APPROVAZIONE

Della Nobile Accademia Etrusca

DI CORTONA

ESsendo stata la presente Opera del Sig. Capitano Domenico Cini rivista da due Censori della nostra Accademia, secondo li Statuti della medesima, e giudicata degna di stamparsi, diamo facoltà all' Autore di essa d' intitolarsi Accademico Etrusco &c. in quorum &c.

Data questo dì 25. Gennaio 1736.

F. Giuseppe Maria D' Evora
Lucumone, o Principe dell' Accademia.

Girolamo Buoni Segretario.

Luogo ✠ del Sigillo.

SOMMARIO DE' CAPITOLI.

Come

OSSERVAZIONI STORICHE
SOPRA L' ANTICO STATO
DELLA MONTAGNA PISTOIESE.

Chi fossero i primi abitatori della Montagna Pistoiese, e dell' origine delle Terre, e Castella della medesima.

C A P. I.

HE la nobilissima Provincia d' Etruria sia stata la prima d' Italia a ricevere Coloni dopo l' universale diluvio, egli è il sentimento più abbracciato tra gli Scrittori; anzi alcuni di essi, non sapendo per l' antichità grande rinvenirne l' origine, s' indussero a crederli indigeni del proprio paese; tra i quali Dionisio Alicarnasseo lo esprime nel lib. 1. Ma la verità si è, che questi derivano, come tutti gli altri popoli, da quelle persone, che si salvarono nell' arca dal diluvio, secondo che narra Mosè nella sacra Genesi. Onde per ischiarire meglio le cose da descriversi fa d' uopo andare osservando da qual regione dell' Asia uscissero questi Coloni; conciossiacosachè in quella gran parte del Mon-

do primieramente, cessato il diluvio, il genere umano si diffuse. Ma in questo particolare sono le memorie di quei vetustissimi secoli cotanto scarse, e le opinioni così varie, che resta cosa molto difficile, per non dire impossibile, il potere ricavare da sì folta, ed oscura nebbia un qualche raggio di vero. Con tutto ciò parmi, che tre sieno i pareri più fondati circa all' origine degli Etrusci, i quali poscia conciliati si ridurranno ad una cosa stessa.

Il Marchese Scipione Maffei nel suo Ragionamento sopra gl' Itali primitivi apportando ottime ragioni, e riscontri, crede, che gli Etrusci derivassero da i Cananei, e Fenicj, facendoli una medesima gente, la quale tenne abitazione nel paese assegnato alle dodici Tribù, detto Canaam, poi Cananea, Palestina, e Giudea, potendovisi ancora comprendere qualche regione confinante, che ebbe la stessa, o poco varia lingua, e gli stessi costumi, ed in particolare la Fenicia. Il Senatore Filippo Buonarroti nella sua aggiunta al Dempstero §. 47. arguisce essersi gli Etrusci distaccati dall' Egitto, congetturandolo specialmente, perchè i vasi, le tavole, i marmi, i bronzi, ed altre cose antiche, che si dissotterrano, e ritrovano per la Toscana, si uniformano a quelle usate dagli Egizj, come sarebbero i Grifoni, i Leoni alati, e altri animali, e figure. Diversi Autori antichi, e moderni narrano avere ricevuto i Toscani l' origine da i Lidj, appoggiati forse ad Erodoto, Giustino, Strabone, e simili, a cui sono per avventura andati dietro molti; ed altri più circospetti deducono, che gli Etrusci non fossero Lidj, ma solamente, che da essi si partissero. Le opinioni de i prefati due eruditissimi ingegni del nostro secolo si possono facilmente concordare, se si dica esser verisimile, che alcuni di quei Popoli della Cananea, Fenicia, ed altre contigue regioni prima di passare in Italia, si fermassero ad abitare in Egitto, ad esse vicino. E' di tal parere Francesco Mariani nel cap 2. pag. 14. *de Etruria Metropoli*, il quale in tal proposito scrive: *In Egyptum, atque Africam profectos Assyrios gradum*

fe-

fecisse ad nos (cioè in Toſcana) *palam eſt*. Appunto la Fenicia, e la Cananea furono Provincie della Siria; ed il medeſimo Buonarroti prova, che alcune coſe uſate nell' Egitto erano nate da i Fenicj, contraſſegno, che induce con qualche fondamento a far credere di avervi queſti Popoli fatto paſſaggio, e permanenza. Sicchè non è maraviglia ſe gli antichi Etruſci tante uſanze, e tanti coſtumi riteneſſero conſimili a quelle praticate dalle genti de i nominati Paeſi, ſopra di che i citati autori fondano la maggiore credenza, che quindi derivaſſero. In quanto poi alla terza opinione più divulgata dell' altre, e da molti ſeguitata, che i Lidj foſſero i primi Coloni della Toſcana, e che da loro in principio ſieno derivati gli Etruſci, mi pare, che non poſſa con verità ſuſſiſtere; perchè la venuta in Toſcana di Tirreno condottiere de i Lidj accadde, ſecondo Dioniſio, poco più di cento anni avanti la guerra Trojana; onde ſi rende affatto incredibile, che fino a quel tempo l' Italia rimaneſſe in ſolitudine, e priva di gente, la qual coſa certamente non accadde, facendone tra molti altri chiara teſtimonianza Plinio nel libro 3. della Geografia dicendo: *Umbros exegere antiquitus Pelaſgi; Hos Lidii*. Or ſe gli Umbri furono diſcacciati in Italia da i Pelaſgi, e queſti da i Lidj, è ſegno evidente, che avanti la venuta de i Lidj la Toſcana era abitata dagli Umbri, Pelaſgi, ed altri popoli, come ne fanno fede diverſi altri Scrittori, che pongono per abitatori dell' Italia prima della venuta de i medeſimi gli Enofrj, gli Auſonj, e gli Aborigini, i quali popoli nominati Coloni tutti dell' Italia prima della venuta de i Lidj è incredibile, che da queſti foſſero affatto diſtaccati, e ſpenti; ſi crede perciò coſa inſuſſiſtente, che i Lidj foſſero i primi Coloni di queſta Provincia, e che da loro ne ſieno derivati i Toſcani, come fu di parere il mentovato Dioniſio Alicarnaſſeo dicendo nel libro 1. Οὐ μὲν δὴ οὐδὲ Λυδῶν τοὺς Τυῤῥηνοὺς ἀποίκους οἶμαι γενέσθαι. *Sed nec Lydorum Colonos fuiſſe Tyrrhenos puto*. Così chiamarono i Greci gli Etruſci. Ora ciaſ-

cuno, benchè mediocremente versato nelle antiche Storie, conoscerà, che questa divulgata tradizione, che i Toscani derivassero da i Lidj, nacque dalle memorie de i Greci, i quali, come agli eruditi è noto, corruppero ogni vera Storia per volersi fare autori del tutto; benchè in questo particolare rimane una qualche apparenza di verità, mentre nel tempo accennato i Lidj nella Toscana trapassarono, ed in tale congiuntura essa fu da loro accresciuta id popolo, e di Città. Pertanto non dee arrecare ammirazione, se i Greci per natura inclinati ad arrogare a se stessi ogni cosa, anco in ciò si sieno avvantaggiati; ed in cambio di dire, che da i Lidj sia stata accresciuta di popolo l' Etruria, abbiano divulgato avervi eglino edificate, ed ampliate città, con chiamarla dal condottiere loro Tirrenia, ed abbiano lasciato indizj di esserne stati i primi Coloni, che dopo il diluvio vi comparissero quindi, o pure dal paese detto di Lidia, potendovi essere per qualche tempo trapassati, e fattovi anche dimora, e de i suoi popoli essere stati la prima origine. Onde con qualche probabilità si può credere, che gli Etrusci fossero una progenie de i Cananei, o Fenicj andati ad abitare prima in Egitto; onde poscia distaccati, venissero in Toscana, ed in questa dopo molti anni fossero stati accresciuti da i veri Lidj, e così rimarrebbero, a mio credere, molto ben conciliati i riportati pareri.

Consentono con uniformità gli Scrittori, che questi primi popoli dell' Italia chiamati fossero Aborigini, tra i quali Pier Leone Casella *de primis Italiæ Colonis, & Aboriginibus* dice: *Italiam ab origine incoluere Aborigenes*. Per rapporto di Giustino nel lib. 44. si ha: *Italiae cultores primi Aborigines fuerunt*. Il Dempstero *de Etruria Regali* lib. 1. cap. 7. soggiunge: *Aborigines Etruriæ incolas fuisse inter omnes convenit*: ed il Coronelli nella sua Biblioteca universale rapporta varj Scrittori, che affermano la venuta in queste parti degli Aborigini, da i quali si deduce il distaccamento loro dalle accennate parti Orientali.

Ciò supposto, si può venire a qualche fondato discorso, ed in

ed indagare quali ſieno ſtati i primi abitatori delle montagne Piſtoieſi compreſe nella Toſcana. La mia opinione è, che lo ſieno ſtati una porzione di quei primi Coloni ſopra nominati, ed arrivati in queſta Provincia, e maggiormente me lo fa credere la coſtumanza di quegli antichiſſimi tempi di collocare le abitazioni ne i ſiti più montuoſi, ed eminenti, affermando molti Scrittori, tra i quali il Cavaliere Niccolò Mancini nel diſcorſo terzo ſopra la Città di Fieſole pag. 41. che ebbe in uſo quella antica gente di abitare ſu gli alti monti per renderſi più ſicuri da i diluvj, di cui riſerbavano freſche ancora le memorie; dovendoſi di più riflettere, come raccoglieſi dal prefato Marcheſe Maffei nel citato ſuo ragionamento pag. 205. che nelle prime età l' Italia fu abitata da una ſola nazione, da un capo all' altro, cioè da quella degli Etruſci. E Franceſco Orlendi nel Mondo ſacro, e profano parte 2. lib. 1. cap. 5. riferiſce colla teſtimonianza degli antichi Scrittori, eſſere ſtati queſti i primi popoli d' Italia: *Etruſci, qui et Thuſci, a Græcis vero Tyrrheni dicti, inter priſcos Italiæ populos omnium Auctorum calculo recenſentur. Immo ſi Livio, Trogo, aliiſque credimus, primi ex cunctis Italiæ populis antiquiores fuere*. E l' aſſerzione di Giorgio Cedreno, il quale nel lib. 1. delle Storie pag. 121. dice, che gli Aborigini, o ſiano i primi Etruſci, dopo qualche tempo della permanenza loro in Toſcana, ſi diſteſero ancora nel Lazio, che al mio credere fu la ſeconda Provincia d' Italia abitata, rende di ciò maggiormente perſuaſi: *Et cum diu Tuſciam poſſediſſent, Latium invaſerunt*: Onde la ragione ci inſegna, che dovevanſi prima riempire ſufficientemente tutte quelle parti di Toſcana adattate a quei tempi per abitarvi, come erano le montagne Piſtojeſi, e poi ſpargerſi nel rimanente del ſuolo Italico, come ſi vede dalle parole dell' allegato Autore eſſere avvenuto. E che ciò ſia il vero, la comune opinione degli Scrittori vuole, al riferire di Franceſco Rozzi nel ſuo Dizionario Storico Poetico, che queſti primi Coloni dell' Italia cognominati

Aborigini, non solo, come si è detto, venissero dalle parti Orientali, ma altresì, che fossero chiamati Montani, perchè in principio abitarono nelle concavità de i monti, grotte, e selve, e che essi fossero i primi abitatori in queste parte dopo il diluvio. A tal modo di vivere alluse Sallustio nel principio della Storia di Catilina dicendo: *Aborigenum genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio liberum, atque solutum*. Ma più al nostro proposito scrive il Volterrano nel 6. della Geografia: *Aborigenes enim ipsos, alii indigenas, ac nominis causam ex montium habitatione traxisse*. Sicchè venuti in Toscana questi primi popoli, e chiamati Aborigeni per avere abitato nelle montagne di essa, ne risulta una ben fondata congettura, per non dire prova evidente, che parte di loro prendessero il domicilio nelle montagne Pistoiesi, giacchè queste sono il centro dell'Appennino di Toscana, il quale al riferire di Antonio Magini nella sua Geografia, è il più celebre monte di tutta Italia, chiamandolo Rè de i monti di essa; anzi il mentovato Casella nel citato libro ristringe l'abitazione degli Aborigini nel solo monte Appennino con escludere tutte l'altre parti montuose d'Italia: *Nam & sub Umbrorum nomine* (dice egli) *Aborigines, immo omnem, quanta in montanis Italia est, comprehensam volunt* (così favella di alcuni Autori) *invidiane, an oscitantia*; *falso tamen:* E poi soggiunge in prova del suo detto: *At ego Appenninum inconcussæ veritatis appello judicem, qui primus ab origine cognitos hospites, & incolas &c.* E Festo Anieno nella descrizione del Mondo favellando del monte Appennino dice, che in esso dimorò la prima gente de i Tirreni, che così furono chiamati da i Greci i Toscani: *Prima vetustorum gens est ibi Tyrrhenorum*. Onde trattandosi di cose sì antiche, si può con molta probabilità credere, che i mentovati popoli venuti nella Toscana, fossero i primieri abitatori delle montagne Pistoiesi parte principale del monte Appennino di tal Provincia

Fino al presente nelle medesime montagne rimangono chiari

chiari indizj, ed argumenti della dimora di quei primi Coloni; in prova di che si dee osservare, che la Toscana in quei primi tempi fù chiamata Umbria: *Tuscia quondam Umbria dicta est*, per testimonio di Plinio; e per sentimento del medesimo, di Solino, ed Erodoto furono addimandati Umbri i suoi popoli; e Teopanto Scoto sopra la 5 Satira di Giovenale dice, che gli Etrusci, gli Umbri, ed altre genti furono dette Aborigini: *Etrusci iidem sunt cum Umbris &c. qui omnes prisco vocabulo Aborigines dicuntur, & sunt a diluvio primi populi*. Ed il prefato Casella pure scrive, che sotto nome di Umbri tra gli altri popoli furono chiamati gli Aborigini: *Hos omnes Herodotus una nomine populos appellat Umbros*. Tommaso Bozio *de Italiae Statu* cap. 3. pag. 17. descrive il dominio degli Umbri per tutta quanta l' Etruria, detta in quei primi secoli perciò Umbria: *Umbros* (dice egli) *latissime in Italia Dominatos; Etruriam namque totam tenuerunt ab amne Macra, qui supra portum Telamonis ultra Arnum Liguriam distermінат ab Etruria*. E quello, che maggiormente fa al nostro proposito, è ciò, che soggiunge: *Ab eis Umbro, qui agrum Senensem interfluit, dictus*. Ora e chi non vede, che se si crede, che ottenga dagli Umbri la denominazione l' Umbrone fiume del Senese, molto più è verisimile, che quindi avesse ricevuto il nome il principal fiume, che scorre dalle montagne Pistoiesi, detto, come quello, Umbrone in occasione di avervi gli Aborigini, detti anche Umbri, le prime abitazioni?

Ma non è questo l' unico contrassegno di quei primi abitatori, se si verifica quello, che lasciò registrato Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia pag. 326. cioè, che una antichissima Cronica racconta, che si partirono dall' Asia maggiore in antichissimi tempi un gran numero di uomini colle mogli, e co' figliuoli, e giunsero in questa terra d' Italia, guidati da i seguenti Capitani, cioè: Brit, Tritonio, Secot, Lamisio, Mesapo, Ferat, Limas, Gareno, Ramut, Astore, Atocre, Arsedon, e Minon. Quali

perſone parrebbe, che foſſero delle prime venute in queſte parti, come dal ſuo racconto ſi raccoglie; e dicendo eſſerſi partite dall' Aſia, s' uniformerebbe ciò a quanto ſopra ſi diſſe de i primi Coloni venuti da quelle ſuddette Provincie, compreſe in tal parte del Mondo. Fra i condottieri delle prefate genti ſi oſſerva uno addimandato Limas, il di cui nome farebbe credere, eſſere egli ſtato il primo a ſpargere di quei Coloni per le montagne Piſtojeſi. E che ciò abbia del veriſimile, ſi conſiderino i nomi de i fiumi delle medeſime, e troveraſſi, che uno de i principali, che ſcorre pel territorio di Cutigliano, Lizzano, Mammiano, e Popiglio fino a queſti preſenti tempi ritiene incorrotto il nome di Lima, uniforme a quello del nominato capo condottiere di quei Coloni Aſiatici; onde ſi potrebbe arguire averlo da lui ricevuto nella venuta in queſti Monti; e non ſolo averebbe del probabile, che in tal congiuntura egli deſſe il nome al fiume accennato, ma altresì alla valle adiacente denominata Val di Lima, ove riſiede una terra, che di Limano porta il nome, principiata per avventura nel luogo, in cui Limas all' uſo di quei tempi ſtanziò. E non ſolamente l' accennata parte di montagna ſi potrebbe penſare da Limas abitata, ma altresì tutto il reſto di eſſa, giacchè il fiume, che ſcorre ſotto Gavinana, e San Marcello per lo centro della medeſima, col nome di Limeſtre viene nominato; ed altri due fiumi, i quali bagnano l' eſtremità della montagna Piſtojeſe verſo l' Oriente, uno col nome di Limentra, e l' altro di Limentrella vengono chiamati. E queſti ſarebbero forti argumenti per iſchiarire maggiormente la venuta di una porzione di quei primi Coloni detti Aborigini in queſti monti ſcortati da Limas, giacchè quaſi tutti i fiumi di eſſi tanto in una eſtremità, quanto nell' altra, come altresì nel mezzo, ritengono il nome di Limas, e le popolazioni ne i contorni, e vicinanze loro vi fanno anche al preſente dimora. E per moſtrare, che ciò ſia di qualche fondamento, ſi oſſervi la minuta deſcrizione fatta dal

dal mentovato Leandro Alberti, ricavata, come egli dice, dalla accennata antica Cronica, la descrizione, dico, di Gareno, altro de i nominati dodici condottieri compagno di Limas, e vedrassi, che narra, che fino dalla sua venuta in questi paesi, andò co' suoi seguaci dietro all' altro principal fiume, che dalle montagne Pistoiesi piglia l' origine, e per buono spazio vi scorre, e che fermatosi di là da questi medesimi monti, dette il suo nome al medesimo fiume, denominandolo Gareno, che in oggi (come egli soggiunge) corrottamente Reno si chiama; ed in oltre aggiugne essere stato da esso principiato a fabbricare un luogo nelle vicinanze dello stesso fiume, e denominatolo Garena, il quale, per quanto egli dice, era nella parte opposta a queste montagne riguardante il Bolognese, nel posto, che di presente Castello del Vescovo si chiama, e secondo altri più in su verso i nostri monti, sopra Panico, in luogo detto Piano di Lisano. Or dunque se si verificasse, che Gareno venuto in Italia nel tempo stesso, e per lo fine medesimo, in compagnia di Limas (secondo la Cronica riportata dal mentovato Alberti) e che desse il suo nome al fiume Reno, e che di Garena sortisse la denominazione la contrada, o luogo, ove si mise ad abitare; chi metterebbe in dubbio, che Limas altresì non fosse stato quello, che nel medesimo tempo stanziasse per le montagne Pistoiesi unite alle Bolognesi, dimostrandolo non solo l' altro principal fiume, che come il Reno da questi monti scaturisce, ma ancora il posto, ove più soggiornò, che Valle di Lima si chiama, e la Terra postavi, che di Limastro ritiene il nome? Accrescerebbero la prova gli altri tre da me descritti fiumi, e maggiormente, perchè i due ultimi sgorgano le loro acque allo stesso Reno; perlochè sarebbe di mestieri confessare, avere i due Capitani Limas, e Gareno con la loro compagnia di Coloni detti Aborigini, ed anche Umbri abitato nella prefata montagna, giacchè i fiumi, ed alcuni luoghi ne i contorni di essa ritengono il nome de i prefati condottieri; ed i due principa-

cipali fiumi restano ragguardevoli, perchè dopo non piccolo corso la Lima congiunta col Serchio nel mare Toscano, ed il Reno dopo avere bagnato non poco tratto del Bolognese, nell' Adriatico l' acque tutte delle montagne superiori Pistoiesi conducono.

E non creda alcuno, che l' argumento de i nomi antichi ritenuti da i luoghi, sia giudicato di leggiero valore, perciocchè gl' intelligenti professori di cose antiche ne fanno gran stima, e Livio istesso quando volle autenticare la prova, che i Toscani anticamente avessero abitato intorno al mare Tirreno, ed Adriatico, e da questo, e quello si estendesse il loro dominio, e potere, porta l' argomento de i nomi de i medesimi mari, ritenuto fino a suo tempo, dicendo nel lib. 5. *Tuscorum ante Romanorum Imperium late terra, marique opes patuere mari supero, inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento &c.* E Placido Puccinelli scrive nella vita del Conte Ugo, e nelle memorie di Pescia pag. 326. *Che l' argomento de i nomi antichi de i luoghi vale più, che qualsisia autore, il quale erra, ma non i nomi.* Tanto più, che quei primi abitatori costumavano di porre il nome al tratto di paese, ed a i monti, e fiumi in esso compresi, simile a quello, che eglino portavano quando da loro era occupato per soggiornarvi in quei principj, lo che si conferma nel cap. 10. del lib. 1. di Flavio Giuseppe, e nel lib. 12. dove precisamente scrive avere tenuto tal costume l' autore de i Coloni di Canaam, giacchè quel paese fu detto dal suo nome Cananèa; onde ad esempio suo i prefati condottieri sendo usciti colle predetteperfone da quelle parti, non sarebbe maraviglia, se venutane una porzione nelle montagne Pistoiesi, restasse il loro nome ne i fiumi, e ne i luoghi; anzi ritenendolo fino al presente giorno, se ne potrebbe dedurre un ben fondato riscontro, che i detti luoghi siano stati abitati da i medesimi, conforme si è fino ad ora provato. Ma perchè tal cosa è fondata sopra il rapporto di un autore moderno, ed io non ho veduto la

Cro-

Cronica da lui citata, lascio al lettore in tal particolare la libertà di credere ciò, che più gli piace.

Un' altra reflessione in proposito de i fiumi si può fare sopra l' Arno principale fiume della Toscana; mentre ritrovandosene un altro col nome di Arnon più volte nominato dalla Sacra Scrittura nel cap. 21. de i Numeri, che appunto scorre intorno alla Cananèa, ha molto del verisimile, che secondo il loro costume, gli antichi Etrusci, se si distaccarono da quelle parti, dessero per avventura a questo fiume di Toscana il nome, uniforme a quello dell' accennato primo paese da essi, o da i loro antenati abitato; tanto più, che il fiume Arno nasce negli Appennini, ove si è detto, che quei Coloni detti Aborigini si posero ad abitare. Anzi ragionevolmente mi persuado, che i medesimi potessero essere entrati in Toscana per l'imboccatura di questo fiume, atteso che in quei tempi non vi restavano, come affermano gli scrittori, posti più opportuni delle foci de i fiumi per ricoverarsi co' navigli, ed internarsi in terra ferma; mentre al riferire di Cornelio Tacito *de origine Germanorum*, ne i tempi antichi, quelli, che mutavano soggiorno, andavano per mare, e non per terra: *Quia nec terra olim, sed classibus advehebantur, qui mutare sedes quærebant*: Ed uno de i motivi maggiori, perchè fosse abitata prima la Toscana di altre parti d'Italia, mi persuado, che fosse per cagione della comodità de' fiumi, che da questa sboccano nel mare, come sarebbe il suddetto Arno, il Tevere, l' Ombrone del Senese, il Serchio, e la Magra. Onde sempre più parmi, che rimanga schiarito, che l' Etruria fosse la prima provincia abitata del suolo Italico, e la montagna Pistoiese occupata per tal fine da quelli Aborigini, rimanendovi di essi sì chiari contrassegni.

Comprendo bene, che alcuni poco pratichi dell'antica Storia, mi potrebbero fare una opposizione, dicendo, non essere credibile, che i primi popoli venuti in queste parti scegliessero per abitare luoghi montuosi, potendosi più agiatamente

te

te a voglia loro accomodare ne i piani, donde il vitto, ed il vestito ricavasi con più comodità, e con maggiore agevolezza, quivi più facilmente abitazioni si ergono, ed in esse con maggiore agiatezza si dimora. Ma cesserà ogni dubbio, se si rifletterà, che il costume, ed il modo di vivere di quelli antichissimi tempi non era a simiglianza di quello, che viene praticato ne i nostri giorni. E quì non rincresca al lettore, che io faccia una lunga, ma utile digressione in descrivere il modo di vivere in quei primi secoli dopo il diluvio; perchè non solo sarà levato un tal dubbio, ma verrassi a comprovare maggiormente quel, che si è fino ad ora raccontato.

Ne i nostri tempi è vero, che i luoghi bassi, e piani sono considerati per li più pregiati degli altri, ma quando particolarmente seguirono le cose narrate, accadeva tutto il contrario; imperocchè allora i luoghi montuosi, ed eminenti furono i primi occupati dagli uomini per abitarvi, riconoscendosi di presente, che le Città, Terre, e Castella antiche sono situate nelle altezze de i monti, e de' colli, asserendo Dionisio nel lib. 1. e Tucidide con molti altri, che i luoghi posti ne i monti dimostrano l' antichità loro con l' eminenza, in cui risiedono; anzi altri soggiungono di più, che i primi edificatori fondavano le abitazioni sopra i monti, come si accennò, per porsi in sicurezza maggiore dal diluvio; perchè quantunque avesse promesso Iddio di non distruggere più il Mondo con le acque, al riferire della Sacra Genesi: *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii &c.* raccogliesi nondimeno dall' istesso libro della Genesi, e da Giuseppe Ebreo nel lib. 1. cap. 9. che temendo gli uomini paurosi, che Iddio di nuovo mandasse in terra il diluvio, edificarono quella celebre torre alta in guisa, che l' acqua, come si erano ideati, non vi potesse sormontare. Or se per lo timore del diluvio si posero gli uomini ad edificare la torre di Babel in prova; si dee ragionevolmente credere, che i Coloni venuti da quelle parti in Toscana

ſcana aveſſero il medeſimo timore, e perciò ſceglieſſero i più alti monti di queſta Provincia, quali appunto ſono gli Appennini, come meno ſoggetti ad eſſere inondati dall' acque, che le pianure, ed altre parti più baſſe Onde le montagne Piſtoieſi godendo di tal prerogativa, non dee arrecare maraviglia, ſe da i prefati Coloni reſtarono allora abitate. Ed in oltre in quei tempi dovevano le pianure rimanere per lo più dall' acque ancora ingombrate, ed in particolare da quelle derivate dalle pioggie, e da i fiumi, i quali per anche non avevano ſpediti i loro corſi, nè formati i loro alvei, come poſcia col decorſo degli anni a poco a poco dalla induſtria umana ottennero, e dalla natura ſortirono. Adunque rimane provato, che i monti erano allora ricercati per porvi abitazioni, a differenza delle pianure, e de i luoghi baſſi, che ripieni di ſtagnanti acque ſi rendevano impraticabili, e ſeguiva il ſimile de i contorni di eſſe, per eſſervi l'aria nociva, e peſſima; e ciò ſuccede in tutte le ſituazioni, che anche di preſente ſono paludoſe; la qual coſa accenna anche il Giovio nel libro 29. parlando della ſituazione di Volterra: *Volaterræ in arduo monte ſitæ ſunt vetere priſcorum. ſtudio excelſa quærentium juga, tamquam tutiora contra omnes hoſtium impetus, ſalubriora campeſtribus locis, quæ ſæpenumero caliginoſis, atque denſiſſimis nebulis obſidentur.* Tanto più per ſimigliante cagione dovette ciò avvenire nel monte Appennino Toſcano, e ne i monti Piſtoieſi parte principale di eſſo, venendo deſcritto da Plinio il giovane di aria più ſalubre di ogni altro monte, ed al contrario giudicando eſſo le marine Toſcane, e quelle parti baſſe di aria peſtilente, e grave. Ecco le ſue parole nell' epiſtola 6. del libro 5. *Eſt ſane gravis, & peſtilens ora Tuſcorum, quæ per littus extenditur. Sed hi procul a mari receſſerunt, quin etiam Appennino ſaluberrimo montium ſubiacent.* E Virgilio nel libro 8. dell' Eneide dimoſtra, che gli antichi popoli di queſti contorni Toſcani abitavano gli alti monti, mentre così fa parlare ad Evandro:

Pri-

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & Regnis exul ademptis;
Is genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit &c.

Dalla situazione delle abitazioni passando a favellare della forma di esse in quella età, si osservi, che in altro non consistevano, che in grotte, caverne, e alberi incavati, e quando le formavano per arte, erano piccole capanne intessute di vinchi, frasche, virgulti, foglie, e cose simili, e quelle, che in principio furono dette Città, non che le terre, castella, e villaggi, erano una radunata di simil sorte di tugurj: la qual cosa notò anche il Volterrano nel lib. 27. della Filologia: *Prisca vita, sicuti & reliquo victu; parvo se tugurio ab imbre muniebant, ut ait Poeta quidam, frondibus, & culmo, vicinarumque ferarum pellibus; quod sane convenit cum Sacris Litteris, quæ vitam Patriarcharum in tabernaculis ponunt. Nec mirum cum hodie bona Mundi pars, gentesque plurimæ sine edificiis vitam sub dio ducant.*

Circa poi al cibo usato dagli uomini in quei primi secoli tutti gli scrittori s' accordano a dire, essersi questi alimentati di frutti naturalmente formati dagli alberi, come castagne, ghiande, ed altro, e dalla terra prodotti, come a nostro proposito si esprime Ovidio, favellando di quei primi uomini nel lib. 1. delle Metamorfosi:

Contentique cibis nullo cogente creatis
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, & in duris hærentia mora rubetis,
Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes.

E Plinio del primo alimento umano cavato dagli alberi così parla: *Summumque munus homini datum arbores intelligebantur. Hinc primum alimentum.* E Tibullo afferma, che gli uomini ne i primi secoli si cibavano di ghiande, ed abitavano in case, o siano capanne coperte di frondi.

Rura cano, rurisque Deos: his vita magistris
Desuevit quernâ pellere glande famem.
Illi compositis primum docuere tigillis

Exi-

Exiguam viridi fronde operire domum

Ed in altro luogo ſcrive, che la loro bevanda era pura acqua:

Glans alat, & priſco more bibantur aquæ,
Glans aluit veteres

Eutropio racconta di Saturno, che: *ipſe adhuc rudes populos domos ædificare, terras colere, plantare vineas docuit, atque humanis moribus vivere; cum antea ſemiferis glandium tantummodo alimentis vitam ſubſtentarent, & aut in ſpeluncis, aut frondibus, virgultiſque contextis casulis habitarent.* Arnobio nel libro 2. *contra gentes*, dice: *Sit panis ex farre, aut ut ſecula imitemur antiqua, ex calido cinere glandes.* Ma più enfaticamente intorno a ciò ſi eſprime Giovenale nella Satira 6.

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, viſamque diu, cum frigida parvas
Præberent ſpelunca domos, ignemque laremque
Et pecus, & dominos communi clauderet umbra,
Sylveſtrem montana thorum cum ſterneret uxor
Frondibus, & culmo vicinarumque ferarum
Pellibus; haud ſimilis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius
Turbavit nitidos extinctus paſſer ocellos.
Sed potanda ferens infantibus ubera mammis
Et ſæpe horridior glandem ructante marito.

Giovenale eſprime il vivere ſemplice, che tenevano gli uomini in quella antica età, dimoſtrando, come ſopra ſi è detto, che abitavano per le montagne, mentre alle mogli loro aſſegna l'epiteto di montane, indicando, che in cotal guiſa con le donne, e co' greggi nell' alture de i monti, e non per le pianure menavano la vita. In oltre dee avvertirſi, che ne i tempi, di cui fino ad ora ho favellato, non era ſtato ritrovato il grano, e le altre ſemente, al riferire di Macrobio nel ſogno di Scipione lib. 2. *Cumque rudes primum homines, & incuria ſylveſtri non multum a ferarum aſperitate diſſimiles meminerit antiquitas, tradatque, nec hunc eis, quo nunc utimur, victum fuiſſe, ſed glande prius, & baccis*

alitos

alitos, fero ſperaſſe de ſulcis alimoniam: E Giulio Polluce nel lib. 1. *Ononomaſticorum* cap. 12. num. 9. *Homines ante frumenti uſum glande paſcebantur*. Il grano poi, come vogliono diverſi autori, fu ritrovato da Cerere, come aſſerma Plinio libro 6. cap 56. *Cereres frumenta, cum antea glande veſcerentur; eadem molere, & conficere in Attica, Italia, & Sicilia; ob id Dea iudicata*. Bernardino Veroneſe nel comento ſopra Tibullo aſſeriſce il medeſimo: *Quernâ glande, quá cum primi homines veſcerentur, Ceres eam mutavit ariſtâ*. Ma meglio di tutti Virgilio lo eſprime nel lib. 1. della Georgica:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Inſtituit, cum jam glandes, atque arbuta ſacræ
Deficerent, ſylvæ, & victum Dodona negaret.

Sembrami dunque avere a baſtanza provato, che le abitazioni di quei primi popoli fuſſero capannuccie inteſſute, e coperte di vinchi, virgulti, frondi, zolle di terra, e coſe ſimili, e che il cibo loro conſiſteſſe in ghiande, caſtagne, ed altri frutti nati da per ſe, e che la bevanda foſſe limpida, e pura acqua, e che per veſtire ſi ſerviſſero delle pelli di animali ſalvatici, oltre a quelle, che ritraevano da i domeſtici, cibandoſi del latte, e delle carni loro.

Ma il principale de i deſcritti cibi, con cui ſi alimentavano gli uomini della prima età, erano le caſtagne, le quali per la loro bontà, vengono dagli autori chiamate ghiande di Giove, quaſi che per tal cauſa foſſero riſervate a quella primaria Deità, dicendo Galeno nell' 11. libro della Facoltà de i cibi, che non ſolo tengono le caſtagne il principato tra tutti i frutti da ſe ſteſſi nati; ma altresì, che queſte ſole danno al corpo umano notabil nutrimento. Uliſſe Aldrovandi nel lib. 1. della Dondrologia ſcrive di ſimil cibo: *Opſonii non egere homines, dum ſuaviter vivunt cibo ſcilicet ſimpliciſſimo, & dulci, montanorum caſtaneæ docent. Hi namque florida carne, vegetiſque artubus eum traducunt compoſitis abſque dapibus. Hinc maximo cum jure Galenus aſſeruit caſtaneas eſſe fructus inter arbores maximi nutrimenti*. Ma il

Vol-

Volaterrano avendo fatto più di ogni altro tali riflessioni conclude, che il primo cibo usato dagli uomini, erano le sole castagne; e non le ghiande di quercia, come afferma nel libro 26. della Filologia: *Nux castanea eadem; & castanea est Graece διὸς βάλανος, id est, Jovis glans: ex quo hic cibus non glans quercus, uti plerique putant, apud primos homines fuisse par est, quod sponte nascatur, & firmissimi sit nutrimenti.* Da ciò, che si è detto di questo frutto, comprendesi, che l' autore della natura Iddio costituì principalmente questo cibo per alimento degli uomini in quei primi tempi avanti, che essi ritrovassero il grano, avendogli a differenza di ogni altro così straordinaria difesa posta incontro; come osservò quel grande investigatore della natura Plinio nel lib. 15. cap. 23. *Mirum vilissima esse, quæ tanta occultaverit cura naturę.*

Che la montagna Pistoiese sia sempre stata sopra ogni altra parte di Toscana abbondante di alberi, da cui sono prodotti tali frutti, non ne lascia dubitare l' oculare moderna inspezione, osservandovisi la cultura loro antichissima, mentre vi se ne ritrovano alcuni di grossezza tale, che sorpassa talora le venti braccia di circonferenza, benchè per opera umana si rimirino innestati vicino al terreno; e di tal sorte considerare se ne possono molti posti in antichissimi tempi. Oltre alle castagne, ghiande, ed altri frutti prodotti dalla terra, e dagli alberi vi erano, come ancora vi sono nelle ultime estremità de i monti, vaste boscaglie di faggi, il frutto de i quali è posto da Plinio nel libro 16. cap. 5. pel più saporito di tutte le sorte di ghiande: *Dulcissima omnium fagi, ut qua obsessos etiam homines durasse in Oppido Chio tradat Cornelius Alexander.* Di più nella prefata montagna Pistoiese si aggiungeva la salubrità dell' aria tanto alla vita umana necessaria: ed una somma abbondanza di limpide, e cristalline acque, unica bevanda di quei tempi; ma sopra ogni altra cosa vanta la medesima l' eccellenza, ed esquisitezza de i pascoli per gli armenti, sola, e pregiata ricchezza degli antichi; corren-

do la voce fino ne i tempi moderni dell' antico dettato delle montagne Pistoiesi, che quanti barili di vino rendeva la pianura Pistoiese, altrettanti di latte ne faceva la montagna in capo all'anno, rispetto a i bestiami, che manteneva, come si ricava dalla pag. 66. dell' Appendice delle Storie di Pistoia; lo che apparisce ancora da i libri del Magistrato della Parte in Firenze; ed in alcuni autorevoli manoscritti ho letto averla avuta in molta considerazione il Gran Duca di Toscana Cosimo I. il quale in persona due volte vi era stato, ed uno de i principali fini della sua venuta fu per vedere la pesca delle trote, mentre di tali delicatissimi pesci gli accennati, ed altri fiumi di queste montagne abbondano più, che qualsivoglia altra parte di Toscana. Ritornando a i pascoli, furono, e sono questi in tanta stima, che a preferenza di tutto il resto del Granducato di Toscana, sono stati scelti per le razze de i cavalli nobili di S. A. R. e di quelle de i Barberi destinati al corso de i Palj; onde maraviglia non è, se Giovanni Botero esalti le montagne Pistoiesi per l' eccellenza de i pascoli.

Per tirare finalmente la conseguenza di questa digressione; se le cose, e i cibi da me sopra descritti usavansi per mantenere la vita in quelli antichissimi tempi, e se c' insegna la ragione, e la natura, essere più abitati quei paesi dagli uomini, da' quali possono ricavare con maggior comodo, ed abbondanza il vitto, ed altro necessario al vivere; resta sempre più chiaro, che le montagne da me descritte ne i secoli accennati furono abitate. E se la Toscana, come in principio provai, fu la prima Provincia d'Italia ad avere Coloni, e da questi furono prima abitati i monti, che i piani, e luoghi bassi per le addotte ragioni, si rende sempre più verisimile, che quando i mentovati Popoli si sparsero nell' accennata Provincia d' Italia occupassero questi monti per essere confacenti a paragone di ogni altro paese di Toscana a soggiornarvi; abbondando di tutti quei requisiti ricercati dagli uomini in quelle antichissime etadi.

Già per le cose dette possiamo giudicare quali furono i primi abitatori delle montagne Pistoiesi; ci rimane da vedere, ed osservare chi sieno stati quelli, i quali abbiano dato il principio, e l' origine alle terre, e castella delle medesime. Credibile è, che queste l' abbiano sortita da quei medesimi popoli venutivi avanti di tutti per soggiornarvi. Sicchè, per quanto si è potuto indagare, essendo stati questi gli Aborigini, ne viene la conseguenza, che eglino loro diedero il principio, che secondo l'uso di quei tempi consistè in piccole capannuccie intessute, e formate di frasche, foglie, virgulti, vinchi, legnami, zolle di terra, ed altre cose simili, come anche di presente all' uso pastorale si costumano, e di queste tali abitazioni fattene diverse radunate in qua, ed in là in varj luoghi stimati opportuni, e comodi pe' loro greggi, in cotal guisa menassero la vita. Questo modo di abitare de i medesimi ci viene descritto da Dionisio nel libro 1. *Ἀβοριγῖνες οἱ τὸ μὲν πρότερον ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ᾤκουν ἄνευ τειχῶν κωμηδὸν καὶ σποράδες. Aborigines, qui ante in montibus sine mœnibus vicatim, & passim habitabant.* E il Volterrano: *Aborigines, qui prius in montibus abitavere sine muris vicatim.* Ed il Casella dice lo stesso favellando di essi alla pag. 10. *Hi primum in montibus passim sine mœnibus vicatim habitaverunt.* In oltre il detto autore esprime la forma delle abitazioni degli accennati Aborigini, o siano Umbri, dicendo: *Loca editiora incoluere in cavernis, camerisve: deinde etiam & domicilia habuere, & vicos, & oppida, & urbes per apricos colles & convalles uberes; turris vero pro metropoli in campestri construebatur media, quo munitam omnino refugii arcem haberent: quinimmo, & pro temporis, & locorum opportunitate prioribus uti vehiculis; has curules diceres domos, rotabilesve arceras, tectas undique quasi arcas. Quod infra sub solario quidem stabulum jugarum: & pecoris supra vero distributis officinis domus esset tabernaculo & tensis. Sed & loca inaccessa sive in montanis &c.* Ora chi non ravvisa il modo tenuto in abitare da quelli antichi Popoli, in qualche parte anche di presente mantenuto in questi monti, av-

verandosi quello, che di loro viene scritto da i prefati, ed altri autori? Simone Tucci nel lib. 1. delle Storie Lucchesi MS. descrive avere gli Aborigini abitato nel Lucchese, e fonda tal sua credenza nell' osservare il modo, che tengono ancora i popoli di quei contorni sparsi in radunate, o borgate di case piuttosto, che uniti insieme in Città, come fu usanza degli Aborigini venuti i primi ad abitare in questi paesi. Or se il prefato autore tiene, che i mentovati popoli abbiano abitato nel Lucchese, cioè nelle montagne di quel paese, le quali sono attaccate, e unite, e confinanti alle Pistoiesi; con maggiore ragione molto potrò asserire essere state più frequentate da i medesimi queste ultime; giacchè senza comparazione alcuna erano, e sono in riguardo del loro migliore terreno, e della agevolezza del sito più abbondanti di cibi, e d' altre cose necessarie alla vita umana, usate in quelli antichissimi tempi, come presentemente l' oculare inspezione lo dimostra chiaramente.

Ma se vogliamo un altro contrassegno, che quei primi popoli venuti ad abitare in questi monti tenessero il costume di soggiornare sparsi, osserviamo quello, che scrive Plinio nel libro 6. e troveremo, che nei paesi Orientali, donde si credono partiti i popoli capitati ne i nostri monti, ritennero ancora tal modo di vivere, e d' abitare, mentre dice: *Mesopotamia tota Assyriorum fuit vicatim dispersa:* E Tacito nel 5. libro delle Storie: *Magna pars Judeæ vicis dispergitur*. La qual cosa non solo forma una fondata congettura di essere questi popoli derivati donde si descrisse, ma che il costume di abitare in villate, o borgate di case era loro proprio, mentre fu praticato da quelli rimasti in quei paesi, e da questi trapassati in Toscana, come scrive Francesco Mariani de *Etruria Metropoli* cap. 7. *Etruriæ igitur nostræ Regio* (favella dell' accennato modo di abitare) *diu hunc morem tenuit*. E Strabone di questi precisi contorni nel 5. libro della Geografia apertamente lo dimostra, dove dopo avere descritto la Gallia Cisalpina in oggi

gi

gi Lombardia, ed in particolare Bologna, e Modana co' loro territorj, che colle montagne Pistoiesi confinano, passando a descrivere il monte Appennino dice: Πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσίν ἐστι πόλις τοῖς ὑπὲρ κειμένοις τῆς Λούνης Λοῦκα ἔνιοι δὲ κωμηδὸν οἰκοῦσιν: εὐανδρεῖ δ' ὅμως ἡ χώρα καὶ στρατιωτικὸν ἐνθεῦθεν, καὶ πλέον ἐστι· καὶ τὸ τῶν ἱππικῶν πλῆθος, ἐξ ὧν καὶ ἡ σύγκλητος λαμβάνει τὴν σύνταξιν. *Ad montes supra Lunam sitos Urbs est Luca, ubi plerique vicatim habitant. Regio tamen populosa, & robur militare hinc magnum educitur, & equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit ordines.*

Che Strabone in tal passo comprendesse anche le montagne Pistoiesi, ed i suoi abitatori, si deduce chiaramente, mentre sono nel medesimo ordine, e positura delle Lucchesi, anzi sono contigue, e confinanti alle medesime. E quando il territorio di Lucca anticamente si estendeva per la Valdinievole, le medesime tornavano per la maggior parte abitate sopra tal porzione del Lucchese; anzi or l'une, or l'altre in occasioni di guerre, o in parte, o in tutto soggiacquero ora alla giurisdizione Lucchese, ora alla Pistoiese, onde si possono considerare una medesima cosa, tanto più per essere le Pistoiesi più agevoli, e fruttifere. E poi non si potrebbe avverare il detto di Strabone, se egli non avesse compreso nella predetta descrizione non solamente quello, che si dice al presente territorio Lucchese, ma altresì il contiguo, che è la montagna Pistoiese; perciocchè non è credibile, che da un sì angusto paese, quale è di presente il territorio Lucchese, cavare si potesse quella moltitudine di soldatesca a piedi, ed a cavallo, della quale per lo suo valore il Senato Romano avesse a formare gli ordini militari: *Regio tamen probitate virorum floret, & robur militare hinc magnum educitur, & equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit ordines.* La qual riflessione viene corroborata dall'osservarsi, che il mentovato Strabone non fa altra descrizione nella sua Geografia nè del Lucchese, nè del paese contiguo ad esso per la parte Orientale, che è il Pistoiese; descrive bensì poscia

il Territorio confinante al medesimo verso la Lunigiana, e 'l fiume Magra; segno chiaro, ed evidente, che intese di comprendere nell' accennato luogo anco il paese montuoso appartenente al Lucchese, e Pistoiese, non ristringendosi solamente al primo, quando dalla Gallia Cisalpina, che confina colle montagne Pistoiesi, passa di qua colla sua descrizione, ma dicendo: Πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσίν ἐςι πόλις τοῖς ὑπὲρ κειμένοις τῆς Λούνης: Λοῦκα. ἔνιοι δὲ κωμηδὸν οἰκοῦσιν. *Ad montes supra Lunam sitos Urbs est Luca, ubi plerique vicatim habitant*. Dovendosi intendere di tutta la catena de' monti, e del paese di qua dagli accennati. E che ciò sia vero, si deduce dall' avere la montagna Pistoiese prodotto sempre buona milizia a piede, ed a cavallo, ed in particolare ne i tempi moderni è stata fatta gran stima dell' ultima; giacchè sono stati compresi sotto nome di cavalleria di questa Montagna ancora i soldati a cavallo del contado di Pistoia, e di Prato. Lo che uniformandosi a quello, che dice Strabone, fa maggiormente risultare la prova, che si comprendano nell' accennato luogo gli abitatori di questi contorni, e che di essi faccia quivi sì onorata memoria dimostrando, che anche a suo tempo abitavano sparsi in varie castella, ville, e terre, e borghi, conforme l' usanza introdottavi dagli Aborigini. Tanto più, che di presente ancora le terre, e castella poste nella montagna Pistoiese, che in piedi si rimirano, oltre alle distrutte, sono situate in poca distanza l' una dall' altra, a similitudine appunto del costume de i prefati Aborigini.

Onde, per finirla, appoggiato a tali fondamentali ragioni non pare potermi distaccare dal vero, tenendo, che le mentovate terre, e castella della montagna Pistoiese avessero la loro prima origine da i mentovati Aborigini denominati anche Umbri, abitatori primieri di questi paesi, i quali secondo l' usanza loro piantarono una piccola radunata di capanne all' uso pastorale composte, ed intessute della materia sopra descritta, e poscia da i successori, e discendenti furono or l' una, or l' altra fatte di muro con ampliarle

di

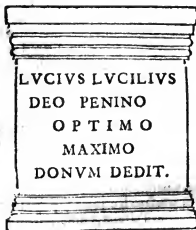
di tempo in tempo, quando loro più piacque. Dopo di che possedute furono, ed occupate da diversi secondo le congiunture occorse di guerre, ed altri accidenti, e restarono o distrutte, o accresciute, o ristrette, o fortificate.

Ma basti per ora l' avere portato questa ben fondata congettura della loro antichissima origine, dovendosi delle altre cose più distintamente parlare ne i seguenti capitoli.

Perchè i monti Pistoiesi fossero detti Appennini; a quale delle antiche dodici Città di Toscana fossero sottoposti, con altre osservazioni sopra i medesimi.

C A P. II.

Già si vidde, come le montagne Pistoiesi furono in principio abitate, ed ora si osserverà donde insieme colle altre montagne di Toscana ottenessero di Appennino il nome. Questo, secondo Leandro Alberti nella sua Descrizione d' Italia pag. 4. derivò dal Re Api ultimo degli Dei d' Italia; E l' Orlendi nel Mondo sacro, e profano parte 2. lib. 1. cap. 3. favellando dell' Appennino, lo conferma dicendo: *Leander Albertus, Zanchius, & alii ab Appino, sicut, ut alii vocant, Api Italiæ quondam Rege, ac Deorum ultimo, a quo & Italiam ipsam Appenninam fuisse appellatam tradunt, hoc nomen monti inditum existimant.* Anzi in quei tempi più antichi propriamente mi persuado, che si chiamasse Appennino la sola catena de' monti di Toscana per avervi il prefato Re forse superati quelli, che a suo tempo tiranneggiarono l' Italia, come si deduce da Pier Leone Casella *de primis Italiæ Colonis* che così scrive: *Osyris* (che è il medesimo, che Api) *accersitus ab Italis advenit in Italiam; Is Gigantes devicit omnes, & si quos servavit, eos in triumphum duxit, omni potitus Italiâ.* E Genebrardo nel primo della Cronografia asserisce il medesimo: *Osyris Gigantes, qui*

tyrannidem exercere cœperant, opprimit, Italiâ decem annis potitur. Onde non essendo allora in Italia potenza maggiore di quella degli Etrusci, è molto ragionevole il credere, che tale impresa con qualche fatto di arme, o qualche altra insigne azione accadesse nel paese più antico da loro abitato. E se ciò succedette ne' monti, come il fatto stesso pare che lo dimostri, fu in quelli di Toscana, detti per qualche gran cagione dal suo nome Appennini. Qual denominazione sendo ritenuta fino al presente, dopo tanti secoli, e dopo la variazione di tante cose, serve di contrassegno, che vi accadesse quanto accennai Non mi è però ignoto, che Iacopo Spon nel Trattato *de Aris Deorum ignotorum* mostra, che sia stato di diverso sentimento riportando la seguente Ara, in cui vien fatta menzione del Dio Penino adorato nella sommità dell' Alpi.

Sopra la quale Inscrizione egli fa la seguente osservazione: Pennini *Dei sive* Penni *qui in Alpium vertice colebatur, mentio est apud Titum Livium, sed* Penini *legendum ex hac Inscriptione constat*. Pen *autem, a quo* Penini *cognomen Celtica*

ca Lingua, rei cuiusque summitas & caput intelligebatur, unde Alpibus nomen, quæ Germanica lingua Alpen *vocantur, &* Apenninis, *qui Italiam in longitudinem percurrunt, ob eorum scilicet montium cacumina*. Intorno a ciò potranno i lettori seguitare quella opinione, che più sarà loro a grado, non intendendo io di preferire l'una all'altra. Ma comunque il fatto stia, ridonda sempre in gran gloria delle montagne Pistoiesi, perchè tornano appunto nel centro, e mezzo di detti monti Toscani; e da ciò si deduce avere la catena de i monti, che separano per mezzo il rimanente d'Italia ottenuto da quelli di Toscana tal nome, mentre si riconosce dagli Scrittori essere questi propriamente chiamati Appennini, tra i quali Pomponio Mela nel lib. 2. dove descrive l'Italia, dice: *Ad dexteram sunt sub Alpibus Ligures, sub Appennino Etruria:* Ed il Conte Alfonso Loschi nella 2. Parte de i suoi Compendj così scrive: *Nel mezzo dell' Italia alzò la natura l' Appennino, che situato in Toscana all' Italia divide il grazioso seno.*

Ora lasciando di favellare del tempo, in cui l'Etruria si dice essere stata governata da i Re, la qual cosa è molto dubbiosa, e controversa tra gli Scrittori, se non altro perchè manca la serie continuata, e legittima di essi, passeremo ad indagare sotto qual Città di Toscana rimanessero le predette montagne Pistoiesi, quando in numero di dodici si governavano a modo di Repubblica, in quella guisa, che di presente si reggono la Lega degli Svizzeri, l' Ordine de i Cantoni, e le Provincie unite di Olanda. Ciascuno di questi dodici popoli in un medesimo reggimento ristretti creava Magistrati, ed ognuno di loro eleggeva un capo, detto in lingua Etrusca Lucumone, che al riferire di Servio sopra il lib. 8. dell' Eneide vuole dire Re: *Lucumones idest Reges*. Superiore a questi poscia dichiaravano uno con la dignità di Larte, che era a simiglianza di un capitano generale, il quale a tutti comandava, ed eleggevasi vicendevolmente per lo più ora di una Città, ed ora di una altra. Le adunanze loro si facevano or qua, ora là, dove più

più loro piaceva, per trattare le coſe, e' biſogni pubblici; e quivi, come in un ſenato riſtretti, formavano le diete di conſenſo, e parere comune, come da più autori ſi raccoglie. E per venire a dichiarare a quale di eſſe Città reſtaſſero ſubordinati queſti monti, è neceſſario l'accennarle, eſſendo coſa, a mio credere, troppo ardita il voler dare di eſſe un ſicuro giudizio, ſtante il non trovarſi Autore antico claſſico, ed approvato, che ne dia, ſe non ſe di alcune, il riſcontro. Con tutto ciò non conſiderando quelle, che in antico poteſſero eſſere ſtate diſtrutte, è credibile, che foſſero le ſeguenti cioè: Volterra, Fieſole, Arezzo, Cortona, Chiuſi, Perugia, Luni, Piſa, Cere, Volſinio, Roſelle, e Populonia. Altre da diverſi aggiuntevi (tralaſciandone alcune annoveratevi ſenza verun fondamento) furono Veie, Fidene, Faleria, Saturnia, Vetulonia, e Tarquinia; ma queſte o non furono mai del numero delle dodici, o ſe pure alcuna volta lo furono, ciò ſucceſſe per qualche ſpazio di tempo in luogo or di una, ora di un' altra di quelle del vero numero delle dodici, ſurrogata loro dalle adunanze generali della Toſcana per mancamenti, ribellioni, guerre, deſolazioni, ed altri accidenti di controverſie avvenute tra i Toſcani; ovvero furono credute nel numero delle dodici per eſſere ſtate nominate da Autori antichi per Città potenti, e famoſe. Ed in verità erano tali, mentre godevano per lo più la loro libertà, ed avevano luogo nelle diete, ed ancora eſſe venivano governate da i Lucumoni. Le montagne Piſtoieſi per tanto credere ſi poſſono ragionevolmente in quei tempi di giuriſdizione della Città di Fieſole, perchè queſta ſi giudica la più vicina, che foſſe allora alle medeſime, dovendoſi tenere per ſimile cagione eſſere ſtate più ad eſſa, che a qualſivoglia altra ſottopoſte, come altrove meglio ſi dimoſtrerà.

I Toſcani ad eſempio di queſte Città della antica Etruria dilatandoſi pel ſuolo Italico fondarono dodici gran Colonie dialà dall'Appennino nel paeſe, che oggi ſi dice Lombardi, che perciò da alcuni viene chiamata Etruria Circumpada-

padana, nella quale ſtabilirono la ſteſſa forma di gerarchia politica, che nella antica Toſcana era in uſo: come ſi raccoglie da Livio nel libro 5. il quale così ſcrive in tal propoſito. *Thuſcorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere; mari ſupero, inferoque, quibus Italiâ inſulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina ſunt argumento, quod alterum Thuſcum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Thuſcorum Colonia vocavere Italicæ gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras; prius cis Appenninum ad inferum mare, poſtea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, Coloniis miſſis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui ſinum circumcolunt maris, uſque ad Alpes tenuere, Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo eſt, maxime Rhetis, quos loca ipſa efferarunt, ne quid ex antiquo, præter ſonum linguæ, nec eum incorruptum retinerent.* Ed il Marcheſe Maffei nell' allegato libro degl' Itali primitivi afferma, che da alcune anticaglie Etruſche diſſotterrate in Padova, ed in Verona ſi può congetturare, che anche in quelle ultime parti dello ſtato di Venezia ebbero ſede. Ma i Toſcani non ſolamente mandarono Colonie negli additati paeſi, ma altresì nella Campagna provincia del Regno di Napoli intorno a Capua, ed ancora quivi ſi diviſero in dodici Citta; come dimoſtra Strabone nel lib. 5. E quì è da oſſervare la coſtumanza degli antichi Toſcani di dividerſi in dodici Popoli, o Città, giacchè non ſolo da loro fu praticata nell' antica Etruria di quà dall' Appennino, ma ancora in quella ſituata di là da detto Monte nella Campania intorno a Capua; ed anco in ciò uniformandoſi all' uſo degli abitatori de i paeſi Orientali da i quali credonſi originati i Toſcani, maggiormente ſi dimoſtra poter eſſer vero ciò, che in tal propoſito nell' antecedente capitolo riportai Da queſto può anche riſultare qualche lume agli eruditi per rintracciare il modo di intendere l' antica lingua Etruſca; l' intelligenza della quale da tanto tem-

po

po in qua è perduta, il che ci rende impossibile lo spiegare tanti antichi monumenti raccolti in questi ultimi secoli; con tutto ciò si dee ciascuno animare ad andar cercando la maniera di dicifrarla, coll' attingere ne i fonti della lingua Ebraica, Siriaca, Fenicia, o Caldea, mentre oltre al credersi gli Etrusci derivati da quelle parti, dove si parlavano quei linguaggi, si ritrovano tuttora per la Toscana, ed Italia denominazioni uniformi a quegli Idiomi.

Che i Toscani avanti l' edificazione di Roma, e prima dell' Imperio di essa, fossero padroni dell' Italia, lo manifesta in altro luogo Livio scrivendo: *Etruria tantum terra, marique pollens, atque in duo maria latitudinem obtinens Italiæ*. Plutarcho nella vita di Cammillo esprime quasi lo stesso.

Che i Rezj, o vogliamo dire i Grigioni, con altri popoli di quelle alpi fossero Coloni de i Toscani, i quali questi paesi signoreggiassero, lo sospetta ancora Plinio nel libro 3. cap. 19. *Rethos Thuscorum prolem arbitrantur*. E Giustino nel libro 20. *Thusci quoque Duce Rheto Alpes occupavere, & nomine Ducis gentem Rhetorum condidere*. Or se i Toscani avevano estese le loro conquiste, e popolazioni per tutta l' Italia, tenendola in quelli antichissimi tempi sotto il loro dominio, con occupare, ed abitare fino le alpi, che dividono l' Italia dall' altre Regioni oltramontane, montagne cotanto alte, scoscese, e nevose; ne cade la conseguenza ben ragionevole, che molto prima rimanessero assai popolati i monti della antica Etruria, tra i quali sono i Pistoiesi molto fruttiferi, ed adattati alla maniera di vivere di quelli antichissimi secoli. Anzi allora questi dovevano essere più abitati degli altri, perchè se i Toscani possederono tutto quello, che di presente dicesi Lombardia, ed in essa avevano dodici gran Colonie, per necessità conveniva loro passare gli Appennini di Toscana per tutte le occorrenze, che bisognavano a i predetti popoli, tanto di quà, che di là dagli Appennini. E molto più le montagne Pistoiesi dovevano restare frequentate, ed abi-

abitate, perchè appunto tornavano nel mezzo dell' Appennino di Toscano, ove più, che in ogni altra parte si abbassa, ed in oltre è diviso dal fiume Reno, il quale porge dietro alle sue sponde un comodo passaggio verso la Città di Bologna, in quei tempi detta Felsina, al di cui territorio confinano le montagne Pistoiesi; ed era appunto questa Città la principale dell' Etruria di là da i monti, come attesta Plinio nel lib. 3. cap. 15. *Bononia Felsina vocitata cum princeps Ætruriæ esset.* Da queste parti montuose Pistoiesi come contigue, e più comode verisimilmente si praticava ad essa andare, e venire dagli accennati popoli dell' una, e dell' altra Provincia.

Ma ritornando a favellare de i paesi posseduti da i Toscani, questi non solo si estesero per tutta l' Italia, ma altresì nell' Isole, mentre Diodoro Siculo, e Strabone dimostrano avere essi dominato quelle del mare Tirreno, cioè la Sicilia, Sardegna, Corsica, ed altre di minor grido. E gli Ateniesi stessi al riferire di Callimaco; ed Aristofane riportati nel libro 20 da Ulisse Aldovrandi provarono la potenza Toscana, giacchè gli Etrusci gettarono a terra in Atene il muro chiamato Tirreno. E Tucidide nel libro 4. scrive, che i Toscani penetrarono nella Grecia, e ne i confini dell' Asia. I Toscani furono padroni di altre Isole, ed in particolare di Candia, come riferisce Plutarco nel cap. 8. delle Donne Illustri: e ciò non dee arrecare maraviglia, perchè Diodoro Siculo nel libro 11. gli chiama padroni del mare. Similmente Erodoto racconta nel 1. libro la loro gran potenza in mare; e Strabone conclude nel libro 5. che se concordemente avessero operato, non solo erano capaci di rigettare i nemici, ma altresì di fare in paesi lontani importanti spedizioni. Lo che si verifica perchè vollero mandare Colonie fino di là dalle colonne di Ercole in una vasta Isola dell' Oceano scoperta da i Fenicj, e celebrata da Diodoro nel libro 4. e 5 benchè ne fossero impediti da i Cartaginesi, come riferisce il citato Marchese Maffei nell' allegato libro pag. 208. numero 3. Da ciò si deduce una convel-

ſiderazione, che ſe i Toſcani mandarono in lontaniſſime parti Colonie in paeſi incogniti, molto prima di quel tempo doveanſi eſſere diſteſi in ogni benchè minima parte abitabile di quel Paeſe in quei principj accennati, ed in particolare ne i monti Appennini per le ragioni ſopra addotte, ricavandoſi tal verità ancora da Virgilio nel libro 11. dell' Eneide colà, dove ſcrive che il figliuolo d' Auno combattè con Cammilla nelle guerre, che ebbe Enea Troiano con Turno Rè de i Rutoli, in quel verſo, che dice:

Appenninicolæ bellator filius Auni.

Dimoſtrando col chiamare Auno abitatore dell' Appennino, che tal monte era abitato; e chi ben conſidererà il favellare del Poeta, ed il tempo, in cui ſcriſſe, ne dedurrà chiaramente, che ragionò di queſti, ed altri contigui Appennini, quantunque poi dia la denominazione di Ligure al prefato guerriero, non dovendoſi con ciò intendere, che faceſſe la ſua dimora in quei monti appartenenti di preſente a Genova, perchè quelli, che incominciano di là dal fiume Magra, furono comunemente chiamati Alpi, e non Appennini, particolarmente ne i ſecoli più remoti; ed il detto di Virgilio non ſi può verificare ſe non negli Appennini tra 'l fiume Magra, e l' Arno, il centro de i quali ſono le montagne Piſtoieſi, mentre i monti, ed il rimanente del territorio ſitutato tra gli accennati due fiumi fino all' Imperio di Auguſto fu per Liguria riputato, nel quale tempo appunto ſcriſſe Virgilio. In oltre trattando queſto autore antecedentemente degli aiuti mandati da alcune Città, e popoli della Toſcana in favore di Enea contro Turno, ne naſce una fortiſſima congettura, per non dire una evidente prova, che il figliolo di Auno uſciſſe con qualche valoroſo ſtuolo di abitatori del medeſimo monte Appennino, e di quello ſpecialmente conſiderato allora come appartenente alla Toſcana, ma occupato poſcia, ed abitato da i Liguri, come ſi dimoſtrerà in altro capitolo, onde perciò reſtò compreſo nella Liguria, e ſolamente fu l' accennato tra la Magra, e l' Arno, come

me avevano fatto in occasione di quella guerra contro a i Rutoli altri prodi, e valorosi guerrieri, e capi di altri popoli, Città, e luoghi de i Toscani, a i quali Enea in simigliante congiuntura era ricorso per aiuti; tornando a maraviglia l' avere Virgilio addimandato Ligure il preaccennato soggeto, ed il Padre suo abitatore dell' Appennino. Onde molto bene si ravvisa, che in quelli antichissimi tempi, ne i quali accaddero le accennate guerre tra Enea, ed i Rutoli, i monti Appennini con gli altri circonvicini da me presi a descrivere, erano molto ben popolati, poichè ne uscì il predetto valoroso guerriero a favore di Enea, la di cui venuta in Italia da Santo Agostino nel libro 18 cap. 19 *De Civitate Dei*, da Eusebio nel Cronico, e da Dionisio Alicarnassèo al libro 1. è posta nel secondo, o nel terzo anno dopo la rovina di Troia, la quale i prefati autori tengono, che seguisse 432. anni avanti, che Romolo riedificasse Roma, ponendo i medesimi Scrittori la guerra di Enea con Turno Rè de i Rutoli essere avvenuta dopo detta rovina di Troia anni quattro, che sono prima della fondazione di Roma 428. e avanti a Gesù Cristo 1180.

Ma quì non voglio passare avanti senza accennare tre gloriose memorie dovute alla Città di Fiesole, a cui nel fiore di quell' Imperio Toscano erano sottoposte le montagne Pistoiesi, se si verifica quello, che hanno lasciato scritto diversi autori. Primieramente è cosa molto considerabile l' essere stata quella Città abitata, e signoreggiata da Atlante Italo, il quale fu quello, che diede il nome all' Italia, come tra gli altri scrive Giovanni Boccaccio nella Genealogia degli Dei. La seconda è, che Elettra figliuola di detto Atlante Italo suo signore fu madre di Dardano, la quale vi è opinione, che si partisse da queste Italiche contrade, e che desse nella Frigia origine alla rinomata, ed antica Città di Troia. Ma quello, che più di ogni altra cosa illustra Fiesole, consiste in ritrovarsi chi scrive, che Roma altra figliuola del prefato Italo, desse principio

col

col suo nome fino al presente ritenuto alla Città Metropoli del Mondo Roma, ed ora capo della Chiesa d'Iddio, come fra gli altri afferma Plutarco nella vita di Romolo nel discorrere della origine di Roma, dovendosi sapere, che avanti che Romolo, e Remo si ponessero ad edificare nel sito, ove giace la medesima Città, altri ancora prima quivi avevano fabbricato, ed abitato. Ed Eugenio Gamurrini trattando delle famiglie nobili Toscane, ed Umbre nel volume 1. pag. 3. dice, che Italo Rè della Toscana colla sua figliuola chiamata Roma fondò Roma, e costituì questa quivi come Principessa degli Aborigini, soggiungendo, che siccome per lo più le Città ricevono il nome da i loro fondatori; così questa prese il nome dalla sua Principessa Roma, ed aggiunge che in tanto si prende il principio di essa da Romolo, in quanto da quel tempo in qua fu stabile, e permanente, avendola esso riedificata, ed ampliata principiandovi allora la Monarchìa de i Romani. Bene è vero, che siccome la prima fondatrice era uscita di Toscana, così mi do a credere, che gli Etrusci in questa congiuntura dessero molti aiuti a Romolo, poichè quando egli era adirato col Re Amulio, al riferire di Paolo Orosio, si ritirò in Toscana, come altresì vi prese refugio Celere dopo la uccisione di Remo, come si ricava da Plutarco nel luogo allegato, dove soggiunge, che Romolo chiamò dalla Toscana diversi, acciò gli prestassero aiuto nella edificazione di Roma; ed il Rosino nel libro 1. cap. 3. delle antichità Romane afferma lo stesso: *Romulus condidit Urbem, ad quod accivit Etruscos.* E quando Romolo dopo il ratto delle donne Sabine ebbe guerra co' medesimi, i Toscani, per testimonio di Varrone nel libro 4. della lingua Latina, andarono in grosso numero in soccorso di esso, e Dionisio Alicarnasseo scrive nel libro 1. che si portarono ad abitare in Roma molte famiglie Toscane; anzi fermatosi Celio loro condottiere in Roma dopo la pace fatta co' Sabini, fu diviso in tre parti il territorio Romano, ed una di queste ad esso rimase, come accen-

Anni avanti a Cristo 752.

cenna il predetto Varrone, ed altri; e dopo la morte del medesimo i Toscani, oltre al monte Celio, e Quirinale, dimorarono ancora nel piano, che poscia fu per l'abitazione tenutavi da essi Vico Tosco chiamato, come ancora il monte Celiolo, in cui soggiornarono secondo il preaccennato Varrone. Si ha da Plinio nel libro 16. cap 45. essere stato posseduto da i Toscani fino avanti la edificazione di Roma il Vaticano, mentre riferisce essersi ritrovata quivi fino a suo tempo una annosissima elce con iscrizione di lettere Etrusche in bronzo: *Vetustior autem Urbe in Vaticano ilex, in qua titulus æreis literis Etruscis religione arborem iam tunc dignam fuisse signant*. Ma meglio lo dichiara Pompeo Festo: *Vaticanus Collis appellatus est, quod eo potitus sit Populus Romanus vatum responso expulsis Etruscis*. E al tempo di Tarquinio Prisco fu Roma accresciuta molto da i Toscani per sentimento di Dionisio; ed al tempo di Porsenna condottiere degli eserciti Toscani, come ratifica il medesimo nel lib. 5. molti di questi rimasero ad abitare in Roma; ed in oltre vi andarono a fare permanenza quelli Etrusci, che componevano le Tribù Crustumina, Veientina, Stellatina, Tormentina, Sabatina, e l'Arniense, come testificano Festo, il Rosino, il Panvinio, ed il Sigonio. E' cosa notissima per l'autorità di varj Scrittori, che i Toscani furono inventori di moltissime cose, o perchè alcune di esse le portarono da i paesi Orientali, donde trasfero origine, o pure perchè l'appresero da quei Popoli, co' quali tenevano frequentemente commercio, come viene creduto che facessero, particolarmente con gli Egizj. E chi volesse sapere a minuto tutto quello, che fu inventato da i Toscani, o ciò, che essi portarono in Italia, faccia osservazione sopra varj Autori, che hanno scritto i fatti loro, da i quali riconoscerà essere eglino stati di varj costumi in queste parti gli Autori; ed io quì accennerò solamente, che i Romani appresero da i Toscani tutto il bello, e buono, che servì di gloria, e decoro a quel grande Imperio, lo che dimostrano l'ultime parole di Floro

ro dopo la descrizione di diverse usanze, che i Romani appresero dagli Etrusci; *Omnia denique decora, & insignia, quibus Imperii dignitas imminet*. I Romani ebbero sempre gran timore de i Toscani, mentre ad ogni benchè minimo, e lieve movimento loro subito creavano il Dittatore, unico refugio di quella nazione ne i casi più pericolosi; e la Toscana sola puossi vantare di avere ottenuto ostaggi dalla superba Roma.

Ora per non favellare di vantaggio di fatti cotanto noti, avendo accennati solo questi pochi per maggior lume delle seguenti osservazioni, mi ristringerò a dire, che la stessa Roma, ed il suo Imperio almeno ne i principj fu opera più tosto de i Toscani, che di altri, se si rifletterà, che i primi abitatori del Lazio furono una porzione di quei primi Aborigini usciti di Toscana, detti poscia dal loro Rè Latino Latini, e da Roma, ovvero da Romolo Romani; che la prima origine di Roma col nome fino al presente ritenuto derivasse dalla preaccennata Roma figliuola di Atlante Italo Rè di Toscana, che si dice signoreggiasse in Fiesole, costituita Viceregina, o Principessa de i detti Aborigini con altri andati allora ad abitarvi con essa; che a Romolo per riedificarla, ed ampliarla più stabilmente, allorchè in detta Città si principiò la Monarchia, diedero i Toscani gli accennati aiuti, e molti altri, come la ragione ci persuade a credere; che fu difeso quel nascente Impero colla sua Città da i Toscani contro le valide forze de i Sabini; che molti Toscani in diversi tempi andarono ad abitare, e tennero buona parte di detta Città; e finalmente, che gli Etrusci insegnarono tutto quello, che di bello, di decoroso, e buono ebbero i Romani. Lo che ridonda in gran gloria di tutta questa nobil Provincia di Etruria, e di ciascuna delle sue parti, e Città, di cui una delle principali fu la famosa Fiesole, la quale col suo Dominio comprendeva allora le montagne Pistoiesi, e tanto più in confronto delle altre Città se le accresce la gloria, quanto che dalla medesima uscì la prima fondatrice di Roma,

ma, e quella, di cui fino da quel tempo porta il glorioso nome, ed in oltre perchè da i mentovati suoi monti Appennini probabilmente si distaccarono quelli Aborigini, che l' abitarono, ed i quali si crede, che fossero particolarmente diffusi ne i predetti monti, quando, come si è mostrato, dalla Toscana passarono ad abitare in principio il Lazio, i descendenti de i quali con altri posteriormente andativi dall' Etruria, ed in particolare dal territorio Fiesolano, come si può giudicare, con Roma figlia di Atlante furono, come si è detto, chiamati Romani.

Della venuta de i Galli in Italia; come furono principiate le fortificazioni de i luoghi, e passi delle montagne Pistoiesi per reprimerli; come furono comprese nella Liguria Apuana, e di alcuni passaggi di eserciti per le medesime.

CAP. III.

Fino a quì si è veduto quanto fossero potenti i Toscani; ora si trapasserà brevemente ad osservare la declinazione, e mancanza del loro Impero fiorito per tanti secoli sopra l' Italia; mentre accadde, che la maggior parte di quel paese è presentemente compreso sotto il Regno Napoletano, e fu detto Magnagrecia da i Greci, che ne discacciarono i Toscani, ristringendosi allora da quella parte d'Italia il Dominio di questi. E non fu sola tal perdita, perchè al riferire di Livio nel 5. libro, partitasi una formidabile moltitudine di Galli da quel paese di presente detto Francia al tempo di Tarquinio Prisco quarto Rè de i Romani, e superate l' alpi, discese a guisa d' impetuoso torrente nel seno di quella parte di Etruria, poscia da loro detta Gallia Cisalpina, ora Lombardia, e riportando vittoria de i Toscani, conquistò una gran parte di quel

 paese.

paese. Altri Galli ad esempio de i primi varcate similmente le Alpi si estesero colla rovina de i medesimi maggiormente per quelle contrade, tra i quali furono i Galli Boj, che per cagione d' avere fermata la sede ne i confini delle montagne Pistoiesi, e d' averle talora invase, e possedute, converrà per ciò in futuro più volte farne menzione. In oltre Livio nel citato luogo scrive, che i Galli discacciarono non solo gli Etrusci, ma ancora gli Umbri: *Cum iam inter Padum, atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt*. Con tutto ciò per allora si contennero tra i limiti degli Appennini: *intra Appenninum tamen se se tenuere*, soggiunge il detto autore. E non creda taluno, che gli Etrusci in ogni tempo valorosissimi, e potenti perdessero sì ampia contrada senza aver prima fatto a i Galli tutta la possibile resistenza per più anni, giacchè spessissimo gli eserciti de' Galli co' Toscani combatterono per testimonio di detto scrittore: *Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Appenninum, Alpesque incolebant, sepe exercitus Gallici pugnavere*. Varie osservazioni sopra quanto si è detto si possono fare intorno alla montagna Pistoiese, dovendosi primieramente considerare quanti eserciti Toscani vi trapassassero per andare, e venire a portare soccorso agli Etrusci abitatori di là da questi monti contro a i Galli, perciocchè gli Etrusci, come si accennò, erano signori di quel Paese, e vi avevano le loro Colonie, e Città loro subordinate, e ragionevolmente si dee credere, che gli abitatori delle montagne sottoposti a Fiesole una delle primarie Città di Toscana di quà da i monti, e la più vicina al Paese invaso da i Galli fossero sempre de i primi impiegati in tutte le militari azioni, che accaddero tra loro.

Ma la riflessione di maggior conseguenza è, che perdutosi da i Toscani sì ampio paese, per difendere quello restato loro di quà, si può ragionevolmente credere, che fortificassero, e guardassero tutti gli Appennini verso l' anti-

ca

ca Etruria; mentre se per l' addietro rimasero nel mezzo sicuri, allora divennero frontiera pericolosa de i loro stati a fronte di sì fieri nemici; e mi dò a credere, che se mai detti monti furono bene abitati, e frequentati, ciò accadesse in quei tempi a cagione di fare argine, e resistenza a quelli, che a viva forza si erano dilatati, ed impadroniti di sì vasto territorio, acciò trapassandogli non facessero il simile nella antica Toscana. Lo che si raccoglie da Bonaventura Castillioneo *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus*, che favellando di queste cose dice: *Cum multa jam ante tempora Etrusci a Gallis ultra Appenninum expulsi essent, huius rei argumento sunt certissimo sedes ab illis occupatæ. Siquidem cum inter Alpes, & Appenninum expulsi ante illos Galli iam tenerent, coacti sunt in collibus Appennini Etruscis proximis sedes figere, quibus cum continuum certamen fere semper haberent, vel cum eos a finibus arcerent, aut irritati ipsi in eorum finibus bellum gererent*. Onde mi dò a credere, che i Toscani ritiratisi in tal congiuntura su questi confini, dessero principio alla fortificazione de i luoghi, che già di prima vi erano, circondandogli di mura, inalzando torri, e forti ove lo richiedeva il bisogno; come si costuma nelle frontiere di prima linea al paese nemico. Quali fortificazioni accresciute, risarcite, ed aggiunte di nuovo da i Romani per una simile cagione, e da altri posteriormente, che possederono questi contorni, hanno fatto in guisa, che se ne vedono di presente ancora le vestigia, come in luogo più opportuno si dimostrerà. E tal cosa peravventura dovette accadere nelle montagne Pistoiesi più, che in ogni altra parte dell' Appennino, perciocchè riguardano il paese de i Galli occupato, abbassandosi in queste montagne l' Appennino più, che in qualsivoglia luogo di Toscana, arguendosi ciò essere ivi seguito, perchè in niuno altro luogo tanto, quanto ne' monti Pistoiesi, si osservano residui così frequenti di torri, e d' altre fortificazioni in posti vantaggiosi, e ne' passi più gelosi, la qual cosa non dee arrecare maraviglia, perchè eb-

bero confinanti, ed a fronte i più feroci popoli della nazione de i Galli, i quali furono i Boj; tanto più, perchè questi si stabilirono principalmente nel Bolognese e Modonese, amendue territorj confinanti col Pistoiese, essendo la loro prima Città Bologna, la quale avantichè da essi fosse occupata si chiamava Felsina, come si ricava da più autori, tra i quali Gaudenzo Merula trattando de i Boj al cap. 2. scrive: *Boios scitis omnes Galliæ Cisalpinæ Populos esse intra Padum, & Appenninum a Trabia fiumine usque Bononiam, quæ Felsina ab antiquis est dicta, & ab Etruscis condita &c. & ab eorum nomenclatura Bononiam, quasi Boioniam dixere*. Onde se, come è noto, dalle montagne Pistoiesi agevolmente si scende alla mentovata Città, sede principale de i Galli Boj, ed in particolare per la foce, ed a seconda del fiume Reno, per questo appunto dovevano essere queste frontiere, e passi ben custoditi, e fortificati.

Non finirono quì le perdite de i Toscani, ma per le discordie loro piuttosto, che per mancanza di valore, e di forze ne ebbero delle maggiori, poichè cresciuta ormai Roma in potenza, ebbero gli Etrusci diverse guerre co' Romani, delle quali per essere molto note non starò a favellare. Dirò bene, che durarono molti anni a guerreggiare valorosamente con esso loro; con tutto ciò, o perchè i Toscani fossero tra loro in dissensione, o pure perchè fosse giunto il tempo, che la loro potenza doveva venir meno, e sorgere la Romana, nell' anno 474. dalla riedificazione di Roma, e 278. avanti la nascita del Verbo Eterno dopo la perdita della celebre giornata seguita tra queste due nazioni al lago di Vadimone, rimasero gli Etrusci così fattamente abbattuti, e percossi, che non ebbero più forze da potere risorgere, e quantunque poscia in varie congiunture tentassero alcune imprese contro i Romani, nondimeno non ritornarono mai più nella primiera libertà, essendo loro convenuto dopo l' accennata battaglia contentarsi d' accettare una soggetta confederazione; ed allora fu, che si spense affatto quel governo politico, che da noi

si

ſi deſcriſſe nel paſſato capitolo formato particolarmente dalle dodici Città, e da i loro Lucumoni, eſtinguendoſi tal nome, come ſi raccoglie da varj Scrittori, e tra gli altri dal Dempſtero, il quale in queſto propoſito nel tom. 2. lib. 4. cap. 1. *De Etruria Regali* così favella: *Demum anno Urbis conditæ ſeptuageſimo quarto ſupra quadringenteſimum, totius Æstruriæ coactis copiis, maxime Vulſinienſium, ad Vadimonis lacum eſt cruente pugnatum, ubi T. Coruncanus Conſul totam Provinciam Romanæ fecit ditionis, & de gente potentiſſima late iam domita triumphavit. Ex quo prælio Regnum abrogatum, & Regio in formam Provinciæ redacta, neque deinceps ullum bellum cum Etruſcis juſto titulo geſtum legitur.* Lo che cagionò ancora per quanto riferiſcono varj autori, ed in particolare Simone Tucci nel libro 1. delle Storie Luccheſi M.S. che da indi in poi la Toſcana fu riſtretta tra i termini del Tevere, e dell' Arno; onde accadde, che allora le montagne Piſtoieſi rimaſero compreſe nella Liguria Apuana, la quale ſi eſteſe dal fiume Magra fino all' Arno per avere i Liguri trapaſſati il primo, e ſcorſi fino al ſecondo fiume, confine per tal cagione ſtabilito in quel tempo alla Toſcana ridotta in Provincia da i Romani. E per dimoſtrare ciò chiaramente coll' autorità de i più antichi, e claſſici Scrittori mi ſervirò della ſcorta di Polibio, che nel deſcrivere i confini della Liguria nel lib. 2. dice: *Λιγυστινοὶ κατοικοῦσι, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυῤῥηνικὸν πέλαγος πλευρὰν αὐτοῦ κεκλιμένην, καὶ ἐπὶ τὰ πεδία. παρὰ θάλατταν μὲν μεχρὶ πόλεως Πίσης, ἣ πρώτη κεῖται τῆς Τυῤῥηνίας ὡς πρὸς δυσμάς κατὰ δὲ τὴν μεσογαίαν ἕως τῆς Ἀῤῥητίνων χώρας. Ligures habent ex utroque latere, & quod Etruſcum mare ſpectat, & quod ſuperiorem planitiem; illinc quidem Piſam uſque primam Etruriæ Urbem; hinc vero uſque ad fines Arretinorum.* Sicchè arrivando la dominazione de' Liguri fino a Piſa, ed al territorio di Arezzo, tutto quello, che rimaneva almeno di quà dall' Arno loro appartenne in quei tempi. Anzi Trogo, come dimoſtra il ſuo abbreviatore Giuſtino nel lib. 20. colloca la ſteſſa Piſa nella Liguria: *Sed & Piſæ in Liguribus Græcos*

Anni di Roma 474. avanti a Criſto 278.

Autores habent. Afferma Frontino nel lib. 3. cap. 2. degli Strattagemmi, essere Lucca Città spettante a i Liguri: *Domitius Calvinus cum obsideret Lucam oppidum Ligurum*. E Livio nel lib. 41. narrando quando Lucca fu fatta Colonia Romana dice, che il suo territorio distribuito allora a i Coloni Romani era de i Liguri: *De Ligure captus is ager erat. Etruscorum antequam Ligurum fuerat*. Lo che conferma ancora, che erano stati discacciati da quel territorio i Toscani. Con tutto ciò io sarei di parere, che Pisa, e Fiesole fossero state due quasi antemurali, e piazze di frontiera, da cui venissero represse le scorrerie de i Liguri nel resto della Toscana, quantunque rimanessero prive di buona parte de i loro territori verso Ponente invasi da i medesimi, giacchè arrivavano infino all' Arno. Onde per tal ragione si può credere, che almeno tutto il paese, che di presente è sotto alla giurisdizione Ecclesiastica di Pistoia, fosse da loro occupato, e posseduto, ed in particolare questi monti, che erano i più lontani del dominio di Fiesole verso Ponente, ed i Liguri; laonde se il territorio di Lucca era de i Liguri, e questo ne i tempi addietro si internava verso il Pistoiese, come ancora oggi il Lucchese confina con questi monti, quale antemurale vi era da far argine alle incursioni de i Liguri bastevole a ritenerli, se non le sole mura di Fiesole, di Pisa, e l' Arno? Per la qual cosa fino a questi confini è verisimile, che i Liguri signoreggiassero. Ed in conferma maggiore di ciò Livio nel lib. 39. dimostra, che i Liguri Apuani fecero delle scorrerie nel paese fino a Bologna anche quando l' armi Romane erano intente a domarli: *Deinde* (dice egli) *translatum ad Apuanos Ligures bellum, qui in agrum Pisanum, Bononiensemque ita incursaverant, ut coli non posset*. Onde se i Liguri Apuani dimoranti tra la Magra, e l' Arno invasero il Bolognese, si può credere, che vi discendessero non altronde, che dalle montagne Pistoiesi, che sole per questa parte vi erano contigue; e che erano state molto prima dagli Apuani occupate. Adunque si può conchiudere, che tutto quello, che

ap-

appartiene di presente alla diocesi di Pistoia, certamente con maggiore estensione di terreno verso di Fiesole lo possedessero i predetti Liguri, e per Liguria allora fosse considerata; come si può osservare nella Tavola dell'Italia antica del Cluverio, in cui non solo si legge a seconda dell' Arno: *Arnus Fluvius, finis antiquus Liguriæ;* ma ancora si osserva il Pistoiese tra gli Apuani; e più chiaramente si può osservare nella Tavola dell' Italia antica ultimamente delineata, e riposta nel tomo 1. degli Scrittori Italici dal celebre Lodovico Muratori. Rimase questa parte di Liguria limitata dagli additati confini fino a i tempi di Ottaviano Augusto, il quale rassettate molte cose nel suo Impero, ed in particolare nelle Provincie d' Italia, assegnò a ciascuna i termini prefissi, ed in questo tempo la Toscana fu ridotta a i suoi antichi confini del fiume Magra, come scrive tra gli altri l' allegato Cluverio: *At statim post Julium Cæsarem Augustus Octavianus Imperator Italiæ novam divisionem fecit; terminum Liguriam inter & Etruriam constituit Macram flumen.* Onde nelle osservazioni da farsi sopra le montagne Pistoiesi si doverà riflettere, che rimasero comprese nella Liguria, a riserva di quando per qualche tempo, come si additerà, mediante l' essere contigue, e su l' orlo della Gallia Cisalpina, restarono occupate da i Galli Boi indivisibili confederati de i Liguri; e domati questi ultimi, fu quel tratto dalla Magra all' Arno da i Romani conquistato; ed allora anche le montagne predette a loro soggette addivennero, come s' indicherà a suo luogo. Sicchè quando si narra dagli Storici, ed in particolare da Livio, che i Romani ebbero per tanti anni guerre co' Liguri Apuani, si dee intendere, che guerreggiassero con gli abitatori di tutto il paese oggidì detto il Pistoiese, compreso in detta Liguria; e lo stesso altresì si dee dire di varie spedizioni militari fatte da i medesimi contro a i Galli Boj per la parte di questi Appennini confinanti al paese da essi posseduto, e spezialmente delle montagne Pistoiesi, che i suddetti Galli per qualche tempo dominarono.

Ri-

Ritornando ora a i Galli, dissi, che avevano occupate tutte quelle regioni di là da i monti suddetti senza trapassargli. Del restante poscia non istettero molto a fare di qua da essi delle scorrerie, in particolare i Galli Sennoni, che non solo invasero la Toscana, ma altresì saccheggiarono, ed incendiarono la stessa Roma, e fu gran ventura il potergli rispingere indietro dal Campidoglio, da loro strettamente assediato, ma alla fine furono in varie battaglie da i Romani superati, e spenti, ed il paese ne i contorni di Sinigaglia, così da essi denominata, fu occupato da i Romani, e nel Consolato di Marco Lepido fu trattato di dividerlo a i soldati Romani; lo che fu cagione di destare tosto una nuova guerra co i Galli Boj astenutisi dalle invasioni per più anni, perchè quel tratto di paese, che era stato de i Sennoni, e che allora era in procinto di ripartirsi fra i Romani, era molto vicino a loro, che possedevano principalmente il Bolognese.

Per dimostrare la potenza di questi Galli Boj, e quanto fossero temuti da i Romani, e dagli altri Italiani, e quali nemici ebbero a fronte gli abitatori delle montagne Pistoiesi, additerò in succinto la formidabile mossa di armi, e l'invasione, che in questa congiuntura fecero in Toscana per andare alla volta di Roma stessa, e con quante forze si opponessero loro i Romani, ed altri Italiani, come si raccoglie dal lib. 2. di Polibio. Or dunque sentendo i Boj, come si è detto, che assegnare si doveva a i Romani quella contrada stata de i Sennoni, giudicando, che da ciò dovesse derivare la totale rovina loro, si confederarono co' Galli Insubri abitatori del Milanese, mandando ad offerire gran somma d'oro a i Galli di là dalle Alpi, acciò venissero in soccorso contro a i Romani, e promettendo loro molte altre cose. Per lo che si mosse a passare in Italia sotto i suoi Rè il più fiorito esercito, che mai della nazione Gallica Trasalpina vi fosse venuto, unendosi con gl'Insubri, e co' Boj; della qual mossa nacque in Roma tanto spavento, che pareva loro di vedere già sulle porte il nemico;

per

per lo che si diedero a radunare milizie, e fecero allarmare quasi tutta l' Italia, e le genti poste in arme (lo che parrebbe incredibile, se non lo asserisse Polibio) arrivarono a settecento mila fanti, e poco meno di settanta mila cavalli; e le sole milizie destinate nella Toscana, quando si seppe, che i Galli volevano sormontare per questa parte l' Appennino (essendo le altre state distribuite, o rimase ne i luoghi opportuni) furono sopra cinquanta mila fanti, e buon numero di cavalli: Τούτους μὲν ἀθροίσαντες, ὡς ἐπὶ Τυῤῥηνίας προεκάθισαν ἑξαπέλεκυν αὐτοῖς ἡγεμόνα συστήσαντες; *Hos in unum coactos pro finibus Etruriæ hosti obiecerunt*: così dice Polibio. Ora accenniamo il luogo appunto, dove fu loro comandato, che si fermassero per reprimere i Galli. Lo stesso autore soggiunge: Τούτους δ' ἔταξαν ἐπὶ τῶν ὀρῶν τῆς Γαλατίας, ὡς ἂν ἐμβαλόντες εἰς τὴν τῶν Βοιῶν χώραν, ἀντιπερισπῶσι τοὺς ἐξεληλυθότας. *Hi omnes in Galliæ montibus consistere iussi erant, ac in Boiorum agros cum facultas daretur irrumpere, & eos, qui exierant, a ceteris divellere*. Dal che chiaro si comprende essere state tali milizie su gli Appennini distribuite; ed in particolare ne i contorni Pistoiesi contigui al territorio de i Galli Boj, anzi da questi si poteva più facilmente invadere il territorio de i predetti Boj, secondo l' intenzione de i Romani, se l' occasione fosse venuta.

Con tutte le provisioni, e sforzi fatti da i Romani, ed in particolare l' accampamento di tanta soldatesca sopra gli additati monti, nondimeno i Galli gli trapassarono con discendere in Toscana. Il luogo, dove i Galli trapassarono l' Appennino, pare, che dal fatto stesso, senza altre ragioni, si dimostri essere stato le montagne Pistoiesi, perchè queste sole confinavano col paese da loro posseduto, che era principalmente il Modonese, e Bolognese, ed in oltre il più vicino di loro appartenenza, e 'l più facile per la meditata discesa in Toscana, essendo questi i più comodi passi da tali monti per la predetta Provincia. Di già i Galli si erano internati molto per la Toscana con depredarla, ma accortisi, che i Romani distribuiti negli Appennini uniti insieme

ſieme dopo il loro paſſaggio gli andavano ſeguitando, voltarono faccia, e con molta accortezza tornando indietro, ſi ritirarono nel territorio Fieſolano, in cui erano allora i monti Piſtoieſi compreſi, onde venuti con bello ſtrattagemma a battaglia i Galli rimaſero de i Romani vincitori. Or quì è da fare un' altra oſſervazione, cioè, che l' eſſere i Galli tornati indietro per buono ſpazio di paeſe, e ritiratiſi con animo di combattere co' Romani verſo Fieſole, è un contraſſegno, che vollero prima porſi in poſitura di poter varcare l' Appennino, donde erano diſceſi, e ritornare ne i loro ſtati; e perciò ſi può credere, che s' accoſtaſſero al Fieſolano, dove s' indicò, che fu il loro paſſaggio, in caſo che foſſe a i medeſimi ſtata contraria la battaglia, la quale ſendo riuſcita favorevole, non occorſe poi loro eſeguirlo, comprendendoſi da ciò la buona regola militare, che tenevano. Proſeguendo la vittoria cinſero di ogni intorno i Romani in un poſto eminente, ove dopo la paſſata rotta ſi erano ricoverati; ma per buona ventura de i Romani, comparſi quivi da diverſe parti colle loro ſoldateſche i due Conſoli, diedero dopo varj movimenti, ed azioni militari sì fiera battaglia a i Galli, che rimaſero totalmente rotti, e disfatti. Dopo di che il Conſole Emilio di più trapaſsò con gli eſerciti de i Romani l' Appennino, ed entrato nel paeſe de i Boj lo poſe tutto in rovina, come riferiſce Polibio: Ὁ δὲ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων τὰ μὲν σκῦλα συναθροίσας εἰς τὴν Ῥώμην ἀπέστειλε, τὴν δὲ λείαν ἀπέδωκε τοῖς προσήκουσι. Αὐτὸς δ' ἀναλαβὼν τὰ στρατόπεδα, καὶ διελθὼν παρ' αὐτὴν τὴν Λιγυστικὴν εἰς τὴν τῶν Βοίων ἐνέβαλλε χώραν. *Romanus Dux collecta spolia Romam misit; prædam iis reddidit, a quibus fuerat abacta. Ipse cum utroque exercitu secundum Liguriæ fines iter faciens in Boiorum agros irrumpit.* Queſta narrazione dimoſtra, che il Conſole eſſendoſi diſtaccato dal poſto della battaglia, e trapaſſato a ſeconda de i confini della Liguria ad invadere gli ſtati de i Galli Boj conſiſtenti principalmente nel Bologneſe, e Modoneſe, paſsò pe' monti Piſtoieſi compreſi allora nella Liguria, e che confinavano con gli accen-

cennati paesi Galli per la parte di essa; onde se ciò in tal guisa addivenne, come da i riportati riscontri si dee credere, gli abitatori delle montagne Pistoiesi si possono gloriare prima del passaggio pel loro territorio de i suddetti Galli, ma molto più degli eserciti Consolari de i vittoriosi Romani, che con tanta gloria, e trionfo sormontarono questi monti.

Anni di Roma 252. avanti a Cristo 227.

Come Annibale per entrare in Toscana dalla Gallia Cisalpina in oggi detta Lombardia passò l' Appennino per le montagne Pistoiesi.

C A P. IV.

Giunto Annibale in Italia ottenne quelle due gran vittorie contro a i Romani al Tesino, ed a Trebbia, dopo le quali si ritirò in quei contorni a i quartieri d' inverno, e non essendo ancora giunta la primavera, uscì da essi con intenzione di trapassare colle sue milizie in Toscana per tirare dalla sua parte i popoli di essa o per amore, o per forza, come gli era riuscito de i Liguri, e de' Galli, conforme avverte Livio nel lib. 21. *Ad prima, ac dubia signa veris profectus ex hibernis exercitum in Etruriam ducit; eam quoque gentem, sicut Gallos, Liguresque, aut vi, aut voluntate adiuncturus*. Ma volendo sormontare l' Appennino, che per necessità doveva varcare, non potè farlo, mentre fu in questo monte sorpreso da sì fiera tempesta, e burrasca, che gli convenne volgere indietro, e ritornare alla volta di Piacenza: *Degressus Appennino retro ad Placentiam castra movit, & ad decem millia progressus consedit*. Dopo di che venne di nuovo a battaglia co' Romani con varia fortuna, benchè in ultimo ne riportasse vantaggio, e poscia col suo esercito si ritirò ne i Liguri, ed il Consòle Romano Sempronio se ne venne a Lucca: *Secundum eam pugnam Annibal in Ligures, Sempro-*

pronius Lucam concessit; così si ha da Livio. Per ischiarire questo punto di storia, bisogna osservare in qual parte di Liguria Annibale si acquartierasse, e che strada tenesse Sempronio per portarsi a Lucca. E' certo, che il Cartaginese, come si raccoglie dallo stesso Livio, e da altri autori, si trasferì in quella parte di Liguria vicino a Piacenza, ove era avvenuto il combattimento, poichè tal Provincia anticamente fin quì arrivava, come tra molti Scrittori lo manifesta il Cluverio nel 3. libro della Geografia: *Liguria inter Varum, & Macram amnes, mareque Ligusticum, & ad Padum, ad Placentiam usque porrecta &c.* Dall' altra parte si può arguire, che Sempronio si portasse a Lucca per le montagne Pistoiesi, perchè non gli rimase altra strada da potere ciò effettuare; mentre per quella parte, per cui ora si discende verso il fiume Magra di quà dall' Appennino, non si trovano strade da praticare per eserciti, e quando pure vi fossero state, a causa dell' essersi ritirato da quella parte Annibale, non gli sarebbe riuscito il potersene servire, onde in questo caso non rimanendovi altre vie, che quelle de i monti Pistoiesi, per cui come si è scritto, e meglio in futuro si dimostrerà, fu antichissimo il passaggio, è ragionevole il credere, che per questi monti seguisse la sua ritirata a Lucca, Città la più vicina di quà dall' Appennino al luogo, dove erano seguiti tra lui, ed Annibale gli accennati ultimi fatti di arme.

Fu forzato di nuovo Annibale a partire appena che egli vidde comparire la primavera, quantunque la troppa sua sollecitudine fosse per l' innanzi stata la cagione di non potere passare l' Appennino: *Jam ver appetebat, cum Annibal ex hibernis movit, & nequicquam ante conatus trascendere Appenninum.* Il motivo di questa prestezza derivò da i Galli; perciocchè vedendo il paese loro essere divenuto la sede della guerra, incominciarono ad essere contrarj ad Annibale, ed a torsi dalla sua divozione, tendendogli ancora delle insidie; perlochè egli affrettò la mossa verso Toscana: *Cæterum hic quoque ei timor causa fuit maturius movendi*

vendi ex hibernis, soggiunge il predetto autore. Lo che dà qualche maggiore riscontro, come sopra si è detto, della permanenza di Annibale nelle vicinanze di Piacenza, e della ritirata a Lucca di Sempronio per le montagne Pistoiesi; perchè se Annibale fosse stato altrove fuori che dove si è detto, non averebbe dato occasione a i Galli di tendergli insidie per causa, che il paese loro era ridotto il teatro di quella guerra. In oltre Annibale sollecitò la marcia, perchè il Console Flaminio si era accampato ad Arezzo, di che ne era precorsa la fama ad Annibale, avendo il Console predetto, tralle altre milizie Romane ricevute quelle, che con Sempronio suo antecessore si erano ritirate a Lucca, perchè già anche da quella parte, dove si trovava allora Flaminio per condursi ad Arezzo, e in Toscana avevano i Romani principiato a far passare l' esercito per l' Appennino, come si raccoglie da Livio nel 21. *Legionibus inde duabus a Sempronio prioris anni Consule, duabus a Caio Attilio Prætore acceptis, in Etruriam iam per Appennini tramites duci est cœptus*. Questo accampamento dell' esercito Romano ad Arezzo viene maggiormente a comprovare quanto si disse nell' antecedente capitolo, cioè, che la Liguria allora arrivava, come afferma Polibio, fino al territorio Aretino, in cui come in frontiera della Toscana verso la Liguria, per dove venne Annibale per coprirla, e tenerla in freno, si accampò Flaminio, perchè se così non fosse stato, si sarebbe coll' esercito portato in altri luoghi, e in altre Città di quà dall' Arno, ed in particolare a Lucca, ove si era ritirato Sempronio; il quale è probabile, che vi si fosse ricoverato dopo la mentovata battaglia tumultuariamente, ed in furia, e non con animo di soggiornarvi, come in fatti successe, avendo consegnate le sue legioni a Flaminio.

Risaputosi per tanto, come si è accennato, da Annibale la venuta dell' esercito Romano con Flaminio verso Arezzo, si mosse a quella volta, onde passeremo ad osservare il paese appunto, nel quale per entrare, come fece, in Tosca-

na,

na, varcò l' Appennino; perchè chiunque vuole condursi in questa Provincia dal paese, dove era Annibale, bisogna per necessità che lo trapassi. Ma perchè diverse sono le opinioni per qual luogo, e parte ciò seguisse, per porre in chiaro, che dalle montagne Pistoiesi, e non altronde, entrasse in Toscana, bisogna alquanto diffusamente ragionare intorno a questa materia. Ed in primo luogo è necessario disaminare diligentemente i più antichi, e classici Scrittori, che descrivono la venuta in Toscana di questo famoso Capitano, e facendoci da Livio, questi dice nel libro 22. in tal proposito: *Annibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium Consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud longius, cæterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludes petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat*. Dal che si comprende, che scelse nel suo passaggio in Toscana la via più corta, e breve, e tralasciò la lunga quantunque più agevole. Polibio nel libro 3. esprime in oltre la cagione, per cui tenne un tale cammino, la quale fu, perchè gli altri passi non solamente erano lunghi, ma noti a i nemici: Διόπερ ἅμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν, πυνθανόμενος τῶν μάλιστα τῆς χώρας δοκούντων ἐμπειρῶν, τὰς μὲν ἄλλας ἀμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὕρισκε καὶ προδήλους τοῖς ὑπεναντίοις. τὴν δὲ διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυῤῥηνίαν φέρουσαν, δυσχερῆ μὲν, σύντομον δὲ &c. Ταύτην προέθετο ποιεῖσθαι τὴν πορείαν. *Igitur statim ut anni tempus mutatum est, quum viarum rationem percontando apertissimis quibusque cognovisset, cæteros in ditionem hostium aditus longos, & adversariis notos iudicavit; eum vero, qui per paludes in Etruriam ducebat, difficilem illum quidem, sed brevem &c. hac iter facere constituit*. Dal semplice racconto di questi due Autori, qualunque erudito, e buon Geografo dedurrà essere seguito il passaggio di Annibale per gli monti Appennini Pistoiesi; mentre per essi è la più breve, e diritta strada, che dalle vicinanze di Piacenza per andare alla volta di Arezzo ritrovare si possa; lo che ciascuno, che non avesse intera pratica della distanza de i luoghi, e di questi Appen-

pen-

pennini dalle Carte Geografiche dell' Italia può riscontrare.

Ma perchè altri sono stati d'opinione, che il passaggio d' Annibale accadesse dalle montagne del Casentino, quantunque sia più lungo dell' additato, e per conseguenza repugni all' autorità di Livio, e di Polibio, è necessario dimostrare colla ragione la verità di tal fatto. Trà i principali fautori di questo sentimento sono, Strabone nel libro 5. ed il Viterbese Annio, che in Antonino lasciò scritto: *Clusentinus transitus Annibalis*. In quanto ad Annio, essendo egli per bocca di tanti classici Scrittori tenuto per favoloso, non è del suo detto da farne conto; perciò passiamo ad osservare Strabone, il quale in tal passo è stato inteso variamente per causa di qualche testo scorretto, o per colpa di chi l' ha trasportato di Greco in Latino, mentre nella versione Latina del Guarino Veronese &c. stampato in Lione l' anno 1557. colà dove si descrivono alcuni laghi della Toscana, così si legge: *E quibus est Ciminius, & quæ circa Volsinios, & Clusium, & prope Romam admodum ad mare Sabbata. Longissime autem terra Passumena Arretio vicina, per quam ex Gallia in Thusciam exercitus incursant. Qua usus est Annibal, cum duæ paterent viæ, hæc scilicet, & Arimini per Umbriam, melior autem, quæ Arimini, ibi enim satis humiles montes fiunt. Cæterum cum hic ipse transitus statione teneretur, accuratius asperiorem deligere coactus est, & tamen campos evasit, superato magnis per pugnas Flaminio.* Parimente Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia seguace del Volterrano, ed anche di Annio tiene, che Annibale varcasse l' Appennino nel Casentino, e di più, che quella fosse la via più atta a far passare gli eserciti di Lombardia in Toscana.

Ma tale opinione rimane affatto inverisimile, e ripugnante, non solo perchè non si verifica, che il Casentino sia la Provincia più lontana ad Arezzo, mentre è delle più vicine, ma altresì, perchè vi è luogo di credere, che il testo, e la suddetta versione di Strabone sia in quel luogo

errata, e difettosa, poichè nell' edizione d' Amsterdam dell' anno 1707 con le note del Casaubono non si fa commemorazione alcuna della terra Passumena creduta il Casentino, e così in essa si legge quel luogo. Ω'ν ἐστιν καὶ ἥ τε Κιμινία, καὶ περὶ Οὐολσινίους, καὶ οἱ περὶ Κλούσιον, καὶ ἡ ἐγγυτάτω τῆς Ῥώμης, καὶ τῆς θαλάττης Σαβάτα. Ἀπωτάτω δὲ, καὶ ἡ πρὸς Ἀῤῥητίῳ, ἤδη Τρασιμένα, καθ' ἣν αἱ ἐκ τῆς Κελτικῆς εἰς τὴν Τυῤῥηνίαν ἐμβολαὶ στρατοπέδοις. αἷσπερ καὶ Ἀννίβας ἐχρήσατο. *Talis est Ciminius lacus apud Volsinios, & alius apud Clusium, & proxime Romam ac mare Sabatus: Longissime autem remotus, & jam Aretio propinquior Trasymenus, juxta quem ex Gallia in Etruriam aditus exercitibus datur; quo & Annibal usus est*. Onde non ci avendo più luogo la terra Passumena creduta il Casentino, chiaramente ne segue, che Annibale per esso non passò. E il Dempstero nel lib. 6. cap. 15. rigetta l'accennato passaggio, e lo tiene per insussistente, e di più giudica, che non sia in quel luogo esatta la versione di Gulielmo Silandro: *Gulielmus tamen Xylander vertit terram Trasymenam haud recte, & contra Geographos*. Onde non pare cosa troppo sicura l' attenersi in ciò all' opinione di Strabone, essendo così variamente intese le sue parole; oltre di che vi sono molti inverisimili, che di quì Annibale passasse, come da quello, che si dirà in appresso, ognuno da per se potrà osservare, tanto più, che detto scrittore pone le paludi, per le quali passò allora Annibale, presso al Pò nella Gallia Cisalpina detta in oggi Lombardia, e non, come narra Livio, ed altri autori appresso il fiume Arno, da cui venivano formate, ed accresciute. Ecco le sue parole nel lib. 5. Πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐν τὸς τοῦ Πάδου κατέχετο ὑπὸ ἑλῶν δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθη προιὼν ἐπὶ Τυῤῥηνίαν: *Multum etiam eius, quæ intra Padum est Regionis paludibus olim obtinebatur, per quas Etruriam petens Annibal difficulter transiit*. E tanto maggiormente non pare, che si debba prestar fede a Strabone, quanto che egli si dimostra non solo poco pratico di quei fatti, ma ancora di questi paesi, avendo nella sua Geografia tralasciato di far menzione di Fiesole Città cotanto anti-

antica, e rinomata, e che a ſuo tempo fioriva; e ſcrivendo colà, dove favella dell' Origine del fiume Arno, che ſcende groſſo da Arezzo, e diviſo in tre parti: Δυοῖν δὲ ποτάμων κεῖται μετάξυ κατ' αὐτὴν συμβολὴν, Αρνουτε καὶ Αἴσαρος. ὧν ὁ μὲν ἐξ Α'ῤῥητίου φέρεται πολὺς, οὐχὶ πᾶς, ἀλλὰ τριχῇ σχισθεὶς, ὁ δ' ἐκ τῶν Α'πεννίνων ὀρῶν. *Piſæ ſitæ ſunt in medio Amnium Arni, & Eſaris, qua ibi concurrunt, alter ab Arretio copioſus deſcendens, ſed in tres diviſus alveos; alter ab Appennino &c.* Il quale abbaglio di Strabone fu oſſervato da Pier Vettori nel lib. 8. cap. 20. delle ſue varie Lezioni, ed ognuno ſà, che Arno nel principio è un picciolo fiumicello traente origine da un monte poſto nell' Appennino, che la Falterona ſi chiama, nè in modo alcuno ſi diffonde in tre parti, ma ſe ne ſcorre tutto intiero, anzi accreſciuto da molti torrenti, che in poco ſpazio di paeſe in quello ſcendono. Onde Strabone non avendo la vera notizia di queſte coſe, che pure a' ſuoi tempi eſiſtevano, e perciò ſi potevano ocularmente riſcontrare, non è maraviglia, che meno eſattamente riferiſſe le coſe accadute al tempo di Annibale. Sicchè derivando l' opinione di coloro, che hanno creduto il paſſaggio di Annibale dal Caſentino, o dalle vicinanze del Traſimeno per entrare dalla Gallia Ciſalpina in Toſcana, da queſto Autore, da Annio, e da altri di coſtoro ſeguaci, pare, che non ſe ne debba far caſo, tanto più che è affatto inveriſimile, che per quelli Appennini paſſaſſe; perchè in quei tempi non trovaſi eſſere ſtate ſtrade in eſſi proporzionate per tale effetto. Pertanto è meglio attenerſi al ſentimento di Livio, e di Polibio, i quali meritano maggior credenza, come quelli, che preciſamente ſcriſſero i fatti de i Romani, e de i Cartagineſi: anzi Polibio fiorì intorno a quei tempi medeſimi, che le azioni da lui preſe a narrare accaddero.

E quì non ci rincreſca il proſeguire il racconto di Livio ſopra la venuta di Annibale dalla Gallia Ciſalpina in Toſcana, perchè vi reſtano da fare varie oſſervazioni: *Annibal* (dice egli) *profectus ex hibernis, quia iam Flaminium*

Consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud longius, cæterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat. Hispanos, & Afros, & omne, quod veterani erat robur exercitus, admixtis ipsorum impedimentis, nec ubi consistere coactis necessaria ad usus deessent, primos ire jussit, sequi Gallos, ut id agminis medium esset, novissimo ire equites. Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen, maxime Gallos, si tædio laboris, longæque viæ (ut est mollis ad talia gens) dilaberentur, aut subsisterent, cohibentem. Primi, qua modo præirent duces, per præaltas fluvii, ac profundas voragines hausti pene limo, immergentesque se, tamen signa sequebantur. Galli neque sustinere se prolapsi, neque assurgere ex voraginibus poterant, aut corpora animis, aut animos spe sustinebant, alii fessa ægre trahentes membra, alii ubi semel victis tædio animis procubuissent, inter iumenta & ipsa iacentia passim morientes; maximeque omnium vigiliæ conficiebant, per quatriduum iam, & tres noctes toleratæ. Cum omnia obtinentibus aquis, nihil, ubi in sicco fessa sternerent corpora inveniri posset, cumulatis in aquam sarcinis insuper incumbebant. Jumentorum itinere toto prostratorum passim acervi tantum, quod extaret aqua, quærentibus ad quietem, parvi temporis necessarium cubile dabant. Ipse Annibal, æger oculis, ex verna primum intemperie variante calore, frigoreque, elephanto, qui unus superfuerat, quod altius ab aqua extaret, vectus: vigiliis tamen, & nocturno humore, palustrique cælo gravante caput, & quia medendi nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur. Multis hominibus, iumentisque fœde amissis, cum tandem e paludibus emersisset, ubi primum in sicco potuit, castra locat, certumque per præmissos exploratores habuit, exercitum Romanum circa Arretii mænia esse.

Ognuno da se stesso può venire in cognizione se una tale descrizione si renda adattabile al Casentino, ed alle vicinanze del Trasimeno, non potendo essere additate in quelle parti le paludi formate dall' Arno, per cui, senza potersi ritirare all' asciutto, dovesse Annibale in passandole consumarvi

marvi così lungo tempo con tanto detrimento del suo esercito, ed egli medesimo perdervi un occhio; giacchè in particolare il Casentino è per lo più montuoso, e negli Appennini ad esso adiacenti scaturisce Arno da picciolissimi fonti, che con tutta facilità si trapassano.

Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia con altri seguaci del Volterrano, come quelli, che crederono il passaggio di Annibale dal Casentino, costituirono le paludi predette nel Valdarno di sopra: tratto di paese, che principia dall' Ancisa luogo quindici miglia in circa sopra a Firenze per la strada d' Arezzo, asserendo così essere denominato per causa del taglio di un gran sasso, che ritardava il corso dell' Arno, e che i terreni contigui ne i tempi di Annibale erano paludosi, onde levato poscia tale impedimento si rendè, come è di presente, una dilettevole, e fertile pianura. Con tutto ciò chi bene si porrà a considerare, che il fiume Arno in quelle parti non contiene tutta quella acqua, colla quale si conduce a Firenze, non potrà credere una tal cosa, perchè sotto al supposto sasso tagliato imbocca in esso la Sieve, che con altri torrenti accrescono Arno quasi di altrettanta acqua; per la qual cosa l' Arno quivi formare non poteva sì strabocchevoli escrescenze, come in luoghi più bassi ingrossato da altri fiumi. Ed in oltre avendo il Valdarno di sopra vicini i colli, in quelli a sua voglia Annibale potevasi all'asciutto accampare; lo che non essendogli riuscito, ma piùttosto avendo sofferto tanto danno nel proprio esercito, e nella propria persona, è segno manifesto, che queste non furono le paludi trapassate da esso. Nè mancano molti altri inverisimili per escluderle, tra i quali vi è quello, che facendosi dall' Ancisa quindici miglia in circa lungi da Firenze, che vuol dire quasi alla metà del cammino per andare ad Arezzo, se Annibale avesse in queste consumato quattro giorni, e tre notti in passarle secondo la narrazione di Livio, non solo si sarebbe appressato al campo Romano postato nelle vicinanze di Arezzo, ma trapassatolo ancora; perchè

dal ponte a Moriano, dove hanno fine quelle valli, non rimane per giungere ad Arezzo se non il cammino di circa a quattro miglia. Onde se fosse stato vero il suo passaggio da questa parte, occasione sicura si era presentata al Console Flaminio di disfare Annibale con tutto il suo esercito avviluppato così disordinatamente nelle paludi, quasi in faccia a se, e sicuramente attaccato lo averebbe, perchè quel feroce Capitano Romano non altro bramava, se non di appiccare con l' Affricano la battaglia, come lo eseguì poscia con tanto suo svantaggio, e contro la volontà dell' esercito al Lago Trasimeno.

Ma Livio dimostra chiaro, che quando Annibale uscì da i luoghi paludosi, era ancora lontano al Console, mentre ebbe a mandare avanti gli esploratori per avere contezza delle milizie Romane: *Ubi primum in sicco potuit, castra locat, certumque per præmissos exploratores habuit exercitum Romanum circa Arretii mœnia esse*. Da ciò si riconosce, che i Cartaginesi non passarono nel Valdarno, perchè se ciò fosse accaduto, non avevano necessità d' indagare in qual luogo accampate fossero le milizie Romane per mezzo di esploratori, potendosi dire, che quasi con gli occhi proprj l' averebbero vedute, poichè il territorio Aretino torna contiguo al descritto, e certamente non si dee supporre, che i Romani venuti per opporsi ad Annibale stessero sì neghittosi, e spensierati, che non dovessero in quel disordine de i Cartaginesi dar loro la battaglia; lo che non avendo fatto, è un riscontro, che quelle paludi non furono le descritte da Livio, per cui passò Annibale in quella congiuntura; e ciò maggiormente risulta chiaro da ciò, che soggiunge il medesimo Storico, che Annibale avanti di prendere lingua dell' esercito Romano, di già aveva passato i luoghi palustri, e si era posto all' asciutto. E da Polibio si riconosce, che non era uscito dal territorio Fiesolano: Ὡς γὰρ θᾶττον ποιησάμενος ἀναζυγὴν ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων. *Simul ac namque ex agro Fæsulano signa movisset*. Onde se era nel territorio Fiesolano, e per quel-

quello, che si ricava da Livio, e Polibio, non era molto discosto da Fiesole, non si può dire, che camminasse pel Casentino, e pel Valdarno superiore, che rimangono verso Arezzo, e molto meno per le vicinanze del Trasimeno vicino a Perugia, presso a cui non campeggiò se non posteriormente, quando ottenne la vittoria de i Romani; la qual cosa sembrerà anche più chiara, se si considererà, che Annibale quantunque andasse alla volta di Arezzo, non dimeno non proseguì il cammino uscito che fu delle paludi, ma considerate bene le cose dopo la notizia avuta del Console, e del paese, lasciò sulla sinistra il nemico standosi verso Fiesole, come scrive Livio: *Et læva relicto hoste Fesulas petens &c.*

Ma passiamo ad osservare un' altra opinione intorno al passaggio di Annibale più verisimile delle già confutate, il Cluverio nel lib. 2. della sua Italia antica scrive, che Annibale varcò l' Appennino da quella medesima strada, che di presente conduce da Bologna a Firenze, passando il fiume Arno dirimpetto a Fiesole: *Certum igitur est transisse & Hanibalem Appenninum montem ea parte, qua etiam nunc iter a Bononia Florentiam ducit; dein amnem Arnum traiecisse in Fæsulano agro sub ipsis Fæsulis: circa quem locum oppidum ipsi Arno appositum, primaque hic castra posuisse postquam Arnum adiacentesque paludes superasset, ubi primum in sicco potuit apud ipsas paludes ex adverso Fæsularum.* Non si può negare, che non sia probabile l' opinione del Cluverio, ammettendo ancora io, come si dirà, che le paludi passate da Annibale arrivassero ancora in quei contorni, ed in oltre, che uscito da esse s' accampasse nel luogo da lui scritto; ma che facesse poi quella strada medesima, la quale oggi conduce da Bologna a Firenze, e per essa varcasse l' Appennino, e scendesse nelle paludi preaccennate, parmi di poterlo costantemente negare, quantunque Annibale anche di quì si potesse condurre passando gli Appennini Pistoiesi per quella medesima strada descritta dal Giovio ne i tempi medesimi, che fu insegnata al Ferruccio, quando si ritrovò circondato da i nemici a San Mar-

cello Terra appartenente alla montagna Pistoiese, la quale ancora scendeva dalla medesima nel Mugello, ove passa la detta via accennata dal Cluverio.

Con tutto ciò perchè in tale supposizione avverare non si potrebbono le cose narrate da Livio, da Polibio, e da altri Scrittori, dico, che nè meno per quella parte Annibale scese da i monti Appennini in quei luoghi bassi, e paludosi. Poichè come mai consumare doveva quattro giorni, e tre notti in quel breve spazio di paese, che rimane dal fine delle colline, per le quali questa strada si vede appressare quasi alle mura di Firenze fino alla opposta riva di Arno, non rimanendovi, se non quanto tiene in oggi la metà sola della detta Città, che vuol dire poco più, o poco meno di un miglio traversandola? perciocchè dalla parte opposta a Fiesole, subito passato Arno, s'incontrano luoghi rilevati, e colline incapaci di paludi. Oltre di che per qual cagione Annibale, essendo vicino a Fiesole luogo montuoso, si doveva andare ad immergere nelle paludi, quando a voglia sua con un breve cammino le poteva, costeggiando alle radici di quei monti Fiesolani, totalmente schivare, quando pure quivi fossero state, come si comprende, che fece, dopo averle passate nel tornare indietro dall' intrapreso cammino verso Arezzo, portandosi alla volta di Fiesole? Perlochè pare inverisimile, che anche da questa pretesa parte Annibale non passasse l'Appennino.

Il Padre Orlendi fondato sull'autorità dello Scrittore della vita d'Annibale modernamente ha preteso, che le paludi passate da Annibale rimanessero tra Fiesole, ed Arezzo, onde così scrive nel libro 3. cap. 19. della parte del Mondo Sacro, e Profano: *Verum* (dice egli) *aliam viam Plutarcus designavit, cum diserte affirmet Pœnum prius Appennini iuga superasse, dein per viam, qua ad paludes, ac planiciem fluminis Arni est iter in Etruriam penetrasse. Porro paludes illæ, ac planicies Fæsulas inter, & Arretium erant interiectæ, eo loco, ubi nunc infra montes Fæsulanos in valle amenissima Arnus ex agro Arretino decurrens, Florentiam versus*

ſus defluit. Quanto vada errato in queſto particolare l'Orlendi, Livio ſteſſo lo dimoſtra, mentre tra Fieſole, ed Arezzo ſcrive eſſere campagne fertiliſſime, e abbondanti di ogni bene, la qual deſcrizione fa, dopo che Annibale di già era paſſato le paludi, e ſi era accampato in paeſe aſciutto, donde mandò gli eſploratori per avere contezza di quei luoghi da lui non ancora praticati, e gli fu riferito ciò, che narra Livio nelle ſeguenti parole: *Ubi primum in ſicco potuit, caſtra locat: certumque per præmiſſos exploratores habuit, exercitum Romanum circa Arretii mœnia eſſe. Conſulis deinde conſilia, atque animum, & ſitum regionum, itineraque, & copias, atque commeatus expediendos, & cætera, quæ cognoſcenda in re erant, ſumma omnia cum cura inquirendo, exſequebatur. Regio erat in primis Italiæ fertilis; Etruſci campi, qui Fæſulas inter, Arretiumque iacent frumenti, ac pecoris, & omnium copia rerum opulenti*. Sicchè riman chiaro, che i ſiti paluſtri, per cui viaggiò Annibale, erano da Fieſole verſo il Piſtoieſe, e non tra Fieſole, ed Arezzo, del qual paeſe Annibale ricercò, poſciachè ebbe ſuperato le paludi.

E che ciò ſia il vero oſſerviamo nuovamente Polibio, nè ci rincreſca ripetere quì le ſue parole: Διόπερ ἅμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν, πυνθανόμενος τῶν μάλιστα τῆς χώρας δοκούντων ἐμπείρων, τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὕρισκε καὶ προδήλους τοῖς ὑπεναντίοις. τὴν δὲ διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυῤῥηνίαν φέρουσαν, δυσχερῆ μὲν, σύντομον δὲ &c. Ταύτῃ προέθετο ποιεῖσθαι τὴν πορείαν. *Igitur ſtatim ut anni tempus mutatum eſt, quum viarum rationem percontando apertiſſimis quibuſque cognoviſſet, ceteros in ditionem hoſtium aditus longos, & adverſariis notos iudicavit; eum vero, qui per paludes in Etruriam ducebat, difficilem illum quidem, ſed brevem &c. hac iter facere conſtituit*. Dunque Polibio indica, che Annibale aveva ſcelto quel cammino, il quale per le paludi conduceva in Toſcana; onde i luoghi paluſtri erano ſituati prima di giungere in tal Provincia, benchè formati particolarmente, ſecondo Livio, dal fiume Arno: *Hac iter facere conſtituit*. Perlochè

lochè a volere che concordino questi fatti non si può verificare il passaggio dell' Appennino, se non dalle montagne Pistoiesi, e il sito delle paludi se non tra esse, e Fiesole, le quali montagne si provò nell'antecedente capitolo con l'autorità dello stesso Polibio, e di altri Scrittori, e con diverse ragioni, che nel tempo di Annibale rimanevano nella Liguria, avvengachè allora la Toscana fosse stata ristretta, come si mostrò, tra l' Arno, ed il Tevere, eccettuato quell' angolo presso Fiesole, che forse per la fortezza di quella Città non avevano i Liguri potuto occupare, conforme era seguito del rimanente fino alle sponde dell' Arno in quel tempo costituito per termine tra la Liguria, e la Toscana; laonde da ciò pare, che rimanga bastevolmente provato, che nè dal Casentino, nè dalle vicinanze del Trasimeno, nè da quella strada, che passa in oggi da Bologna a Firenze Annibale discendesse, tanto più, che le paludi indicate dal Cluverio, e molto meno le pretese dall' Orlendi tra Fiesole, ed Arezzo non si possono verificare per quelle, in cui si trovò intrigato l' esercito Cartaginese.

Ma diamo un' occhiata al luogo della vita d' Annibale, dove si fonda principalmente l' Orlendi per autenticare il suo detto: *Quare pospositis omnibus rebus, castra movit, superatisque Appennini jugis, per Ligures, eâ viâ, quâ ad paludes, ac planitiem fluminis Arni est iter, in Etruriam descendit. Arnus vehementius excreverat per eos dies, atque omnes circumadiacentes campos aquis inundaverat. Itaque Annibal tantum exercitum secum trahens, priusquam e palustribus locis progrederetur, vitare non potuit, quin ingentem hominum, ac iumentorum iacturam faceret. Ipse quoque dux, etsi elephanto, qui unus superfuerat ex multis, eminens veheretur, plures tamen dies, ac noctes aëris intemperie, vigiliisque confectas, alterum amisit oculum. Inter hæc C. Flaminius Consul exercitu a Sempronio accepto Arretium venerat inconsulto Senatu, ægreque ferente, quod relicto Romæ Gneo Servilio collega, sine insignibus, sine littoribus, furtim in provinciam contendisset. Hunc virum naturâ ferocem plebis favor supra modum extulerat,*

lerat, atque ita audacem reddiderat, ut appareret omnia incaute, inconsulteque actarum. Quod ubi Annibal comperit, commodissimum esse statuit ingenium Consulis irritare, conarique omnibus modis, ut antequam collegæ iungeretur, ad pugnam alliceret. Itaque castra movens, per agrum Fæsulanum, Arretinumque magno impetu vagatur, omnemque regionem terroribus implet, cuncta ferro, igniquε pervastat, nec prius populationibus, aut incendiis finem facit, quam passim vastatis agris ad montes Cortonienses, atque ad lacum Trasimenum pervenit. Dalle quali parole si comprende chiaramente, che questo autore esclude totalmente la situazione delle paludi tra Fiesole, ed Arezzo, o tra Fiesole, e l'Arno, mentre dice, che il Cartaginese dopo averle passate, piantati appresso di quelle gli alloggiamenti, ed indagata la natura di Flaminio per mezzo di esploratori mandati avanti, mosse di quindi l'esercito, ed allora andò pel Territorio Fiesolano, ed Aretino, e non prima: e dicendo in oltre, che Annibale varcò l'Appennino pel paese posseduto da i Liguri, e che entrò in Toscana per quella strada, per la quale si apre il cammino alle paludi, e alla pianura del fiume Arno, dimostra con evidenza, che avanti di entrare in Toscana, in quel tempo separata dalla Liguria dal fiume suddetto, aveva superato le accennate paludi, ed in ciò si uniforma mirabilmente a Polibio: *Superatisque Appennini jugis, per Ligures eâ viâ, quâ ad paludes, ac planitiem fluminis Arni est iter, in Etruriam descendit*. Anzi questa narrazione getta a terra affatto l'opinione di quelli, che hanno tenuto il passaggio dell'Appennino fatto da i Cartaginesi dalle vicinanze del lago Trasimeno, dal Casentino, e da quella parte, dove di presente rimane la strada carreggiabile tra Bologna, e Firenze, mentre dice questo scrittore, che superò tal monte nella Liguria, e non quello considerato allora di pertinenza della Toscana: *Superatisque Appennini iugis per Ligures.*

Ma perchè alcuni credono, che la vita di Annibale non sia stata scritta da Plutarco, a cui l'attribuisce l'Orlendi,

ma

ma da Donato Acciaioli, e per conseguenza le prove da essa dedotte intorno a ciò, possono essere giudicate di minor forza, riporterò anche un luogo di Cornelio Nipote Scrittore antichissimo, e d'intera fede, il quale nel lib. 23 delle Storie Romane scrivendo l' accennato passaggio, dopo avere raccontata la battaglia tra i Romani, e' Cartaginesi al fiume Trebbia, dice, che Annibale *Inde per Ligures Appenninum transit petens Etruriam; hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut postea numquam dextero æque bene usus sit*. Dunque anche secondo questo Scrittore è chiaro, e incontrastabile, che l' esercito Cartaginese passò l' Appennino nel paese allora posseduto da i Liguri, conforme deduceſi anche da Livio, e da Polibio.

Ma per togliere ogni ombra di dubbio, che insorger potesse a taluno meno pratico, e considerato, che supposto anche il mentovato passaggio dall' Appennino della Liguria si facesse a credere, che fosse seguito in qualche altra parte di questa Provincia fuori, che dalle montagne Pistoiesi, ed in particolare dalla Riviera di Genova, dalla Lunigiana, dal Lucchese, o pel Pisano, apporterò altre ragioni piu convincenti per maggiormente confermarlo. Primieramente mi farò da quella, che si ricava da Livio, cioè, che Annibale scelse la via più breve di ogni altra per marciare col suo esercito dalle vicinanze di Piacenza per andare verso Arezzo: *Propiorem viam petit*; or questa via più breve è quella degli Appennini Pistoiesi Un' altra non di minor rilievo è, che ne i tempi di Annibale pel rimanente della Liguria, come si accennò, non erano per ancora strade da passarvi eserciti; mentre solo molti anni dopo, e quando i Romani combatterono, e poi sottomessero i Liguri, aprirono la strada da Pisa pel bosco in oggi detto di Viareggio fino al fiume Magra, ed al Porto di Luni, come lo dimostra Livio discorrendo di Sempronio Console partito di Pisa dicendo di esso nel libro 35. *Aperuit saltum usque ad flumen Macram, & Lunæ Portum*. Ed Emilio Scauro poscia al riferire di diversi Scrittori fece, ed appianò la strada pel

Luc-

Lucchefe alla volta del predetto fiume, e Città, come fi ricava dal lib. 5. di Strabone.

E poi dove mai potevano effere pel rimanente della Liguria le paludi ingroffate dal fiume Arno, nelle quali entrò Annibale fubito che difcefe dall' Appennino? Io non fcorgo, fe non il territorio Piftoiefe per uno de i paefi più vicini all' accennato fiume, quando la Liguria fi eftendeva fino in quefte parti, non potendofi nel rimanente di effa avverare tal cofa, giacchè l' Arno fempre più fi difcofta, come fa il territorio Fiefolano, ove ufcito da detti luoghi paluftri Annibale fi accampò; e pure non è mancato chi abbia tenuto, che egli viaggiaffe pel Lucchefe, e pel Pifano, lo che con fortiffime ragioni viene impugnato dal citato Orlendi nella predetta fua Opera. Ma l' autore, che rende falfa del tutto tale opinione è Polibio, il quale fa manifeftamente toccare con mano, che Annibale non pafsò da quella parte di Liguria appartenente al Genovefato, alla Lunigiana, al Lucchefe, ed al Pifano, per cui dietro a quelle marine fi diftende la ftrada per trapaffare l' Appennino per portarfi alla volta di Piacenza, dalle di cui vicinanze fi era partito, mentre fcrive nel libro 3. che quefto celebre Capitano dopo aver data quella memorabile fconfitta a i Romani al Lago Trafimeno, feguita dopo il paffaggio dell' Appennino, e delle paludi, fi portò per l' Umbria, ed il Piceno vicino al mare di fopra, o fia Adriatico, e nota che quella fu la prima volta, che Annibale fi era accoftato al mare, poichè era entrato in Italia; ecco le parole di Polibio: Τότε γὰρ πρῶτον. ἥψατο θαλάττης, ἀφ' οὗ τὴν εἰσβολὴν ἐποιήσατο ἐς τὴν Ἰταλίαν. *Nam ante illum diem, ex quo Italiam erat ingreſſus, ad mare numquam acceſſerat*. Sicchè non toccò la riviera Liguftica, o di Genova, la Lunigiana, il Lucchefe, ed il Pifano, paefi contigui al mare, e dietro al quale per neceffità doveva Annibale viaggiare, fe per entrare in Tofcana tenuto aveffe fimil cammino. Dunque è chiaro, che anche da quefta parte non pafsò l' efercito Cartaginefe.

Vi

Vi rimane da confutare un altro passaggio per quella via, che trapassando dall' Alpi di S. Pellegrino, e per la Garfagnana conduce appunto a Lucca, potendosi credere da taluno, che forse Annibale praticasse questo cammino, e che le paludi da lui superate fossero quelle, che si vedono oggidì ne i contorni di Fucecchio, ed in altre di quelle parti. Replicherò in primo luogo a questa opposizione, che quella non è la strada più breve, e diritta per entrare in Toscana, e per andare verso l' Aretino dal posto, da cui si partì col suo Esercito Annibale, ma bensì quella de i monti Pistoiesi. E poi se Annibale fosse passato a Lucca, o a qualsivoglia Città di quei contorni, come sarebbe Luni, Pisa, ed altre verrebbero esse da Livio, e da Polibio, e da diversi in tal congiuntura rammentate, in quella guisa appunto, che Livio mentovò Lucca, quando vi si ritirò il Console Sempronio; tanto più, che il medesimo Livio, Polibio, ed altri in questa occasione nominano la Città di Fiesole, ed Arezzo, verso le quali veramente Annibale diresse il cammino; il qual silenzio è un indizio chiaro, che Annibale non tenne il viaggio per detta strada, e molto meno è verisimile, che il tenesse per quella vicino alla marina, a cui non molto discosta era questa, perchè giungendo di presente a Lucca, che resta al mare poco lontana, di quì Annibale con maggiore facilità, e con più breve viaggio, se veramente vi fosse giunto, poteva per mare mandare le relazioni in Cartagine de i suoi gloriosi progressi cotro i Romani, come scrive Polibio, che subito fece nella prima occasione, che gli si porse di avvicinarsi al mare, lo che fu, quando, come si disse, si accostò all' Adriatico.

Ma se è vero, che la strada, la quale oggidì dalla Lombardia trapassando l'Appennino per l' Alpi di San Pellegrino conduce a Lucca, fu fatta più di sei secoli dopo la venuta di Gesù Cristo, e denominata da quel Santo, come dicono gli Scrittori della sua vita, che ad altro proposito altrove riporteremo, sarà ancor certo, che non era

pra-

praticata ne' tempi di Annibale, tanto più, che i monti da essa traversati sono i più alti, e scoscesi di tutti gli altri Appennini, come altrove si proverà. Oltre di che non pare, che i contorni di Fucecchio fossero allora compresi nel territorio di Fiesole, dove si è mostrato, che si fermò Annibale, uscito che fu dalle paludi, poichè non è probabile, che se si fosse fermato cogli alloggiamenti a Fucecchio, nel portarsi poscia da quel luogo a Fiesole avesse imprudentemente lasciato alla sinistra l'esercito Romano accampato intorno ad Arezzo.

Mostrato adunque con incontrastabili ragioni, che Annibale non poteva essere passato in Toscana nè per la strada vicina al Lago Trasimeno, nè per quella del Casentino, nè per quella del Mugello, nè per quella dell' Alpi di San Pellegrino, e di Lunigiana, ne viene in conseguenza, che dovesse necessariamente tenere la strada delle montagne Pistoiesi, giacchè escluse le suddette questa sola vi rimane, la quale conviene maravigliosamente alle narrazioni di Livio, e di Polibio.

Per maggiormente confermare le suddette ragioni, aggiungerò, che i Galli Boj confinanti principalmente alle montagne Pistoiesi, ed indivisibili compagni de i Liguri, e per avventura e gli uni, e gli altri mescolatamente possessori delle medesime, e perciò da diversi addimandati Galli Liguri, fossero quelli appunto, che servirono di scorta ad Annibale, come si raccoglie dal citato luogo di Polibio, il quale dice, che egli prima d' intraprendere la marcia chiamò quelli, che erano pratichi delle strade, per cui si andava nel paese nemico: Διόπερ ἅμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν, πυνθανόμενος τῶν μάλιστα τῆς χώρας δοκούντων ἐμπείρων, τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακράς εὕρισκε καὶ προδήλους τοῖς ὑπεναντίοις. τὴν δὲ διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυῤῥηνίαν φέρουσαν, δυσχερῆ μὲν, σύντομον δὲ &c. Ταύτῃ προέθετο ποιεῖσθαι τὴν πορείαν. *Igitur statim ut anni tempus mutatum est, quum viarum rationem percontando apertissimis quibusque cognovisset, ceteros in ditionem hostium aditus longos, & adversariis notos*

tos indicavit ; eum vero, qui per paludes in Etruriam ducebat, difficilem illum quidem, sed brevem &c. hac iter facere constituit. E dal lib. 21. di Livio risulta chiaro, che questi furono i Galli Boj, stante l' essersi proferti a ciò fare fino da quando Annibale era per passare in Italia: *Botorum Legatorum, Regulique Matali adventus, qui se duces Itinerum, socios periculi fore affirmantes &c.* Che molti Galli, e Liguri si congiungessero in questa mossa ad Annibale l'accenna anche Eutropio nel lib. 3. *Interea multi Ligures, & Galli Hannibali se junxerunt*. Onde se questi furono le guide, è verisimile, che facessero intraprendere a i Cartaginesi il passaggio dall' Appennino Pistoiese a loro ben cognito, ed in proprio potere, ed in particolare ciò fare dovevano non solo rispetto agli altri Appennini Liguri, per li quali allora non erano simili strade, ma altresì per evitare qualche altro passo di Toscana (se pure vi restava) e molto più quello verso di Rimini noto, e ben guardato da i Romani, il quale per tal cagione, e per essere più lungo fu sfuggito da Annibale, ed eletto il più breve da i monti Pistoiesi.

Per maggiormente dimostrare il passaggio di Annibale per le montagne Pistoiesi altro non vi rimane, che la descrizione del luogo, ove erano le paludi da esso dopo la discesa dalle montagne occupato, e quantunque ne abbia già dato qualche indizio, è però necessario, che con maggior chiarezza lo manifesti. La mia opinione dunque si è, che in quei tempi tali luoghi palustri principiassero nella pianura Pistoiese, che incomincia alle falde di dette montagne, e che s' inoltrassero sempre più in quella di presente detta Pratese, e di Firenze. Bartolommeo Scala nel libro 1. della sua storia Fiorentina così scrisse: *Ad Signam quoque via Pisana id Oppidum est, obicem Arno flumini fuisse quidam tradunt, Golfolinam vocant, ubi scalpellis, & multa vi disfractus lapis depressiorem alveum flumini fecit, qui antea cum fluxum impediret aquarum multum spatii, ut in plano loco reddiderat paludem. Quod, & Livius videtur atte-*

attestari, cum maturantem Romam Hannibalem propiorem viam per paludem petisse scribit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat.

Il Salvi nel libro 1. delle Storie di Pistoia dice, che la pianura Pistoiese anche molti secoli dopo la venuta di Gesù Cristo era sottoposta all' acque, le paludi formate dalle quali arrivavano fin dove di presente esiste la parte più bassa di quella Città. Ed il Padre Giuseppe Dondori nel principio della sua Pietà di Pistoia favellando della mentovata pianura intorno al quinto secolo Cristiano, riferisce le seguenti, ed altre parole: *Regioque Pistoria sic dicta ob magnam aquarum abundantiam, parum fructifera, & abitabilis erat instar magnæ paludis, & lacunæ, totaque planities inundabatur, nullum exitum aquâ habente &c.* Or se in tempi assai più bassi quella pianura era paludosa, si dee tenere per fermo, che maggiormente lo fosse in quelli di Annibale; e se questa rimaneva in cotal guisa soggetta all' acque, molto più dovevano restare le seguenti campagne ora comprese nel territorio Pratese, e Fiorentino, come quelle, che sono di situazione alquanto inferiore, e più vicine all' Arno, il quale colle sue inondazioni, copia maggiore di acqua vi tramanda, lo che forse straordinariamente era accaduto appunto quando furono trapassate da Annibale. Che gli accennati territorj fossero palustri, molti autori l' affermano, tra i quali il Borghini nella descrizione dell' Origine di Firenze scrive, che sebbene furono poi disseccati, nondimeno al tempo di Annibale erano paludosi; e Filippo da Bergamo nel supplemento delle Croniche asserisce lo stesso. Questo paese unito insieme è tanto vasto da potersi consumare, in passandolo, il tempo additato da Livio, e non già quello, dove erano le pretese paludi di molta minore estensione. E per cotal guisa si avvera il detto del medesimo Livio, che fosse stato lungo il viaggio d' Annibale: *tædio laboris, longæque viæ &c.* Lo che non può dirsi di quel poco di spazio di paese descritto dal Cluverio dalle radici de i colli vicino a Firenze all' opposta ri-

va di Arno, pel quale non è possibile, che si distenda in marcia, non che vi proseguisca il cammino per quattro giorni, e tre notti un numeroso esercito, quale era il Cartaginese.

L' opinione del passaggio di Annibale per gli Appennini del Pistoiese è seguitata anche da Girolamo Parabosco, il quale nelle sue Novelle Storiche scrive così: *Per mio arbitrare passò Annibale Cartaginese fralle montagne di Modona, e quelle di Pistoia, dovendosi sapere, che le paludi del fiume Arno si estendevano fino sopra ove in oggi è Firenze, fino di là da Signa, e questo si prova perchè Montelupo, e Signa erano nel mezzo del corso del fiume Arno, dove si stringe fra roccie di montagne, ove era una grandissima pietra, che in oggi la Golfolina si chiama, la quale per la sua grandezza, ed altezza lo faceva ricogliere, e rigurgitare indietro fino sopra a Firenze, e pel detto ricoglimento si spandeva l'acqua di Arno, di Ombrone, e di Bisenzio, ed altri fiumi pel piano, che è sotto Signa, e Settimo fino appresso dove in oggi è Prato, e così tutte queste pianure fino di là da Firenze a quel tempo tutte erano paludose*:

Di molto maggiore peso è l' autorità di Giovanni Villani, il quale nel libro 1. cap. 43. scrive il simile, cioè, che Annibale, secondo il suo arbitrare, discendesse l' Alpi, o sia gli Appennini tra Modona, e Pistoia, e che le paludi fossero per lo piano di Firenze infino di là da Signa, a cagione dell' impedimento accennato della Golfolina, che faceva rigurgitare indietro il fiume Arno; per lo che si spandeva l' acqua di detto fiume Ombrone, e di Bisenzio pel piano sotto Signa, di Settimo, di Prato, di Micciole, e di Campi infino presso appiè de monti.

Che le pianure accennate fossero in quei tempi invase dall' acque, e perciò sottoposte a rendervi difficile il cammino, non ne lascia dubitare la moderna esperienza, la quale fa vedere che come piove più del solito, molte volte non si può andare da Pistoia a Firenze, rimanendo interrotta la strada, o dalle acque piovane, o da i fiumi usciti dal loro letto. Ed

Ed anche non ostante al presente dopo tanti secoli, e le spese eccessive fatte per ritenere dentro a i loro alvei gli accennati fiumi, ed in particolare dopo lo sbassamento della Golfolina, e dopo che da i monti per le pioggie, e per causa de i fiumi è calato tanto terreno da rialzare, e colmare dette pianure, tuttavia quando le pioggie sono più frequenti del solito, rimangono dall'acque impedite le strade di quelle pianure; onde maggiormente si dee credere, che fossero sottoposte all' acque negli antichissimi tempi di Annibale.

E per riscontro, che anche dopo i tempi di Annibale i contorni di Firenze corressero pericolo di essere dalle acque, ed in particolare da quelle d'Arno danneggiate, si osservi Cornelio Tacito, che racconta un ricorso fatto da i Fiorentini a Roma nel tempo di Tiberio, in cui trattavasi di fare sboccare le Chiane nel detto fiume, per rappresentare il pregiudizio, che dalle soverchie acque prevedevano, che dovesse loro avvenire verisimilmente nelle pianure del loro territorio, cioè per quanto pare negli additati contorni.

Onde pare, che rimanga chiaramente provato, che il passaggio di un sì grande esercito, che vittorioso s' incamminava alla volta di Roma, comandato da sì eccellente, e prode Capitano, qual fu Annibale, accadesse per le montagne Pistoiesi, poichè in questa forma unicamente si verificano, e si conciliano le narrazioni di Polibio, di Cornelio Nepote, e di Livio, sopra l' autorità de i quali principalmente in queste mie osservazioni mi sono fondato.

Anni di Roma 536. avanti a Cristo 216.

Come Lucio Poſtumio Conſole Romano fu ſconfitto con tutto il ſuo eſercito da i Galli Boj nel paſſare l' Appennino nelle montagne Piſtoieſi venendo dalla Gallia Ciſalpina; e donde ſortiſſero il nome Lizano, e l' Anciſa.

C A P. V.

ENtrato Annibale, come ſi ſcriſſe, in Italia, ed ottenute diverſe vittorie ſopra i Romani, riduſſe le coſe loro in cattivo ſtato, particolarmente mediante la famoſa ſconfitta di Canne, a cui mentre la Romana Repubblica era intenta a porre opportuno riparo, con fare raccolta di milizie, e con creare nuovi Conſoli, un altro infortunio le accadde nel tempo, che di freſco erano ſtati ſublimati al grado Conſolare Tito Sempronio Gracco, che allora ſi ritrovava in Roma, e Lucio Poſtumio, il quale era colle legioni a cuſtodia della Gallia Ciſalpina, oggi detta Lombardia. Queſti dovendoſi, come ſi deduce dal lib 23 di Livio, e da altri autori, ſecondo la coſtumanza, portare a Roma a prendere poſſeſſo di quella dignità, e per avventura conſiderando il grave pericolo, in cui era la Città per la paſſata diſavventura di Canne, con un eſercito di venticinquemila perſone ſi moſſe alla volta dell' anguſtiata ſua Patria. Ma ſecondochè ſi congettura, penetratoſi tal coſa da i Galli Boj nemici ſempre a i Romani, ſubito penſarono di tendere inſidie nel cammino all' eſercito Conſolare, ed a queſto effetto giudicarono luogo molto opportuno una vaſta ſelva da loro chiamata Litana, o Lizana, per cui paſſare doveva. Portatiſi dunque preventivamente in eſſa, reciſero gentilmente gli alberi, e' rami dall' una, e dall' altra parte della ſtrada in guiſa, che appena ſi ſoſteneſſero, e quando poi aveſſero voluto, con una leggiera ſpinta cadeſsero in un momento. Eſsendoſi poſcia poſtati par-

parte di loro in aguato al principio della tagliata, aspettarono, che il Consolе Postumio con tutto il suo esercito internato si fosse nella selva, ed allora saltarono fuori d'improvviso, e corsi a i primi alberi recisi diedero loro la spinta, sicchè cascando gli uni su gli altri a terra di mano in mano facevano uccisione continua di Romani, atterrando uomini, armi, e cavalli, di modochè appena di tanto numero se ne fuggirono dieci uomini, e quelli, che erano rimasti vivi sotto a i rami, e tronchi degli alberi furono finiti di ammazzare dagli altri Galli, che con l'armi alla mano uscirono dagli aguati, che per tempo presi avevano; e di sì gran numero di soldati alcuni pochi restarono prigioneri, perchè fuggendo alla volta di un ponte situato sopra il fiume vicino di già occupato da i Galli furono presi, e tra questi fuggitivi era lo stesso Console, che non volendo arrendersi, coraggiosamente combattendo fu morto, e spogliato poscia il di lui cadavere gli fu troncata la testa, e portata da i Boj con gran trionfo ad un loro Tempio, ed il cranio di essa, che appresso di loro ritennero, fu guarnito di oro, e adoperato poscia da i Sacerdoti per vaso ne i loro Sacrificj.

Anni di Roma 538. avanti a Cristo 214.

Per dimostrare la verità di tale avvenimento, riporterò primieramente il racconto, che ne fa Livio nell' allegato libro: *Cum eæ res maxime agerentur, nova clades nunciata; alia super alia cumulante in eum annum fortuna: Lucium Posthumium Consulem designatum in Gallia ipsum, atque exercitum deletos. Sylva erat vasta (Litanam Galli vocant) quà exercitum traducturus erat, eius sylvæ dextera, lævaque circa viam Galli arbores ita inciderant, ut immotæ starent, momento levi impulsæ occiderent. Legiones duas Romanas habebat Posthumius, sociumque a supero mari tantum conscripserat, ut vigintiquinque millia armatorum in agros hostium induxisset. Galli oram extremæ sylvæ cum circumsedissent, ubi intravit agmen saltum, tum extremas arborum succisarum impellunt, quæ alia in aliam instabilem per se, ac male hærentem, incidentes, ancipiti strage, arma, viros, equos obruerunt,*

 ut

ut vix decem homines effugerent. Nam cum exanimati plerique essent arborum truncis, fragmentisque ramorum, cæteram quoque multitudinem inopinato malo trepidam Galli saltum omnem armati circumsidentes, interfecerunt; paucis e tanto numero captis, qui pontem fluminis petentes, obsesso ante ab hostibus ponte, interclusi sunt. Ibi Posthumius omni vi ne caperetur, obnixus occubuit. Spolia corporis, caputque ducis præcisum Boii ovantes templo, quod sanctissimum est apud eos, intulere: purgato inde capite, ut mos iis est, caulam auro cælavere. Idque sacrum vas iis erat, quo solemnibus libarent: poculumque idem Sacerdoti esse, ac templi Antistitibus. Præda quoque haud minor Gallis, quam victoria fuit; nam si magna pars animalium strage sylvæ oppressa erat, tamen cæteræ res, quia nihil dissipatum fuga est, stratæ per omnem iacentis agminis ordinem inventæ sunt. E Frontino nel lib. 1. cap. 6. num. 4. degli Strattagemmi così di tale sconfitta scrive: *Boii in sylva Litana, qua transiturus erat noster exercitus, succiderant arbores, ita ut ex parte exigua sustentatæ starent, donec impellerentur; delituerant deinde ad extremas ipsi, ubi, ingresso sylvam hoste, proximas ulteriores impulerunt: eo modo propagata pariter supra Romanos ruina, magnam manum eliserunt.*

Ora per rintracciare ove accadesse una sì deplorabile strage, la di cui novella pose tanto in costernazione Roma, quanto qualsivoglia altro sinistro accidente, che per l'innanzi avvenuto le fosse, fa di mestieri andare indagando la situazione della prefata selva Litana, o Lizana, la quale, per quanto si deduce da Livio, e da Frontino, era nel paese posseduto da i Galli Boj, che era principalmente il Bolognese, e 'l Modonese, territorj contigui alle montagne Pistoiesi, anzi, come si mostrò ne i passati capitoli, queste allora erano occupate da i medesimi Galli, rimanendo fino al presente buon tratto di esse sottoposte alla Diocesi di Bologna.

Che la selva Lizana fosse nel paese posseduto da i Boj, l'accenna nel lib. 2. cap. 9. della sua antica Geografia il Cel-

Cellario dicendo: *Antequam Boios deſeramus, in Lingonum ſedem tranſituri, de Litana ſylva aliquid dicendum eſt. In Boiis fuiſſe notum eſt: quo loco, aut regione incertum.* Giovanni Zonara ſe non indica il luogo preciſo, almeno dimoſtra eſſere accaduta la ſtrage accennata nel paſſare una montagna ripiena di ſelve, così ſcrivendo nel libro 9. de i ſuoi Annali: Ὕπατοι δὲ ὅτε Γράκκος ὁ Ἵππαρχος καὶ Ποστούμιος Ἀλβῖνος ᾑρέθησαν. Καὶ ὁ μὲν Ἀλβῖνος μετὰ παντὸς τοῦ στρατοῦ ὑπὸ τῶν Βοΐων ἐφθάρη δι' ὄρους ὑλώδους πορευόμενος καὶ ἐνεδρευθεὶς, οὗ τὴν κεφαλὴν ἀποτεμόντες, οἱ Βάρβαροι καὶ ἐκκαθάραντες καὶ περιχρυσώσαντες πρὸς τὰ ἱερὰ αὐτῶν ἀντὶ φιάλης ἐκέχρωντο. *Conſules creati ſunt Gracchus magiſter equitum, & Poſthumius Albinus, quorum hic cum omni exercitu a Boiis cæſus eſt in tranſitu ſylvoſi montis inſidiis exceptus, cuius capite Barbari excavato, auroque induto pro phiala in ſacris uſi ſunt.* Il Cluverio nel libro 1. dell' Italia antica aggiunge di più, che queſta ſelva rimaneva ne i contorni del monte Appennino poſſeduto, ed occupato da i prefati Galli Boj: *In Boiis fuiſſe Litanam ſylvam ſatis certum eſt, at quo tractu id plane incertum. In Appennini tamen radicibus fuiſſe ex Zonaræ Annalibus perſpicitur.* Luca Olſtenio nelle ſue note ſopra il Cluverio pag. 294. verſo 42. ſcrive così: *Litana ſylva* (*forte* ſelva Romaneſca) *paulo ſupra fontes Scultennæ in Jugo Appennini inter Cerſinianum, & Mutinam.*

Se queſti eccellenti ſcrittori non aſſegnarono una certa indubitata ſituazione, ove ſi eſtendeſſe queſta ſelva, almeno ci dimoſtrarono, che era ne i monti Appennini occupati da i Galli Boj, e preciſamente in quelli verſo Modona contigui, come è noto, a' Piſtoieſi. Lo che mi ſerve di ſcorta per potere con molta probabilità congetturare il luogo preciſo di tal ſelva mediante alcuni argomenti, e prove, dalle quali potrà reſultare, che il narrato memorabile fatto d'arme accadde nelle montagne Piſtoieſi. Incomincerò col valermi dell' aſſerzione dell' Olſtenio, il quale a mio giudizio più di ogni altro ha indicato a un dipreſſo il luogo della ſelva Lizana, e ſe per avventura aveſſe avuto tutta

la pratica della ſituazione di queſti Appennini, della denominazione de i luoghi, e delle ſorgenti appunto del fiume Scoltenna, mi dò a credere, che ſarebbe ſtato del mio ſentimento nel deſcrivere la poſitura della prefata ſelva, benchè pare, che l' affermi con qualche dubbiezza, a ciò forſe indotto dal nome di *Romaneſca*, che riteneva la ſelva medeſima da lui additata, la quale per avventura fu così chiamata a cagione della ſtrage fattavi de i Romani. Or queſta ſelva rimane appunto nell' Alpe per andare a San Pellegrino poche miglia lontano da quel luogo camminando a linea retta da i monti Piſtoieſi. Pietro Antonio Adami nella vita di San Pellegrino cap. 6. pag. 69. non dice, che la prefata ſelva ſortiſſe queſta denominazione da i Romani, che ivi riceverono, e diedero varie ſconfitte a i Galli Boj, ma bensì, che l' iſteſſo San Pellegrino l' impoſe quel nome: ecco le ſue preciſe parole: *Intitolando poi quel luogo per l' avvenire col nome di ſelva Romaneſca, perchè per la medeſima ſi entra, e paſſa liberamente, tanto da i Romei, e Pellegrini, quanto da ogni altro viandante a gloria di S. D. M. e per i meriti del ſuo gran ſervo*. Ed in tanto egli ſcriſſe così, in quanto in più luoghi di detta vita avea detto eſſere quella ſelva, ed altri monti di quei contorni, ed Alpi per prima ſenza ſtrade, ed impraticabili per l' eminenza, ed aſprezza loro, come meglio altrove ſi dimoſtrerà. Laonde rimane eſcluſa quivi la ſelva Lizana, per la quale erano le ſtrade capaci di groſſi eſerciti; perlochè in ſimile particolare pare, che convenga recedere dall' opinione benchè dubbia dell' Olſtenio, per andare a rintracciare le denominazioni uniformi alle antiche; tanto più, che egli coſtituiſce l' accennata ſelva poco ſopra alla ſorgente del fiume Scoltenna ne i più alti Appennini, il quale per altro non naſce da i monti di San Pellegrino, e nè pure dalla ſelva Romaneſca, come ſi può vedere in diverſe carte Geografiche, ma bensì in quella parte di Appennini Modoneſi preciſamente confinanti, e vicini a i Piſtoieſi, che appunto ſi appreſſano a' fonti della Scoltenna, i quali tornano appunto ſopra a queſti ſecondo l' Olſtenio. E

E per indicare qual parte del territorio montuoso Pistoiese arrivi in queste vicinanze, credo, che possa senza fallo esser quello, che di presente appartiene alla terra di Lizano, il quale arriva, come anche al giorno d'oggi se ne può fare il riscontro, quasi fin dove ha origine principalmente da copiose sorgenti la Scoltenna, mentre una di esse detta Dardagna scaturisce nelle vicinanze del lago Scaffaiolo, e forse da esso ha per occulti meati della terra origine, il qual lago appunto nella sommità, e ne' confini dell' Appennino Modonese, e Pistoiese è situato alla dirittura appunto di Lizano, e di esso si fa menzione tra gli altri dal Cluverio nell' Italia antica, il quale il pone presso a i fonti della Scoltenna da esso però chiamata erroneamente Panaro, poichè la verità sì è, che anche anticamente si nominava Scoltenna, e che ritiene ancora questo nome dalla sua origine per tutto il tratto di paese montuoso, per cui scorre, benchè poscia colà, dove scende nelle pianure, prenda quello di Panaro. Ecco le parole del Cluverio: ***Lacus tamen duo extant circa Panari fluminis fontes, quorum alter*** Lago Batignano, ***alter*** Lago Scaffaiolo ***incolis vulgo dicitur***. Il secondo fonte di questo fiume si chiama Leo, che alquanto ingrossato si congiunge con l'accennato, e nasce ancora questo dalla parte opposta a i monti presso a Lizano; il terzo fonte esce dal lago Santo situato non molto discosto da i confini di Cutigliano del Pistoiese, e di Fiumalbo del Modonese, come si può vedere anche nel tomo 3. degli Atlanti di Errico Hondio, nella carta del Ducato di Modona. Ma per maggior chiarezza si dee notare, che ne i tempi passati tutto quel vasto territorio, che in oggi abbracciano le tre Comunità di Lizano, di Cutigliano, e di Lancisa, e Spignana, era compreso dalla sola comunità di Lizano, essendo le altre ad essa annesse, come tra molti riscontri apparisce da quello registrato nell' Archivio dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia nel libro de i Castelli, e confini dell' anno 1255. ove si vede la comunità di Lizano, ed il suo territorio arrivare, e confinare

col

col comune di San Marcello, e con Popiglio, e coll' università del Frignano compresa nel Modonese, da cui ne scaturiscono i tre accennati fonti della Scoltenna.

Ma giacchè Lizano si è più volte ricordato, senza farvi altra osservazione, dal solo nome, che porta molto uniforme a quello della selva Litana, si ravvisa dove questa fosse; tanto più, che il suo territorio torna giusto sopra i fonti del fiume Scoltenna, ed arriva appunto nella sommità del giogo dell' Appennino, dove essa selva è situata dall' Olstenio: *Litana sylva paulo supra fontes Scultennæ in jugo Appennini*. E si verifica ancora la vastità di essa accennata da Livio: *sylva erat vasta*: mentre non solo si estendeva per l'accennato territorio, ma altresì trapassava l'Appennino, ritrovandosi di là da esso monte dalla parte opposta al Pistoiese un Castello col medesimo nome di Lizano. Queste denominazioni ritengono gli accennati due luoghi da tempo immemorabile in quà, perchè Lizano del Pistoiese viene così rammentato in un Diploma di Ottone III. Imperatore dell' anno 997. conservato nel Tesoro di S. Iacopo di Pistoia; e l' altro luogo di là dall' Appennino non molto lungi dal territorio di questo viene chiamato Lizano in un Diploma di Astolfo Rè de' Longobardi dell'anno 753. di nostra salute, riportato nel Sinodo Nonantolano. Sicchè questa denominazione essendo antichissima, e simile a quella della mentovata selva, si dee ragionevolmente credere, che anche essa fosse ne i territorj dell' uno, e dell' altro Lizano, da cui preso avesse tal nome, come anche adesso si dicono monti, boschi, e selve di Lizano, o o Lizane quelle comprese da i confini di tali due Comunità, non essendovi altra differenza dal nome antico al moderno, che la mutazione della lettera T. nella Z. Onde dal trovarsi conservato fino al presente il nome di questa famosa selva si congettura, che negli accennati contorni, e non altrove rimaneva, e che in questa più, che in niuno altro luogo, è credibile, che avvenisse il raccontato avvenimento.

Ma

Ma quello, che maggiormente corrobora la nostra congettura si è, che anche di presente una cupa valle piena di castagni, la quale era compresa nel territorio accennato di Lizano del Pistoiese, ed è situata sotto Spignana, ritiene il nome di Chiusa Galli, e si può arguire, che sia stata così detta a cagione, che quivi per avventura più, che altrove, come in luogo più degli altri recondito, i Galli racchiusero nella maniera accennata l'esercito Romano; tanto più, che in questo posto si verificano tutte le circostanze scritte da Livio, mentre appunto nella parte inferiore, e quivi vicino scorre il fiume Verdiana, sopra 'l quale non molto discosto, ed alla sboccatura appunto di quelle profonde valli si arguisce, che fosse il ponte accennato da Livio, poichè alcuni anni sono in occasione di una grande piena venuta in detto fiume rimase scoperto un pilastro di un ponte sotterrato per molte braccia, dalla di cui struttura formata di grosse, e riquadrate pietre, nelle commettiture delle quali erano lamine di ferro, si conobbe, che era molto antico, ed al giorno di oggi non se ne vede se non un piccolo frammento spogliato di pietre, per essere state queste impiegate ne i pilastri del ponte moderno. In oltre presso Chiusa Galli non solo è costante tradizione, che vi sia stato un antico Tempio, ma anche se ne vede al pari del suolo pure qualche ombra di vestigio; e ciò converrebbe colla narrazione di Livio, il quale rammenta quello, ove fu portata da i Galli la testa del Console; e dal nome, benchè volgare, ed alquanto corrotto, che ritiene il luogo, ove si può supporre edificato, si congettura essere stato, o prima di quel tempo, o poi dedicato alla Dea Feronia, perchè viene chiamata le Case Ferre; lo che tanto più è verisimile, quanto che è noto, che quella Dea era venerata per le selve, e pe boschi; onde Virgilio cantò;

Et viridi gaudet Feronia luco;

perciò ne i più famosi, come fu la selva Lizana, le ergevano Templi, ed Altari.

Un altra fortissima congettura in conferma di quanto ho detto

detto si può desumere dal castello detto l'Ancisa posto nelle vicinanze di Lizano, il nome del quale può esser derivato dalla mentovata incisione, o tagliata fatta da i Galli in questi medesimi contorni, in cui risiede, perchè siccome nel passato capitolo si avvertì, che l'Ancisa posta nel Valdarno di sopra ricevè tal nome dall' incisione, o taglio di un gran sasso, che era a traverso dell' Arno vicino a quel luogo, così si può giudicare, che dalla accennata incisione, o tagliata fatta degli alberi di quella selva da i Boj ottenesse poscia il nome quel castello delle montagne Pistoiesi, per essere situato ove abbiamo detto, che si distendeva la selva Lizana, tanto più, che in antico si chiamava Incisa, come si può riscontrare nel soprallegato libro de i Castelli, e Confini; e come sopra si è provato, i nomi antichi rimasti negli additati contorni sono da valutarsi molto, e lo stesso Livio si prevalse di cotal prova, come accennai nel cap. 1. per stabilire la sua opinione. Ora aggiungendo alle congetture, e ragioni allegate, che per le montagne Pistoiesi a differenza di altri vicini Appennini, come meglio si vedrà più sotto, erano strade da passare le loro cime capaci di eserciti, e di soldatesche per andare, e venire dalla Gallia Cisalpina, e dal paese occupato, e posseduto da i Boj, ed in particolare per Chiusa Galli, e per lo accennato ponte, mi pare, che la situazione della accennata selva, ed in conseguenza il segnalato, e notabil fatto in essa succeduto, rimanga tanto schiarito, che non sia di mestieri addurne nuovi riscontri.

Altre azioni considerabili accaddero nella medesima selva Lizana tra i Romani, e i Galli, mentre questi al riferire di Livio nel Consolato di Valerio furono quivi posti in fuga, e poco tempo dopo Tito Sempronio Console dette loro una formidabile rotta nella stessa selva tagliandone a pezzi undicimila, e costringendo gli altri a ritirarsi ne i loro confini: *Reliqui* (dice Livio) *ad ultimos fines suos se receperunt*. Dal che si ricava in detta rotta i Galli essere stati necessitati a ripassare la sommità dell' Appennino, che era il loro più antico paese, e confine. Mostra però Livio, che mol-

molto non istettero ad occupare di nuovo questi contorni, poichè narra, che dal suddetto Valerio Console ne furono trucidati in altra congiuntura ottomila nella medesima selva Lizana. Sicchè i Romani molto bene si vendicarono nello stesso luogo dell' inganno usato da i Boj contro il Console Postumio. Dalle descritte azioni militari apparisce, che ne i predetti luoghi erano i passi per gli eserciti, e che i Romani proccuravano di fare la conquista di questi contorni, cercando di discacciare i Galli dall' usurpato paese, e forzandoli a ristringersi ne i loro più antichi confini di là dall' Appennino.

Alcune altre cose restano da osservare in proposito del raccontato inganno praticato contro l' esercito Romano da i Galli; primieramente considerare si dee, che questi monti sono molto adattati a tendervi sì fatte insidie, come dimostra anche Cicerone nella 12. Filippica contro a Marco Antonio, dove favella de i medesimi Appennini, e delle strade, che praticare si dovevano per passare da Roma a Modona; alla quale Città sendo stimolato d' andare non volle farlo per tema d' insidie, e d' inganni: *Nunc* (dice egli) *in Appennini tramitibus facere potero*; *in quibus etiam si non erunt insidiæ, quæ facillime esse poterunt &c.* Questa facilità di tendere insidie in questi Appennini era ben nota a i Galli, e nella accennata occasione se ne valsero a danno de' Romani, mentre dove potevano essi mai fare tale apparecchio per cogliere in mezzo l' esercito Romano, senza che fosse penetrato, se non dalla parte di quà dell' Appennino? poichè se ciò seguito fosse dalla banda di là di quel monte, era quasi impossibile, che non fosse stato discoperto, trovandosi quivi le milizie Romane; anzi vi è da osservare di più, che per la medesima selva, che vale a dire per questi monti, erano strade assai note, frequentate, e capaci di eserciti molto prima, che allora; imperciocchè i Galli avanti che l' esercito Romano vi passasse, sapevano, che dovevano tenere queste vie, come mostrano Livio, e Frontino negli allegati luoghi, il primo de' quali Scrittori dice in que-

questo proposito: *Sylva erat vasta (Litanam Galli vocant) quâ exercitum traducturus erat &c.* Ed il secondo: *Boii in sylva Litana, quâ transiturus erat noster esercitus &c.* Ed il fa chiaramente conoscere l' avere essi anticipatamente occupato tal passo.

Per togliere ogni ombra di difficoltà intorno alla situazione di questa selva, non voglio mancare di avvertire, che alcuno scrittore, fra' quali il Ferrari fondato sull' autorità del Nardi nel Lessico Geografico, scrive, che la selva Lizana resta nella Gallia Togata presso Lugo luogo della Romagna. Ma cotale opinione non aver fondamento si può dimostrare con molti argumenti, de' quali tralasciando la maggior parte, per non mi allungar di soverchio, mi ristringerò unicamente a dire due cose. La prima, che secondo l' autorità degli Scrittori di sopra allegati la selva Lizana, o Litana, dee collocarsi nelle regioni possedute da' Galli Boj, non già nella Gallia Togata, e nella Romagna, ne' quali paesi il loro dominio non si estendeva. Secondariamente, che questa selva, secondo la descrizione fattane da Zonara, e da altri Scrittori, dovea esser collocata in luogo montuoso, e non già in pianura, come lo sono Lugo, e il tratto di paese adiacente, il quale non manca chi asserisca, che come tale fu per lungo tempo paludoso, ed ingombrato dalle acque, disseccate le quali fu poi edificata quella terra. Sicchè se avanti la edificazione di essa quel paese fu paludoso, è credibile, che molto più lo fosse ne' più antichi tempi, quando accadde la rotta di Postumio, e per conseguenza incapace di boschi, e di strade acconce a farvi passare le armate.

Rimane da osservare, che il nome, che fino al dì d' oggi ritiene la terra di Lizano, è verisimile, che durasse dalla suddetta selva, la quale da' Galli in loro particolar lingua fu Litana appellata, come scrive il Romano Storico di sopra citato: *Sylva erat vasta, Litanam Galli vocant;* e dall' avere i Galli data ad essa la denominazione si può più accertatamente congetturare, che i predetti Galli di essa, e de' paesi ad

si ad essa circonvicini fossero stati posseditori, come di sopra a bastanza si è dimostrato.

Come Marcello Console Romano venne nella montagna Pistoiese contro a i Galli Boj, da cui la terra di Marcello poi in tempi più moderni detta San Marcello prese il nome.

CAP. VI.

DOpo la partenza di Annibale dall' Italia, che per molti anni aveva in istrana guisa travagliata, i Romani rimasti liberi da sì fiero nemico si posero a debellare i Galli Boj a loro sempre contrarj, e seguirono in questa guerra vicendevoli segnalate azioni militari, tra le quali furono celebri quelle accadute nel Consolato di Marco Claudio Marcello, e di Lucio Furio Purpurione descritte da Livio nel libro 33. ove racconta, che questi due Consoli marciarono con gli eserciti per le Provincie destinate loro; cioè Marcello per la Toscana, e Lucio Furio per l' Umbria, varcando i monti Appennini per mettere in mezzo i Galli, ed assaltarli da due parti diverse.

Marcello portatosi nel paese, e nelle frontiere de i Boj verso Toscana, che, come sopra si è dimostrato, erano le montagne Pistoiesi, vedendo i soldati stanchi per la marcia di un' intera giornata, pose gli alloggiamenti in un certo poggetto, o sia luogo da i circonvicini alquanto rilevato: *Consules* (dice Livio) *in Provincias profecti sunt, Marcellum Boiorum ingressum finem, fatigato per diem totum milite via facienda, castra in tumulo quodam ponentem &c.* Ma appena ebbe fermato il piede nel detto posto, che si trovò d' improvviso attaccato da un numeroso stuolo di Galli, che venuti co' Romani a battaglia, ne rimasero vincitori tagliando tremila di loro a pezzi, oltre a i feriti, contandosi anche nel numero de i morti alquanti uomini illustri; è però vero, che i Romani difesero il luogo degli alloggiamenti

menti, e vi si mantennero a dispetto de i Galli, che posero ogni studio per occuparli, come si vede da Livio nel tralasciato racconto: *Corolamus Regulus Boiorum cum magna manu adortus ad tria millia hominum occidit, & illustres viri aliquot in illo tumultuario prælio ceciderunt. Castra tamen a Romanis impigre permunita, retentaque, cum hostes a prospera pugna ne quicquam oppugnasset &c.* Dopo di che il Console Marcello stanziò in quel medesimo luogo per alquanti giorni a cagione di medicare i feriti, e di rinfrancare gli animi de i soldati sbigottiti per la passata azione; onde i Boj, come quelli, che erano impazienti d'ogni indugio, e disagio, fecero ritorno alle loro castella, e villaggi: *Stativis deinde eisdem per dies aliquot se se tenuit:* (dice Livio) *dum & saucios curaret, & tanto terrore animos militum reficeret. Boii, ut est gens minime ad moræ tedium patiens, in castella sua, vicosque dilapsi sunt.*

In questo mezzo sopraggiunse agli alloggiamenti di Marcello l'altro Console Furio, il quale per timore di non essere posto in mezzo da i Boj, nel paese de' quali si era molto internato, e da i Liguri, a i quali per l'Appennino si appressava, mentre avvicinato si era al castello Mutilo situato dalla parte di là di questo monte, retrocedè per la via medesima, e facendo un gran giro passando per la Toscana, e pel paese allora posseduto da i Liguri Apuani, giunse a gli alloggiamenti del collega Marcello piantati nell'accennato posto. Uniti dunque insieme in simil guisa i due eserciti Consolari, diedero il guasto, e mandarono a ferro, e fuoco tutto il paese all'intorno occupato da i Boj, e lo stesso fecero marciando alla volta di Felsina oggi Bologna, la qual Città con altre castella, e in una parola, quasi tutti i Galli Boj vennero in potere de i Romani, eccettuata la gioventù, che per far preda si era posta in arme, e si era allora nascosta per le selve, come ricavasi da Livio: *Lucius Furius Purpureo alter Consul per Tribum Sapiniam in Boios venit, Iam Castro Mutilo appropinquabat, cum veritus, ne intercluderetur simul a Boiis, Liguribusque, eâdem viâ*

viâ, quâ adduxerat, reduxit, & magno circuitu per aperta, eaque tuta loca, ad Collegam pervenit; dein junctis exercitibus primum Boiorum agrum usque ad Felsinam oppidum populantes peragraverunt. Ea Urbs, ceteraque castella, & Boii fere omnes, præter juventutem, quæ predandi causa in armis erat (tunc in devias silvas recesserat) in deditionem venerunt. Paolo Orosio nel lib. 4. pag. 35. narra questi fatti in simil guisa: *Consul Marcellus in Etruria a Boiis oppressus magnam partem exercitus perdidit, cui postea Furius Consul alter auxilio accessit. Atque itaque universam Boiorum gentem igni, ferroque vastantes propemodum usque ad nibilum deleverunt*.

Ora per dimostrare chiaramente, che questi successi accadessero nelle montagne Pistoiesi, come sopra si accennò, è necessario esaminare le narrazioni di questi, e d'altri autori, come altresì la positura de i luoghi colle antiche, e moderne denominazioni di essi. E prima di ogni altra cosa bisogna ridursi a memoria, che il paese allora posseduto da i Galli Boj era principalmente il Bolognese, il quale confinava, e di presente ancora termina verso la Toscana colle montagne Pistoiesi, comprendendosi anche ne' nostri tempi sotto la Diocesi di Bologna un buon tratto di esse, le quali in quelli antichi tempi tutte da i Galli Boj, come si è dimostrato, erano occupate. Oltre al Bolognese possedevano ancora il Modonese, che unito al primo territorio rimaneva contiguo, come ocularmente si vede, con questi monti, e da una parte era loro a confine il fiume Taro, che scorre nel Parmigiano, e dall' altra parte il fiume Idice, che bagna il Bolognese; dalla parte poi di mezzo giorno avevano i Liguri, che allora, come sopra si è dimostrato, arrivavano fino all' Arno. Tale è la descrizione del paese occupato da i Boj fatta dal Cluverio nell' Italia antica al cap. 28. *Ultra Tarum igitur amnem fuere Boii*; e più sotto: *Inter Lingones, Boiosque Idicem Amnem, qui a Bononia millia quinque passuum abest, ab Austro Appennini jugis submovebantur iidem Boii a Ligurum gente, quæ tum ad Arnum usque flumen incolebat*.

La dimostrazione dell' estensione del paese de i Boj ci

apre la strada a potere con maggior facilità osservare dove tenessero il loro viaggio, poco fa accennato, i predetti Consoli Romani. Primieramente indagheremo gli andamenti dell' esercito guidato da Livio Furio, il quale, scrivendo Livio, che per la Tribù Sappinia portossi ad invadere il paese de i Galli Boj, è manifesto, che passò i monti dell' Umbria, perchè quivi rimaneva la Tribù di tal nome, e che per la Gallia Cisalpina si avvicinò al castello Mutilio: *Iam Castro Mutilo appropinquabat*. Il Cellario lib. 2. cap. 9. dell' Italia antica mostra dove fosse situato questo castello: *Inter fluvios Gabellum, & Scultennam, sed supra Mutinam, ad montem Appenninum versus, Mutilium Castrum est*. Il Sansone celebre Geografo nella tavola dell' Italia antica delinea Mutilio vicino al fiume Scoltenna alla dirittura appunto delle montagne di Pistoia. Ed il Cluverio pone Mutilio poco lungi da Aquario castello posto nell' Appennino, e di presente detto Acquaria, il quale è situato vicino a Fanano, e Sestola, i di cui territorj confinano co' monti Pistoiesi: onde da ciò si comprende, che Livio Furio marciava alla volta delle cime de i medesimi monti per discacciare i Galli, potendosi universalmente congetturare, che giunto fosse fino al fiume Scoltenna, il quale nasce, come sopra si è mostrato, dalla parte opposta alle montagne Pistoiesi; perciocchè sebbene Mutilio rimaneva di là da quel fiume verso Ponente, con tutto ciò pare, che il Console non vi arrivasse, ma solo andasse appressandocisi; e temendo poscia di non essere colto in mezzo da i Galli, e da' Liguri, che erano fra di loro alleati, e compagni, e che mescolatamente in questi Appennini abitavano, e per tale cagione, come si disse, erano chiamati Galli Liguri, retrocedè con tutto il suo esercito per la medesima strada, e facendo un gran giro andò a ritrovare il Console Marcello, arguendosi da Livio, e da Orosio, che ripassati i monti entrò in Toscana, e quindi poscia giunse a queste montagne; lo che si raccoglie anco chiaramente dal Cluverio, il quale nel cap. 28. del citato libro così scrive: *Quapropter prædictum Castrum*

Muti-

Mutilum, nullum aliud fuit quam, quod haud ita procul, ut supradicto oppido Aquario in occidentem versus positum, vulgo etiam nunc vocatur Medolo, & Medola: E poi soggiunge: *Livius Furius Purpureo Consul cum vereretur, ne intercluderetur a Boiis, Liguribusque proxima Appennini juga incolentibus, eâdem viâ, quâ adduxerat, exercitum reduxit, & magno circuitu per aperta, eaque tuta loca, id est per Etruriam, & Apuanos Ligures ad Marcum Claudium Marcellum Collegam pervenit.*

Or se il Console Furio andò a ritrovare per la Toscana Marcello, e per lo paese de' Liguri Apuani giunse agli alloggiamenti di esso, è cosa evidente, che Marcello gli avea posti nelle montagne Pistoiesi, le quali in quei tempi erano comprese nella Liguria Apuana, come si è provato nel cap. 3. E dicendo Livio, che Marcello entrò ne i confini de i Boj, i quali confini, come si è mostrato, dalla parte meridionale erano i monti Pistoiesi: *Marcellum Boiorum impressum fines*: rimane indubitato, che i due Consoli co' loro eserciti ne i medesimi monti si unirono. Lo che maggiormente viene accertato da Orosio, che scrive, che Marcello fu da i Boj sconfitto in Toscana: *Consul Marcellus in Etruria a Boiis oppressus est, cui postea Furius Consul alter auxilio accessit*. Onde se questa sconfitta avvenne ne i confini de i Boj, ed in Toscana, non potè succedere se non di quà dall' Appennino nelle montagne Pistoiesi, unico paese per la parte di Toscana, che confini col Bolognese principal sede de i Boj, ove poscia, come si è detto i due eserciti Consolari si portarono a dare il guasto. Ne fa forza, che Orosio ponga la rotta de i Boj in Toscana, e non nella Liguria Apuana, in cui allora erano comprese le montagne Pistoiesi, poichè si dee riflettere, che egli scrisse la sua Storia molti anni dopo la venuta di Cristo, che vuol dire dopo che erano stati mutati i confini della Toscana, poichè è noto, che fino a tempo di Augusto la Toscana fu ridotta a i suoi antichi confini, cioè per la parte di Ponente al fiume Magra. E si può aggiungere,

F 2 che

che verisimilmente la mira de i due eserciti Consolari fu di scacciare i Galli di quà, e di là da questi Appennini, poichè, come si disse, arrivò il Console Furio nelle vicinanze del fiume Scoltenna, le di cui sorgenti hanno origine nella parte opposta alle montagne Pistoiesi; e Marcello, essendo in questi confini, fu assalito, e quasi del tutto messo in rotta, dal che si cava una evidente prova, che allora questi monti erano posseduti da i Galli, e che in questo paese da loro occupato diedero la mentovata rotta a i Romani, che quivi si erano portati per discacciarneli.

Le chiare prove della venuta ne' predetti monti de i due eserciti Consolari c' invitano a rintracciare il luogo preciso degli alloggiamenti di Marcello, ed in cui ricevesse la descritta rotta. Si può molto fondatamente congetturare, che ciò accadesse ne i contorni, e nella situazione della terra detta prima Marcello, poi San Marcello. Fra le ragioni, con cui si prova questa asserzione, fortissima è quella, che si ricava dallo stesso Livio colà, dove narra il sito occupato dagli alloggiamenti di Marcello, che fu, come egli dice, in un poggetto, o sia luogo alquanto rilevato: *Castra in tumulo quodam ponentem*. Con che viene a dimostrare appunto la positura, in cui giace la predetta terra, mentre risiede appunto in un poggetto, o rialto, che piacevolmente si erge in mezzo alla montagna Pistoiese nel centro di una spaziosa, e profonda valle circondata di ogni intorno da i monti, come la descrisse il Giovio nel libro 29. delle sue Storie: *Sancti Marcelli oppidum in ima valle positum est, & perpetuis undique montibus jugis precingi videtur*. L' Avvocato Giuliano Pacioni nell' Epistola sopra San Marcello si uniforma al detto del Giovio, e di più accenna il posto rilevato, in cui è situato: *Situs vero ejus* (favella di detta terra) *ad instar magni catini a Jovio dictus est in ampla convalle, cujus medio, quasi umbo in scuto adsurgit*. Ma quello, che anche oggidì ocularmente si vede, non ha bisogno di altre prove. Si arroge, che vi rimane d' ogn' intorno campagna, ed adiacenze

cenze capaci di ricevervi eserciti a quartiere, come accadde di quello de i Fiorentini scortato dal Ferruccio l' anno 1530. che secondo la relazione del Giovio, e d'altri Storici vi si accampò, prendendovi cibo, e riposo, nella stessa guisa appunto, che fece il Console Marcello.

Ma la prova maggiore si può dedurre dal nome incorrotto, che fino al presente ritiene del cognome di Marcello, il qual cognome essendo unicamente di una famiglia Romana, e non di altra nazione, come si può provare coll'autorità di Plutarco nella Vita di Marcello, e di Fulvio Ursino nel suo libro delle Famiglie Romane, ne viene in conseguenza, che la predetta terra da un soggetto di tal Famiglia fu così denominata; ed essendosi già provato, che il mentovato Console Marcello venne, e fu sconfitto in queste montagne Pistoiesi, è verisimile, che da questi avvenimenti ivi seguiti, dagli alloggiamenti, che vi pose, e dalla dimora, che per più giorni egli fece in quel posto, questa terra sortisse il suo nome medesimo. E ciò maggiormente si può comprovare colla costumanza de i Romani, soliti d' imporre il nome, o cognome a quel luogo, ove accadeva qualche loro azione segnalata, per la permanenza quivi fatta, ovvero per altre occasioni, come da molti Scrittori ricavasi, e ne fanno tuttavia fede tanti luoghi, strade, e tratti di paese, che fino al presente con nome di antichi Romani sono denominati. Anzi ciò fu praticato anche quando in quei tali luoghi succedeva loro qualche sinistro accidente, come dimostra Livio nel libro 39. descrivendo una rotta data a i Romani da i Liguri guidati dal Console Marzio in un bosco poco discosto da questi monti, il quale dal cognome del Console Marzio venne appellato: *Saltus, unde eum Ligures fugaverant, Martius est appellatus*. Per lo che se ottenne il nome di Marzio il luogo, dove quel Console fu posto in fuga, con maggior fondamento si può credere, che l' ottenesse dal Console Marcello la terra suddetta, dove il suo esercito prima cotanto danneggiato rimase; e molto più, perchè ivi poscia valorosamente per alcuni giorni si difese nell' alloggiamento

Anni di Roma 556. avanti a Cristo 196.

posto in questo luogo, che perciò non impropriamente fu di poi detto: *Castrum Marcelli.*

Che dal Romano Marcello questa terra sortisse il nome, l' asserisce Lorenzo Selva nel libro 3. delle sue Metamorfosi pag. 224. ed il Salvi lo conferma nel tomo 1. libro 1. delle Storie di Pistoia. Ma piu chiaramente conobbe questa verità il mentovato Giuliano Pacioni, il quale dice in questo proposito nell' Epistola sopra San Marcello: *Sancti Marcelli Oppidum [quo in tota Pistoriensi dictione nullum pulchrius invenitur] parum antiquum apparet, quod Christianum nomen sortitum fuerit. Sed ego longe antea dictum Castra Marcelli viri Romani Consulis existimavi ex Historia Livii.* E riportando le autorità di Livio dice, che questo Storico: *Clarius libro* 33. *demonstrat Marcellum ipsum cum exercitu iterum per Etruriam in finibus Boiorum venisse, posuisse Castra in tumulo, qualis Sancti Marcelli est, in eisque se retinuisse, donec militum animos, & corpora reficeret.*

Passiamo ora ad osservare, che questi monti, e contorni, al riferire di Livio, dovevano essere molto ben popolati, e ripieni di castella, e villaggi, poichè egli scrive non solo esservi stati spediti per debellarvi quelli, che vi dimoravano, due eserciti Consolari, ma altresì racconta, che i Galli Boj dopo avere tentato in vano di prendere gli alloggiamenti, e 'l luogo, ove si era ritirato, e fortificato Marcello, fecero ritorno alle loro castella, e villaggi: *Boii, ut est gens minime ad moræ tedium patiens, in castella sua, vicosque dilapsi sunt.* Ed in oltre si ricava dal medesimo autore, che quelli, i quali diedero il primo assalto all' esercito Consolare, facendo di esso la narrata uccisione, erano precisamente gli abitatori di questi contorni; mentre appena i Romani vi posero il piede, che si trovarono ad un tratto assaliti, e rotti, lo che succedere non poteva per opra di quelli dimoranti nelle parti più lontane di là dall' Appennino, i quali si posero in arme, e s' incamminarono alla volta di questi monti allora quando ebbero inteso le cose prospere a i loro nazionali avvenute, e l' assedio da essi posto agli alloggiamenti Romani. Per

Per prova maggiore dell' avvenimento di tutti i narrati fatti nel luogo accennato si rifletta di nuovo alla descrizione di Livio colà dove racconta, che congiunti insieme i due eserciti Consolari diedero il guasto al primo territorio de i Boj, e così proseguirono fino a Bologna: *Dein junctis exercitibus primum Boiorum agrum usque ad Felsinam oppidum populantes peragraverunt*. Da queste parole è chiaro, che prima diedero il guasto a questi monti, da i di cui abitatori i Romani avevano riceuto tanto danno, e poi marciarono, facendo di mano in mano il medesimo fino a Bologna, che appunto torna dalla parte opposta delle montagne Pistoiesi; e dalla terra di San Marcello, ove si unirono i due eserciti per andare a quella Città, vi sono, e forse eranvi anche allora due strade, cioè una per lo stesso suo territorio, che col Bolognese confina, varcando l' Appennino da porta Gallia, in oggi detta Franca, e l' altra lungo il fiume Reno, le di cui sorgenti sono in poca distanza dal monte delle Lari territorio di S. Marcello, il qual fiume a seconda delle sue acque forma una piacevole discesa trapassando per le radici de i monti fino nelle vicinanze di Bologna. Questa Città in tale occasione colle altre sue castella si diede a i Romani, come fecero quasi tutti i Galli Boi, eccettuato quelli, che si erano rifugiati per le selve: *Ea Urbs, ceteraque Castella, & Boii fere omnes præter juventutem, quæ predandi causa in armis erat (tunc in devias sylvas recesserat) in deditionem venerunt*. Or se mediante la resa di Bologna col rimanente delle sue castella quella nazione Gallica rimase depressa, come più chiaro lo dimostra Orosio, dicendo, che i Romani gli annientarono: *Usque ad nihilum deleverunt*; maggiormente si conferma che le cose narrate accaddero nelle montagne Pistoiesi unico paese confinante al Bolognese, da cui entrarono i Romani ad invaderlo, e soggettarlo. Ed in oltre appare, che quella gioventù Gallica ritirata nelle selve, è che si era posta in arme per far preda del campo Romano, usciva dalle parti basse del territorio Bolognese, la qual cosa sempre più comprova, che il primo assalto, e l' ucci-

cisione fatta de i Romani da i Galli seguì per opra di quelli, che abitavano questi circonvicini Appennini, mentre gli altri di là da questi monti si mossero dopo, quando sentirono la vittoria de i loro compagni, e l'assedio, che avevano posto agli alloggiamenti Romani; ed avendo poi inteso prima di giungervi l'unione de i due eserciti Consolari, e che partiti da questi monti andavano dando il guasto d'ogni intorno alla volta di Bologna, per isfuggire la furia Romana, s'internarono nelle selve, e in luoghi inaccessibili.

Nè è valevole a gettare a terra le fondate congetture fin quì addotte l'obiettare, che oggidì non Marcello, ma San Marcello si chiama la predetta Terra, poichè ciò accadde dopo la propagazione della Religione Cristiana, allora quando fu presa la costumanza dagli abitatori di ogni Città, Terra, o Castello di porsi sotto il patrocinio di qualche Santo, eleggendolo per Protettore, e dedicandogli il principal loro Tempio. Onde anche gli abitatori di questa Terra elessero per Avvocato un Santo del medesimo nome, nascita, patria, e forse della medesima stirpe di quel primo Marcello Console, da cui come si disse, la loro patria presa aveva la prima denominazione.

Che innanzi alla Fede Cristiana tenesse questa Terra il solo nome di Marcello, e che poscia le fosse aggiunto il nome di Santo, lo affermano Lorenzo Selva, ed il Salvi ne i libri soprallegati, e lo esprime ancora più chiaramente nella citata Epistola il mentovato Pacioni colle seguenti parole: *In primo autem circulo Templum maius extitit lapidibus cæsis intus, forisque constructum Divo Marcello Pontifici dicatum, & ultimum nomen Oppido inditum non ambigitur*. Lo che viene ad uniformarsi al sentimento di Simone Tucci, il quale nel libro I. delle Storie Lucchesi M.S. in questo proposito dice: *che molti luoghi riceverono il nome da i Romani, e che ancora lo riterrebbero, se per qualche avvenimento, o pure per essere state edificate, o consecrate Chiese Parrocchiali ad onore di qualche Santo in essi, come più spesso, e più piamente è successo, non fosse loro stato mutato*. Lo che appunto si verifica

di

di San Marcello, quantunque variato non abbbia il nome antico, e Romano, ma solo aggiuntovi il *Santo*, posciachè i suoi abitatori ebbero preso per Avvocato il Pontefice, e Martire S. Marcello, e a lui dedicato il principale loro Tempio, e la Chiesa Parrocchiale.

Per apportare qualche esempio di luoghi, che benchè antichi acquistarono ne i secoli Cristiani il nome di Santo, con mutare affatto il primo nome, basterebbe citare il Lessico Geografico di Filippo Ferrari, il quale molti ne accenna, e tra gli altri di San Quirico Terra del Senese, dice, che prima fu chiamata *Umbro mons*. E che San Cassiano si denominava ad *Casas Cesarianas*.

Ma il riscontro maggiore sì è, che la Terra di S. Marcello anche dopo l' aggiunta del nome di Santo qualche volta vedesi rammentata solamente con quello antico del Console; mentre ho ritrovato, che in alcuni Istrumenti di collazioni antiche di Chiese esistenti nell' Archivio Episcopale di Pistoia è nominata la Pieve di *San Marcello a Marcello*. Dalle quali ragioni, e riscontri rimane schiarito ogni dubbio, e puossi con molta verisimiglianza credere, che la medesima Terra ne i tempi più antichi fosse appellata col solo cognome del mentovato Console Romano, e ne i più moderni per le cagioni rapportate per lo più con l' aggiunta del nome del Santo suo Protettore; potendosi sopra ogni altro luogo della montagna Pistoiese gloriare di portare il nome di due nobilissimi Cittadini Romani elevati a sì eminente posto, quale era quello di Console capo di quella famosa Repubblica, e di Pontefice capo visibile della Chiesa.

Come

Come le montagne Pistoiesi con altre ad esse contigue per essere comprese nella Liguria Apuana diedero cagione a i Romani di farvi molte guerre per impadronirsi delle medesime.

CAP. VII.

DEpressi, come si è dimostrato, da i Galli Boj i Romani convenne loro tornare a contrastare co' ferocissimi Liguri, i quali vivevano per lo più mescolati, e collegati co' medesimi Galli contro a i Romani, stante la continova dimora, che in questi contorni facevano, come si raccoglie dalle seguenti parole di Livio nel libro 37. *Bella Ligurum Gallicis semper juncta fuisse: eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia*. Per la qual cagione, come altrove ho accennato, furono da alcuni Scrittori chiamati Galli Liguri, e diedero tanto da fare a i Romani per soggiogargli, quanto qualsisia altra più bellicosa nazione. Ma avanti di narrare in succinto alcune delle guerre seguite fra loro in quei tempi, fa d' uopo ridurre alla memoria de' Lettori ciò, che si provò nel capitolo IV. cioè, che i Liguri allora si estendevano fino al fiume Arno, e quelli, i quali in queste parti si dilatarono, chiamavansi Apuani a differenza degli altri Liguri, che abitavano di là dal fiume Magra. Onde tutto il tratto di paese contenuto tra la Magra, e l' Arno si addimandò Liguria Apuana, in cui, come l' oculare ispezione, e le tavole de i più accurati Geografi dimostrano, queste montagne col rimanente del territorio Pistoiese erano comprese; e benchè le medesime per qualche tempo occupate fossero da Galli Boj indivisibili compagni degli Apuani, con tutto ciò si riconosce chiaramente, che quando da Marcello, e da L. Furio Consoli fu questo paese devastato, i soli Liguri, conforme erano stati di prima, ne rimasero possessori; e però quan-

quando Livio, ed altri Autori raccontano le guerre tra i Romani, ed i Liguri Apuani, comprendono ancora quelli, che i monti Pistoiesi abitavano. Ciò stabilito, si accenneranno brevemente alcune azioni militari avvenute tra le nominate due nazioni, delle quali ne ho fatta una scelta giudicata da me opportuna per venire in cognizione di molti fatti accaduti in questi stessi paesi, dell' ardimento, e del valore di quelli, che vi dimoravano, di quanto fossero in quelli antichissimi tempi popolati, ed in oltre per conoscere la potenza, e ferocia militare della nazione Ligustica; giacchè per lo spazio di sopra ottanta anni, secondo molti autori, potè stare a fronte alla potenza Romana, nel quale spazio di tempo più di una volta ancora rimasero i Liguri vincitori. E se i Romani non si fossero ostinati a volergli in ogni maniera soggetti, non sarebbero stati giammai ridotti sotto il loro dominio, per la qual cosa si poterono pregiare di essere stati degli ultimi popoli d' Italia a prestare ad essi obedienza. Livio favellando del valore de i Liguri così scrive nel lib. 39. *Is hostis veluti natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum Romanis militarem disciplinam erat: nec alia Provincia militem magis ad virtutem acuebat &c.*

Una delle imprese, che dimostrò l' ardimento, e 'l valore de i Liguri, fu l' assedio da essi intrapreso della Città di Pisa nel Consolato di Lucio Cornelio Merula, e di Quinto Minuzio Termo, secondo che narra il predetto Storico nel libro 35. il quale assedio successe tre anni dopo che da Marcello Console, e dal suo collega furono nella maniera accennata debellati i Boj. I Liguri dunque investirono Pisa con un esercito di quaranta mila persone, e giornalmente se ne aumentava il numero per la speranza di depredarla. I Romani però non mancarono di porgerle ajuto con spedirvi Minuzio con buon numero di milizie, le quali da Arezzo, ove se ne era fatto l' ammassamento, alla volta di Pisa con ordinata marcia scortate dal medesimo Console s' incamminarono, perlochè i Liguri ritirarono il campo loro di là dall' Arno; onde introdottovi il soccorso dal Console,

fu

fu salvata la Città da un'imminente rovina. Il giorno seguente, traghettato il fiume coll'esercito, piantò gli alloggiamenti lontano cinquanta passi da i nemici, lo che fece per difendere il contado, acciocchè da essi saccheggiato non fosse; con tutto ciò non ardì di venire a battaglia, alla quale non solo si mostrarono pronti i Liguri, ma anzi pieni di audacia in faccia de i Romani mandavano a predare fino su' loro occhi, e la preda, che per lo più era di bestiami, inviavano sotto buona scorta alle loro castella, e villaggi. Apparisce da questi fatti la potenza di quella nazione, mentre i Romani, quantunque provocati, non vollero venire con loro a giornata; ed in oltre si riconosce, che abitavano in castella, ed in villaggi, e non in Città, perchè Livio in alcun luogo le averebbe nominate in quella guisa, che fa menzione de' primi: *Et cum coacta vis magna pecorum prædæque esset, paratum erat præsidium, per quod in Castella eorum, vicosque ageretur.* Lo che si uniforma al modo di abitare praticato ne i monti Pistoiesi.

Allontanata la guerra da Pisa, Lucio Cornelio l'altro Console condusse l'esercito Romano per gli ultimi confini de i Liguri nel paese de i Galli Boj, come segue a narrare Livio: *Quum bellum Ligusticum ad Pisas constitisset, Consul alter Lucius Cornelius Merula per extremos Ligurum fines exercitum in agrum Boiorum induxit.* Or se queste milizie Romane da Pisa per gli ultimi confini de i Liguri, ed a seconda di quelli formati, per queste parti dal fiume Arno, e dal territorio Pistoiese introdotte furono nel paese de i Boj, che principalmente era il Bolognese, è cosa assai probabile, che passassero per le montagne Pistoiesi, che sono l'unico confine della Toscana col territorio di Bologna, giacchè allora per l'accennato devastamento fattovi da i Boj, i Liguri, per averle occupate, divennero ultimo confine, e frontiera di detti Galli, risultando dal predetto racconto sempre maggiore la prova, che per li monti Pistoiesi esistessero le strade per passare nella Gallia Cisalpina. Che il mentovato Console si portasse

a i

a i danni de i Boj da Pisa nel Bolognese, raccogliesi da Livio: *Posteaquum omnia ferro, ignique satis vastata erant, Consul agro hostium, & ad Mutinam agmine incauto, ut inter pacatos, ducebat; Boii ubi egressum e finibus suis hostem sensere, sequebantur silenti agmine, locum insidiis quærentes*. Dunque se i Romani per andare alla volta di Modona uscirono dal confine de i Galli Boj, ne viene in conseguenza, che in quel tempo non era rimasto loro se non il Bolognese, poichè sembra, che il Modonese fosse a divozione de i Romani, mentre Livio dice, che quando il Console guidò l' esercito Romano verso Modona, *inter pacatos ducebat*. Dalla quale osservazione ne risulta una conferma maggiore, che quelle milizie per li monti Pistoiesi a danno dell' accennato paese restato a i Boj allora si portassero; lo che viene dal medesimo Storico schiarito nel libro 36. dove descrive la gran vittoria, che de i medesimi riportò Publio Cornelio Console, riducendogli con gran strage di loro ad obedienza, volendo ostaggi, e condannandogli quasi nella terza parte del contado per dar luogo ad una Colonia Romana, ed aggiungendo poi nel libro 37. che questa Colonia fu condotta a Bologna, rimane sempre più verisimile ciò, che sopra ho narrato: *Eodem anno ante diem tertium Kalendas Januarias Bononiam Latinam Coloniam ex Senatusconsulto Lucius Valerius Flaccus, M. Attilius Serranus, L. Valerius Tappus Triumviri deduxerunt. Tria millia hominum sunt deducta. Equitibus septuagena jugera, ceteris colonis quinquagena sunt data; ager captus de Gallis Boiis fuerat; Galli Thuscos expulerant*. Adunque se furono soggettati i Boj, e obbligati a dare gli accennati terreni a favore della sudta Colonia Romana, e ciò accadde nel Bolognese, è manifesto, che questo era il paese principalmente posseduto da' detti Galli. Lo che non solo fa a proposito del mentovato passaggio fatto per le montagne Pistoiesi da Lucio Cornelio Merula col suo esercito, ed in altre occasioni ancora; ma altresì sempre più conferma ciò, che dissi nell' antecedente capitolo della discesa dalle montagne mento-

tovate di Marcello, e di L. Furio verſo Bologna, della qual Città, per eſſere la primaria ſede de i Boj, i Romani ebbero ſempre per principale ſcopo nel ſottometterli d' impadronirſi ad ogni coſto, e per ogni via, come finalmente fecero in queſta congiuntura.

Ma prima di riferire altre azioni ſeguite tra i Romani, ed i Liguri parmi, che cada in acconcio il riportare in queſto luogo la deſcrizione, che di eſſi fa Livio nel lib. 39. poichè viene a manifeſtare la natura loro, il modo di guerreggiare, e la ſituazione del paeſe da loro abitato, che molto acconciamente conviene a i monti Piſteieſi: *In Liguribus* (dice egli) *omnia erant, quæ militem exercitarent; loca montana, & aſpera, quæ & ipſis capere labor erat, & ex preoccupatis deiicere hoſtem, itinera ardua, & anguſta, infeſta inſidiis; hoſtis levis, & velox, & repentinus, qui nullum uſquam tempus, nullum locum quietum, aut ſecurum eſſe ſineret; oppugnatio neceſſaria munitorum caſtellorum, laborioſa ſimul, periculoſaque; inops Regio, quæ parſimoniâ adſtringeret milites, prædæ haud multum preberet. Itaque non lixa ſequebatur, non jumentorum longus ordo agmen extendebat, nihil, præter arma, & viros omnem ſpem in armis habentes, erat. Nec deerat unquam tempus, vel materia belli, vel cauſa, quia propter domeſticam inopiam agros incurſabant, nec tamen in diſcrimen ſummæ rerum pugnabatur*. Ciò premeſſo paſſiamo ad oſſervare altre militari azioni ſuccedute nel Conſolato di M. Emilio Lepido, e di C. Flaminio narrate dal medeſimo nell' allegato libro.

In più battaglie l' ultimo di queſti Conſoli guerreggiò contro i Liguri Friniati con proſpera fortuna, tanto che gli neceſſitò ad arrenderſi con farſi conſegnar l' armi, quantunque non le deponeſſero con ſincera fede, onde ne furono dal Conſole caſtigati; per la qual coſa laſciati in abbandono i loro villaggi, ſi rifugiarono ſopra di un monte detto Angino, ove immediatamente Flaminio gli ſeguitò; altri per la maggior parte diſarmati ſi ſparſero per luoghi dirupati, e ſenza vie, acciocchè il nemico non gli poteſſe ſegui-

guitare, e trapassarono l'Appennino. Quelli poi, che si vollero tenere negli alloggiamenti circondati da i Romani, caddero in loro potere. Poscia le milizie Consolari trapassarono di là dall'Appennino contro quei Liguri Friniati, che vi si erano rifugiati, i quali per qualche tempo si difesero confidati nell'altezza di un monte, dove avevano preteso difendersi, ma finalmente si arrenderono, e fattasi da i Romani una diligente ricerca delle armi, tutte furono loro tolte. Ecco le parole di Livio. *Caius Flaminius Consul cum Friniatibus Liguribus in agro eorum pluribus præliis secundis factis in deditionem gentem accepit, & arma ademit; & quia non sincerâ fide tradebant, cum castigarentur, relictis vicis in montem Augınum confugerunt; confestim secutus est Consul. Ceterum effusi rursus, & pars maxima inermes per invia, & rupes dirupatas præcipitantes fugerunt, quâ sequi hostis non posset; ita trans Appenninum abierunt. Qui castris se tenuerant, circumsessi expugnati sunt. Inde trans Appenninum, ductæ Legiones, ibi montis, quem ceperant, altitudine paulisper se tutati, mox in deditionem concesserunt; tum conquisita cum intentiore cura arma, & omnia adempta.*

Qui si dee osservare il luogo, ove si rifugiarono questi Liguri Friniati quando varcarono il monte Appennino: *Trans Appenninum abierunt*. Lo che ci viene schiarito dal P. Niccolò Pedrotti delle Scuole Pie, il quale nelle sue memorie Istoriche M. S. cap. 2. pag. 22. dice, che la Provincia del Frignano posta negli Appennini Modonesi prese questo nome da i Friniati popoli della Liguria quivi ritiratisi dopo la sconfitta loro data da C. Flaminio narrata nel predetto luogo di Livio. Il medesimo è confermato da Simone Tucci nelle Storie Lucchesi M. S. al lib 1. Ora è noto, che il Frignano, così di presente ancora, chiamato rimane dalla parte opposta alle montagne Pistoiesi, e che la sua principale Terra è Fanano, il territorio della quale con altri di quella Provincia confina nella sommità dell'Appennino co' monti Pistoiesi, come l'oculare ispezione dimostra, venendo assegnata detta provincia, o università del Frignano

no per confine della comunità di Lizano terra delle montagne di Pistoia, che prima comprendeva le comunità di Cutigliano, di Lancisa, e di Spignana, come si può riscontrare nell' Archivio dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia al libro de' Castelli, Comuni, e Confini dell'anno 1255. essendovi in questo proposito registrato: *Comune prædictum de Lizano, & ejus territorium protenditur, & trahit versus comune, & universitatem de Frignano, ut prædicti de Lizano dixerunt, quod hi sunt fines inter eos:* dipoi segue la descrizione degli accennati confini. In oltre la tavola dell' Italia antica inserita nel tomo 1. degli Scrittori Italici pone i Liguri Friniati fino al fiume Reno, che partendosi dalle montagne Pistoiesi, e fendendo l'Appennino, verso Bologna trapassa, e fa confinanti ai medesimi i territorj della terra di S. Marcello, e di quella di Gavinana situate ne i monti Pistoiesi. Attesa questa situazione è chiaro, che i detti Liguri nelle accennate congiunture praticarono per questi monti, e che gli eserciti Romani perseguitandoli campeggiarono più volte pe' medesimi. La qual cosa più chiaramente si conferma osservando, che Caio Flaminio dopo d'avere superati di là dall' Appennino i Friniati ripassò di quà contro a gli altri Liguri, tra i quali erano gli abitatori de i monti Pistoiesi, ed è verisimile, che essi, come quelli, che erano i primi nel paese, in cui i Romani di loro riportarono vittoria, restassero anche assaliti i primi, perchè la cagione principale, per cui vi si portò Flaminio, furono le scorrerie, che gli Apuani facevano nel contado di Pisa, e di Bologna, onde restava impedita la cultura della campagna; e maggiormente se si riflette, che quelli, i quali facevano contro i Bolognesi le scorrerie, non potevano essere altri Liguri Apuani, che quelli delle montagne Pistoiesi, che soli confinavano col territorio di Bologna, verso di cui si rendeva loro facile, e vantaggiosa la discesa; perciò il Console vi si portò per impedire i suddetti danni, come afferma Livio, il quale dopo la descrizione della vittoria di Flaminio contro a i Liguri Friniati ritirati di là dall' Appen-

pennino opposto, e contiguo a questi monti, soggiunge: *Translatum deinde ad Apuanos Ligures bellum: qui in agrum Pisanum, Bononiensemque ita incursaverant, ut coli non posset. His quoque perdomitis, Consul pacem dedit finitimis &c.* Sicchè per dar la pace a i popoli confinanti, tra i quali erano i Bolognesi molestati probabilmente da quelli, che si ritiravano ne' monti Pistoiesi, vi si ebbero a portare per domarli gli eserciti Consolari de i Romani; la qual cosa arreca non piccola gloria agli abitatori di questi contorni, e dimostra il loro valore per aver necessitato i Romani colle loro continue scorrerie a lasciare inculti i terreni appartenenti agli abitatori di Bologna Colonia di fresco condotta da' Romani. Dopo questo Flaminio Console, acciocchè i soldati non stessero in ozio, fece loro fare quella strada, che dal suo nome fu detta Flaminia, come altrove meglio si dirà; ed in questo mentre L. Emilio l'altro Console andava proseguendo felicemente la guerra contro i Liguri abbruciando, e depredando i loro villaggi situati nel piano, e nelle valli. Essi si erano ritirati sopra Balista, e Sulmonzio monti situati da i Geografi in questa medesima catena, e sommità d' Appennini verso Ponente, ne i quali i Romani gli assalirono, e stancatigli prima con leggieri scaramucce, e poscia tiratigli a battaglia aperta, ne rimasero vittoriosi, avendo Emilio fatto voto di ergere un Tempio a Diana, se conseguiva la vittoria; lo che dimostra di quanto pericolo, e di che consequenza fosse il combattere con questa feroce nazione. Avendo questo Console soggiogati tutti i predetti Liguri di quà dall' Appennino, lo trapassò per fare il medesimo di quelli, che abitavano di là, tra i quali vi erano i Friniati non del tutto ridotti al dovere da Flaminio, onde ancor questi dalle milizie Romane rimasero domati, e spogliati dell' armi, e dalla montagna furono fatti scendere nel piano; per lo che è manifesto, che in occasione di queste guerre i Romani ebbero a passare più volte per li monti Pistoiesi a cagione particolarmente, che gli accennati Liguri Friniati, come si dimostrò, appunto abitavano dalla parte opposta, e confinante a questi. Emilio anch' egli ad

esempio del suo Collega fece la strada dal suo nome detta Emilia, che da Piacenza va fino a Rimini.

Un altro fatto memorabile, benchè altrove accennato, conviene in questo luogo più a lungo raccontare, secondo che si ha da Livio nel libro 39. Narra egli, che Q. Marzio Console portatosi coll'esercito nella Liguria Apuana, che vale a dire nel paese contenuto tra l' Arno, la Magra, e la sommità di questi, ed altri a questi contigui Appennini, si pose a perseguitare i Liguri Apuani, che in questo tratto di paese abitavano; e ciò gli convenne effettuare per boschi, e selve, che in tali congiunture erano i nascondigli, e le ritirate loro. I Liguri oppurtunamente a certi passi stretti gli tesero una imboscata, ove incappato l'esercito Consolare fu da essi con suo gran disavvantaggio colto in mezzo, onde ne rimasero vittoriosi inseguendo, e facendo strage de i Romani, i quali gettavano via l'armi per fuggire più speditamente. Dopo questa rotta il Console abbandonò il paese nemico per occultare il danno ricevuto, e sparse l'avanzo delle milizie pel territorio degli amici, che probabilmente furono i Toscani di là dal fiume Arno; ma ciò non ostante quel luogo, e quel bosco, dove era stato assalito, e posto in fuga, fu in avvenire dal suo cognome Marzio appellato. Ecco le parole di Livio: *Q. Martius in Ligures Apuanos est profectus. Dum penitus in abditos saltus (quæ latebræ, receptaculaque semper illis fuerant) persequitur, in præoccupatis angustiis loco iniquo est circumventus; quatuor millia militum amissa, & legionis secundæ signa tria, undecim vexilla sociorum Latini nominis in potestatem hostium venerunt; & arma multa, quæ quia impedimento fugientibus per silvestres semitas erant, passim jactabantur, prius sequendi Ligures finem, quam fugæ Romani fecerunt. Consul ubi primum ex hostium agro evasit, ne quantum diminutæ copiæ forent appareret, in locis pacatis exercitum dimisit. Non tamen obliterare famam rei malè gestæ potuit. Nam saltus, unde eum Ligures fugaverunt, Martius est appellatus*. Francesco Galeotti nelle sue Memorie Storiche sopra Pescia pretende di aver ritrovato il luogo della narrata

rata sconfitta; e benchè l'Orlendi nel suo Mondo Sacro, e Profano, dove favella di quella Città, proccuri di rigettare la sua opinione, con tutto ciò, perchè nel racconto del medesimo mi pare che vi concorra tutta la verisimiglianza, giudico di doverlo quì riferire. Nota egli nelle Tavole Itinerarie del Pertingerio tra Lucca, e Pistoia un luogo chiamato *ad Martis*, il quale il Cluverio crede essere Pescia, e soggiunge, che in un villaggio distante da essa mezzo miglio, si adattano tutte le cose raccontate da Livio in proposito della rotta di Marzio, primieramente perchè Marzalla viene quel luogo anche di presente chiamato, che in alcuni contratti del 1090. si trova nominato *Marzaula*, quasi *Martis Aula*; onde crede, che questo nome, benchè corrotto, rimasto in quei contorni denoti l' avvenimento in essi succeduto della narrata rotta di Marzio; dipoi osserva, che sovrastano a Marzalla le strettezze, ed angustie della Valdiana, a cui rimane per la parte superiore contigua la valle di Forfora, appartenente alle montagne Pistoiesi; ed appunto queste, ed altre adiacenti valli sono ripiene di selve molto cupe, e atte a potervisi nascondere, deducendosi dall' allegato luogo di Livio, che il Console Marzio si pose prima in queste a perseguitare i Liguri, e forse il fece anche ne i monti Pistoiesi quivi confinanti, e da queste poscia scendendo nel basso per avventura dietro al fiume Pescia (il qual fiume nascendo da un fonte presso il luogo detto la Femmina morta ne i monti Pistoiesi, divide per mezzo la Città di Pescia) e giunto alla sboccatura di quelle profonde, ed anguste valli, e di quei passi stretti occupati per tempo da i nemici, fu da essi nella maniera accennata posto in fuga. La quale azione si può non senza fondamento congetturare che quivi accadesse; poichè avendo detto Livio, che d'allora in poi quel luogo fu chiamato Marzio, anche di presente una somigliante denominazione dopo tanti secoli in quello si è conservata. Placido Puccinelli nella Vita del Conte Ugo, e nelle Memorie di Pescia dopo avere raccontato questo medesimo alla pag. 327. soggiunge, che i Romani

quando conduſſero nove anni dopo una Colonia a Lucca, vergognandoſi, che quel luogo, o boſco foſſe detto Marzio per la rotta di un loro Conſole, vi fabbricarono un Tempio dedicato a Marte per confondere, e mandare in oblio il nome ſuddetto; e nella Tavola antica dell' Italia riportata nel Tomo 1. degli Scrittori Italici ſi vede delineato in quei contorni *Fanum Martis.* Ferdinando Ughelli nel Tomo 3. dell' Italia Sacra pag. 763. diſcorrendo della Prepoſitura di Peſcia, accenna ancòra egli ciò, che ſi è detto della fondazione del Tempio di Marte, e di Marzalla.

Altre battaglie, ed azioni ſeguirono tra i Romani, ed i Liguri, tralle quali torna in acconcio accennare, come quando nel Conſolato di Appio Claudio, e di M. Sempronio andò preciſamente queſt' ultimo con l' eſercito contro gli Apuani dando il guaſto al loro paeſe, ed abbruciando ville, e caſtella, talmente che eſſi, vedendo tanta rovina, ſi ritirarono nell' alto delle montagne, ſtanza antica de i loro antenati, e quì pure i Romani gli attaccarono, come riferiſce Livio nel citato libro 39. *Sempronius a Piſis profectus in Apuanos Ligures, vaſtando agros, urendoque vicos, & caſtella eorum, aperuit ſaltum uſque ad flumen Macram, & Lunæ portum. Hoſtes montem antiquam ſedem maiorum ſuorum ceperunt, & inde ſuperatâ locorum iniquitate prælio deiecti ſunt.* Dal che ſi deduce primieramente, che in quei tempi da Piſa alla volta di Luni non vi erano paſſi praticati almeno da gli eſerciti, come poſcia vi furono introdotti; perciocchè il Conſole ſi ebbe a fare avanti la ſtrada a forza di ferro, e di fuoco, ed allora aprì il boſco, che forſe fu quello, che di preſente ſi chiama Viareggio, come accennai nel Cap. IV. fino alla Magra, ed all' accennato porto. In ſecondo luogo appariſce, che la ſede, ed il domicilio più antico de i Liguri Apuani furono le montagne, onde è indubitato, che furono anticamente abitate, forſe più de' luoghi baſſi, e queſte, e le Piſtoieſi ad eſſe contigue. In terzo luogo ſi ricava, che i Romani, ſe vollero ſoggiogare i Liguri, convenne che campeggiaſſero per lo più ne i monti predetti, e ſe ciò ſeguì,

come

come è manifesto, in quelli più aspri, e senza vie, si dee credere, che altre volte avessero campeggiato anche ne i monti Pistoiesi, ne' quali erano i passi più agevoli, e le situazioni più comode.

Ma quanto più i Liguri erano perseguitati, tanto più risorgevano, e con nuove ribellioni davano a i Romani cagione d'inviare a i danni loro più vigorosi rinforzi di milizie, per lo più sotto la scorta de' Consoli, come seguì nel Consolato di Publio Cornelio, e Marco Bebio, i quali si portarono contro gli Apuani così d' improvviso, che ne i primi assalti rimasero sorpresi, e 12. mila di essi furono costretti ad arrendersi. I predetti Consoli coll'approvazione del Senato fecero scendere dalle montagne l'accennato numero di persone colle loro robe, e famiglie per trasferirli in luoghi lontani, pensando, che non vi fosse altro modo di dar fine alla guerra con gli Apuani. Udito ciò i Liguri predetti inviarono diverse ambascerie per pregare i Romani a non permettere, che essi lasciassero quelle abitazioni, dove erano nati, e le tombe de i loro antenati, promettendo di consegnare loro con ogni fedeltà ostaggi, ed armi. Ma con tutto questo vedendo di non potere impetrare cosa alcuna, e non avendo più forze da combattere ubbidirono, e così a spese della Repubblica Romana furono fatti passare nel territorio de i Sanniti, in oggi di pertinenza del Regno di Napoli, quaranta mila di loro colle mogli, e figliuoli, come narra Livio: *Interim Lucius Cornelius, & Marcus Bebius, qui in Consulatu nil memorabile gesserant, in Apuanos Ligures exercitum induxerunt. Ligures, qui ante adventum in Provinciam Consulum non expectassent bellum, improviso oppressi ad duodecim millia hominum dediderunt se. Eos, consulto per litteras prius Senatu, deducere ex montibus in agros campestres, procul a domo, ne reditus spes esset, Cornelius, & Bebius statuerunt: nullum alium ante finem rati fore Ligustici belli. Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Tauraminorum fuerat. In eum cum traducere Ligures Apuanos vellet, edixerunt, Ligures ab Anido montibus descendere cum liberis, coniu-*

Anni di Roma 569. avanti a Cristo 183.

 gibusque

gibusque, sua omnia secum portare. Ligures sæpè per legatos deprecati, ne Penates, sedem, in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerentur relinquere, arma obsides pollicebantur. Postquam nihil impetrabant, neque vires ad bellandum erant, edicto paruerunt. Traducti publico sumptu ad quadraginta millia liberorum capitum cum fœminis, puerisque. Argenti data centum, & quinquaginta millia sestertiorum, unde novas ædes compararent. Dal suddetto racconto ognuno vede quanto fossero popolate le Montagne della Liguria Apuani, tra le quali allora erano le Pistoiesi, e come agguerriti fossero gli abitanti di esse, ed ostinati nemici de i Romani, i quali non trovarono altro modo di soggettarli, che il trasmutarli in Paesi lontani. Un altra impresa fecero i Romani contro gli Apuani nel Consolato di Aulo Postumio, assediandoli ne i monti Balista, e Sulmontio situati, per quanto si può congetturare, ne i contorni della Garfagnana confinante con le montagne Pistoiesi. Anzi Popiglio, che è di pertinenza di queste, per essere di là dal fiume Lima, viene giudicato compreso nella Garfagnana, come nelle antiche tavole Geografiche si osserva. Onde il Console avendo poste le guardie ne i passi stretti per impedire loro le vettovaglie, gli domò in questa guisa colla penuria di tutte le cose. In questo mentre le altre milizie Romane assalirono gli Apuani, che dimoravano nelle vicinanze del fiume Magra nel paese, che di presente dicesi Lunigiana, i quali costretti ad arrendersi a discrezione, furono, come era seguito degli altri, fatti trapassare nel paese de i Sanniti, ove ed a i primi, ed a questi restarono assegnati terreni.

Come i Romani soggiogarono le montagne Pistoiesi conducendo gli abitanti di esse a dimorare nel piano, e ponendovi presidj; e di altre guerre accadute in questi Appennini, e come in essi era situato il monte Leto, in cui alcuni notabili fatti accaddero.

CAP. VIII.

NEll' antecedente Capitolo abbiamo veduti depressi i Liguri Apuani ne i Monti della Lunigiana, e Garfagnana confinanti, ed incatenati co' Pistoiesi, e come, perchè di nuovo non si ribellassero secondo la loro costumanza, furono trasferiti da i Romani in sì lontane parti, come era il paese de i Sanniti situato nel Regno di Napoli. Ci rimane ora da osservare quando domati fossero i Liguri, o gli abitatori delle montagne Pistoiesi, lo che si arguisce da Livio nel libro 40. essere accaduto nel Consolato di Quinto Fulvio. Questo Console venne coll' Esercito da Roma contro i medesimi, e traversò montagne, valli, boschi, o selve per venire con esso loro a battaglia: *Quintus Fulvius Consul profectus in Ligures, per invios montes, vallesque, saltus cum exercitu transgressus, signis collatis cum hoste pugnavit: neque tantum acie vicit, sed castra quoque eodem die cepit; tria millia ducenti hostium, omnisque ea Regio Ligurum in deditionem venit. Consul deditos in campestres agros deduxit, præsidiaque montibus imposuit,*

Che tali cose avvenissero in questi paesi, si può dedurre dall' osservare, che il predetto Console portatosi da Roma contro i Liguri, subito andò campeggiando ne i monti contro a i medesimi; lo che si può principalmente verificare de i Pistoiesi, che primi si trovano verso la parte, da cui si distaccò Fulvio per invadere tutto il rimanente della Liguria Apuana.

guri mentovati nell' antecedente Capitolo, che abitavano, come si suppone, nella Lunigiana, e nella Garfagnana, come quelli, i quali erano stati superati da Bebio, e da Cornelio, e da questi due Consoli fatti passare ne i Sanniti, si denominarono da loro Bebiani, e Corneliani, al riferire di più Scrittori, e in specie di Frontino, il quale nel libro delle Colonie Romane dice: *Ligures Bæbiani, & Corneliani, muro ducti, Triumvirali lege. Iter populo non debetur. Ager ejus post bellum Augustanum Veteranis est adsignatus.* Ma nè Frontino, nè altro Scrittore, che io sappia, fa menzione de i Liguri superati da Fulvio, e fatti scendere da i monti per abitare nelle accennate pianure, i quali a similitudine degli altri dovevano essere chiamati Fulviani; dal che si può arguire, che rimasero nella pianura Pistoiese, come sopra si disse, poichè non se ne trova fatta altra memoria, come sarebbe seguito, se fossero stati trasferiti altrove o separati, o in compagnia degli accennati.

In conferma di ciò il Salvi fondato sull' autorità di un' antica Cronica nel tom. I. lib. I. delle Storie di Pistoia asserisce, che intorno a quei tempi ne i contorni, ove giace Pistoia, comparve una buona quantità di Liguri molto afflitti, e sbattuti dalle guerre, i quali si posero a liberare dall' acque quei luoghi paludosi, e vi fabbricarono poscia delle abitazioni per loro dimora, i quali Liguri, se vera è l' asserzione del Salvi, esser non possono se non quelli discesi da queste montagne per ordine del Console, dopo di essere stati da lui superati, e vinti in battaglia; e questa risoluzione fu da esso presa, acciocchè lo stare ne i monti non fosse loro stimolo a nuove ribellioni; e per avventura permesse loro il fermarsi quivi, e non gli condusse in lontani paesi, per potere col loro mezzo rendere asciutta, più abitabile, e coltivata in qualche parte l' accennata pianura, la quale fino del tempo di Annibale vedemmo esser molto sottoposta all' acque; e dall' altra parte sappiamo, che i Romani, quando soggiogavano alcun paese costumavano di renderlo più abitato, e coltivato, che fosse loro possibile,

ſibile, togliendo gli oſtacoli atti ad impedire opra sì utile.

L' avvenimento de i fatti predetti nel Piſtoieſe reſta ſchiarito dalla continuazione del racconto di Livio, il quale dopo aver detto, che i Liguri da i monti ſceſero nel piano, ſoggiunge, che il Conſole poſe ſopra alle montagne i preſidj: *Conſul deditos in campeſtres agros deduxit, præſidiaque montibus impoſuit*. Queſta particolarità di aver preſidiate le montagne, donde erano ultimamente diſceſi i Liguri, e non quelle della Lunigiana, e Garfagnana, pone ſempre più in chiaro eſſere le prime venute allora in potere de i Romani. Due mi ſembra, che poteſſero eſſere i motivi, per li quali il Conſole fu indotto a ciò fare; il primo a cagione di aver laſciati andare ad abitare nella vicina pianura i Liguri, acciò non ſi annidaſſero di nuovo negli imminenti, e vicini monti Piſtoieſi, donde erano diſceſi; il ſecondo, perchè ne i monti predetti ſolamente, e prelativamente agli altri della Liguria Apuana, erano i paſſi, e le ſtrade per varcare l' Appennino; per lo che ſe queſti diſtintamente dagli altri non foſſero ſtati preſidiati, e guardati da i Romani, facilmente di nuovo e queſti, ed altri circonvicini monti ſarebbero ſtati occupati dagli Apuani, come fecero ſubito quando ne furono diſcacciati i Galli Boj; lo che non ſolo praticarono nelle montagne Piſtoieſi, ma altresì nel paeſe di là dall' Appennino a queſte contiguo, ove ancora ſi tenevano forti, e gagliardi, come ſi dirà; perciò conveniva ſecondo la buona regola militare preſidiarle diſtintamente. Da tutte le apportate ragioni riſulta un notabil riſcontro, che le coſe narrate del Conſole Fulvio, e de i Liguri ſucceſſero in queſti Piſtoieſi contorni. Quando i Romani poſero in queſti luoghi i preſidj, è molto veriſimile, che aggiungeſſero nuove fabbriche, e fortificazioni a quelle di già per prima fattevi dagli Etruſci, Galli, e Liguri, vedendoſene per queſti monti qualche ſegno, e veſtigio fino a i noſtri giorni ne i poſti più vantaggioſi.

Anni di Roma 570. avanti a Criſto 182.

Paſ-

Passiamo adesso a far qualche osservazione sopra ad alcune delle guerre accadute tra i Romani, e i Liguri abitanti dalla parte opposta a i monti Pistoiesi. Questi nel Consolato di Caio Claudio Pulcro, e di Tito Sempronio Gracco machinarono nuova ribellione, e guerra contro i Romani. Pervenuto un tale avviso all'orecchie del Senato decretò, che Claudio coll'esercito si portasse contro di loro. Egli così fece, e venuto a battaglia co i medesimi al fiume Scoltenna, che, come si disse, ha l'origine nella sommità degli Appennini confinanti a i Pistoiesi, gli riuscì tagliarne a pezzi quindicimila, e più di settecento ne fece prigioni, e l'avanzo di essi si rifugiò per tutte le contigue montagne, e mi do a credere, che molti di loro stante la vicinanza del luogo, ove seguì quella rotta, si ricoverassero nelle Pistoiesi. Ecco il racconto di Livio nel libro 41. *C. Claudius literis C. Claudii, & Senatusconsulto accepto, ex Istria in Ligures transduxit. Ad Scultennam flumen in campos progressi castra habebant hostes. Hic cum his acie dimicatum. Quindecim millia cæsa, plus septingentis, aut in prælio, aut in castris (nam ea quoque expugnata sunt) capti: & signa militaria unum, & quinquaginta capta, Ligures reliquiæ cædis, in montes refugerunt.* Più cose da questo racconto si ricavano, cioè, che i Liguri, non ostante le molte sconfitte avute da i Romani, rimanessero ancora numerosi, ed ostinati nella guerra; dipoi che occupavano il paese di là dall' Appennino intorno alla Scoltenna apparentemente, perchè scacciati di quì i Boj, come era seguito ne i monti Pistoiesi, essi se ne erano impadroniti. In questo medesimo tempo fu condotta a Lucca una Colonia composta di due mila Cittadini Romani, come riferisce il mentovato Scrittore nel citato libro: *Et Lucam Coloniam eodem anno duo millia Civium Romanorum sunt deducta. Triumviri deduxerunt P. Ælius, L. Egilius, Gn. Sicinius, quinquagena, & singula iugera, & semisses agri in singulos dati sunt. De Ligure captus is ager erat. Etruscorum, antequam Ligurum fuerat.* La deduzione di questa Colonia nel

seno

seno della Liguria Apuana nel tempo appunto, che di fresco era stata levata da i circonvicini monti sì gran quantità di abitanti, conferma maggiormente tal fatto, deducendosene, che non solo i Romani ne rimasero padroni, ma che altresì vollero ripopolare di loro proprj Cittadini il conquistato paese; poichè, oltre al descritto numero della Colonia, vi erano ancora quei Romani posti ne' presidj sopra le montagne, le quali si è mostrato, che erano le Pistoiesi contigue al Lucchese, e soprastanti in buona parte verso quella Città, lo che dimostrano le acque, che da queste per la maggior parte discendono presso le mura della medesima; ed in tanto a ciascuno di quei Coloni fu assegnato sì gran quantità di terreni, in quanto ne erano stati spogliati quei Liguri condotti ad abitare altrove, benchè prima fossero stati de i Toscani, come altrove si disse: *De Ligure captus is ager erat. Etruscorum, antequam Ligurum, fuerat.* Con tutte queste, ed altre perdite i Liguri nelle loro cadute risorgendo più vigorosi che mai, presa occasione del ritorno a Roma dell' esercito Consolare, e della licenza data ad una Legione Romana, che dimorava a Pisa, radunarono nuove milizie, e ne formarono un esercito, con cui varcati i monti per traverso, saccheggiarono il Modonese, sorprendendo Modona Colonia Romana: *Dum is triumphus de Liguribus agebatur* (favella Livio del trionfo conceduto al prefato Console) *Ligures postquam senserunt, non Consularem tantum exercitum Romam adductum, sed Legionem a T. Claudio Pisis dimissam, soluti metu clam exercitu indicto, per transversos limites superatis montibus in campos digressi, agrum Mutinensem populati, repentino impetu Coloniam ipsam ceperunt.* I monti superati dall' accennato esercito di Liguri con invadere subito il Modonese, e poscia sorprendere Modona pare, che altri esser non possano, che i Pistoiesi, non solo per essere situati di quà dall' Appennino, donde si distaccò lo esercito, ma altresì per rimanere contigui, e confinanti allo Stato di Modona, anzi alla dirittura di quella Città; e scrivendo Livio, che i predetti

Ligu-

Liguri ſuperarono la montagna attraverſandola, ſe ne deduce avere eglino ciò fatto per sfuggire i preſidj Romani poſti, come ſopra ſi diſſe, in queſti monti Piſtoieſi, i quali è veriſimile che foſſero ſtati collocati ſopra i paſſi più frequentati, e di maggior geloſia.

Da i Romani in breve fu recuperata Modona, e reſtituita a' ſuoi Coloni, e rimaſero eſtinti dentro alle mura della Città ottomila Liguri. Queſti, non oſtante tutte queſte ſconfitte, di nuovo ſi ribellarono; lo che preſentitoſi da Cajo Claudio Proconſole, il quale era a Parma, colle milizie proprie, e con altre ſubitamente raccolte portoſſi alla volta de i confini Liguſtici; onde i Liguri ſollevati vedendoſi venire a ridoſſo il Proconſole, e ricordevoli d' eſſere ſtati di freſco con tanta loro ſtrage battuti ſul fiume Scoltenna, giudicarono ben fatto difenderſi piuttoſto colla fortezza de i luoghi, che ſperimentare coll' armi la forza infelicemente altre volte tentata; perciò, al referire di Livio nel medeſimo libro, ſi ritirarono alla montagna, occupando ſpecialmente due monti, uno chiamato Leto, Baliſta l' altro, e quivi circondandoſi anche di muraglia: *C. Claudius Proconſul, auditâ rebellione Ligurum, præter eas copias, quas ſecum Parmæ habebat, ſubitariis collectis militibus, exercitum ad fines Ligurum admovit; hoſtes ſub adventum C. Claudii, a quo duce ſe meminerant nuper ad Scultennam flumen victos, fugatosque, locorum magis præſidio adverſus infeliciter expertam vim, quam armis ſe defenſuri, duos montes Lethum, & Baliſtam ceperunt, muroque inſuper amplexi, tardius ex agris demigrantes, oppreſſi ad mille, & quingentos perierunt. Ceteri montes tenebant &c.* Biſogna ora andare in traccia della ſituazione degli accennati monti Leto, e Baliſta, di cui avendo fatta diligente ricerca, parmi di potere ragionevolmente dire, che ſpezialmente il Leto foſſe nelle montagne Piſtoieſi, della qual coſa volendone addurre qualche riſcontro, fa d' uopo proſeguire il racconto di Livio, il quale narrando il modo tenuto da i Romani d' impadronirſi di quel monte ſotto il comando del Conſole Petilio, dice: *Quintus*

Pe-

Petillius Consul, ne absente se debellarentur, literas ad C. Claudium misit, ut cum exercitum ad se in Galliam veniret, campis Macris se eum expectaturum. Literis acceptis Claudius ex Liguribus castra movit, exercitumque ad campos Macros Consuli tradidit. Da questo luogo si scorge chiaramente, che Claudio distaccandosi da Parma coll' esercito per andare contro i sollevati, venne alla volta del Modonese, dove scorre il fiume Scoltenna da esso rammentato; lo che anche si deduce da ciò, che egli aggiugne della crudeltà dopo il loro ritiro alla montagna da loro usata co' prigioneri, e della preda fatta a Modona: *Sæviunt in prædam, quæ Mutinæ parta erat.* E racconta poscia, che il Consòle fu richiamato dalla Liguria nella Gallia Cisalpina da Petilio, onde Claudio *ex Liguribus castra movit.* Lo che è un forte indizio, che le milizie di Claudio sormontassero l' Appennino nelle montagne Pistoiesi comprese allora nella Liguria, e tanto più ciò si rende verisimile, quanto che ivi erano le soldatesche Romane in guarnigione, ed in quanto il suddetto Proconsòle subito ricevute le lettere di Petilio ripassò coll' esercito l' Appennino, e il consegnò ad esso ne i campi Magri: *Ex Liguribus castra movit, exercitumque ad campos Macros Consuli tradidit.* Questi campi da diversi Autori, e specialmente dall' Ortelio nella Tavola della Gallia Cisalpina sono collocati nelle vicinanze di Modona. Ridottisi pertanto gli eserciti Romani ne' campi Macri, ed essendo giunto quivi ancora l' altro Consòle Valerio, si divisero per dare l' assalto da due parti a i Liguri, e tirarono le sorti per qual regione, o paese ciascuno andar dovesse ad attaccarli: *Eodem paucis post diebus C. Valerius Consul alter venit. Ibi divisis copiis, priusquam digrederetur, communiter ambo exercitus lustraverunt, tum sortiti, quia non ab eadem utrumque parte aggredi hostem placebat, regiones, quas peterent.* Da ciò si raccoglie di qual conseguenza giudicassero i Romani il cimentarsi a battaglia co' Liguri, quantunque avessero due eserciti Consolari guidati dagli stessi Consoli, i quali marciarono co' loro eserciti in diverse regioni,

ni, o paesi differenti da quello, ove allora si ritrovavano: *Profecti indè in diversas regiones*. Laonde si può dire, che uscirono dalla Gallia, e dal Modonese, passarono di quà dall' Appennino contro a i mentovati Liguri, che si erano ritirati ne i predetti monti, deducendosi ciò dal medesimo Livio, il quale racconta, che i Liguri per non venire a battaglia con Claudio in quel tempo, nel monte Balista, e nel Leto si ritirarono, verso dove apparisce avergli seguitati i Romani. Ma soggiungendo lo Storico, che Claudio fu allora richiamato dal Console Petilio, che si voleva ritrovare a quella impresa in persona, e che egli per ciò levò gli alloggiamenti dalla Liguria, e lasciandogli l' esercito trapassò nella Gallia Cisalpina, ne viene in conseguenza, che i monti accennati, ed i Liguri ritirati in quelli erano di quà dall' Appennino Modonese; poichè le milizie Romane volendogli attaccare, fu d'uopo, che il varcassero, e in queste parti si portassero, e in cotal guisa torna benissimo il racconto di Livio, allorchè dice, che i Romani marciarono da i campi Macri in diversa regione, perchè avendo trapassato dalla Gallia, in cui erano situati di quà da i monti, subito entrarono nella Liguria Apuana.

Sentiamo da Livio dove fermò gli alloggiamenti Petilio; giacchè di questo Console egli fa più speciale menzione, che dell' altro: *Petillius* (dice egli) *adversus Balistæ, & Leti jugum, quod eos montes perpetuo dorso inter se jungit, castra habuit. Ibi adhortantem eum pro concione milites, immemorem ambiguitatis verbi ominatum ferunt, se eo die Letum capturum esse*. Dunque vediamo questo Console in procinto di dare l' assalto al monte Leto per impadronirsi di quel posto, ove fortificati si erano i Liguri, ed ora osserviamo con Livio il modo, che tenne in attaccargli: *Duabus simul partibus subire in adversos montes cœpit. Ea pars, in qua ipse erat, impigrè succedebat. Alteram hostes cum propulissent, ut restitueret rem inclinatam, Consul equo advectus, suos quidem a fuga revocavit: ipse dum incautius ante signa obversatur, missili traiectus cecidit. Nec hostes Ducem occisum sen-*

se-

ferunt: & ſuorum pauci, qui viderant, haud negligenter, ut qui in eo victoriam verti ſcirent, corpus occultavere. Alia multitudo peditum equitumque, deturbatis hoſtibus, montes ſine duce cæpere. Ad quinque millia Ligurum occiſa: ex Romano exercitu duo, & quinquaginta ceciderunt. Per ſapere dove accadeſſero queſte azioni militari, la morte del Conſole, e la vittoria de i Romani, biſogna ricercare dove eſiſta il monte Leto. Queſto da Abramo Ortelio nel ſuo Teatro Geografico è poſto nelle montagne Piſtoieſi, e ciò ſi comprova non ſolo dalla dirittura, dove da eſſo è ſituata Piſtoia, ma altresì perchè dalla parte oppoſta al monte Leto vi ſegna i fonti della Scoltenna, il qual fiume, come altrove ho detto, ſcaturiſce preſſo alla ſommità degli Appennini Piſtoieſi; lo che conferma anche Domenico Negri nella ſua Geografia pag. 130. dicendo; *Scultenna, ſive Scutana Fluvius eſt Emiliæ, ſivè Lombardiæ terminus, in hac parte in Appennino exortus, unde antiquum penè excurſum uſque retinet nomen, reliquum verò, quò ad Padum intrat Panarium juniores appellant, augetur vehementer, cui circa fontem Fananum Caſtellum imminet, undè in Etruriam ad Piſtorium haud multo difficile deſcenditur*. Ed il Biondo nella ſua Lombardia aſſeriſce lo ſteſſo parlando di tal fiume: *Habet originem in Appennino monte, multos recipit fluvios, & præcipuè Letum, cui ſuperius adiacet Sextula; & ſub Appennino Fananum, per quod Oppidum arduus eſt in Etruria ad Piſtorium trames*. Onde è manifeſto, che la Scoltenna naſce ne i confini tra il Modoneſe, e Piſtoieſe, come dimoſtra anche l' oculare inſpezione, e perciò la ſituazione del monte Leto ſi dee veriſimilmente giudicare, che foſſe di quà dall' Appennino nelle montagne Piſtoieſi in quella parte appunto, dove il ſuo dorſo ultimo giunge appreſſo la ſorgente dell' accennato fiume.

Per levare ogni dubbio intorno a ciò, non voglio laſciare di accennare, che vi è chi ha tenuto eſſere la ſituazione del monte Leto in quelle alpi Appennine, ove riſiede la Chieſa di S. Pellegrino; la quale opinione credo eſſer derivata

dalla

dalla poca pratica, e cognizione de i luoghi, e delle loro denominazioni, e per essere di presente a cagione del corpo dell' accennato Santo, che quivi riposa, molto rinomato, e frequentato quell' alpestre giogo; ma quando seguirono le cose quì raccontate, tornando quasi sull' ultima schiena dell' Appennino, era inabitabile, e quasi inaccessibile, come asserisce il mentovato Piero Adami in più luoghi della Vita di quel Santo, il quale racconta, che anche a dispetto del sollione vi si perpetuavano le nevi, e che quando il Santo si ritirò quivi a fare vita solitaria Iddio gli diede per scorta per giungervi una celeste miracolosa stella, non essendo allora strade per quei monti; onde se quella montagna era di natura sì aspra sei secoli, e più dopo la venuta di Cristo, maggiormente doveva essere stata impraticabile tanti anni avanti, e le strade, che in oggi vi si osservano, sono state fatte dalla morte di quel Santo in poi, e verisimilmente dalla Contessa Matilde circa l' anno 1077. come riferisce Pellegrino Pavolucci nella Garfagnana Illustrata cap. 64 pag. 212. ed in particolare dal tempo, che lo stato di Modona si estese di quà da quello Appennino. Ed in tanto qualche Autore ha creduto essere quivi il monte Leto; in quanto appresso gli esteri tutti questi Appennini, che separano la Toscana dalla Gallia Cisalpina, di presente detta Lombardia, passano sotto nome di monti, o Alpi di S. Pellegrino, come si raccoglie anche dal Dempstero, il quale nel lib. 5. cap. 6. de *Etruria Regali* dice: *Peregrinus Regis Scotorum filius, peregrinandi studio accensus, Patriam reliquit, Appennino nomen imposuit ea parte, qua a Thuscia Longobardiam disterminat, vocanturque illi etiam nunc hodie montes Sancti Peregrini*. Quasi lo stesso raccogliesi da Fra Girolamo Capugnano nel suo Itinerario d' Italia pag. 166. *Si ascendimus* (dice egli) *Appenninum, qui vere ibi imminere incipit, sunt pinna, & juga, Sancti Peregrini locus, & corpus; Scalarum mons altissimus &c.* Sicchè congiungendo in questa descrizione il monte alle Scale, che rimane nella sommità degli Ap-

pennini Pistoiesi, e Bolognesi con tutta la continuazione del giogo di essi fino a S. Pellegrino, comprende tutta la catena di monti contenuti dentro agli additati termini, tra i quali resta la parte migliore de i Pistoiesi, che si debbono considerare per la vicinanza come una cosa stessa. Perciò da alcuni moderni la situazione della Chiesa di S. Pellegrino, come quella, che è più frequentata, e per simile divozione piu nota, è stata creduta il monte Leto, non avendo i seguaci di tale opinione saputo distinguere ove appunto fosse; tantopiù, che Livio scrive, che il giogo del Leto, e Balista congiungeva insieme questi monti in un perpetuo, e continuato dorso, o catena dell' Appennino: *Adversus Balistæ, & Leti iugum, quod eos montes perpetuo dorso inter se iungit*. Onde da ciò si riconosce, che tali monti, benchè incatenati, per così dire, dalla continuazione della sommità dell' Appennino, erano tra di loro molto distanti; la qual circostanza accresce la prova, che il monte Leto fosse nella montagna Pistoiese, dove è opposta alla Modonese. Il Balista poi si può congetturare, che fosse o nella Garfagnana, o nel Reggiano, ma però alla dirittura del confine Modonese, e quivi pure esiste un monte Valestra, o Volastro anche di presente nominato, che forse è parte di quello ricordato da Livio, e il Sulmonzio della Lunigiana, ove gli tornava opposto il Parmigiano; le quali tre montagne appartenenti dalla parte di quà alla Liguria Apuana sono da Livio in queste guerre de i Liguri nominate, e da alcuni più accurati Geografi distintamente delineate. Oltre di che dalla parte opposta all' Alpe di S. Pellegrino non nasce il fiume Scoltenna; ma indi derivano sorgenti, che formano altri fiumi di diverso nome, e che non han che fare con esso; come sarebbe il Dragone, il Dolo, e la Secchia, dove che la Scoltenna da più di un Geografo, e Scrittore viene situata, e descritta nella parte opposta, ove si vede effigiato di quà il monte Leto. Nè sappiamo su quali prove si fondi il mentovato Pavolucci, qualora asserisce, che il monte Leto era su i monti di Carpinete, nome che nulla

nulla corrisponde all' antico, per tacere tutti gli altri inverisimili, che porta seco questa opinione.

Per non lasciare indietro cosa alcuna, che confermi la nostra opinione, fa d' uopo rammentare qual parte di Appennino Pistoiese più di ogni altra s' avvicini a i confini della Lombardia, ove sorge la Scoltenna; ed è certo, conforme dimostrai nel cap. 5. che quivi si appressava il territorio di Lizano, nel quale avendo io fatta diligente osservazione, se poteva rinvenirvi qualche congettura di questo Monte, vi è stato da me ritrovato ancora il nome del medesimo in un sito montuoso, a cui convengono tutte le circostanze addotte da Livio, nascendo quivi appunto dalla parte verso la Lombardia la Scoltenna. Questo posto è quello, in cui era un luogo oggi distrutto, detto il Cerletto, contenendo anche quella estensione di paese per infino a Cutigliano, il quale era compreso prima dalla Comunità di Lizano, quantunque nell' essere separata più modernamente da essa quella di Cutigliano glie ne sia rimasta una porzione. Dentro a questi termini è un buon tratto di territorio Malleto chiamato con altre simili denominazioni quivi contigue. Perlochè sendo rimasti dopo tanti secoli in diversi di questi luoghi i nomi, che portava l' additato Monte, si può credere non senza molta probabilità, che quivi fosse situato, e che ivi accadessero i fatti scritti da Livio tra i Romani, ed i Liguri. La positura del posto da me rintracciato è tale; le sue radici sono bagnate da' fiumi Lima, e Volata, dipoi da due parti va ristringendosi in forma piramidale verso la cima del Monte, il quale rimane tutto all' intorno spiccato. Cotale situazione era dagli antichi giudicata molto atta a fortificarvisi, come si osserva da molte antiche Città, Terre, o Castella.

Ora ritornando a Petilio si ha da Livio, che egli distribuì le sue milizie in due parti, e stradolle all' attacco de i Liguri per quelle due pendici tendenti alla sommità del Monte, come ciascuno esperto Capitano farebbe anche

oggidì, se prendere volesse alcun vantaggioso posto per discacciarne i nemici. Ma Petilio avendo osservato che l' ala dell' esercito, ove esso non era, da i nemici era fatta piegare, vi accorse per rinvigorirla: *Duabus simul partibus subire in adversos Montes cæpit. Ea pars, in qua ipse erat impigre succedebat. Alteram hostes cum propulissent, ut restitueret rem inclinatam, Consul equo advectus, suos quidem a fuga revocavit: ipse dum incautius ante signa, missili traiectus cecidit*. Il qual racconto di Livio dimostra, che questi due attacchi seguirono in vicinanza, ed a vista l' uno dell' altro; ed appunto i mentovati due dorsi, o pendici di tal Monte si vedono posti in piccola distanza tra di loro, quanta è quella, che corre dalla Chiesa del Cerletto a Cutigliano, ed in questi contorni appunto si vedono vestigia di Torri, di fortificazioni, e muraglie antiche, ed in particolare nella sommità di quel Monte si ravvisano le fondamenta di una antica Torre, le quali cose, e particolarità s' accordano col racconto di Livio asserente, che i Liguri ritiratisi nel Monte Leto si fortificarono anche con muraglie: *muro insuper amplexi*.

Anni di Roma 574. avanti a Cristo 178.

Non parrebbe del tutto inverisimile la derivazione del nome di Malleto restato in quel monte dal cattivo, e mal evento quivi accaduto al Console Petilio rimastovi morto; cioè che forse per tal cagione chiamato fosse *Malum Letum*, il quale nome col decorso del tempo alterandosi fosse stato mutato in Malleto. E tanto più pare, che ciò si accosti al vero, quanto che Petilio fece a se stesso cattivo augurio pronunziando, che quel giorno averebbe assolutamente preso il Leto: *Ibi adhortantem eum pro concione milites immemorem ambiguitatis verbi, ominatum ferunt, se eo die Letum capturum esse*: Non avendo fatto reflessione all' equivoco, e doppio significato di quella voce Latina, che significa, come è noto, anche *morte*; per lo che non è fuori di proposito il sospettare, che quel monte con tal funesto nome fosse stato appellato, per denotare il sinistro accidente in esso avvenuto a quel Console Romano.

Ed

Ed è anche notissimo, che in quei superstiziosi tempi della Gentilità gli uomini andavano dietro a simili ubbie, ed augurj, come appunto accadde in questo medesimo accidente della morte di Petilio secondochè scrive Livio: *Super evidentem tristis ominis eventum, etiam ex pullario auditum est, vitium in auspicio fuisse, nec id Consulem ignorasse.* Oltre alle preaccennate denominazioni esistenti nel prefato monte coerenti a quella antica di Leto si osservi, che ritiene il medesimo nome anche il sito di Cerleto, luogo quivi posto, benchè oggi distrutto, non rimanendovi ora, se non una picciola Chiesina fabbricata sopra le vestigia di un altro antichissimo Tempio, di cui se ne vedono i frammenti, la quale pure porta il nome medesimo di Cerletto. Da questa denominazione si può congetturare, che quello fosse per avventura un Tempio dedicato a Cerere, il quale rimanendo situato nel suddetto monte per simile cagione fosse addimandato *Ceres Leti:* e poi, come è accaduto quasi di tutte le denominazioni antiche, corrottamente chiamato Cerletto.

La congettura della situazione di questo Tempio in quel monte è corroborata da Livio colà, dove narra la ritirata dal Modanese fatta da i Liguri in questi monti, dicendo avere eglino incrudelito contro la preda conquistata a Modana trucidando i prigioni, e lacerando gli animali ne i Templi, più tosto, che sacrificandoli: *Læteri montibus se tenebant.* Parla de' Liguri allorchè si erano ricoverati nel Monte Leto, e Balista; e poi soggiunge: *Et ne in metu quidem feritatis ingenitæ obliti, sæviunt in prædam, quæ Mutinæ parta erat: captivos cum fæda laceratione interficiunt: pecora in fanis trucidant verius passim, quam rite sacrificant: satiati cæde animantium, quæ in anima erant parietibus affigunt, vasa omnis usui magis, quam ornamento in speciem facta.* Onde da sì forti riscontri, e congetture pare, che molto verisimilmente dedur si possa la positura del Monte Leto nelle Montagne Pistoiesi, le quali perciò rimangono celebri per le azioni tra i Romani, ed i Liguri ivi accadute, poiche questi ultimi erano gli stessi abitatori

di questi medesimi monti, ed in tanto erano chiamati Liguri, in quanto erano compresi dalla Liguria Apuana, in cui, come si mostrò, questi popoli avevano estese le loro conquiste, con torre questo paese agli Etrusci, i quali però non ne furono discacciati, ma rimasero anch' essi ad abitarvi.

Molte altre guerre seguirono tra i Romani, e gli Apuani, ed altri Liguri, le quali per non andare più in lungo tralascio. Dico solo, come accennai altrove, che queste durarono circa ad ottanta anni, cioè dall' anno 515. di Roma fino al 1595. dopo il quale tempo anche essi ebbero a cedere, quantunque fossero tra gli ultimi, alla potenza Romana, a cui avevano contrastato sì lungo tempo la conquista totale di questi paesi, e de' vicini contorni.

Come nella Montagna Pistoiese al tempo di Silla furono mandati diversi Coloni Romani, a i quali furono distribuite le Terre, Castella, Ville, ed i Terreni di essa: e come i medesimi in tal congiuntura diedero loro il nome per lo più fino al presente ritenuto, ed alle antiche altre nuove fortificazioni, ed altri edificj aggiunsero.

CAP. IX.

Giunta la Romana Republica a dominare un vastissimo Impero, non vi era contrada alcuna nella Terra allora conosciuta, ove non risuonasse il nome, ed il grido de i suoi condottieri, che con potenti eserciti, e col loro valore avevano soggiogate, e rendute obedienti le più barbare, e lontane Nazioni. Da sì florido stato nacque la prepotenza ne i proprj Cittadini di Roma, che postisi in disunione gli uni con gli altri, cagionarono tra di loro medesimi sanguinose contese, e deplorabili accidenti. Fra i prin-

principali autori di tali civili discordie furono Silla, e Mario, i quali avendo per la loro scambievole gara tirato dalla sua gran numero di partigiani, nacquero da ciò quei rivolgimenti, e sanguinose tragedie, che riempierono ogni luogo di sbandeggiamenti, di rubbamenti, di sangue, e di morte. Le quali deplorabili vicende essendo state minutamente narrate da altri, non fa d'uopo, che in esse io mi diffonda; solo anderò accennando qualche azione delle molte in Etruria avvenute, per rintracciare per quanto mi sarà possibile, quelle successe nella Montagna Pistoiese.

Primieramente conviene supporre, che fino dal bel principio i Toscani a somiglianza de i Romani si divisero tra di loro; altri aderivano a Mario, altri a Silla; non essendovi al riferire del Borghini nell' origine di Firenze pag. 251. Colonia, Municipio, Città, Terra, Castello, o Villa, che o con una parte, o con l' altra non tenesse. Ma posciachè Silla uscì d' Italia per accudire alle guerre, che avevano allora i Romani nell' Asia, la maggiore parte degli Etrusci inclinarono alla parte Mariana; onde ne nacque, che ritornato Silla, cercò a tutta sua possa di deprimere i fautori di Mario suo nemico. Per lo che la Toscana a lui contraria fu ripiena delle sue armi, e milizie, le quali con gran spargimento di sangue de i popoli la depredarono, e posero in rovina, spogliando la maggior parte de i loro beni, e terreni, quali Silla a i suoi soldati distribuì, come si ricava da Plutarco nella vita del medesimo.

Fra le Città di Toscana a noi più prossime, che provarono i risentimenti di esso, furono Volterra, Arezzo, e Fiesole, ma più di tutte questa ultima, la quale se non restò distrutta, fu però dispersa la sua cittadinanza con la perdita totale del vasto suo Territorio, in cui vi furono mandate da Silla più Colonie di soldati, e cittadini Romani suoi aderenti, a' quali distribuì ogni sorta di terreni alla vasta giurisdizione di essa appartenenti. Che Silla assegnasse a' soldati gli usurpati beni si raccoglie dall' Epitome di Floro sopra il libro 89. di Livio, mentre avanti di

parlare della resa di Volterra da lui occupata dopo Fiesole dice: *Quadraginta septem legiones in agros captos deduxit, & eos iis divisit*. Ma più chiaramente Cicerone nella Orazione 2. contro Catilina narra avere Silla mandate a Fiesole più Colonie: *Hi sunt homines ex his Coloniis, quas Fesulis Sylla constituit*. E nell' Orazione 3. contro il medesimo: *In P. Turium, qui est ex iis Coloniis, quas Fesulas Sylla deduxit*.

Avanti di passare più oltre per dilucidare maggiormente le cose, giudico ben fatto l' accennare brevemente, che cosa sia Colonia, la cagione perchè si deducesse, in qual modo s' inviasse ne i luoghi destinati, come in essa fossero distribuiti i paesi, ed i terreni. Le Colonie Romane furono composte di un numero maggiore, o minore di Cittadini, i quali erano da Roma inviati in diverse parti, e luoghi per abitarvi. Nove trovo essere state le cagioni, che mossero i Romani a dedurre le Colonie. La prima perchè servissero loro di frontiere, e quasi ripari contro a i nemici, acciocchè da quelli non potessero colle scorrerie essere infestati, nè ricevere danno negli stati loro. La seconda per mantenere i popoli stessi in freno, poichè gli avevano soggiogati. La terza per accrescere il numero della Cittadinanza Romana, e per propagare da per tutto la loro stirpe, e le loro forze. La quarta per scemare alquanto il popolo di Roma, che troppo talora moltiplicava. La quinta per ovviare a i tumulti, e alle sedizioni del medesimo popolo Romano. La sesta per rendere sempre più abitata, e frequentata di popolo l' Italia, e le Città, Terre, e Castella della medesima. La settima per compiacere, e gratificare i popoli, che l' addimandavano per sicurezza, e satisfazione loro. L' ottava per rimunerare i soldati, e particolarmente i veterani, e' più benemeriti co' terreni, colle possessioni, e terre della medesima, acciò potessero quietamente vivere, e godere quel tanto, che loro era assegnato, e queste si chiamavano Colonie militari. La nona, ed ultima cagione per castigo de i popoli contumaci, e ribelli, o pure parziali verso qualcheduno, la di cui fazio-

fazione nelle discordie civili rimaneva depressa. Tra tutte queste cagioni l' ottava, e la nona furono a mio credere quelle, che indussero Silla, dopo la presa di Fiesole, ad inviarvi i Coloni.

Quanto al modo di dedurle si aveva riguardo per lo più al sito de i luoghi, ove dovevano andare i nuovi abitatori alla qualità, e quantità del terreno; al numero de i Coloni, e de i condottieri, ed alla legge, per cui si deduceva la Colonia. Fatte queste considerazioni si eleggevano li deputati per condurle al destinato posto, quali si chiamavano i Curatori. Questi provveduti di architetti, Cancellieri, e Banditori, ed altri ministri necessarj inalberavano lo stendardo, o gonfalone pubblico, e sotto quello raccoglievano i Coloni, e poscia marciavano a guisa di bene ordinato esercito, guidandogli al prefisso paese, dove poichè erano giunti, i curatori fatte prima certe cirimonie della loro religione, davano mano a disegnare, e a porre i termini al Terreno, che si doveva dare, ed assegnare a ciascuno secondo la porzione, che ad esso toccava, a tenore della legge, e della misura, con cui era dedotta la Colonia; poscia ognuno restava con quella quantità di terreno, e co' villaggi, che gli erano stati con tal metodo distribuiti.

Or dunque per venire a i luoghi, de i quali si favella, essendo la Montagna Pistoiese in questi tempi di pertinenza, e giurisdizione Fiesolana, è credibile, che se tutto il territorio di Fiesole fu assegnato agli additati Sillani, ancora le Terre, Castella, Villaggi, e Terreni di questa furono a quelli ripartiti.

Ma perchè di tal cosa apparisca chiarezza maggiore, bisogna dimostrare, che in quel tempo le predette Montagne soggiacessero a Fiesole, al che fare basterebbero le ragioni addotte nel Capitolo 2. Ma volendo ora apportarne prove più convincenti, come nell' accennato Capitolo promessi di fare, prima di pormi all' impresa è necessario proporre al Lettore una considerazione da farsi sopra le di-

verse

verse cose dette negli antecedenti Capitoli, e particolarmente in quella parte, dove ho mostrato, che le Montagne Pistoiesi fossero possedute dai Galli, e poi dai Liguri, e perciò comprese nella Liguria Apuana, la qual cosa a prima vista parrebbe, che mostrasse il contrario di quello, che mi sono posto a provare; ma perchè secondo la mutazione, e diversità de i tempi cangiano faccia anche le cose, quindi è, che quantunque io abbia detto, che le accennate Montagne dentro a' tempi notati rimasero occupate da i Galli, e dagli Apuani, ne' tempi posteriori di Silla parmi di poter credere, che ritornassero sotto l' antica giurisdizione di Fiesole, da cui ne erano state smembrate, quando i prefati Galli, ed in particolare i Liguri estesero per la Toscana le loro conquiste, ampliando i loro termini fino al fiume Arno, e prendendo agli Etrusci quel tratto di Paese racchiuso tra il medesimo fiume, e la Magra. Imperciocchè avendo mostrato nel cap. 7. e 8. che i Liguri dopo tante guerre da i Romani furono per la maggior parte condotti ad abitare in lontani Paesi, o fatti dalle montagne scendere a dimorare nel Piano, e posti in esse i presidj, e mandate Colonie di loro Cittadini dentro al Paese conquistato, è chiaro contrassegno, che le suddette montagne con gli altri Paesi degli Apuani rimasero fino d' allora sotto la Potenza Romana, ed in conseguenza si può credere, che fossero restituiti a quelle medesime Città, a cui per prima erano stati occupati: ed in tal caso si potrebbe dire, che le montagne, ed il resto del Pistoiese di nuovo vennero la sotto giurisdizione di Fiesole; la quale cosa, perciocchè dovea essere accaduta molti anni avanti a i tempi di Silla, in occasione, che egli mandò le dette Colonie nel Fiesolano, furono anche i Pistoiesi terreni a i suoi soldati, e Coloni distribuiti.

Un altro riscontro, che tutto il Pistoiese fosse sotto la giurisdizione di detta Città si può ricavare dalla regola, che comunemente viene ricevuta, ed abbracciata da i periti dell' antichità, i quali per rintracciare l' estensione delle

delle antiche giurisdizioni civili, sogliono attenersi a quella delle Ecclesiastiche, le quali più di rado patiscono variazione, e se pure ciò addiviene, ne rimane per lo più qualche riscontro, o memoria, come bene osserva il Borghini nel suo discorso sopra l' Origine di Firenze pag. 71. e 76. dicendo, che tra esse giurisdizioni fù sempre grande uniformità. Onde per venire a tale dimostrazione si dee considerare, che nel primo Secolo Cristiano è fama, che dall' Apostolo Pietro fossero mandati alle Città a Pistoia circonvicine, e tra le altre a Fiesole, ed a Lucca i primi Vescovi; sicchè ad uno di essi per la loro maggior vicinanza rimanere doveva subordinato il Gregge Pistoiese.

Il primo Vescovo di Fiesole fu San Romolo, il quale *Beati Petri iussu Sutrium contendens, quamplurimos Christo peperit. Postea ab eodem Apostolo Fesularum Episcopus consecratus cum socijs eo mittitur.* E quello di Lucca fu San Paolino, come tra gli altri afferma anche il Dempstero nel lib. 5. Cap. 5 *de Etruria Regali*: *Paulinus Lucæ in Tuscia, qui a Sancto Petro primus eiusdem Episcopus ordinatus sub Nerone ad radices montis Pisani post multos agones martyrium suum cum alijs socijs consumavit.* Or vediamo di questi due Santi Vescovi quale sia da i Pistoiesi tenuto in venerazione, e fattane particolare memoria. E' cosa certa, che in questi Pistoiesi contorni, egualmente che per tutto il Fiesolano si ha in gran venerazione San Romolo Vescovo di Fiesole; e fra gli altri riscontri vi resta ancora la costumanza antichissima nel portarsi al sacro Fonte Battesimale i pargoletti tanto maschi, che femmine d'impor loro, oltre al nome proprio, congiuntamente quello di Romolo forse in segno, che gli abitanti di questi Paesi ebbero il lume della Fede Cattolica da quel Santo Prelato, e loro Pastore, la quale osservazione fu fatta anche dall'Ughelli nel Tomo 5. dell' Italia Sacra, favellando di San Romolo: *Pistorienses etenim in eius rei non desituram memoriam, nullum parvulorum undis lustralibus tingunt, cui præter nomen*

pro-

proprium Romuli nomen non aptent. Questa consuetudine ho riscontrato essere stata praticata nella Montagna Pistoiese in diversi luoghi, come appare da i libri Battesimali. Laonde mantenendosi ancora così distintamente, e per la cagione additata la memoria di quel Santo Vescovo di Fiesole, è un forte riscontro, che quando egli si portò a quella Città, il Pistoiese territorio rimaneva sotto la giurisdizione di quella; come era stato già nel tempo, in cui fioriva l'Imperio degli Etrusci, avanti che il paese fosse poi usurpato e da i Galli, e da i Ligurj; ma posciachë questi ultimi, tra la Magra, e l' Arno, e la sommità dell' Appennino, furono cacciati, e soggiogati da i Romani, i quali s' impadronirono del circoscritto Paese, è cosa ragionevole il credere, che questi contorni Pistoiesi da loro restituiti furono, come si disse, a Fiesole, tanto più, che questa Città mantenuta si era con parte del suo territorio unita alla Toscana confederata co i Romani, come altrove accennai. Questa congettura diviene anche più verisimile, se s' osserva, che i Lucchesi, a differenza de i Pistoiesi loro confinanti, non riconoscono, nè venerano per loro primo Vescovo, e Santo Romolo, ma bensì San Paolino inviato alla loro Città nel tempo stesso, che Santo Romolo fu mandato a Fiesole, la giurisdizione Ecclesiastica della quale arrivava a i termini del Lucchese; contrasegno evidente, che la giurisdizione civile altresì, almeno ne i tempi di Silla s' estendeva fino a tali confini; ma i confini della Fiesolana sendo formati dal Pistoiese, che colle montagne confina col Lucchese, ne viene in conseguenza, che fossero le medesime allora di pertinenza di Fiesole, stanteche nel secolo posteriore a quello, in cui fiorì Silla, erano nelle Diocesi della detta Città ancora comprese.

Vn' altra congettura, che il Pistoiese ne i primi secoli Cristiani fosse contenuto dalla Diocesi di Fiesole, e sottoposto a i primi Vescovi di essa si ricava dall' osservare, che questi ritennero la giurisdizione sopra il Monasterio di San Salvatore oggi situato nel Contado, e Diocesi di Pistoia

stoia con diverse Castella, luoghi, e Villaggi; come lo dimostra un Diploma Imperiale di Ottone Imperatore dell' anno 964. riportato da Ferdinando Vghelli nel Tomo 3. dell' Italia Sacra, dove parla del Vescovado di Fiesole, ed ivi altresì riferisce la conferma di tali giurisdizioni, seguita per mezzo di altri Imperatori, e Pontefici. Questa riflessione è fatta anche dall' Orlendi, il quale in questo proposito nella parte 2. lib. 3. cap. 40. del suo Mondo Sacro, e Profano scrive: *Quin etiam reperio Fæsulanos Episcopos in nonnulla Pistoriensis agri loca iurisdictionem suam extendisse. Nam Otho II. Imperator anno 954. Monasterium, & Abbatiam Sancti Salvatoris in Alina, seu Lina (hodie Laguam vocant) comitatus Pistoriensis, Fesulanæ olim Ecclesiæ attributam, favorabili Diplomate eidem Ecclesiæ perpetua in possessione mansuram adiudicavit. Illud Diplomæ recitat Vghellus in Fæsulanis Episcopis pag. 280. in quo ne dum Cœnobium ipsum, verum etiam Castella, Villæ, Pagi, & eiusmodi cætera ipsi adnexa recensentur. Idipsum postea Curradus Imperator anno 1027. confirmavit, cuius Diploma extat pariter apud Vghellum, ibidem pag. 286. Robur insuper Apostolicæ sedis addidit Pascalis II. de quo idem Vghellus pag. 305. Itemque Innocentius II. qui illud ipsum Monasterium Sancti Salvatoris situm in Episcopatu Pistoriensi affirmat, ut videre est in Diplomate hac de re Ioanni II. Fæsularum Antistiti concesso anno 1134. quod Vghellus descripsit pag 310. Fortassis primis Ecclesiæ seculis, priusquam Pistorij sedes Episcopatus erecta esset, Fæsulani Antistites, præcipue Sanctus Romulus, ac vetustissimi illius successores huic etiam urbi, eiusque Diœcesi præerant.*

Per convincersi, che veramente a Fiesole soggiacesse anticamente un vasto territorio, e che questo fosse tutto diviso, e distribuito da Silla ai suoi soldati, bisogna riflettere, che l' estensione di esso giungeva fino a quello degli Aretini, Volterrani, Lucchesi, ed alla sommità de i monti Appennini contigui alla Gallia Cisalpina, come mostra il Cavaliere Niccolo Mancini nel suo discorso 8. sopra a Fiesole. Ed in verità bisogna confessare, che fosse stato tale

questo

questo territorio, avendo Silla distribuito a 47. Legioni i terreni da lui presi, ed occupati: *Quadraginta septem legiones in agros captos deduxit, & eos ijs divisit*. La maggior parte di una tale divisione sembra, che fosse fatta nel territorio Fiesolano, perchè quantunque Silla occupasse anche quello degli Aretini, e Volterrani per confiscarlo, come quello de i Fiesolani, con tutto ciò Cicerone scrivendo ad Attico all'epist. 18. del lib. 1. dice, che o perchè Silla fosse prevenuto dalla morte, o per qualche altra cagione fino a suo tempo non per anche era stato diviso, e distribuito, ma ancora ne erano in possesso quelli di Arezzo, e di Volterra: *Liberabam agrum eum, qui P. Muntio, L. Calphurnio Consulibus publicus fuisset. Syllanorum hominum possessiones confirmabam, Volaterranos, & Aretinos, quorum agrum Sylla publicaverat, neque diviserat, in sua possessione retinebam*. E nel lib. 13. delle familiari parlando de i Volterrani dice: *Volaterrani Sillani temporis acerbitatem subterfugerunt*.

Il Territorio di Lucca mostrammo essere stato dispensato di già a i Coloni Romani, quando furono quivi depressi, e domati i Liguri Apuani. Onde concluderò con l'accennato Mancini, che del solo territorio di Fiesole, e non dell'altre circonvicine Città saziò Silla l'ingordigia, se non di tutte, almeno di buona parte delle sue numerose milizie, con farne ad esse il riparto, convenendoli per tale cagione assegnarne ogni benche minima parte, quantunque lontana; lo che conferma anche il Borghini nel discorso sopra a Fiesole pag. 208. dicendo, che le distribuzioni de i terreni di una tale Città agli additati Sillani furono gagliardissime. Adunque se tra essi compreso non fosse, ne diviso il Pistoiese con tutta la sua vasta montagna, non avrebbe potuto Silla col restante del Fiesolano territorio contentare sì gran numero di soldati, e di Coloni, ed assegnare con tanta larghezza a ciascuno di loro, come fece, quei terreni. Laonde sempre più si comprova, che necessariamente le montagne Pistoiesi corsero quella medesima sorte di essere divise, e distribuite a i prefati Coloni, sendo anche le più amene, age-

agevoli, e fruttifere di ogni altra parte dell' Appennino di Toscana, ed in specie di quello, che in quel tempo possedeva l' accennata Città. Per dimostrare più evidentemente quest' assunto conviene sapere, che molte terre, castella, villaggi, e terreni de i monti Pistoiesi fino al presente ritengono il nome, o cognome di quei Romani, a i quali furono assegnati, giusta la costumanza Romana, ed in particolare de i Coloni di denominare col nome proprio, o col cognome delle loro famiglie quei luoghi, possessioni, ville, e poderi ad essi toccati, e posseduti nella suddetta fondazione delle Colonie, come lo manifesta tra gli altri Simone Tucci nel lib. 1. delle Storie Lucchesi manoscritte, favellando della Colonia Romana a Lucca condotta, il di cui territorio fu allora nella guisa accennata distribuito. E il mentovato Borghini nell' origine di Firenze pag. 28. scrive, che era natio, e sincero uso de i Romani d' imporre il proprio nome, o cognome a quelle terre, castella, ville, e possessioni, che da loro venivano occupate, e possedute con aggiungervi la desinenza di *ano* per dimostrare la padronanza, e dominio sopra di esse; e riferisce, che così chiamò Cicerone Pompeiano, Formiano, e Tuscolano sue ville, che aveva a Pompei, a Formia, ed a Tusculo; siccome ancora Brinniano si disse una possessione di un tal Brinnio suo amico, del quale fu erede Sestiliano, e Siliano il podere, e la villa di Silio, e di Sestilio.

Il Conte Giovan Batista Casotti nella sua origine di Prato riferisce, che nel Pratese anche di presente si ravvisa l' estensione de i mentovati Coloni Sillani condotti a Fiesole, mentre in quel territorio, che in buona parte è sottoposto alla Diocesi di Pistoia, si riconosce da i nomi de i luoghi, e circonvicini villaggi visibilmente l' origine de' nomi di famiglie Romane. Ora non sò, se altrove tanto quanto nella montagna Pistoiese ritrovare si possano i nomi, e cognomi Romani meno alterati, e corretti, non solo nelle terre, e castella, ma altresì nelle possessioni tenute, e terreni. Per dirne alcuni Gaviniana o Gabiniana secondo il Gio-

Giovio, che nel lib. 29. delle ſue Storie la dice: *Oppidum Gabinianum*, è chiaro aver ſortito queſto nome da alcuna perſona della famiglia Gabinia, o Gavinia frequentemente mentovata nelle Storie Romane. Della Terra di Marcello, poi detta San Marcello, s' è provato queſto medeſimo nel cap. 6. e ritenendo i nomi Romani molti luoghi del ſuo territorio, è credibile, che nella detta diviſione Sillana foſſero loro appoſti. Mammiano, o Memmiano moſtra, che così foſſe appellato da qualcheduno della famiglia Romana Memmia, di cui fa menzione Fulvio Orſino nel libro delle Famiglie antiche di Roma, dicendo: *Memmia Gens, ut ex veteribus ſcriptoribus, et ex primo huius tabellæ denario colligere poſſumus, inter plebeias numerata eſt*. Spigniana oggi Veſpigniana pare così detta da alcuno della famiglia Veſpinia. L' Anciſa, o Inciſa pare, che anch' eſſa aveſſe la medeſima ſorte di eſſere aſſegnata a qualcheduno de' ſoldati Sillani, lo che viene indicato dalle denominazioni Romane rimaſe nel ſuo diſtretto, ed il non avere variato il nome ſortito dalla famoſa inciſione, o tagliata di alberi fatta ne i ſuoi contorni con tanto danno de i Romani, come ſopra ſi ſcriſſe, è contraſſegno, che da loro in queſta occaſione l' ottenne, e le fu laſciato, acciò ſteſſe ſempre viva la memoria di un fatto tanto conſiderabile. La terra di Lizano, benchè ſi diceſſe avere ſortito molto tempo prima queſto nome da i Galli, è veriſimile, che anch' eſſa foſſe aſſegnata, come gli altri luoghi, a i Coloni Sillani, ed il non avere variato il nome antico in quella rivoluzione di coſe fa credere, che laſciato le foſſe per tenere la memoria della famoſa ſelva Lizana, in cui accaddero, ſecondo Livio, e contro, ed in favore de i Romani illuſtri fatti, e ſegnalati avvenimenti; bene è vero, che in alcuni luoghi del ſuo territorio vi ſono denominazioni Romane, le quali comprovano la detta aſſegnazione. Cutigliano è veriſimile, che foſſe così denominato da qualche Romano chiamato Cutilio, o Acutilio, nome coſtumato tra i Romani, come dimoſtra Cicerone nella Epiſtola 4. ad Attico dove dice: *De Acutiliano negocio, quod*

mibi

mihi mandaras &c. E poi: *Etenim cum multos dies aures meas Acutilio dedissem &c.* La terra di Popilio non si può quasi revocare in dubbio, che non fosse così denominata da un Papilio Romano, cognome, che si trova frequentemente nelle Storie, e che deriva dalla famiglia Popilia più volte rammentata da Livio, e da altri Autori. Piteglio benchè alquanto alterata, pur nondimeno mostra chiaramente la sua derivazione da alcuno Romano della famiglia Petilia, della quale nomina Livio varj soggetti, e tra gli altri quel Petilio ucciso da i Liguri in questi monti, come sopra si disse, che da esso è chiamato: *Quintus Petillius*. Fulvio Orsino nel citato libro dice: *Petilliæ gentis plebeiæ frequens est mentio apud Scriptores*. Crespole, benchè ora il suo nome sia corrotto, in antico si diceva Crispo, o Crespo, come ho riscontrato in Firenze ne i suoi vecchi statuti dell' anno 1424. alla Rubrica 34. esistenti alle Riformagioni, onde pare, che provenisse da uno di quei Coloni Sillani cognominato Crispo; della qual famiglia si nominano varj soggetti dagli Storici Romani; anzi uno de' principali tra essi mentovati C. Crispo Salustio addimandato.

Simone Tucci nel lib. 1. delle Storie Lucchesi nomina alcuni luoghi del territorio di quella Città, che dice aver sortito il nome da quei Romani, che componevano la Colonia mandata a Lucca: e sono i seguenti Valgiano, Cavigliano, Petrognano, Gragnano, Balbano, Nossano, Moriano, Cugliano, Lucignano, e Orbicciano, i quali dice il predetto Autore essere stati in cotal guisa nominati da Valgio, Cammillo, Petronio, Granio, Balbo, Nuptio, Mario, Giulio, Licinio, Orbizio; ma queste denominazioni sono molto più corrotte, e dubbie, e meno ricordate nelle Storie Romane, di quelle della Montagna Pistoiese, che fino al presente rimangono quasi tutte incorrotte, come Gavinana, o Gabiniana da Gavinio, o Gabinio; Marcello, poi San Marcello da Marcello: Memmiano da Memmio; Spignana, da Vespinio; Cutiliano, da Cutilio, o Acutilio; Popilio da Popilio; Piteglio da Petilio; Crespole prima Crispo, o Cri-

 spino

ſpino da Criſpo: ed il medeſimo ſegue ancora nelle poſſeſſioni come ſi vedrà, non mancandone de i ſimili ancora nel rimanente del Piſtoieſe, come ſarebbe Malliana da Mallio, Statiliana da Statilio, Popigliana da Popilio, Tizzana da Tito, ed altri. Anton Franceſco Gori nel ſuo libro delle Iſcrizioni antiche delle Città di Toſcana parlando di Prato alla pag. 127 fa queſta oſſervazione in propoſito de i medeſimi Coloni Sillani ſopra quel territorio: *Quod vero ex priſcis Fæſularum Colonis eſſe potuerint, conijcere non levi argumento poſſumus ex ipſis plurium villarum, ac Prædiorum circa Pratum antiquis appellationibus, quæ a præcipuis Colonorum Romanorum Livium familijs denominationem accepere. Ac primum Iavello monti proximum eſt rus Albianum, deinde Vaianum, Bebianum, Popilianum, Arminianum, Pontianum, Cilianum, Senianum, Sabinianum, Caianum. Ex Albia, Vaia, Bebia, Popilia, Arminia, Pontia, Cilia, Secia gente, vel ex prænominibus, vel ex cognominibus eorundem Colonorum, Caij videlicet, ac Sabiniani, quæ prædia, ſeu rura hodie dicuntur Albiano, Vaiano, Bibbiano, Popigliano, Armignano, Ponzano, Ciliano, Seviano, Caiano, Savignano &c.* Da tutto ciò ſi riconoſce molto bene, che i Coloni Romani condotti da Silla a Fieſole ſi diſteſero per tutto il Piſtoieſe, e Prateſe, allora, come ſi dimoſtrò, compreſo dalla giuriſdizione di quella Città. Vi rimangono tre luoghi, o comunità della montagna compreſe dal Capitanato della medeſima, in cui con particolarità ſolamente ho preſo a rintracciare ſimiglianti denominazioni Romane: e ſono Lancinole, la Sambuca, e Calamecca, le denominazioni delle quali ognuno vede non derivare da nomi, pronomi, e cognomi Romani, ma bensì da altre cagioni. Del primo di eſſi non ſaprei come indagare la derivazione; e circa agli altri due luoghi ſi dee ſapere, che i Romani chiamavano Sambuca un'alta, e gran macchina da loro uſata per eſpugnare le Città fatta in guiſa di un alta torre, da cui ſcagliavano unitamente molti dardi, arieti, ed altri armi da lanciare, come bene lo dimoſtra Appiano Aleſſandrino pag. 125. nella guerra Mitridatica:

σαμ-

Σαμβύκην δὲ τινα μηχάνημα μέγιστον, ἐπὶ δυο νέων φερόμενον, ἐποίει. *Sambucam igitur machinam quandam maximam duabus navibus impositam fabricabat*. E più sotto soggiunge: Ἡ' σαμβύκη δὲ ἐπαχθεῖσα τῷ τάχει, ᾗ τὸ τῆς Ἴσιδος ἱερόν ἐστιν, ἐφόβει μάλιστα, βέλη τε πολλὰ ὁμοῦ καὶ κρίους καὶ ἀκόντια ἀφιεῖσα. *Sed maxime sambuca terruit admota mœnibus ad fanum Isidis, quæ tela multa simul, & arietes, & iacula immittebat*. Vegezio ancora nel lib. 4. cap. 23. *Institut. Rei militaris* dimostra, che la sambuca era una macchina bellica adoprata anche in terra dicendo; *Sambuca dicitur ad similitudinem cytharæ: nam quemadmodum in cythara cordæ sunt, ita in trabem, quæ iuxta turrem ponitur, funes sunt, qui pontem de superiori parte trochleis laxant, ut descendat ad murum, statimque de turre exeunt taliatores, & per eam transeuntes mœnia urbis invadunt*. Rimanendo situato il Castello della Sambuca in uno de i posti più forti di queste montagne Pistoiesi, ed in luogo inaccessibile, ed eminente con alte torri, e recinto di mura, ed in oltre sul passo di maggiore gelosia, e più facile a transitare nella Gallia Cisalpina in oggi Lombardia, è molto verisimile, che nella estensione per questi monti della predetta Colonia Sillana fosse fabbricata la suddetta fortezza per sicurezza di quel posto, e passo cotanto importante, e che le ponessero quei Coloni Romani il nome di Sambuca, stante la similitudine, che teneva con l' accennata gran macchina militare, così nella loro favella chiamata, per essere in luogo eminente, ed a proposito per tenere discosto chicchesia con armi da lanciare allora costumate nella maniera, che si tiravano dallo strumento suddetto. Di Calamecca poi direi, che le fosse nella detta occasione lasciato l' antico nome derivato a mio credere dall' Etrusca favella, col fondamento, che avanti che i Romani s' impadronissero di queste parti, e v' introducessero secondo il costume loro l' Idioma Latino, vi fioriva l' antica lingua Etrusca, onde al dialetto di questa pare, che s' accosti la voce Calamecca, o sia Salamicca, come viene appellato questo luogo nel Libro de' castelli, comuni, e confini dell' anno 1255.

esistente nell' Archivio di Pistoia, dove è scritto: *Castrum de Salamica*; onde questo nome per avventura derivato dalla antica lingua Etrusca, e quello della terra di Lizzano dalla Gallica dimostrano, che quando vi vennero i mentovati Coloni, molto di prima esistevano terre, castella, e ville in detta montagna sotto altro nome differente da quello alle medesime imposto da i Romani.

Adesso passeremo ad osservare, se ne i terreni della montagna Pistoiese sieno di presente congetture di nomi, o cognomi di quei Romani, che componevano quelle Colonie militari; e pel riscontro fattone molti ve ne sono, de i quali solo anderò accennando alcuni appartenenti a ciascuno degli accennati luoghi per non prolongarmi. E rifacendomi dal territorio della Sambuca, ivi è un luogo chiamato Marziale, in cui a chiare note si scorge la derivazione da Marzio cognome tra i Romani frequentissimo, come è noto. In quello di Gavinana è situato buon tratto di paese chiamato Gavinj, arguendosi tal denominazione esser nata da un Gavinio, a cui era forse toccato nella accennata distribuzione. Un' altra estensione in detto comune si osserva col nome di monte Peciano, o per meglio dire Apiciano, quale denominazione non solo è comune ad un grosso rio quivi sorgente, ma altresì ad un villaggio sotto ad esso situato, benchè oggi distrutto; anzi si denomina così ancora una porta di detta Terra. Che un tal nome fosse Romano, le Storie antiche ne fanno fede, trovandosi molti chiamati col nome di Apicio, e fra gli altri mi sovviene di quell' Apicio, che nell' imperio di Tiberio spese nella sua cucina due milioni, e mezzo. Un' altra porta di Gavinana si chiama Papinia, o Papiense, qual nome può aver preso da qualche persona della famiglia Papia, o Papinia. Passando poi nel territorio di San Marcello, vi si trova una vasta estensione di terreno chiamata Corti, o Curzi, qual nome sarà derivato da qualcheduno della famiglia Curzia, della quale molti ne sono ricordati nelle Storie di Roma, e Fulvio Orsino dice di tal casata; *Curtia Gens patricia ne,*

an-

an plebeia fuerit, ex veteribus scriptoribus non satis constat. Appresso questa giace altra tenuta Selvoli addimandata, nome forse derivato da quelcheduno chiamato Silvio per essere della nobile, ed antica prosapia Silvia, il qual cognome ebbero li stessi Re dell' antica Alba, donde questa famiglia passò con altre in Roma. Ed andando nel comune di Spignana, o Vespignana, vi si ritrova buon tratto di paese, che ancora in lingua Latina ritiene il cognome del suo antico Possessore chiamandosi: *In valle Appii*: e dimostra averlo sortito da uno della famiglia Appia, della quale molti ne sono celebri nelle Storie Romane anche col grado consolare. Sopra l' Ancisa una quantità di terreni vengono chiamati *in Fatinis*, indizio, che da uno della famiglia Fatinia erano posseduti. Vicino a Lizano esiste un territorio col nome di Bebio, il quale forse deriva da uno della famiglia Bebia, della quale dice Fulvio Vrsino: *Bebiae gentis frequens est mentio apud antiquos rerum scriptores*. La quale cosa fa conoscere, che benchè Lizano desumesse tal nome da i Galli, fu però il suo distretto distribuito, come gli altri, a i mentovati Coloni Sillani. Passando in quello di Cutigliano vi si trova il piano detto di Livogno, o per dir meglio Livonio, nome ancora questo Romano; e tale altresì è la denominazione di Voltraia derivata, come si può arguire, dalla famiglia Volteia, della quale l Vrsino: *Volteia gens (ita enim antiqui aiebant, pro Volteia, ut Vulcanus, & voltus, pro Vulcanus, & vultus) incertum patricia ne fuerit, an plebeia*. Entrando nel comune di Popilio si trova una estensione di terreno montuoso detto Fabiano, che dimostra averlo sortito da alcuno della famiglia Fabia, di cui sono cotanto nelle Storie rammentati i soggetti, sapendosi, che trecento Cittadini della medesima per la patria andati contro a i Veienti, in un sol giorno rimasero estinti. In oltre un' altra porzione di terreni si chiama Serviliana, nome preso da alcuno della famiglia Romana Servilia celebre anch' essa negli Storici di Roma. Per passare verso Piteglio s'incontra non picciola quantità di terreno col nome di Lolle, in-

 dizio

Potrebbe taluno dubitare, se i predetti nomi ne' luoghi accennati derivassero da' Romani, o piuttosto da persone di altra nazione, fuori della Romana. Dico per tanto, che molto differenti avevano i nomi da i Romani non solo gli Ebrei, i Greci, i Galli, ed i Cartaginesi, ma gl' Italiani stessi, cioè i Sanniti, i Liguri, gli Umbri, gli Etrusci, i Campani, ed altri, conforme si vede da i classici Autori. Livio nel lib. 23. accenna i nomi d'alcuni Campani, Vibio, Viro, Pacullo, Calvio, Minio, Stenio. Tra i Sabini, come si ha da Dionisio, vi erano i nomi di Mezio, Numa, Pompone. Tra i Latini quelli di Turno, Amulio, Numitore, Suffezio; e tra gli Etrusci Arunte, Tegete, Spurinna, Porsena, ed altri simili. Sicchè i nomi dell' accennate nazioni diversificano da quelli de i Romani. Onde non pare, che si possa dubitare, che i narrati nomi nelle terre, castella, villaggi, e ne i terreni suddetti della montagna Pistoiese sieno stati dati dagli accennati Coloni, e ciò si rende chiaro per due ragioni; una perchè non si trova essere stata fatta tanta sovversione di cose nel Fiesolano, quanta ne i tempi di Silla: e l'altra perchè sono la maggiore parte cognomi di famiglie Romane, le quali non essendo altrove, che in Roma, è certo, che da i soggetti di esse derivarono; mentre i cognomi particolarmente anche di presente di raro sono comuni a diverse Città, o Provincie, a differenza de i nomi proprj, i quali, al riferire di Suetonio nella vita di Claudio, unitamente co' cognomi Romani era vietato a i forestieri il potere usare, particolarmente i nomi de i cittadini Romani, cioè di quelli spezialmente nobili. Adunque non potendo derivare gli accennati nomi, e cognomi se non da i Romani, rimane appieno provato, che i luoghi preaccennati da essi, e non da altri gli riceverono, e ciò accadde per le ragioni allegate nella distribuzione fatta da Silla di questo territorio. E per confermare maggiormente il nostro assunto si dee osservare, che una buona quantità di terreni situati nel comune di Cutigliano compreso già da quello di Lizano, ritengono ancora il nome di Campi Sil-

lani, benchè alquanto corrotto. In oltre nel territorio di San Marcello l'anno 1665. nel mese di Luglio, come costa da autorevoli ricordi, alcuni lavoratori nello scavare alcuni sassi per porli in uso in una casa di campagna, che costruivasi nella tenuta detta la Selva de i Porci vicina, e contigua ad un altro luogo detto in Corti, o Curzj di sopra mentovato, scopersero due urne sepolcrali di terra cotta murate, le quali contenevano le ceneri mescolate con ossa, e carboni di due corpi umani abbruciati, e di più vi erano riposti varj abbigliamenti, ed altre cose di metallo, ferro, ed ottone concernenti l'armatura di un soldato; e posso assicurare di avere ancora io vedute di si fatte cose. Le suddette urne dagli eruditi fu giudicato, che contenessero le ceneri de i corpi di alcuni nobili Romani in queste parti estinti, i di cui cadaveri così abbruciati, e sepolti denotano essere stati quivi riposti dopo la morte di Silla, giacchè la costumanza di abbruciare i cadaveri tra i Romani fu introdotta appunto da esso; poichè egli, come vuole Plinio al lib. 7.cap 53 lasciò per testamento, che il suo corpo fosse abbruciato per la paura, che usati gli fossero quelli strapazzi, che egli aveva praticati contro quello di Mario suo nemico, che a tal fine fece disotterrare: *Nemo* (dice Plinio) *ante Syllam dictatorem traditur esse crematus. Idque eum voluisse, veritum talionem eruto C. Marii cadavere*. Il ritrovamento degli accennati cadaveri abbruciati, secondo il costume lasciato da Silla, è un forte contrassegnò, che fossero di qualcheduno di quei Coloni Sillani, i quali dopo la sua morte ancora vi dimoravano, facendo conoscere, che quella possessione era ad esso toccata; posciachè i Romani praticavano di sotterrare i loro morti nelle proprie possessioni, e non dentro alle Città, terre, e castella, come fu stabilito per le leggi delle dodici tavole, al riferire di Alessandro ab Alexandro nel lib. 3. cap. 2. de i giorni geniali; *In agris quisque suis, aut in fundo suburbano, seu avito, & patrio solo ex senatus consulto Gneo Duilio Consule Romæ humari consuevere*. La maggior parte de i terreni accennati col nome, o cognome Romano

mano consistono per lo più in tenute, e pascoli molto adattati per li bestiami, mentre quando la loro Monarchia era maggiormente in fiore, come fu al tempo di Cesare, secondo Suetonio Tranquillo nella di lui vita, il medesimo Imperatore ordinò, e stabilì per legge, che quelli, i quali attendevano al bestiame, non tenessero manco della terza parte de i giovanetti nobili tra i Pastori. Onde non è maraviglia, se i terreni riservati particolarmente per pascoli nella montagna Pistoiese, ritengano il nome, o cognome di qualche Romano, poichè superando in tale prerogativa tutti gli altri monti di Toscana, si riconosce, che quei Coloni Romani per tale cagione ancora di tenere i loro bestiami ne i terreni loro assegnati proccurarono anche di mantenersene il possesso, e perciò vi apposero per lo più il loro proprio nome, pronome, o cognome. Fino al presente, ma molto più ne i secoli scorsi, gli abitatori de i monti Pistoiesi furono, e sono molto inclinati di andare a fare diversi loro traffichi, e guadagni particolarmente di bestiami nella Città di Roma, e nelle sue campagne, riconducendoli poi nel tempo estivo in questi monti, il quale costume essendo stato immemorabile, ed inveterato, benchè oggidì diminuito, e quasi dismesso, mi do a credere non senza qualche fondamento, che fosse introdotto questo commercio quando i Romani in forma di Coloni vi si stabilirono, e che d'allora in poi vi sia rimasta una inclinazione in questi popoli di portarsi così frequentemente, come fanno a quella Città, con tralasciare ogni altro più vicino, e meno disastroso impiego, quasi che quivi andassero tra gente a loro attenente, e per origine congiunta. Altri prima di me fece questa osservazione, e notò, che in Toscana forse non vi sono popoli cotanto dal naturale istinto tirati a quella volta, quanto gli abitatori delle montagne Pistoiesi.

Ora, che si è dimostrata la venuta degli accennati Coloni Sillani in queste parti, e l'assegnazione fatta a i medesimi delle terre, castella, e villaggi, e loro terreni, si può passare a mostrare, che essi procurassero con ogni lo-

ro potere di mantenersene il possesso, al quale effetto si dee tenere per fermo, che maggiormente le fortificassero, ed accrescessero di abitazioni, di fortezze, e di mura; oltre a quelle lasciatevi dagli Etrusci, da' Galli, e da' Liguri; perciocchè uno de i fini primarj, che avevano i Romani di fondare simiglianti Colonie, era per assicurare particolarmente i paesi gelosi, e sospetti, come si ricava da Cicerone, il quale in questo proposito nell' Orazione contro Rullo dice: *Qui Colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut non oppida Italiæ, sed propugnacula Imperii viderentur*. Onde siccome era creduto, che le Alpi, che separavano l' Italia dalle regioni oltremontane, fossero un riparo, ed argine creato dalla natura per reprimere l' estere, e barbare nazioni; così l' Appennino era tenuto per un altro secondo propugnacolo, e difesa di Roma, come tra gli altri si deduce da Rutilio Numaziano, il quale nel lib. 1. cantò:

Excubiis Latii prætexuit Appenninum,
Claustraque montanis vix adeunda viis.

Ed in verità tutte le nazioni, che possederono gli Appennini, ed in particolare i Pistoiesi, che servivano di frontiera alla Gallia Cisalpina, come si è veduto, gli tennero sempre ben guardati; lo che accenna tra gli altri ancora Francesco Berardi nel libro 6. dell' Agrippina minore a pag. 298. dicendo, che i Romani munirono con varie Colonie i passi de i monti Appennini in difesa di Roma; ed a pag. 324. soggiunge, che fino al tempo di Nerone per difendere Roma da i Galli, che si erano sollevati, fece questo Imperatore distribuire molta soldatesca ne i passi, che si aprono nell' Appennino. Ed a pag. 410. lib. 7. scrive, che Vitellio diede ordine, quando l'armi voltate contro di lui da i fautori di Vespesiano marciavano alla volta di Roma per occupargli l'Imperio, che con quattordici Coorti Pretorie, e con tutta la cavalleria si tenessero guardati gli Appennini. Or se con tanta gelosia custodivansi le frontiere, ed i passi dell' Appennino in tempi meno sospetti

ſpetti, e quando era in fiore l'Imperio Romano, quanto più dovevano eſſere guardati ne i tempi delle gran rivoluzioni di Silla, e delle guerre civili; potendoſi credere, che egli per ſicurezza de i ſuoi Coloni, e per mantenerli in poſſeſſo de i predetti terreni, e luoghi ad eſſi diſtribuiti nel Fieſolano, proccuraſſe di preſidiare, e fortificare i poſti ſoſpetti, e geloſi, quali ſempre furono le frontiere dell'Appennino, ed in particolare quelli della montagna Piſtoieſe per eſſervi i paſſi più agevoli, e frequentati. E da Appiano Aleſſandrino, che narra le medeſime guerre civili ſi ricava così avere praticato Silla: Ἐπὶ τὰς πολεις ὁ Σύλλας μετήει, καὶ ἐκόλαζε καὶ τὰς δε, τῶν μὲν ἀκροπόλεις κατασκάπτων, ἢ τείχη καθαιρῶν, ἢ κοινὰς ζημίας ἐπιτιθὲις, ἢ εἰσφοραῖς ἐκ τρύχων, βαρυτάταις· ταῖς δὲ πλέιστι τοὺς ἑαυτῶ ςρατευσαμένους ἐπῴκιζεν, ὡς ἕξων φρούρια κατὰ τῆς Ἰταλίας· τήν τε γῆν αὐτῶν καὶ τὰ οἰκήματα ἐς τούς δε μεταφέρων διεμέριζεν. *Tunc totos populos adortus Sylla puniit, aliorum arces, aut mœnia diruit, alios pecuniis mulctavit, alios vexavit exactionibus graviſſimis; aliò colonos deduxit, quorum opera in eo bello uſus fuerat, qui opportunis locis diſpoſiti in ipſius poteſtate continerent Italiam, translatis ad eos veterum poſſeſſorum prædiis.* Onde per queſta ragione ancora nelle montagne Piſtoieſi vi doverono eſſere mandati i Coloni accennati per preſidiarle. Il mentovato Borghini nel libro de' Municipii, e Colonie Romane pag. 381. favellando di tali preſidj, dice, che talora i Romani formavano in alcuni luoghi più preſto rocche, e fortezze, che terre degne di nome di Colonie; e ſoggiunge eſſere ancor queſte ſtate mandate, e che i Romani ſolevano chiamarle per cagione di preſidio ſemplicemente preſidj; che noi per avventura diremmo guardie, e difeſe, ove non capiva quel gran numero, che a fare una giuſta Colonia ſi ricercava; con tutto ciò afferma il medeſimo Autore, che pure erano anche queſte Colonie.

Di tal ſorte furono quelle appunto collocate nelle terre, e caſtella delle montagne Piſtoieſi, dette propriamente preſidj, i quali vi furono coſtituiti ſpezialmente per tenere guar-

dati

dati, e muniti i passi cotanto gelosi, essendo avvenuto il medesimo, quando se ne impadronirono i Romani la prima volta, discacciandone i Liguri; e Livio dice di Fulvio Console, che fece tale impresa, come sopra accennai: *presidiaque montibus imposuit*. Onde se tali presidj, o per dir meglio, piccole Colonie collocate vi furono, come per le allegate incontrastabili ragioni è chiaro, bisogna confessare ancora, che varie fortificazioni, muraglie, ed altro a tale fine vi facessero. Che i Coloni Sillani distribuiti pel territorio Fiesolano molto fabbricassero, si dimostra da Cicerone nell' Orazione II. contro Catilina, in cui si lagna avere essi molto dissipato in edificare, e fabbricare: *Ili sunt homines ex his Coloniis, quas Fæsulis Sylla constituit; quas ego universas Civium esse optimorum, & fortissimorum virorum sentio, sed tamen hi sunt Coloni, qui se insperatis, repentinisque pecuniis, sumptuosius, insolentiusque jactarunt; hi dum ædificant tamquam beati, dum prædiis, lecticis, familiis, magnis conviviis, apparatibus delectantur, in tantum æs alienum inciderunt, ut si salvi esse velint, Sylla sit his ab inferis excitandus*. Dunque facciamo ricerca per la montagna Pistoiese, se vi sieno residui d' antiche fabbriche, ed in particolare di fortezze atte a difendere i passi, e gli additati luoghi per mantenere il possesso, ed al certo si troveranno da per tutto vestigia di rocche, forti, torri, ed altri muri, che circondavano le terre, e castella.

Per mostrare ove si rimirino tali reliquie di fortificazioni, principieremo dalla Sambuca. Giace questa in sito inaccessibile contornata con doppie fortificazioni, ed alte torri, non mancando in quei contorni altre vestigia consimili. Gavinana non solo era cinta di mura, ma altresì aveva una fortezza in luogo assai vantaggioso detta anche di presente Castello, ed in mezzo alla terra era una torre, la quale per la grande antichità fu demolita per rifare il nuovo campanile, e sopra il monte verso tramontana vi si vedono al pari del suolo le fondamenta di un' alta, e forte torre. La terra di S. Marcello era circondata di mura con due recinti, e cinque

porte

porte tra il primo, e secondo cerchio, due delle quali ne sono ancora in piedi; di due altre se ne vedono in buona parte le vestigia, e la quinta situata nel luogo detto il Poggiolo viene enunciata in publici contratti, ed antiche memorie; e nell' Archivio publico di Pistoia viene descritto così: *Muratum cum muris merlatis, & Ecclesia cum campanis pro fortilitia de turre*. E ciò si verifica, perchè dove rimane la Chiesa Pievanìa, vi restava la fortezza in forma riquadrata con torre, il tutto dentro, e fuori cinto di grosse, e riquadrate pietre, benchè ridotta poi ad uso di Chiesa, e la torre di simile materia anni sono minacciante rovina per la grande antichità fu d'uopo demolirla, e dal mezzo in su rifatta serve di Campanile. Aveva San Marcello un' altra fortezza sopra il monte detto la Serra, in oggi Cerreto, che a Tramontana gli sovrasta, che era anche circondata di mura, e di profonda trinciera, o fosso, dalla quale si scuoprivano i passi più gelosi dell' Appennino, e quasi tutti i luoghi della montagna. E di quì andando verso Spignana, non mancano ancora in quei luoghi memorie di fortificazioni, e fabbriche antiche. Sopra l' Ancisa presso ad una delle strade, per cui si passava nella Gallia Cisalpina, si osservano i frammenti di una fortezza, in cui fu ritrovata pochi anni sono una mola di quelle solite porsi in simili luoghi. Sopra Lizano poi in sito quasi inaccessibile era la fortezza di Castel di Mura, le di cui muraglie, che la circuivano, si vedono alquanto alte da terra, e dentro vi si osservano, oltre ad altre fortificazioni, le fondamenta del Cassero di essa, di una gran torre, e d'una cisterna sotto terra ancora intatta. Passando alla volta di Cutigliano per la strada s' incontra il luogo, dove era il mentovato Cerletto, non rimanendovi altri contrassegni di fortificazioni, che le fondamenta di una grossa torre posta in cima di Montestrucciori, che gli sovrasta. In Cutigliano poi, benchè non si riconoscano vestigia di antiche mura, con tutto ciò al principio vi era una fortezza in forma quadrata con grossa torre, detta corrottamente Cassivoli, e forse fu chiamata Cassiola o da uno

di quei

di quei Coloni Sillani detto Caſſio, o sì vero dalla via Caſſia, o da qualche diramazione di eſſa, preſſo cui paſſava, come meglio ſi dirà più ſotto, dicendoſi anche in oggi via Caſſiurana. Un'altra fortezza aveva Cutigliano, detta Cornia forſe da uno de i medeſimi Coloni, che era della famiglia Cornelia. Proſeguendo a Popiglio, in varj luoghi de i ſuoi contorni rimiranſi veſtigia di fortificazioni, ed antiche fabbriche, ſiccome ſegue anche di eſſo; ma ſopra tutto ſi vede ancora in piedi, e nella parte più alta, e vantaggioſa del monte, che gli ſovraſta, una gran fortezza, la maggiore al certo, che foſſe in queſti contorni, con gran recinto di groſſe muraglie, ed ogni ſorta di fortificazioni, rimirandoſi ancora quaſi intiere in piedi due gran torri, la di cui ſtruttura fino da lontano dimoſtra la magnificenza Romana. E conducendoſi a Piteglio, il quale era circondato di mura nella parte ſuperiore, vedendoſene parte in terra, e parte mezze diroccate, nel poſto più rilevato rimaneva collocata la rocca con altra torre. Nel monte, che a Piteglio ſovraſta, ſi vedono le veſtigia di altra fortezza conſimile all'accennate. In un rialto preſſo Prunetta ſi oſſervano i frammenti di una groſſa torre ſituata forſe a guardia di quel paſſo. Portandoſi a Calamecca, quantunque queſto Caſtello non ſia ora nel poſto dove era anticamente, per eſſere ſtato diſtrutto, con tutto ciò ne i ſuoi contorni ſi vede qualche frammento di fortificazioni, e di torri. E di quivi proſeguendo a Creſpole, oltre al recinto delle mura, vi ſi oſſervano più fortificazioni ad uſo di fortezza con torri in buona parte ancora in piedi. E andando a Lanciuole ſimilmente anch' eſſo era circondato da groſſe mura con fortificazioni, e torri, tra le quali una con gran danno rovinò nel paſſato ſecolo; e retrocedendo a Mammiano, queſto oltre a rimanere in ſito fortiſſimo, era cinto di muraglie, e da capo aveva la ſua fortezza.

Molte altre veſtigia di torri, forti, e fabbriche antiche ſi vedono ſparſe per la montagna Piſtoieſe, che lungo ſarebbe il voler tutte rammentare; ſolo accennerò, che

le ad-

le additate torri, e fortezze sono collocate per lo più sopra i passi più gelosi, ed in corrispondenza una con l'altra in guisa, che con piccol cenno di ciascuna di esse ad un momento allarmare si poteva tutta la montagna; ed essendo così regolarmente distribuite, fanno conoscere, che sono state costruite per difesa di questa gelosa frontiera dell' Appennino, e per mantenere il possesso delle terre, castella, e terreni libero da ogni insulto nemico. La quale osservazione conferma anche il Conte Gio: Batista Casotti nella sua Origine di Prato pag. 308. dicendo, che i mentovati Coloni Sillani sparsi ancora in quei monti si fortificarono per le cagioni sopraddette più che in ogni altra parte in quelle terre, e luoghi posti in monte, che toccati erano loro; avvisandosi essere accaduto così al castello di Javello posto ancora esso nella Diocesi di Pistoia, e situato non molto lungi dal varco dell' Appennino Pistoiese per andare nella Gallia Cisalpina. Onde non è maraviglia, se questi Coloni rinnovarono, ed ampliarono, e fabbricarono anche di nuovo nella montagna Pistoiese tanto numero di rocche, e fortezze così d' ogni intorno, e sì bene distribuite a similitudine appunto di quelle, che ne' contorni della loro Città i Romani medesimi fabbricarono.

Il Borghini pag. 129. scrive, che era costume Romano il fabbricare in queste, ed altre simiglianti Colonie la rocca o in piano, o in monte, conforme richiedeva il sito, e la chiamavano Campidoglio; che queste rocche avevano per lo più il Tempio dedicato a Giove, e ciò facevano per imitare ciò, che si praticava in Roma; per lo che non arrecherà maraviglia, se nella montagna predetta appresso tali antiche rocche si vedono fino al presente residui di vetustissimi Templi ridotti poscia, ed ampliati ad uso di Chiese; e mi dò a credere per la ragione allegata, che alcuni di essi per prima stati fossero eretti quivi secondo il loro uso da i Romani, scorgendovisi ancora qualche vestigio di Deità, o altro simbolo appartenente alla religione de i Gentili.

L' ignorante volgo ha talora creduto, che simiglianti rocche

che, torri, o fortificazioni sieno state erette ne i tempi moderni delle fazioni Guelfe, e Ghibelline; ma riflettendo agli antichi fatti in questi Paesi accaduti, e da me narrati, non si può revocare in dubbio la loro più antica origine, ammettendo però esser vero, che ne' tempi delle predette fazioni servirono a questi popoli di refugio; ma non già, che da loro vi fossero fatte di nuovo da i fondamenti, non avendo io trovato, quantunque ne abbia fatto diligente ricerca, memoria alcuna della moderna fondazione di esse. Che queste poi fossero allora, ed in altri antecedenti tempi di mano in mano risarcite, ed aggiuntovi qualche cosa di nuovo non si può negare, avendosene anche molti non dubbj riscontri.

Da tali, e tante ragioni, congetture, riscontri, e dimostrazioni parmi, che rimanga bastantemente provato, che quando a Fiesole da Silla mandate furono le accennate Colonie militari, queste si estesero anche nella montagna Pistoiese, e che ad essi Coloni sendo state distribuite, ed assegnate le terre, castella, e villaggi co' loro territorj, questi non solo i loro nomi, o cognomi, per dimostrare, e distinguere, chi ne fosse il padrone lor diedero, ma altresì per mantenerne il possesso, rinnovarono, e vi aggiunsero nuove fortificazioni.

Anni di Roma 672. avanti a Cristo 80.

Come Spartaco Gladiatore diede una grande sconfitta nell' Appennino Pistoiese agli eserciti Romani guidati da i Consoli Lentulo, e Gallio.

C A P. X.

Di grande stupore, e spavento insieme riuscì la guerra suscitata da Spartaco Gladiatore contro a i Romani al riferire di Appiano, di Floro, ed altri scrittori. Fu questi nativo di Tracia, a cui venuto a noia il barbaro, e crudele esercizio, al quale era destinato, prese con altri

altri compagni la fuga, ed a lui poscia si congiunsero molti servi, e gente esiliata. Di questo numero scelsero tre Capitani Spartaco, Chirso, ed Oncomano. Il primo, come quello, che era il più forte, e prode di sua persona, fu dichiarato capo di tutti. Egli portatosi nel monte Vesuvio, per le genti, che a lui concorrevano giornalmente, molto più si andò ingrossando, e con esse scorrendo le vicine contrade si providde di armi, e di ogni altro bisognevole.

Giunta la nuova di questa sollevazione in Roma, fu spedito per sopprimerla Clodio Glabrio con l'esercito, con cui venuto Spartaco a battaglia in precipitosa fuga lo pose, restando padrone degli alloggiamenti, e del campo. Divulgatasi questa prima vittoria, crebbe il numero delle sue genti, onde il Senato Romano gli spedì contro con iscelte milizie Publio Vareno Pretore. Furono prima i suoi legati Furio, e Cossinio in due battaglie da Spartaco vinti, e non molto dopo Vareno stesso, che poco mancò, che non vi restasse anche prigione.

Aveva in queste tante prosperità disegnato Spartaco di passare l'alpi con le conquistate nemiche spoglie, e ricondursi co' suoi in Tracia, perchè potesse ciascuno andare a vivere a casa sua; ma non glie lo consentirono i di lui seguaci, che veggendosi molto potenti, mentre passavano già settantamila uomini, vollero piuttosto restare in Italia per depredarla, e saccheggiarla, come fecero, empiendola da per tutto di sangue, e di morti. Da ciò irritati, e impauriti i Romani mandarono contro questi Gladiatori amendue i Consoli Lucio Gellio, e Gneo Lentulo, il primo de i quali venuto a battaglia con Chirso, che con trenta mila uomini si era per depredare diviso da Spartaco, entrato nella Puglia nelle vicinanze del monte Gargano, lo sconfisse rimanendovi lo stesso Chirso estinto. Spartaco restato di quà da i monti, che con perpetua catena dividono per mezzo l'Italia, dando il guasto, ne venne dove si passa alla volta di Toscana, con pensiero di varcare l'Appennino, e di scendere nella Gallia Cisalpina, e poi per la via del-

l'alpi condursi alla Patria, giacchè dopo la morte di Chirso aveva tirato in questo parere i suoi seguaci. Ma i due eserciti Romani consapevoli di questa sua intenzione, secondarono il suo cammino l'uno di là dagli Appennini, e l'altro di quà, affine d'impedirgli il passaggio del monte Appennino. Con tutto ciò Spartaco mise in rotta l'uno, e l'altro esercito, e trapassò questo medesimo monte. Per osservare dove ciò accadesse, riporterò primieramente le parole d'Appiano Alessandrino nel lib. 1. delle Guerre Civili. *Σπαρτακον δὲ διὰ τῶν Απεννίνου ὀρῶν ἐπὶ τὰ Αλπεια καὶ ἐς κελτοὺς ἀπὸ τῶν Αλπείων ἐπειγόμενον ὁ ἕτερος ὕπατος προλαβὼν, ἐκώλυε τῆς φυγῆς, καὶ ὁ ἕτερος ἐδίωκε. ὁ δ' ἐφ' ἑκάτερον αὐτῶν ἐπιστρεφόμενος, παρὰ μέρος ἐνίκα, καὶ οἱ μὲν σὺν θορύβῳ τὸ ἀπὸ τοῦδε ὑπεχώρουν, ὁ δὲ Στάρτακος, τριακοσίους Ρωμαίων αἰχμαλώτους ἐναγίσας Κρίξῳ.* *Spartaco per Appenninum ad Alpes, & inde porro in Galliam properanti alter Consul prævento iter præclusit, tergis hærente altero ille singulos per vices aggressus repulit, quibus trepidè fugientibus victor trecentos Romani nominis captivos mactans parentavit Chrixi manibus.* Da questo Autore si riconosce, che volendo Spartaco varcare l'Appennino i Consoli col loro esercito pretesero in questo monte di tagliarli il passo, e racchiuderlo. Ma Spartaco venuto alle mani co' Consoli l'uno dopo l'altro, li ruppe, e pose in fuga, sacrificando dopo tanta vittoria trecento Romani all'estinto Chirso suo compagno. Bene è vero, che Appiano, quantunque narri queste due azioni così grandi essere avvenute nel monte Appennino, nondimeno non ci manifesta in qual parte del medesimo monte seguissero; ma si deduce da Lucio Floro nel libro 3. cap. 20. il quale dice in questo proposito: *Inde jam Consulares quoque aggressus in Appennino Lentuli exercitum cecidit apud Mutinam Caii Cassj castra delevit.* Dunque uniformandosi Floro quasi ad Appiano, e di più additandoci nello scendere presso Modona un'altra rotta data da Spartaco a i Romani, viene a indicare, che quella di già seguita contro i due Consoli, ed in particolare di Lentulo, era accaduta avanti di sorpassare gli Appennini confinanti

a i

a i Modonesi, i quali sono quelli della montagna Pistoiese, in cui fondatamente per ciò si può arguire un tale avvenimento.

Per rintracciare nelle montagne Pistoiesi il luogo preciso di tali vittorie ottenute da Spartaco contro Lentulo, e Gellio, bisogna vedere qual parte di esse fosse contigua, e confinante col Modonese, ove trapassando da questi contorni Spartaco sconfisse gli eserciti Romani; ed è certo, che il solo territorio di Lizano, come altrove si scrisse, anticamente era unico a confinare con le montagne Modonesi, se non fallisce la presente terminazione, comprendendo allora tutto quello, che appartiene alle comunità di Cutigliano, di Lancisa, e Spignana, onde in tale estensione di territorio, e d' Appennino il predetto avvenimento dovrebbe essere accaduto. Per la qual cosa portatomi ad osservare, se ravvisare potessi, oltre alla descrizione fatta, qualche congettura in esso esistente, ho rinvenuto appunto sopra a Cutigliano un buon tratto di terreni, onde passava, e di presente sene vedono i vestigj, una delle strade, che conducono al varco dell' Appennino, per cui si scende nel Modonese, che si addimanda Valle Lenta, forse denominazione corrotta da valle Lentula; e da questa denominazione antica si può arguire, che questo fosse il luogo, ove Lentulo restò sconfitto da Spartaco, essendo situato non molto lungi dalla sommità di tal monte, e che per tal disfatta dal nome del Console, che la ricevè, fosse per l' avvenire valle Lentula, o per dir meglio di Lentulo chiamata, nella guisa appunto, che successe di quel luogo, o bosco riferito da Livio nel libro 39. poco discosto da queste parti, il quale per la sconfitta, e fuga di Quinto Marzio Console, fu di poi Marzio denominato. E non solo in detto territorio di Lizano, in oggi di Cutigliano, si ravvisa sì forte congettura della sconfitta di Lentulo, ma altresì quella dell' altro Console Gellio, mentre sul confine appunto, ed a dirittura della valle Lentula, e dove quella strada andava a trapassare la sommità dell' Appennino, donde discende nel Frignano terri-

ritorio Modonese, vi era un luogo anticamente detto Gellio, benchè di presente porti il nome molto corrotto, se pure è quello, che si crede chiamato per confine tra le comunità di Lizzano, che prima comprendeva quella ancora di Cutigliano, e l' università, o comunità del Frignano sottoposta a Modona, come si ricava nell' Archivio dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia nel libro de' Castelli Comuni, e confini dell' anno 1255 pag 53. in cui tra gli altri confini della comunità di Lizzano accenna questi, come altrove si disse, benchè da alcuni tali caratteri antichi sieno letti altrimenti: *Item Comune prædictum de Lizano, & eius territorium protenditur, & trahit versus Comune, & universitatem de Frignano scilicet a Valis usque ad Gellium, &c.* E tutto riscontra appunto, mentre si scorge, che Lentulo lo assalì nella valle additata, ed il Console Gellio sopra la sommità, e sopra 'l varco dell' Appennino, ove si ritrova quel sito, che ancora ritiene quel nome, benchè da alcuni interpetrato, e pronunziato corrottamente.

Ma uno de i contrassegni più notabili, che nella Valle Lentula mentovata fosse stato rotto il Console Lentulo, e che da lui fosse denominata, è una medaglia di argento statavi ritrovata l' anno 1734. in cui è effigiata la testa di Roma, o vero di Pallade col morione, e nel rovescio la Vittoria con una biga tirata da quattro cavalli coll' epigrafe sotto: *Gn: Lentulus*; la quale denota essere stata battuta al tempo di un personaggio della famiglia Lentula, come appunto fu il Console, che in quel sito fu sconfitto, il quale giusto come era scritto in detta moneta, Gneo Lentulo addimandavasi, e mi dò con ragione a credere esservi tal moneta rimasta nella raccontata rotta. Dalle quali congetture, e ragioni parmi, che rimanga a sufficienza provato, che le vittorie accennate di Spartaco succedessero nella montagna Pistoiese, le quali essendo state così segnalate, rendono celebre quel luogo, dove accaddero, per tutti i tempi avvenire.

Come

Come Lucio Sergio Catilina fu sconfitto nella montagna superiore Pistoiese.

C A P. XI.

PEr volere descrivere il celebre conflitto seguito tra l'armi del Senato Romano, e l'esercito di L. Sergio Catilina, bisognerebbe prima raccontare la celebre congiura contro la Repubblica Romana da esso tramata. Ma perchè essa è esattamente descritta da Plutarco, da Appiano, da Floro, da Dione Cassio, da Salustio, e da altri Scrittori; non fa d'uopo nella narrazione di essa diffondersi, potendo il Lettore nella lettura di essi satisfarsi: onde solo narrerò in succinto questo avvenimento, per poter arrivare all'intento di dimostrare, che nelle montagne Pistoiesi questa azione accadesse.

Discendeva Catilina da alta stirpe, e da illustri natali, derivando dal nobilissimo sangue de i Cornelj, famiglia Consolare, e cospicua in Roma. Venne voglia a costui di sconvolgere la Romana Repubblica, tirato a ciò fare dall'esempio delle fresche fazioni di Silla, e di Mario, essendo già stato partitante del primo. Era Catilina fino da i verdi suoi anni macchiato di ogni sorta d'impudicizia, e di vizj, ed in questi consumato aveva le proprie sostanze; per lo che poscia si diede alle violenze, alle rapine, ed al sangue; onde tra gli altri misfatti violò una delle Vergini Vestali, ed uccise il proprio suo figlio a compiacenza di Aurelia Orestilla per sposarsi con essa, del di cui amore era fortemente acceso. Ora costui per effettuare la macchinata congiura, cercò di tirare al suo partito molti personaggi di Roma, e tra i primi furono Lentulo, Cetego, Cassio, Q. Curione, Gavinio, ed altri molti a Catilina consimili, che altro non bramavano, che cose turbolenti, e nuove. In questo numero entravano molte donne, le quali benchè di nobilis-

 simo

ſimo lignaggio, macchiate erano d' impudicizia, e Sempronia, e Fulvia delle altre più nobili erano anche le principali. Onde tutte inſieme con loro vezzi, e luſinghe tiravano di giorno in giorno molti autorevoli perſonaggi nella congiura. A Fulvia amante di Q. Curione uno de i congiurati fu da eſſo tutto l' ordine di sì ſcellerata trama ſvelato. Salluſtio, e Floro vogliono, che ad una cena i congiurati unitamente beveſſero in ſegno della data fede il ſangue umano meſcolato nelle tazze col vino. Anzi Plutarco aggiunge avere eſſi mangiato le carni di un uomo a tale effetto da loro ſacrificato. Fulvia poſcia preſaſi con l'amante Curione diſguſto (come allo ſpeſſo accader ſuole) ſcoperſe l' ordine dell' accennata congiura a Cicerone ſublimato in quel tempo inſieme con C. Antonio al grado di Conſole, ed al comando della Romana Repubblica. E ciò avvenne appunto quando Catilina deſtinata aveva la morte al Prencipe della Latina eloquenza, per ſuccedere a quella dignità Conſolare, da cui con ſommo ſuo diſguſto era ſtato tenuto indietro piu di una volta, ſendoſi determinato di occupare sì alto poſto per violenza, giacchè non gli era riuſcito con buone arti. Ed acciò poteſſe meglio i diſegni, e le perverſe ſue brame effettuare, per mezzo di aderenti andava incitando diverſi popoli d' Italia a ſollevarſi. Fra queſti fu un certo Mallio, che deſtinato a Fieſole, fu poſcia il principale capo della guerra, avendo ne' contorni di quella Città fatto grande ammaſſamento di ſollevati.

Inviò Catilina altresì Settimio Camerte a tal fine nel Piceno in oggi Marca di Ancona, e Caio Giulio nella Puglia. La Gallia Ciſalpina in oggi Lombardia ſi poneva anche eſſa in rivolta. In queſto mentre Catilina, come quegli, che dimorava in Roma, non mancava di uſare tutte quelle arti, che condurre lo potevano al fine de i ſuoi perverſi penſieri, perchè, oltre la morte deſtinata da lui a Cicerone, determinato aveva d' incendiare per mezzo di uomini a tale fine alleſtiti la Metropoli dell' univerſo, ed in quella

con-

confusione uccidere tutti quei nobili, e plebei, che al partito suo non avessero aderito. Ma il provido, ed accorto Cicerone non mancava di adoperare con destrezza quei mezzi, che da un prudente Principe, e padre della Patria si sogliono praticare in simiglianti contingenze. Perlochè inviò con decreto del Senato in quelle parti sollevate esperti capi di guerra per sedare quei tumulti, che da Catilina vi erano stati suscitati. Metello Celere tra questi fu fatto marciare nella Marca di Ancona.

Dato questo provvedimento, Cicerone prese quei ripari, che per porre in salvo la propria vita, e Roma giudicava opportuni. Ma perchè molto diffidava del Collega Antonio stimato parziale di Catilina (come si susurrò di Cesare, e Crasso) feceli prestare giuramento di assistere alla già vacillante Repubblica. Caio Antonio per porre in esecuzione quanto aveva promesso, si diede ad arrolare milizie per sopprimere sì gran tumulto, e sollevazione, e Cicerone si addossò la cura d'invigilare alle cose dentro alle mura di Roma, rimanendo all'altro Console il carico delle esteriori; perciocchè con somma astuzia, e malizia Catilina aveva suscitata la congiura in tempo, che l'armi Romane erano rivolte, ed intente a mettere palme, ed allori sotto la condotta del gran Pompeo nell'Asia.

Era di già stata svelata al Romano Senato la scelerata trama, lo che giunto a notizia di Catilina, con doppiezza, e finzione entrato in Senato, proccurò di discolparsi. Ma essendo i Padri di quel savio consesso consapevoli dell'indegno fuoco, che covava nel suo petto, non vi fu tra di loro alcuno, che desse luogo alle finte, e simulate sue scuse. Laonde vedendosi del tutto scoperto, determinò di fare da Roma partita, persuaso a ciò, quando fu in Senato anche da Cicerone. Ma prima di eseguirlo lasciò a i congiurati compagni tutto l'ordine perverso da praticarsi nella sua assenza, colla quale ogni più valida assistenza per mezzo delle armi loro prometteva. Poscia in tempo notturno con trecento sgherri suoi pari, con l'insegne consolari, co' fasci,

e co' Littori se ne venne in Toscana al campo di Mallio appresso Fiesole, e quivi amendue a fare raccolta di gente, e soldati maggiormente s'accinsero, per potere, se le cose ordinate riuscivano propizie, volare in un subito alle porte di Roma. Ma questi fatti, e raggiri, che si trattavano nel Fiesolano, non poterono così segretamente passare, che non giungessero alle orecchie del Senato, il quale per ciò pubblicò Catilina, e Mallio ribelli.

Dopo alquanto tempo per diligenza del Console Cicerone vennero in potere della Repubblica Lentulo, Cetego, ed altri de i congiurati, che strascinati nel formidabile carcere Tulliano quivi con prestezza furono strangolati. Nel tempo, che le accennate cose, ed altre ancora in Roma succedevano, Catilina, e Mallio radunarono un esercito al riferire di Appiano, e di Plutarco di ventimila persone; bene è vero, che solo la quarta parte era fornita di tutte l'armi, ed il rimanente, come che erano tumultuariamente uniti, presero quelle armi, che il caso, e la sorte aveva posto loro davanti.

Prima di passare più oltre, conviene investigare la cagione, perchè Catilina ordinasse l'accennata raccolta di milizie a Fiesole, e nel suo territorio, con portarvisi poscia egli stesso; e per quanto ho potuto rinvenire, ciò derivò particolarmente dal fondamento, e dalla fiducia, che ebbe negli accennati Coloni Sillani, i quali ancora vi dimoravano; ed in oltre perchè in queste parti abitavano quelli, che spogliati furono nella venuta delle mentovate Colonie Sillane de i loro boni, ed averi, bramosi di cose turbolenti, e nuove. Per dimostrare, che ciò sia il vero, fa d'uopo riferire prima le parole di Salustio, dalle quali si ricava, che Catilina spedì Mallio a Fiesole: *Caium Mallium Fæsulas, atque in eam partem Etruriæ dimisit*. E quì osservisi, che non solo Mallio ebbe ordine da Catilina di portarsi alla precisa Città di Fiesole per fare raccolta di gente; ma in quella parte di Toscana ancora: *Atque in eam partem Etruriæ*: dovendosi ciò probabilmente intendere del paese Etrusco compreso

dalla

dalla giurisdizione di quella Città, onde se ne può dedurre una conseguenza ragionevole, che molti di quei Coloni Sillani delle montagne Pistoiesi abitatori concorressero a favore di Catilina sotto l'insegne di Mallio; giacchè queste, come sopra scrissi, con tutto il rimanente del Pistoiese erano comprese nel territorio Fiesolano, e non in altra parte d Italia, mentre in diversi luoghi di essa Catilina aveva mandato a indurre a sollevazione i popoli, e da Cicerone nella suddetta, ed in altre Orazioni si raccoglie qual fosse di ciò il motivo; ma più chiaramente da Salustio nel citato luogo, il quale dice: *Interea Mallius in Etruria plebem sollicitare egestate simul, ac dolore iniuriæ novarum rerum cupidam, quod Syllæ dominatione, agros bonaque omnia amiserat &c. Nonnullos ex Syllanis Colonis, quibus libido, atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat &c.* Da questo non solo chiara si vede la cagione, che mosse Catilina a fare capo nelle sue rivolte a Fiesole, e al suo territorio comprendente i monti Pistoiesi; ma altresì comprovasi quanto scrissi nell'antecedente capitolo, circa all'avere Silla mandate le Colonie nel Fiesolano, ed avere a queste dispensati i beni, ed i terreni degli abitanti di esso.

Or ritornando al tralasciato racconto, vedendo di già Catilina avvicinarsi Caio Antonio coll' esercito del Senato per combatterlo, per evitare il cimento cominciò a muovere il suo, ed a bello studio campeggiare per li vicini monti, facendo astutamente finta di volere trapassare ora nella Gallia, ed ora verso Roma; ed in tanto usava questo artificio di tenere a bada il nemico, in quanto non voleva esporsi con esso al cimento della battaglia, fondato sulla speranza, che se i congiurati compagni avessero dato compimento alle sue trame, fosse per congiungersi ad esso gran moltitudine di gente.

Mentre che nel Fiesolano in cotal guisa andava regolando le cose sue Catilina, giunsegli nel campo l'infausta novella, essersi del tutto scoperta la congiura, ed esse e stati i corpi di già strangolati; onde a tale annunzio molti di quelli concorsi

cosi sotto le sue bandiere, fondati sulla speranza di preda, e di novità si sbandarono. Gli altri rimasti suoi seguaci furono da esso con frettolosa marcia, tenendo il cammino per aspre montagne, condotti sul territorio Pistoiese per trapassare senza saputa dell'esercito contrario in Lombardia, in cui erano molti aderenti a Catilina.

Ma avanti d'inoltrarmi col racconto, sembrami, per venire all'intrapreso mio fine, di dovere esaminare in qual parte appunto del territorio Pistoiese compreso nella giurisdizione Fiesolana scortasse Catilina i suoi soldati per varcare l'Appennino, ed andare in Lombardia. E per venire a ciò fa d'uopo prima riferire le parole di Salustio, della congiura di Catilina particolare scrittore: *Reliquos* (dice egli) *per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit, eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Cisalpinam. At Quintus Metellus Celer, cum tribus Legionibus in agro Piceno præsidebat, ex difficultate rerum eadem illa existimans, quæ supra diximus Catilinam agitare. Igitur, ubi iter ejus ex profugis cognovit, castra properè movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis æquioribus expeditos in fugam sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus, atque copiis hostium se se clausum, in Urbe res adversas, neque fugæ, neque præsidii ullam spem, optimum factu ratus in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere*. Da simile racconto di Salustio chicchesia benchè mediocremente intelligente doverebbe comprendere in qual parte di territorio Pistoiese con tutto il suo esercito Catilina fusse racchiuso. Ma tutti non hanno pratica, e contezza de i luoghi, e della loro positura, senza che molti prima di fare le debite riflessioni sono andati dietro alla cieca a i moderni Autori, i quali non osservando minutamente il testo degli antichi Scrittori, leggendo in Salustio quelle parole: *In Pistoriensem agrum*; hanno giudicato senza altro pensare, che i fatti da esso descritti

intor-

intorno alla ſconfitta di Catilina ſieno avvenuti nelle parti più vicine a quelle, ove di preſente riſiede la Città di Piſtoia.

Per levare queſto comune errore ſi dee notare, che il territorio Piſtoieſe non ſi reſtringe ſolamente alla pianura, e alle Colonie contigue, e vicine alla mentovata Città; ma altresì abbraccia tutta quella vaſta eſtenſione compreſa dalla montagna, la quale ſola, a differenza del rimanente del Piſtoieſe tutto, con la Lombardìa confina. Or dunque è manifeſto, che Catilina conduſſe il ſuo eſercito in quella parte di territorio Piſtoieſe contenuto nella montagna per varcare in queſta il monte Appennino, e diſcendere in Lombardia, manifeſtandolo Saluſtio con tutta chiarezza nell' indicare a queſta volta la marcia dell'eſercito di Catilina tenuta per aſpri monti: *Per montes aſperos in Piſtorienſem agrum adducit*. Or ſe Catilina per trapaſſare in Lombardia tenne il cammino per aſpri monti, e da queſti in ſito ſuperiore guidò i ſuoi ſoldati ſopra il territorio Piſtoieſe, ſervendoſi per farlo conoſcere della parola *adducit*, che più propriamente ſignifica condurre all' insù, o in alto, ne viene da ciò la conſeguenza, che Catilina ne venne nella montagna ſuperiore, parte unica del Piſtoieſe, che confina, e preſta nella Lombardia il paſſaggio, pel quale unico, e preciſo fine egli ſi portò in queſti monti.

Se alcuno non ben perſuaſo vi foſſe di tal riſcontro, e perſiſteſſe nell'opinione, che Catilina aveſſe condotto l' eſercito nella pianura, o in altre parti baſſe del Piſtoieſe, vedrebbe, che cotale opinione non ſolo repugna al teſto di Saluſtio, che ſcriſſe eſſere ciò avvenuto per aſpri monti: *Per montes aſperos:* ma altresì alla ragione, perchè ſe Catilina campeggiando pe' monti ebbe penſiero di condurſi con ogni celerità, e ſegretezza in Lombardia; *eo conſilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam*; come mai per conſeguire il ſuo fine doveva fare ſcendere nelle parti più baſſe del Piſtoieſe le ſue milizie, con tralaſciare il ſuo cammino intrapreſo nell'alto? mentre biſognerebbe ammettere

queſto

questo inverisimile, che Catilina essendo sull' orlo, ed a portata di scendere in Lombardia, avesse in parte del tutto opposta guidati i di lui seguaci, onde non era per tal Provincia l' ingresso, come appunto sarebbe accaduto, se da i monti, per cui marciava a tal fine, gli avesse poscia fatti discendere nelle parti inferiori additate del Pistoiese: ed acciocchè rimanga con tutta chiarezza provato l' intrapreso assunto, non debbo tralasciare di avvertire il Lettore, essere opinione di alcuni, che la battaglia di Catilina con Caio Antonio accadesse circa a due miglia appresso Pistoia in luogo detto Piano di Vaioni posto sopra a quella collina piacevole, e corredata di ulivi, e vigne poco discosta dalla pianura, ed in picciola distanza da i ponti sopra l' Ombrone, ed a vista della Città, giudicando, che questo sia il luogo di simigliante battaglia veduto da Gio: Villani, e da Giannozzo Manetti nelle vicinanze di Piteccio, lungi dalla Città circa due miglia, come appunto rimane questo luogo.

Per dimostrare insussistente una somigliante credenza, basterebbe ciò, che fin quì si è detto; ma per più chiaramente provare, che nella montagna superiore, e non in quella parte inferiore del Pistoiese accadesse la mentovata battaglia, si proseguirà a fare altre osservazioni sopra a Salustio, dando prima un occhiata a Metello Celere, che con tre legioni di soldati Romani stava di la da i monti Appennini attento ad ogni movitivo, indagando fino il pensiere di Catilina: *Ex difficultate rerum eadem illa existimans, quæ supra diximus Catilinam agitare:* Onde subito che da i fuggitivi ebbe ragguaglio del viaggio, che Catilina fuggiasco teneva, mosse con somma fretta lo esercito, e andò a postarsi alle stesse falde delle medesime montagne verso la Lombardìa, ove appunto era il varco per scendere dalla Toscana in quella Provincia: *Igitur ubi iter ejus ex profugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, quâ illi descensus erat in Galliam properanti.* Lasciamo alle radici de i monti accennati Metello

tello con le sue legioni, e passiamo a vedere gli andamenti dell'esercito scortato dal Console Antonio, e lo troveremo applicato ad inseguire i fuggitivi nemici. Bene è vero, che avendo egli un grosso, e poderoso esercito, non andò per li monti più aspri dietro alle pedate di Catilina; con tutto ciò l'andava fortemente incalzando con tenere il cammino in comparazione di quello de i nemici alquanto meno disastroso, e più piacevole: *æquioribus locis expeditos in fugam sequeretur*. Onde se lo stesso Antonio non marciò per la pianura, come chiaro da Salustio si deduce, ma al più, per non dire per li monti, costeggiò le colline Pistoiesi, come si può accordare il combattimento nel preteso posto, e molto meno nella pianura, giacchè Catilina sempre si mantenne per monti aspri, e più alti verso il passo della Lombardia, al quale in tale congiuntura pervenne, e quivi da i monti, e da i due eserciti Romani racchiuso si trovò? *Sed Catilina postquam videt montibus, atque copiis hostium se se clausum*. Ed in tanto non passò in Lombardia, in quanto lo tenne indietro Metello Celere accampato su la strada, che in quella Provincia conduceva; e ne meno potè verso Toscana retrocedere a cagione di avere alle spalle l'esercito di Antonio, che in questi monti veniva nel medesimo tempo a racchiuderlo; per lo che ritrovandosi in sì fatte strettezze, prese per ultimo espediente di tentare con l'esercito d'Antonio la fortuna della battaglia, forzato a ciò fare per non vedere altro scampo d'uscire dalle strettezze de i monti. Dunque non si possono verificare queste cose nel piano di Vaioni, non ritrovandosi quivi luoghi così montuosi, che fossero sufficienti ad impedire a Catilina l'andare altrove, anzi rimanendoli campo libero da tali contorni inferiori di prendere la via verso la Liguria per ritirarsi a Marsilia, come al riferire di Salustio per prima aveva pensato di fare: *Massiliam in exilio proficisci*. e il conferma Cicerone nella seconda Orazione dicendo: *Catilinam Massiliam ire dictitant*: Poichè essendo Catilina in Vaioni, Metello Celere non poteva arrecargli impedimento alcuno,

alcuno, trovandosi alle radici de i monti verso la Lombardia, a refugiarsi in quelle parti Galliche Trasalpine, nelle quali avanti di ritrovarsi nelle additate strettezze era inclinato a passare; onde non avendo in sì fatta necessità intrapreso un simigliante partito, è segno evidente, che nella montagna superiore, e non nelle vicinanze della pianura Pistoiese allora ritrovossi, mentre l'unico ostacolo di Catilina di non scendere in Lombardia glie lo diede Metello, il quale prendendo a tempo l'additato passo, fece sì, che Catilina in questi monti restasse rinserrato, e non in altra parte inferiore del Pistoiese.

In conferma di tale verità si osservino alcune parole del discorso, che riferisce Salustio essere stato fatto da Catilina a i suoi soldati avanti di combattere per animarli al cimento, dicendo loro, che non gli aveva convocati, se non per manifestare loro il motivo di non essere potuto trapassare nella Gallia, o Lombardia: *Dum ex urbe præsidia opperior in Galliam proficisci nequiverim*. Sicchè Catilina fece il tentativo del passo dell' Appennino, e questo non potendosi praticare, se non per la parte della montagna superiore con accostarsi ad esso, dunque nella medesima restando racchiuso, quivi venne poscia a battaglia, e non in Vaioni luogo aperto, e lontano al posto, ove era accampato Metello: *Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant*. Ed in oltre nel favellare a i suoi soldati fece loro conoscere, che quando avessero voluto dimorare più lungo tempo ne i luoghi, e contorni, ne i quali allora si ritrovavano, non vi era modo di sussistere per la scarsezza del grano, e di altre cose necessarie per un esercito: *Diutiùs in his locis esse, si animus maximè ferat, frumenti, atque aliarum rerum egestas prohibet*. Queste parole di Salustio fanno conoscere, che Catilina nelle montagne predette si ritrovava, e non nelle parti basse, ed inferiori del Pistoiese, stante l'essere quelle più sottoposte a scarseggiare di vettovaglie, e di altre bisogne per grossi eserciti, che queste. Poscia fece Catilina a i suoi soldati conoscere, che nelle strettezze, in cui si ritrovava-

vavano, non rimaneva loro altra via di uſcirne, ſe non quella di farſi ſtrada col ferro alla mano: *Quocumque ire placet, iter ferro aperiendum eſt;* Il ritrovarſi Catilina in luogo ſtretto, ed anguſto è da lui fatto conſiderare a' ſuoi ſeguaci per un vantaggio di non potere eſſere nella battaglia da i nemici circondati: *Nam multitudo hoſtium, ne nos circumvenire queat, prohibent anguſtiæ loci.* Or queſte coſe avverare non ſi poſſono, ſe non nella montagna ſuperiore, ma non già in Vaioni, come anderemo nel proſeguire il racconto maggiormente dimoſtrando.

L' Autore, che eſclude più chiaramente il piano di Vaioni per luogo della battaglia di Catilina, e da cui ſi deduce eſſere ſucceduta nella montagna ſuperiore, è Appiano Aleſſandrino nel libro 2. delle guerre Civili, il quale dice, che Antonio ſconfiſſe il medeſimo ſopra le Alpi: Κατιλῖναν δὲ εἰς δυσμυρίους τε ἀγείραντα, καὶ τούτων τεταρτημόριον ὁπλίσαντα ἤδη, καὶ ἐς Γαλατίαν ἐπὶ ἄλλην παρασκευὴν ἀπιόντα Ἀντώνιος ὁ ἕτερος ὕπατος ὑπὲρ Ἄλπεις καταλαβὼν οὐ δυσχερῶς ἐκράτισε. *Catilinam verò, qui ad viginti hominum millia circa ſe habebat, & horum quartam partem armis jam inſtruxerat, in Galliam, quo delectus novos apparet, properantem, Antonius Conſul alter ſuper Alpes aſſequutus nullo fere negotio ſuperavit.* Lorenzo Valla nel ſuo Comento ſopra Saluſtio ſcrive, che Metello Celere era accampato nelle fauci, e sboccatura delle Alpi. Ed Errico Glareano altro interpetre di Saluſtio ancora aſſeriſce, che la battaglia di Catilina accadde negli ultimi confini, e parti dell' Appennino Piſtoieſe, come ſi vede chiaro da Saluſtio; dunque ſopra l'Appennino Piſtoieſe, che è il medeſimo, che dire nella montagna alta, e non in Vaioni, che torna contiguo alla pianura, avvenne quella battaglia.

Ma chi mi ha traſportato a fare di coſa tanto evidente sì lungo ragionamento, mentre ſiamo in un caſo di tanta chiarezza, che parmi avere fatti tanti torti all'erudito, ed intelligente Lettore, quante ſono ſtate le ragioni da me apportate, giacchè la ſola lettura del luogo di Saluſtio unito a quel-

a quello d'Appiano serviva per comprovarla? Adunque, come s'è detto, ne i Pistoiesi monti detti Alpi, o Appennini le azioni, che sono per raccontare, seguirono; ed avanti che io ne termini la descrizione, fa d'uopo, per non avere a fare altra digressione, esprimere in qual parte, e luogo preciso accadesse quella battaglia; perchè anche assegnandolo nella montagna, qualche diversità di sentimenti s'incontra. Dico dunque essere tale combattimento avvenuto nel territorio di Gavinana in quel posto, che Campo Tizzoro s'appella. Mentre oltre al concorrervi tutte le circostanze descritte da Salustio, come si vedrà, vi è ancora inveterata, ed immemorabile tradizione, che in tal sito sia accaduta una formidabile, e sanguinosa battaglia, della quale ne viene discorso fino da i fanciulli dell'età nostra. E con molte ragioni ancora si prova, che quivi accadesse, e non nel piano detto di Malarme nel territorio di Cutigliano, nè in altra parte della montagna. Primieramente, perchè in questi monti non è piano capace, e senza impedimento alcuno per combattervi due eserciti, come il campo Tizzoro adattato alla descrizione di Salustio, come si vedrà. In secondo luogo nel medesimo rimane vicino il passo più basso, ed agevole, non dirò della montagna, ma della catena di tutti gli Appennini Toscani a seconda del fiume Reno, il quale nascendo di quà fende la schiena de i monti. In terzo luogo, essendosi Catilina distaccato da i contorni di Fiesole, prima di ogni altra strada de i monti Pistoiesi, ove si portò, doveva incontrare questa dietro al Reno, e per essa, come più comoda, breve, e facile a discendere nella Gallia, come si vede, che fece, tentare doveva il passo. E Metello Celere partitosi dal Piceno, o sia dalla Marca Anconitana, non poteva arrivare a tempo di chiudere la discesa nella Lombardia a Catilina, che per la medesima con somma celerità s'andava avanzando, se si fosse dovuto portare ad impedirglielo in altre strade più lontane, in particolare dalla parte opposta al piano detto di Malarme, e nel territorio di Cutigliano. Mentre oltre ad essere

ſere il preſunto poſto fuori di mano pel viaggio, che tenne da Fieſole Catilina, il territorio accennato, in cui è compreſo, è il più lontano della montagna per entrare di dove veniva nella Gallia; poi come mai vi potevano agire due conſiderabili eſerciti ponendoſi in ordinanza, ed avanzandoſi adagio adagio l'uno contro l'altro, principiare la battaglia con armi da combattere da lontano, e praticarvi le azioni deſcritte da Saluſtio, quando il medeſimo è di anguſta eſtenſione, ed incapace a capirvi, non che a combattervi nelle forme, che fecero quei due eſerciti, ed in oltre è ripieno tutto di caſtagni di ſtraordinaria groſſezza, e rimane più vicino a i confini Luccheſi, che a i Lombardi, tornando di là dal fiume Lima, che entra nel Serchio, dietro a cui con arrivare prima a Lucca ſi doverebbe eſſere prima partito Catilina a volere, che ciò s'avveraſſe, e poi eſſere comparſo dietro al corſo di detti fiumi in quel di Popiglio, e per li monti più alti trapaſſato nell'accennato poſto. Coſa veramente vana ſolo a penſarvi, mentre Catilina quando aveſſe di verſo Fieſole voluto traverſare per lo lungo tutta la montagna per portarſi a paſſare in Lombardia, nel territorio di Cutigliano, come gli ſarebbe convenuto fare, era la ſtrada diritta, e non averebbe avuto neceſſità alcuna di toccare il piano di Malarme, che, come ſi è detto, torna fuori di mano allo ſteſſo Cutigliano, che rimane di quà dall'accennato fiume Lima. E poi non reſta il piano di Malarme, come il campo Tizzoro (benchè queſto ultimo in luogo del primo aſſai più baſſo) ſopra l'Alpi, come ſcrive Appiano: ὑπὲρ Ἄλπεις. *ſuper Alpes*; ma bensì alcune miglia lungi dalla ſommità di eſſe, quando per entrare nel Tizzoro, che giace quaſi ſopra alle medeſime, di già l'Appennino ſi è trapaſſato, ove queſto più, che in ogni altro luogo Toſcano incurva il ſuo dorſo, anzi nel tempo, che ſeguì quella battaglia, che come vuole Dione Caſſio nel lib. 37. accadde nel principio del Conſolato di Iunio Sillano, e di Lucio Licinio, non poteva veriſimilmente eſſere libera dalle nevi altra ſommità

 di Al-

di Alpe, ſe non quella, che è poſta dietro al Reno, ove vicino reſta il Tizzoro, ed è nella Lombardia il paſſo, che mai dalle medeſime reſta affatto impedito, lo che non ſuccede nel tempo accennato di altri paſſaggi, ed in particolare a dirittura di quelle parti, dove è ſituato il ſuddetto piano, in cui viene ad eſſere quella battaglia eſcluſa da una oſſervazione fatta ſopra all' Orazione 2. di Cicerone contro Catilina, nella quale afferma, che i di lui ſeguaci, e ſoldati non erano atti a tollerare le nevi dell' Appennino: *Quo autem pacto illi Appenninum, atque pruinas, atque nives perferrent? niſi idcirco ſe facilius hyemem tolleraturos putant, quod in conviviis nudi ſaltare didicerunt*. Onde mai averebbero intrapreſo il paſſaggio degli Appennini, che al certo tentarono per entrare nella Gallia Ciſalpina, ſe non da quella parte, dove non rimaneva l'impedimento delle nevi nella ſommità del medeſimo; lo che non poteva in quella ſtagione ſuccedere, ſe non dove queſto più ſi abbaſſa. Sicchè anche per tal motivo la ſconfitta di Catilina è inveriſimile, che avveniſſe in altro luogo dell' Appennino Piſtoieſe fuori del campo Tizzoro, quaſi ſempre immune da tale oſtacolo; e ſarebbe temerità contro sì evidenti ragioni il tenere, che tale avvenimento foſſe accaduto in altre parti della montagna fuori del territorio di Gavinana in campo Tizzoro. Queſta opinione ſi può confermare anche con l' autorità di due celebri, ed accreditati Scrittori, uno de' quali è Monſignore Paolo Giovio, e l' altro Benedetto Varchi; Il Giovio nel lib. 6 degli Elogj, o Vite di più uomini illuſtri, ſcrivendo la vita del Principe Filiberto di Oranges, colà dove narra la battaglia, che queſto Prencipe ebbe con l' eſercito Fiorentino guidato da Franceſco Ferruccio l' anno 1530. qual combattimento ſegui a Gavinana, ed in eſſo rimaſe morto l' Oranges, così favella: *Ipſe* (Il Principe d' Oranges) *cum delecta parte exercitus contra hoſtes contendit, biſque occurrit in Piſtorienſium montibus apud oppidum Gabinianum non procul ab eo loco, in quo Romanos Petreio Duce Catilinam fudiſſe, atque interfeciſſe incolæ memorant*.

rant. La descrizione del Giovio riscontra appunto colla situazione di quel luogo; perchè il campo Tizzoro stabilito da noi per luogo della battaglia di Catilina non rimane distante da Gavinana, se non circa a due miglia, ed appunto Petreio Luogotenente del Console Antonio fu quello, che ruppe Catilina, come appresso si dimostrerà. Onde dal detto di sì celebre Scrittore si comprende, che negli abitanti della montagna Pistoiese era viva, ed invecchiata memoria fino da due secoli in quà, che quivi la sconfitta di Catilina fosse avvenuta: E Benedetto Varchi nel lib. 6. della sua Storia riferisce l' elogio del Principe d' Oranges, che in quella azione perdè la vita, nel quale sono i versi seguenti.

Dum properas multis cum millibus obvius ire,
Ferruccio probibere parans ne transeat ipse.
Ipse in principio conflictus protinus omnes
Antevolans, ictu glandis traiectus ahenæ,
Quo Catilina loco pœnas dedit impius olim.

E Pietro Ricciardi Poeta Pistoiese nella parte 3. delle sue Rime pag. 4. pone la morte di Catilina nel seno de i monti alti Pistoiesi, e non nelle colline contigue alla pianura con questi versi.

Inclita gloriosa alta Donzella,
Che cinta di superbe mura intorno
Avesti d' ogni intorno
Per tuo scudo superbi, & alti monti,
Nel sen di cui con grave danno, e scorno
Rimase estinto Catilina.

E co i versi seguenti, che esistono nella parte 3. di dette Rime pag. 59. indica Gavinana non solo essere stato denominato da Gabinio, ma anche essere succeduta l' accennata sconfitta nel territorio di essa:

E questo il già famoso antico colle
Del superbo Gabinio? e quello è il monte
V' morio Catilina?——————

Dal detto di sì dotti, e rinomati Scrittori si prova, che

nelle Pistoiesi montagne nel territorio di Gavinana, e nell' accennato campo Tizzoro restò Catilina sconfitto, e morto.

Or ripigliando il tralasciato racconto, ritroviamo Catilina nelle predette angustie de' monti racchiuso da i due eserciti Romani, il quale, non trovando altro scampo, determinossi di presentare la giornata campale al nemico. Ma prima di porsi in ordine al combattimento convocò a consiglio, ed a parlamento i suoi seguaci, e soldati, animandogli alla futura battaglia con un eloquente ragionamento, dicendo loro in fine, che quando la fortuna avesse invidia al loro valore, si rammentassero di non mandare fuori lo spirito prima di avere fatto della propria morte aspra vendetta, e che da prodi, e valorosi soldati lasciassero una funesta, e sanguinosa vittoria a i nemici. Il luogo, in cui Catilina radunò, e convocò i suoi soldati a consiglio, e dove fece loro il ragionamento per incoraggirgli alla battaglia, fino al presente giorno s' appella col nome di Piano del mal consiglio, ed è appunto contiguo al campo Tizzoro, ove accadde poscia la suddetta battaglia.

Che quivi fosse tenuto un consiglio di guerra, e che ottenesse la denominazione di mal consiglio dall' esito infelice, e cattivo di avervi fatta la risoluzione, e presovi il consiglio di venire nel vicino luogo al combattimento, resta appresso tutti i paesani inveterata, e costante la tradizione, e ciò s' accorda anche col racconto di Salustio, il quale dimostra chiaro, che fu differente il luogo, in cui Catilina favellò a i suoi soldati, da quello, ove poscia combatterono, e si vede, che un luogo era all' altro contiguo, e vicino, giacchè gli fece passare dal primo nel secondo in ordinanza: *Hæc ubi dixit* (così scrive Salustio) *paulum commoratus, signa canere iubet, atque instructos ordines in locum æquum deducit*. Sicchè Catilina dato fine al suo ragionamento, dopo avere fatta breve dimora, fece con ordinata marcia passare nel campo Tizzoro, luogo più piano, capace, ed adequato del primo, il suo esercito per l' imminente battaglia. Quivi giunto fece smontare la cavalleria a piedi, acciò

ciò vedendosi tutti in egual pericolo servisse di comune conforto; e Catilina stesso smontato da cavallo andava distribuendo le sue milizie a proporzione del luogo, e del sito, in cui si ritrovavano, e secondo il numero de i soldati, che seco aveva.

Ma prima di discorrere dell' accampamento fa d' uopo dimostrare la forma del campo Tizzoro. Questo è un bel piano di figura ovale, e di estensione capacissima da combattervi due giusti eserciti, non rimanendone al certo, come s' è detto, in tutta la montagna Pistoiese un altro simile così adattato a tal fine. In oltre è tutto spogliato di alberi, siccome di ogni altro impedimento; viene dipoi bagnato da due piacevoli, e limpidi fiumicelli, ed il più abondante di acqua porta il nome di Maresca, che a i circonvicini villaggi la denominazione sua comunica. Questi due fiumi congiungendosi verso Levante insieme, lasciano in forma di penisola questo piano, e poi uniti sboccano nel fiume Reno, che poco lungi di quivi scorre, e da questi monti nel Bolognese discende. Dalla parte, che il mentovato piano volta verso l' Occaso, s' erge un piccol colle; dalla parte sinistra, ove il fiume Maresca lo bagna, s' alzano alti monti ripieni di grossi, e fronzuti alberi: Vi resta poi a man destra, che la parte Meridionale di essa riguarda, un luogo dirupato, e scosceso, che giunge in riva dell' altro fiumicello. La qual descrizione torna a maraviglia con quella, che fa di questo piano Salustio: *Nam* (dice egli) *uti planities erat inter sinistros montes. & ad extera rupes aspera*: Per mezzo del medesimo passava la strada per porta Gallia in oggi Franca, per scendere in Lombardia, come altresì rimane per esso quella, che secondando il fiume Reno porge assai comodo il cammino in detta Provincia, venendosi ad abbassare in quei soli contorni, a differenza di ogni altra parte della montagna Pistoiese, la schiena degli Appennini di Toscana, ed appunto, come si è detto, il campo Tizzoro rimane per tale abbassamento di monti, quasi sopra alle sommità di quelle

parti più basse dell' Appennino; onde sempre maggiormente si rende probabile l' opinione di quelli, che lasciarono scritto essere succeduta la battaglia di Catilina sopra all'Alpi, e nelle ultime estremità degli Appennini vicino alla foce, onde si scende nella Gallia Cisalpina, di presente detta Lombardia. In somma la descritta pianura è cinta all'intorno da i monti a guisa di vago anfiteatro.

Catilina posciache ebbe a proporzione disposti i suoi soldati di già voltati verso Levante per aspettare di faccia il nemico, che da quella parte per inseguirlo veniva, schierò nella fronte della battaglia otto Coorti, e collocò l' insegne delle altre in positura, e sito più stretto delle prime formandone il corpo di riserva: *Signa reliquarum arctius collocat*. Dal che si riconosce, che Catilina occupò con questa ultima soldatesca l' accennato posto vantaggioso del predetto colletto, e perciò il mentovato Storico racconta, che le collocò più strettamente. Da questi ultimi soldati scelse i Centurioni, ed in oltre aggiunse alla schiera, che formava la fronte, quei soldati, che erano concorsi ad esso tumultuariamente, riconosciuti da lui competentemente armati. A Caio Mallio consegnò l' ala destra, e ad un certo Fiesolano dette a comandare la sinistra; ed egli star volle nel centro della battaglia co i soldati liberi, e co i Coloni: *Ipse cum liberis, & Colonis propter Aquilam assidit:* così Salustio: I quali Coloni non vi è dubbio, che si debba intendere di quelli condotti nel territorio Fiesolano da Silla, tra i quali vi erano quelli distribuiti in questi stessi monti Pistoiesi, e diversi di loro è più che verisimile, che si trovassero con Catilina. Appresso al luogo, che teneva il medesimo era lo stendardo principale con l' insegna dell' Aquila Romana, la quale correva fama, che fosse quella stessa, che era stata portata da Mario contro a i Cimbri, de i quali vittorioso rimase con la morte di più di cento mila di loro.

Fra tanto avendo Caio Antonio di già consegnato l' esercito a Marco Petreio suo Luogotenente, non potendo egli

egli intervenire alla battaglia per essere infermo ne i piedi, Petreio giunto dove era Catilina, schierò in fronte del suo accampamento quei soldati veterani, i quali aveva arrolati per causa della scritta sollevazione, e tumulto, e dopo le schiere di questi collocò nel corpo di riserva il rimanente dell'esercito. Poscia egli medesimo andando d'ogni intorno a cavallo, e scorrendo per tutto il suo accampamento chiamava, e nominava ciascuno de i suoi soldati per nome, esortandogli, pregandogli, e scongiurandogli, che fossero ricordevoli dovere loro combattere con gente a guisa di disarmati ladroni, in favore della patria, de i proprj loro figli, e de i templi de' loro Dei. Era Petreio uomo pratichissimo nella milizia; perciocchè per lo spazio di trenta, e più anni era stato con molta sua gloria nell'esercito in grado di Tribuno, di Prefetto, di Luogotenente, o di Pretore, e per tale cagione gli erano ben noti i fatti, e l'imprese illustri de i suoi soldati; onde col venirgliele a ricordare infiammava gli animi loro alla imminente battaglia. Da ciò ognuno discerne di che gran conseguenza fosse il rimanere vittoriose l'armi della Repubblica Romana in quella giornata.

Subito che Petreio ebbe visto tutte le cose in ordine, e ben disposte, fece con la tromba dare il segno della battaglia, e comandò alle sue truppe, che adagio adagio si avanzassero contro al campo nemico. Il medesimo modo di portarsi avanti fu praticato da i Catilinarij contro l'esercito Consolare. Or giunti ambedue gli eserciti a termine di attaccare la battaglia, con l'armi lunghe, ed in asta, con grandissimo strepito, rumore, e maravigliosa fierezza s'investirono; poscia lasciate andare da banda tali armi, piu da vicino, ed a corpo a corpo con le spade s'attaccarono. I soldati veterani ricordevoli del loro primiero valore più d'appresso facevano ne i loro nemici valorosa, ed ardita impressione: e questi per lo contrario non dimostravano timore alcuno in far loro vigorosa, ed animosa resistenza. In sostanza dall'una, e l'altra parte con gran forza,

e bravura si menavano le mani. In questo mentre Catilina con alcuni de i suoi armati alla leggiera andava alla fronte del suo esercito fortemente maneggiandosi, e porgendo aiuto agli stracchi dal combattere, in luogo de i feriti faceva succedere i sani, da per tutto provvedeva, egli medesimo molto combatteva, spesse fiate i nemici feriva, in somma eseguiva l'ufizio non solo di un bene esperto, e prudente Capitano, ma altresì di un coraggioso, e valoroso soldato. Petreio veduto, ed udito il grande sforzo, e valore, che Catilina adoperava nel combattere, giudicò tempo necessario di condurre alla battaglia la Coorte Pretoria, con la quale entrato nel campo nemico lo pose in gran confusione, ed in diverse parti da i soldati di questa fu fatta grande uccisione, particolarmente di quei Catilinarij, che vollero più degli altri fare resistenza. Diede similmente Petreio l ordine, che fosse da altri suoi soldati l'uno, e l'altro fianco dell'esercito nemico assalito; onde avvenne, che Mallio Luogotenente di Catilina, e Fiesolano, che gli comandavano, valorosamente combattendo furono morti. Dopo lungo contrasto, vedendo Catilina dispersi i suoi soldati, ed egli essere rimasto con pochi, ricordevole della nobiltà del suo lignaggio, e della primiera dignità, si scagliò nel più folto de i nemici, e quivi valorosamente combattendo fu ucciso.

Riuscì sì disperato, e sanguinoso il combattimento, che fecero i soldati di Catilina, che tutti quanti caddero con le ferite avanti al petto in quel medesimo luogo, che nel principio della battaglia preso, ed occupato avevano, a riserva di poco numero, che la violenza della Coorte Pretoria aveva alquanto smossi; con tutto ciò ancora questi spirarono l'anima tutti cadendo i loro corpi sopra le stesse ferite, che nella parte anteriore ricevute avevano. Catilina però fu ritrovato tra i cadaveri de i nemici ancor semivivo, e spirante, ritenendo nel volto quella ferocia di animo, che in vita fu da lui sempre dimostrata, potendosi dire con Floro: *Pulcherrima morte, si pro patria sic concidisset:*

disset. In oltre si dee considerare, che nel combattimento non fu fatto prigioniero alcuno, tanto da ogni parte era stato disperatamente combattuto, ed esposta senza riguardo veruno la propria vita al nemico.

Il popolo Romano però non acquistò sì gran vittoria senza un grande spargimento di sangue, mentre tutti quelli dell' esercito Consolare, che avevano dimostrato valore nella battaglia, o erano rimasti morti, o pure gravemente feriti. Quelli poi, che andarono a vedere la strage della seguita battaglia, per far preda, e raccolta delle spoglie nemiche, nel rivoltare sottosopra i cadaveri, ritrovarono chi l'amico, chi il conoscente, e chi il congiunto, ed in oltre vi furono ancora di quelli, che riconobbero i loro nemici. Onde per questa diversità fu ripieno il vittorioso esercito d' allegrezza, di malinconia, di gioia, e di pianto.

Il piano, e 'l luogo, in cui accadde sì famoso contrasto, prese poscia, ed ancora ritiene il nome di campo Tizzoro, che altro significare non vuole, che campo di contesa, contrasto, o di battaglia. In esso modernamente varie cose antiche, appartenenti all' uso militare sono state ritrovate, e ne i vicini contorni non sono grandi anni, che scavate vi furono urne, e vasi di terra cotta pieni di ossa umane, di carboni, e ceneri; onde mi dò a credere, che ivi fussero stati riposti i cadaveri abbruciati, come allora si costumava tra i Romani, di alcuni Ufiziali ragguardevoli, restati in quel conflitto estinti; e due anni sono mi fu portata una moneta ritrovata in una simile urna scoperta dirimpetto al suddetto campo Tizzoro nella Cerreta detta di Maresca, la qual moneta era coniata al tempo della Repubblica Romana, e insieme con essa mi fu data una fibula antica corrispondente alla descrizione, che ne fa Prudenzio: *Quidam orbiculi scubes quibus vestimenta connectebantur*: quale arnese usavano i Romani nelle clamidi, e nelle penule, ed i soldati ancora al riferire di Vopisco nella vita di Aureliano. Sanno gli eruditi, che cotali fibule erano di varie

rie

rie ſorti di metallo, come oſſervò Plinio nel lib. 32. cap. 3. e da Trebellio Pollione in Claudiano ſi ha, che le uſavano per fino d'oro. La loro forma, che alla noſtra in tutto ſi raſſomiglia, ſi può vedere ne' Saggi delle Diſſertazioni lette nell' Accademia degli Etruſci di Cortona pag 53. dove eſiſte in quella materia una erudita Diſſertazione di Tarquinio Coritano. Poco fa pure mi capitò in mano una medaglia, o moneta di argento ritrovata in lavorare in detto campo Tizzoro, ed era di quelle, che ſolevano improntare alcune delle più nobili famiglie di Roma, le quali, come afferma il Buonarruoti nelle ſue aggiunte al Demſtero, ſi dicono Conſolari, ed era in particolare appartenente alla famiglia Pompeia, e alla famiglia de i Cornelj, da cui appunto lo ſteſſo Catilina derivava. La denominazione di Ponte Petri luogo in poca diſtanza dal campo Tizzoro, creduta forſe moderna, chi sà, che non la ſortiſſe in antico da Petreio, che ſconfiſſe in quei luoghi Catilina, chiamandoſi per avventura prima *Pons Petrei?* E queſto ſi rende credibile, perchè ritrovaſi contiguo a detto ponte un altro piano, nella di cui eſtremità ſi congiungono inſieme il fiume Reno, e la Mareſca; onde era luogo molto adattato a Petreio per laſciarvi il bagaglio, e gli alloggiamenti quando ſi portò alla battaglia, ricavandoſi da Saluſtio, che i ſoldati di Petreio erano alquanto diſcoſti dal campo di battaglia; mentre ſcrive, che molti uſciti da i medeſimi, e per vedere, o per raccogliere le ſpoglie, ebbero ad avanzare dal poſto, ove erano: *Multi autem, qui e caſtris viſundi, aut ſpoliandi gratia proceſſerant.* Onde da tali, e tanti riſcontri, autorità, ragioni, sì forti, e ben fondate congetture, oltre alla coſtante tradizione, non pare, che ſi poſſa recare in dubbio, che l'accennata battaglia accadeſſe in campo Tizzoro, e non già altrove, ed in particolare nel piano di Vaioni, il quale non tiene di piano ſe non il nome; giacchè reſta ſopra ad una amena collina, non poco declive, non è racchiuſo da i monti, ed è incapace di poter ricevere ſchierati sì groſſi eſerciti,

e non

e non atto a darvi battaglia nel modo da Saluſtio deſcritto, con molti altri inveriſimili, che per brevità tralaſcio. Altri credono, che queſta battaglia ſeguiſſe nel piano di Vaioni moſſi dalla denominazione di Satornana, luogo ivi vicino, dove dicono, che Catilina (quando dalle vicinanze di Fieſole venne nel Piſtoieſe) celebrò per più giorni le feſte de i Saturnali in onore di Saturno. Ma non è veriſimile, che Catilina in tale occaſione voleſſe perdere più giorni di tempo in tali trattenimenti, poichè Saluſtio ſcrive, che arrivato l' avviſo nel campo della totale ſcoperta in Roma della ſua congiura, ſubito con furioſa marcia per aſpri monti a guiſa di fuggitivo nel Piſtoieſe portoſſi, per trapaſſare occultamente, e più preſto, che aveſſe potuto, avendo alle ſpalle l' eſercito Conſolare, che lo ſeguitava, in Lombardia: *Reliquos Catilina per montes aſperos magnis itineribus in agrum Piſtorienſem adducit, eo conſilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam: neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditos in fugam ſequeretur*. In fuga, e non per trattenerſi a fare per più giorni feſte paſsò Catilina nel Piſtoieſe per aſpri monti, a fine di ſcendere in Lombardia. In oltre i nomi di Flamiano, di Forra ſanguinaia, e di Morticini non ſono da porſi a paragone di alcune delle più leggieri prove addotte di ſopra per provare contro l' autorità degli Autori antichi, e del fatto ſteſſo, la predetta ſconfitta eſſere ſeguita nel piano di Vaioni; eſſendo più veriſimile, che tali moderne denominazioni, ſe pure hanno avuto origine da fatti militari, e non da altre cagioni, ſieno rimaſte in quei baſſi contorni in occaſione di tante altre battaglie nel ſuolo Piſtoieſe occorſe, ed in ſpecie nel tempo delle più moderne fazioni, delle quali diverſi luoghi del Piſtoieſe furono ſaccheggiati, dati alle fiamme, e ripieni di ſtragi. Ma è ſuperfluo trattenerſi a confutare queſta opinione, quando abbiamo chiare le parole degli allegati antichi Autori, ed in particolare di Appiano, che ſcrive tal battaglia avvenuta ſopra le alpi: ὑπὲρ ἄλπεις: *ſuper al-*

alpes: Lo che esclude affatto Vaioni situato in una piacevole, e fruttifera collina presso la pianura, ed all'incontro il Tizzoro resta appunto nella montagna sopra l' Alpe Appennino.

Alcuni poco pratichi delle cose antiche credono, che le terre, e castella della montagna Pistoiese traessero l'origine da quei soldati di Catilina avanzati, e scampati dall' armi Romane nell' accennata rotta, affermando a capriccio, essere questi monti prima di quel tempo inaccessibili, inabitabili, ed inculti. Per dimostrare la fallacia di sì ridicola opinione, dirò solo, che abbiamo pure visto con tante prove evidenti in tutti gli antecedenti capitoli, quanto anticamente i medesimi monti praticati, ed abitati fossero, e tuttora trapassati da grossi eserciti, e frequentati per le strade, che vi erano più facili di ogni altra parte dell' Appennino di Toscana per andare, e venire dall' Etruria nella Gallia Cisalpina. Ma per far vedere maggiormente una tale opinione vana, e chimerica esser tenuta solo da quelli, che non hanno saputo passare i tempi di Catilina in andare ricercando le cose antiche, facendo tutto derivare da lui, o da i suoi seguaci, perchè lessero in Salustio essere venuto nel territorio Pistoiese, osserviamo quanti soldati avanzarono di quelli, che si ritrovarono nella battaglia con Catilina, ed in primo luogo ricorriamo a Salustio, che in tal proposito dice di essi: *Nam fere quem quisque unius pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat; pauci autem, quos medios Cohors praetoria disjecerat, paulo diversius, sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant:* Sicchè tutti morirono. Sentiamo de' medesimi Plutarco: Καὶ μετὰ τῶν συμμεμενηκότων αὐτῷ διαγωνισάμενος πρὸς Ἀντώνιον, αὐτός τε διεφθάρη, καὶ τὸ στρατόπεδον. *Ille iis copijs, quas reliquas secum habebat, collatis cum Antonio signis, una cum exercitu caesus est.* Dunque Catilina restò ucciso insieme co i soldati, che componevano quell' esercito. Ricorriamo a Dione Cassio; in esso leggeremo secondo che traduce il suo interprete: *Petreio conserto prælio Catilinam, cumque eo tria millia hominum acerrime pugnantes, haud incruentâ victoriâ cæcidit: nam neque fugit*

fugit quispiam hostium, & omnes in eo loco, quem ceperant, occiderunt. Sicchè niuno fuggì perchè tutti furono uccisi. E finalmente osserviamo Floro, il quale dice: *Quam atrociter dimicatum sit exitus docuit. Nemo hostium bello superfuit:* Per tanto se de i soldati di Catilina, secondo i detti Autori, non rimase alcun vivo, come mai poterono fondare, e dare l' origine, e denominazione a tante terre, e castella della montagna Pistoiese?

In particolare di Cutigliano vi sono alcuni, che hanno tenuto, e credono avere ottenuto l' origine da i soldati sopravanzati a quella battaglia dell' esercito di Catilina, e che fosse denominato Cutigliano in memoria di quel ribelle, adducendone per congettura i campi detti Sillani posti nel suo territorio, ed il nome di un tabernacolo con immagine, che dicono chiamarsi di Catilina, quando non sia tal nome variato, o corrotto, per comprovare, che l'accennata battaglia accadesse nel piano detto di Malarme.

Quanto insussistente, e del tutto vana sia questa opinione a bastanza si è dimostrato, facendo toccare con mano, che il piano predetto non fu il luogo della battaglia, e che de i seguaci di Catilina, che in quello attualmente si ritrovarono, non ne scampò alcuno, perchè tutti furono uccisi, secondo l'autorità de i quattro antichi mentovati Scrittori, a i quali sarebbe somma temerità il volere contradire. Onde nè Cutigliano, nè altri luoghi della montagna Pistoiese poterono da chi rimase morto ricevere l'origine. E sebbene da qualcheduno Cutigliano è stato detto: *Castrum Catilinæ* quasi Catiliniano, sul supposto, che da lui, o da i suoi soldati traesse origine, trà quali è il Salvi nel tom 1. pag. 35. delle Storie di Pistoia; s'osservi nondimeno, che in altra posteriore edizione pag. 10 parendoli per avventura di essersi avanzato senza fondamento in questa osservazione, come ancora in altre particolarità, che quivi soggiunge, semplicemente accenna essere stati denominati, e fondati da Marcello Falco San Marcello, Cutigliano da Quintiliano, o pure quasi Catiliano da alcuni più affez-

affezzionati a Catilina. Ma tanto la prima, che la seconda asserzione in questo particolare rimane insussistente, per le ragioni addotte, e di simil peso giudico la denominazione di Malarme del tabernacolo, o immagine di Catilina, mentre ho inteso da qualcheduno proprio del luogo venire così addimandati dal nome proprio di particolari più moderne persone, e non antiche. Ed ai campi Sillani è molto più ragionevole, e verisimile, che restasse tal nome da i Coloni Sillani, come scrissi nel cap. 9. a i quali si provò essere stati distribuiti i terreni della montagna, ed i luoghi di essa prima di Catilina; e non già, che fossero così chiamati da quelli, che si ritrovarono con lui in battaglia, che per esservi rimasti morti non poterono comparirvi allora a denominargli.

E non creda taluno, che io abbia confutata l'opinione di chi ha tenuto la battaglia suddetta essere seguita nel piano detto di Malarme, e di essere stato fondato, e denominato Cutigliano da i soldati accennati di Catilina per qualche mio fine particolare, o pure per offuscare la verità, perchè altra cagione non mi ha dato a ciò impulso, se non il vedere fondata tale opinione sopra fatti insussistenti, e contrarj al vero, e che rendono poco decoro, anzi non piccola ingiuria arrecano sì all'accennato luogo, come a tutti gli altri paesi della montagna, tenendo per vera l'origine da i pestiferi avanzi di quell'infame ribelle, mentre abbiamo pure ne i passati capitoli veduto quanto sieno antichi i popoli, e luoghi della medesima montagna, e tra gli altri Cutigliano si è mostrato avere ricevuto la denominazione da Cutilio, o Acutilio fino al tempo di Silla uno per avventura di quei suoi Coloni, giacchè dimostrai coll' autorità di Cicerone essersi tra i Romani costumato tal nome rimasto al medesimo incorrotto, e solo allegato secondo la costumanza Romana, mentre se potesse sussistere, che lo avesse ricevuto in memoria di Catilina, doveva denominarsi Catiliniano, e non Cutiliano. E se ho descritta la battaglia pre-

predetta nel campo Tizzoro, e non nel piano detto di Malarme, è avuenuto per non defraudare la verità, ſtante l'avere nel primo, e non nel ſecondo riconoſciuto tutte le congetture, e circoſtanze, che alla narrazione degli Storici quadrano: come anche per tal cagione è ſtata rigettata l'opinione ancora di quelli, che la crederono avvenuta nel piano di Vaioni, o in altre parti baſſe del Piſtoieſe. E ſiccome nel territorio di Cutigliano ho deſcritto la battaglia, e ſconfitta data da Spartaco a due Conſoli Romani, e quella de i Liguri nel monte Leto, che furono di maggior luſtro di quella di Catilina, così averei fatto di queſta ſe vi aveſſi conoſciuto fondamento di poterla ivi aſſegnare. E chi non rimaneſſe perſuaſo intorno a tale particolarità di quanto ho raccontato, si porti perſonalmente ſopra tutti i tre gli accennati poſti, e ſono ſicuro, che ſe attenderà le circoſtanze de i fatti ſeguiti, il detto degli Scrittori, e le ragioni da me apportate, e non i diſcorſi dell' ignorante volgo, confeſſerà, che l'accennata ſconfiita accadde nel campo Tizzoro, e non in altra parte del Piſtoieſe.

Conchiuderò adunque dicendo, che ne i monti Piſtoieſi con la narrata memorabile azione famoſa qer tutti i ſecoli avvenire fu poſto fine alla guerra, e alla rovina, che ſouvraſtava alla Romana Repubblica, e fu riſtabilita la quiete alla gran Metropoli del Mondo Romano, e al ſuo vaſto Impero.

Di

Di alcuni Templi dedicati agl' Idoli nelle montagne Pistoiesi; di alcune denominazioni di Deità ne i fiumi, ed altri luoghi di esse; di varie denominazioni Etrusche, e Romane nelle medesime esistenti, e di diverse medaglie antiche, ed altro ritrovatovi.

C A P. XII.

Viene comunemente dagli Autori antichi, e moderni affermato essere stata l'Etruria la Provincia più immersa, e dedita all'Idolatria di qualsisia altra di Europa, avendo ella prima di tutte eretto, ed inalzato Templi, e Statue agl' Idoli; da cui poscia le altre genti appresero per lo più tutte quelle costumanze di riti, e cirimonie usate dalla cieca Gentilità in venerazione de i loro falsi Numi: *Tuscia mater omnis impietatis, & superstitionis, & Templa falsorum Deorum erexit, & Idola in iis collocavit. Eius deinde exemplo tota Europa miserè infecta Diis Dæmonum cultui adhæsit.* Sono parole di Teofanto Scoto nel Comento della Satira 15. di Giovenale. Perlochè in ogni benchè minima parte di questa Provincia, avanti di diffondersi altrove, si dee tenere, che fosse disseminata, e professata quella Religione distintamente, risultandone da ciò, che anche ne i monti Pistoiesi abitati in tempi cotanto antichi doveva una somigliante superstizione fiorire. E che questo sia vero, fino a i giorni presenti dopo tanti secoli, che vi si professa senza alcuna interruzione per grazia del Cielo la Fede Cristiana, vi si ravvisa qualche memoria di Templi dedicati agl' Idoli, e di nomi di Deità in essi, ne i fiumi, e ne i luoghi; raccogliendosi da Claudiano, che anche ne i tempi più bassi ne i monti Appennini esistevano Templi, ed Altari consecrati a i falsi Dei, e che gli abitanti di essi erano ancora inclinati al loro culto, dicendo esso in tal proposito nel 6. Consolato di Onorio in occasione di un passaggio dell' Appennino: *Ex*

Exſuperans Delubra Iovis, ſaxoque minantes
Appenninigenis cultas paſtoribus Aras.

E Livio ne i ſecoli più antichi fa conoſcere in diverſi luoghi eſſere ſtati in queſti medeſimi monti, e contorni Idoli, e Templi a loro dedicati, e tra gli altri nel libro 40. ſcrive, che i Conſoli Cornelio, e Bebio fecero ſcendere, come ſi accennò, per condurre nelle terre de i Sanniti i Liguri Apuani dalle montagne, tra le quali erano abitate da quelli, come ſi dimoſtrò, le Piſtoieſi; onde per tal cagione i predetti Apuani mandarono a ſupplicare i Romani di permettere, che loro laſciaſſero gli Dei domeſtici, e tutelari: *Ligures* (dice egli) *ſæpe per Legatos deprecati, ne penates, ſedemque, in qua geniti eſſent, ſepulchra maiorum cogerentur relinquere*. E nel lib. 41. raccontando, come parimente ſi ſcriſſe nel cap. 8. che i predetti Apuani, o per dir meglio gli abitatori de i noſtri monti perſeguitati da i Romani ſi ritirarono dopo la preda conquiſtata a Modona alla volta di queſte montagne, ed in particolare nel monte Leto ſituato nelle medeſime, dimoſtra eſſervi ſtati tali Templi: *Cæteri* (favella di quelli, che ſi ritirarono dal Modoneſe ne' detti monti) *montibus ſe tenebant: Et ne in metu quidem feritatis ingenitæ obliti, ſæviunt in prædam, quæ Mutinæ parta erat: captivos cum fæda laceratione interficiunt: pecora in Fanis trucidant verius paſſim, quam ritè ſacrificant*. Sicchè i Templi, i Sacrificj, e gl' Idoli pur troppo erano in tali monti.

Oſſerviamo ora ove rimanga al preſente qualche veſtigio, o memoria di ſomiglianti Templi, e nomi di Deità negli accennati montuoſi contorni. E primieramente trovo da più Autori fatta diſtinta memoria di un Tempio dedicato alla Dea Feronia molto famoſo preſſo al Caſtello di Lucchio, il quale benchè non ſia al preſente nella Giuriſdizione Piſtoieſe, ma nella Luccheſe; con tutto ciò è a viſta, ed a confine con queſte montagne appartenenti alla prima; anzi in antico qualche volta vi è ſtato ſottopoſto, come lo dimoſtra Nicolao Tegrimi nella Vita di Caſtruc-

 cio

cio dicendo: *Luchium, olim Lucum, Feroniæ Oppidum a Ptolomeo celebratum inter Lucam, Pistoriumque, supra Limam amnem situm a Luparis traditum Pistoriensis &c.* Cesare Franciotti nella Vita di San Paolino primo Vescovo di Lucca pag. 5. scrive, che il territorio Lucchese avanti la Santa Fede aveva sette Templi dedicati a i falsi Dei, tra i quali il primo era tra Lucca, e Pisa sul mare, consacrato alla Dea Feronia, cioè Proserpina, ed il secondo alla stessa Feronia presso Lucchio in luogo detto delle Zane nel principio della Garfagnana, latinamente per questo detta Caferoniana, quasi capo del paese Feroniano. Simone Tucci nel lib. 1. delle Storie Lucchesi MSS. racconta essere un Tempio dedicato alla Dea Feronia in quella parte, che ora si chiama la Tana delle Zane presso Lucchio, quasi nel principio della Garfagnana, che però soggiunse anche egli essere da i Latini chiamata Caferoniana quasi capo del paese de i Feroniani.

Sotto Spignana pure, come sopra accennossi, si ravvisa essere stato anticamente eretto, e dedicato a Feronia un altro Tempio, dandone fortissima congettura il ritrovarsi qualche vestigio di esso molto antico, situato in un luogo detto le Case Ferre, la quale denominazione, benchè molto corrotta, è molto verisimile, che sia derivata da quella Dea, tanto più, che è costante, ed invecchiata tradizione essere stato in quel posto un antichissimo Tempio. Ed il sopracitato Pellegrino Paolucci nella sua Garfagnana illustrata cap. 26. pag. 64. dice, che vi è chi asserisce, che dalle case, nelle quali abitavano i Sacerdoti della Dea Feronia, la Garfagnana fosse denominata Ca-Feronia, cioè Case di Feronia. Nè dee recare maraviglia, se in questi selvosi, e verdeggianti monti fossero più Templi alla Dea Feronia dedicati, perchè abbiamo in Virgilio, come altrove si disse:

. . . . . . & viridi gaudet Feronia luco.

A Cerere si arguisce esser dedicato l'accennato Tempio posto nel Territorio di Lizano in luogo detto il Cerletto,

to, ravvisandosi il nome di questo luogo originato da quello della predetta Dea inventrice del grano, e dell' altre semente, il qual Tempio fu dalla pietà Cristiana posteriormente dedicato all' Apostolo S. Andrea, ed a i Martiri Vito, Modesto, e Crescenzio, e mi do a credere, che rimanesse distrutto col Cerletto, vedendosi anche un frammento di esso; ed anni sono in quelle rovine da una pastorella vi fu ritrovato un istrumento a guisa di una piccola scure volta all' insù di ottone, a simiglianza di quelli, che solevansi porre in mano ad una qualche Deità, essendovi il luogo per incastrarlo nell' Asta.

Altri Templi antichi erano sparsi per le Montagne Pistoiesi dedicati a i falsi Dei, ravvisandosene alla campagna più di uno dalle loro fondamenta, e vestigia, le quali per la grande antichitade sono ricoperte dal terreno, o da annosissimi alberi nativi sopra, i quali non ritenendo il nome delle Deità antiche, a cui erano dedicati, per essere stati mutati in denominazioni moderne, passeremo sotto silenzio; diremo bensì esserne stati di questi dentro, e fuori delle Terre, e Castella della montagna, ridotti da tempi immemorabili a Chiese Cristiane per lo più con aggiunta di nuove fabbriche, vedendosi ancora qualche frammento, o residuo dell' antico, la struttura, ed alcuni geroglifici, e contrassegni di Deità; come sarebbero varie teste di Dei, animali, ed altre cose scolpite, che i Gentili solevano a ciascuno di essi appropriare, o pure a i medesimi sacrificavano, o se ne prevalevano ne i sacrificj per istrumenti; le quali cose è chiaro essere fattura degl' Idolatri, e non de i Cristiani. Non solamente in antico si chiamavano Templi quelli formati di muraglie, ma altresì ogni luogo racchiuso di altre materie, come avverte il Demstero nel libro 3. cap. 10. de Etruria Regali: *Templum est, & tamen Sanctum non est. Hoc est quidquid palis, hastis, aut aliqua re simili claudi potest, Templi nomen meretur*. Che se ciò costumavasi, molti di tal sorte ancora ne saranno stati in queste parti, i

quali essendo di materia fragile, e corruttibile non ne può essere restata memoria. E questo è quanto brevemente ho giudicato bene accennare de i Templi, bastandomi solo avere provato, che la loro esistenza ne i monti Pistoiesi è antichissima.

Passiamo ora ad osservare alcuni fiumi della Montagna Pistoiese, che ancora ritengono il nome di qualche Deità per contrassegno di essere dagl'Idolatri consecrati a quelle, che in questi monti ebbero particolare culto. Primieramente il fiume Verdiana, o Verdiano, che nasce in Mandromini comune di San Marcello, fa conoscere dal nome, che porta, la sua consacrazione al Dio Viridiano, adorato precisamente dagli antichi Etruschi, e non da altre Nazioni, come avverte il Demstero nel lib. 1. cap. 15. de Etruria Regali dicendo: *Præcipua veneratione quosdam Deos Thusci colebant, qui cum nulla alia gente communes*. E quì nomina quali furono, riponendo tra essi Viridiano. Nel comune di Lizano nasce, e scorre il fiume Volata, il di cui nome indica averlo ricevuto dalla Dea Vola, o Voltunna, una delle più antiche Deità venerate da i Toscani; la quale anzi vien creduto, che presedesse alle Fortezze, Torri, e Città, dicendo di essa il Volterrano nel 5. della Geografia: *Thuscos veteres Vola Oppidum, aut Arcem vocasse indicant multa apud eos Vaolsinii, Volcæ, Volæ, Voltumna Ætruriæ Dea*. Ed il Demstero nel luogo allegato: *Eiusdem Cognominis fuit Volumna Dea Etruscorum. Suspicor eam nomen a turritis arcibus, quibus præesset, accepisse. Vola enim Etrusca Lingua Arx, aut Urbs est*. Nel Territorio di Popiglio nasce un fiume, o fonte nella sua origine molto notabile alle falde di un monte detto il Monte d'Oro, che racchiude nelle sue viscere, come segue in quei contorni, più minerali, il quale si chiama il Dordoglio. Vedesi questo scaturire dentro ad un bellissimo grottesco fatto dalla natura in guisa tale, che garreggia con l'arte, mentre vi si vedono all'intorno, e sedili, e figure nel vivo macigno naturalmente scolpite, e rilevate. Dalla parte superiore del con-

vesso esce l'acqua in tanta abbondanza, che la figura di fiume più che di fonte ritiene; cascando con gran mormorio, e strepito nel basso di essa, e formandovi un piccolo laghetto, da cui per sotterranei meati in un piccolo alveo della grotta sparisce. Dal nome, che ritiene di Dordoglio, quasi *Doridis Dolium* molto bene si ravvisa essere stato questo maraviglioso fonte consacrato a Doride Dea, o Ninfa-delle acque, e forse detto *Dolium*, perchè gli antichi rappresentando i fiumi, ed i fonti sempre gli effigiano con un Doglio, Urna, o simil Vaso, come si vede nelle antiche Sculture; e puossi appropriare a questa grotta quel verso di Virgilio:

Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo.

Isis, o Iside celebre Dea tra gli Egizj, venerata poscia anche da i Romani, ebbe pure culto in questi monti, lo che dimostra il fiume Iesina posto in quel di Piteglio, il quale, benchè al presente sia corrotto, indica la sua derivazione da tal Deità.

Il Gori nelle sue Iscrizioni della Città di Toscana congettura, favellando de i Pistoiesi, avere eglino venerato particolarmente il Dio Summano dal ritenere ancora fino da tempo antico un monte di quei contorni il nome di Sommano, il qual monte benchè non sia posto nel Pistoiese, ma nella Valdinievole, contuttociò torna vicino al confine del medesimo: *Jovem Inferum, sive Plutonem, cognomento Summanum, quasi summum manum, uti eum appellat Martianus Capella de Nuptiis Philologiæ lib. 2. quod in ejus potestate sint Dii Manes, Pistorienses præcipuo honore coluisse conicio ex nomine cuiusdam Montis, qui circa Pistorium, qui ad hoc tempus antiquam appellationem retinet, & Mons Summanus dicitur. Summano Deo, ut diximus, nocturna fulmina attribuebantur, diurna Jovi, autore Plinio lib. 2. cap.* 54. In oltre il citato Autore nel libro, e luogo allegato soggiunge ritrovarsi non molto lungi dall'accennato un altro monte detto monte di Giove: *Est quoque hinc non longè alius Mons ab Iove appellationem sortitus, qui & hodie Mons Jovis vocatur. Exploratum siquidem est*

priscis mortales primum in montibus sacra Diis facere solitos fuisse. Ed in verità afferma Massimo Tirio nel Sermone 38. *Jovi primi mortalium vertices montium sacrarunt*. Ed il nostro Niccola Villani nella sua Firenze difesa Canto 6. fa conoscere, che i Popoli dell' Appennino avevano consacrato alle Deità le loro più annose selve, e vaste boscaglie dicendo:

Dall' umil piè dell' Appennin Tirreno
Salsero in fin su gioghi eccelsi, e scuri,
Scuri dalle boscaglie alte, ed ombrose,
E più de i Fauni, e delle Ninfe annose.

E poi soggiunge

Caggiano i dritti alti comanti fusti
Da i faggi, e de i nerboruti cerri,
E gl' indomiti roveri robusti
Vinti pur son da pertinaci ferri,
Di Dodona gli oracoli vetusti
Già di uomin Templi ....

I monti Pistoiesi non sono inferiori ad altre parti, ed in particolare a quelle accennate dal primo de i mentovati Scrittori, in dimostrare ancora essi la venerazione tenutavi da i loro antichissimi abitatori ad alcune Deità, ed in specie a quelle de i campi, e del bestiame, di cui in ogni tempo in gran copia abondarono, e questo, come ce lo dimostrano i seguenti versi, era Silvano:

Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
Agrorum, pecorisque Deo.

Onde ritrovandosi un alto monte ripieno di vaste boscaglie, pasture, e semente nel territorio di Gavinana, e Maresca chiamato pian Silvano, dimostra il suo nome di essere stato consacrato a quella Deità. Ma sopra ogni altro luogo della montagna Pistoiese, che faccia conoscere avervi regnato la falsa Religione de i Dei, è un monte di vasta, ed agevol estensione, e di dilettevole vista posto nel territorio di San Marcello, denominato fino al presente il monte delle Lari, o de i Lari. E' notissimo, che i Dei

Lari

Lari furono de i primi Numi adorati dagli uomini, e perciò appresso i medesimi in grande stima, ed il manifesta Pier Leone Casella *de Primis Italiæ Colonis*. Dice Cicerone nel lib. 2. delle Leggi dovere essere pel Contado i boschi, e monti sacri, e le residenze de i Lari; ed al riferire del Demstero nel lib. 2. cap. 12. *de Etruria Regali* gli antichi consacravano a i Dei Lari le cose più care, e belle: *Denique quidquid carum videbatur, iis consecrabatur*. Ed il citato Autore dice, che gli antichi non solo crederono, che gli Dei Lari presedessero alle Città, e case; ma alle vie ancora: *Uti domibus, urbibusque præesse credebantur, ita & viis, unde Viales illis nomen, & Compitales*: Dimostra in oltre il medesimo Scrittore essere i Dei Lari venerati non solo da i Romani, ma anche dagli Egizj. *Lares certè non Romani modo, sed & Ægiptii habebant*. Per lo che con molta ragione mi do a credere, che fosse consacrato il preaccennato monte a questi Dei Lari fino da quell' antichissimo tempo, in cui vi vennero quei primi Aborigini, distaccati, come accennai nel Cap. 1. dall' Egitto, o da altra parte Orientale, stante l' essere i medesimi i più antichi Dei da i Popoli venerati.

Favelleremo ora di altre denominazioni antiche, che si ritrovano ne i monti Pistoiesi, alcune delle quali riferirò, principiando da quelle derivate dall'antica lingua Etrusca; ma perchè non per anche si è resa intelligibile quella perduta lingua, come forse un giorno può seguire, è difficile il ravvisarlo. Onde dalle poche, che riporterò, si può arguire ritrovarsene delle altre.

Nel comune di Calamecca è un territorio detto Arnaglio, la qual voce penso si possa credere, che abbia sortita la sua derivazione ne i tempi, che in queste parti la lingua Etrusca fioriva, stante l' asserzione del Marchese Maffei nel suo ragionamento degli Itali primitivi pag 218. in cui scrive, che nomi somiglianti agli accennati sono stati costumati nella lingua Etrusca antica, come *Arneal*, *Arnea*; il primo dice essere scolpito in un coperchio di cassa

 sepol-

ſepolcrale di pietra donatogli dal Cavaliere Samuelli di Chiuſi con lettere Etruſche; ed il ſecondo riferiſce averlo veduto in Caſa del celebre Senator Buonarruoti in altro ſimile coperchio: e ſoggiunge eſſere queſti nomi uniformi alla lingua Ebraica, da cui queſto erudito Scrittore crede derivata l'antica Etruſca, mentre dice a pag. 220. dell'allegato ſuo libro, che *Ar* in Ebraico ſignifica monte. Vogliamo un riſcontro, che poſſa eſſere così? quel territorio di Calamecca detto Arneglio va a terminare in un luogo tutto all' intorno ſpiccato, detto Monte alto. Dal che ſi viene in qualche cognizione, che quella dizione Etruſca, che principia in *Ar*, ſignificaſſe monte, conforme ſuona nell' Ebraica. Onde da i fonti di queſta crederei ſi doveſſe attignere per rendere l'altra intelligibile. Vi è però chi tiene, che Arna ſia ſtata una Dea de i Toſcani, ed Arno fiume Dio de' medeſimi, così da eſſi denominato, leggendoſi ſpeſſo nelle Iſcrizioni Etruſche *Arna*, *Arnal*, e *Arnoal*. Nel Territorio di Gavinana, ed in quello di Calamecca ſi ritrovano eſtenſioni di Paeſe col nome di Trebbio, e Trebbie, la quale dizione, ſecondo l'opinione del Borghini nell' origine di Firenze, pare derivata dalla lingua antica Etruſca; e giuſta il parere del medeſimo ſignifica, *tripudio*; onde *tripudiare*, che vale ballare, far feſte, e giuochi, e veglie, le quali coſe i Gentili ſolevano fare ne i Trivii delle ſtrade ad onore de i Dei loro; onde venuta poſcia la Religione Criſtiana, non potendoſi ad un tratto ſpegnere tal coſtumanza di feſte, e balli in detti Trivii con altri ſuperſtizioſi riti, i Fedeli s' ingegnarono, come è fama comune, di mutargli in bene, ed a gloria del vero Iddio, di Maria Vergine, e de i Santi, erigendo in detti Trivii Croci, e picciole Cappelle in loro onore, come ſi vede da per tutto fiorire una ſi lodevole conſuetudine.

Oltre a queſti nomi Etruſchi ve ne ſono altri nati da i Romani, fuori di quelli accennati negli antecedenti Capitoli, come ſarebbe il fiume Seſtaione in quel di Cutigliano da Seſto, Papiglioni da Papilio. Nel territorio di Popiglio

piglio Lucignana, e Pertine, da Lucio, e Pertinio. In quello di Lancosa, e Spignana in Cavine, Mavigliana, e Pertine da Lavinio, Mavilio, e Pertinio; ed in diverse parti molti altri, che per brevità si tralasciano.

Anderemo adesso osservando alcune anticaglie ritrovate in questi monti scavando, e lavorando il terreno, e scegliendone alcune poche delle molte, che vi sono state in ogni tempo disotterrate per l' addietro, come moltissime medaglie, e monete di ogni sorte, idoletti, animali, ed altre cose di metallo costumate dagli antichi, delle quali cose, siccome addiviene essere per lo più ritrovate da persone di campagna, ed idiote, non ne hanno avuto quella cura, nè fatto quella stima, che dovevano, vendendole a vilissimo prezzo, o in altra maniera privandosene con darle a gente estera molto ben consapevole del valor loro: per lo che accennerò solo il mio sentimento sopra alcune medaglie capitatemi sotto gli occhi, ritrovate in questi contorni, mentre stavo stendendo queste osservazioni, le quali medaglie ho illustrato con l' aiuto del Sig. Sebastiano Bianchi celebre Custode della Reale Galleria del Senerifs. Gran Duca di Toscana. Primieramente ne fu trovata una d' argento della grandezza quasi di un testone senza rovescio, con l' impronta di Medusa, fatta in sua venerazione. Dipoi altra medaglia Consolare pure d' argento, ma più piccola, corrosa con la testa di Roma trionfante. Altra simile moneta di argento Consolare, in cui vi è impressa la X. marca del denajo, coniata dalla Famiglia Tituria Romana. Simile medaglia Consolare d' argento con la testa di Giove da una parte, e nel rovescio una Vittoria, che incorona un trofeo con le lettere: *Roma*. Altra medaglia d' argento con la testa di Roma, o vero Pallade col morione, e nel rovescio la Vittoria, e una biga con lettere *Gn. Lentulus*, battuta, come altrove accennossi, sotto un personaggio della Famiglia Lentula. In altra medaglia d' argento senza rovescio era scolpita una testa d' oracolo con lingua fuori, che da alcune lettere corrose, e poco intelli-

telli-

telligibili sembra, che si ricavi essere piuttosto moneta antichissima Etrusca, che Romana, ed è simile ad una stata pubblicata dal citato Anton Francesco Gori nella 2. parte delle Iscrizioni della Toscana alla pag. 129. Poco fa nel risabbricarsi, e risarcirsi un antico Tempio fuori di Crespole in luogo detto Lantico, nelle di cui pietre si ravvisano ancora molti Ceroglifici, e figure di Gentilità, le quali dimostrano essere stato un di quei Templi eretto da i Gentili agl' Idoli, e poscia da i Cristiani consacrato al culto Divino, come è questo alla Santissima Vergine dedicato, furono ritrovate bellissime monete, e medaglie di metallo, ed ancora alcune piccole di argento, le quali a vil prezzo furono vendute, e tramandate altrove, avendone io veduta solo una di metallo bellissimo, che aveva da una parte scolpite due serpi avvolte, e dal rovescio un ·O M·E· Nel territorio di S. Marcello è stata ritrovata una medaglia pure in questo ultimo tempo di conio Greco, come altresì in quello di Mammiano un'altra con l'impronta dell' Imperatore Vespasiano di metallo, ed altrove nella medesima montagna una di Domiziano, ed un'altra di Claudio con una Vittoria, o Pace alata nel rovescio. E nel tempo, che erano sotto il torchio queste Osservazioni, è stata ritrovata una medaglia dell' Imperator Gordiano per la strada, che dal luogo detto Paradiso sopra a Maresca conduce al Teso.

Circa il principio del presente Secolo furono ritrovate appresso al suddetto Tempio, scavando pel medesimo fine di risarcirlo, ed abbellirlo, molte altre anticaglie, tra le quali uno scheletro umano collocato sette braccia sotto terra, sopra cui aveva dilatato le sue grosse radici un antichissimo castagno. Misurato questo scheletro, fu ritrovato essere di altezza di quattro braccia, avendo a questa proporzionate tutte le ossa delle altre membra. Teneva riposata la testa sopra ad una pietra ben riquadrata, e pulita, a foggia di guanciale, con una iscrizione di quattro versi incisa in essa; composta di lettere incognite, per lo che senza altro pensare fu impiegata insieme con altre nella fabbrica di detta

ta Chiesa, ma per essere proporzionata, e bella, vi fu inciso il nome di chi dava opera a quella fabbrica, venendosi in tal congiuntura a guastare, e confondere molte lettere di detta antica iscrizione; bene è vero, che dalle poche rimaste intatte si ravvisa benissimo, che erano lettere Etrusche, mentre fattone paragone con varj alfabeti non si rassomigliano se non all' Etrusco. Onde per non più dilungarmi, dal nome delle Deità, ed in particolare da quelle adorate dagli Etruschi, i nomi delle quali sono rimasti ne i Templi, ne i Fiumi, ne i Monti, ed altrove, dalle denominazioni Romane, ed Etrusche ne i luoghi, ed altresì dalle monete, ed altre anticaglie dissotterrate in questi montuosi contorni sempre più si comprova essere state le montagne Pistoiesi abitate, e molto ben popolate ne i primi antichissimi secoli dagli Etruschi, Romani, e dalle altre accennate antiche Nazioni.

Come nella montagna Pistoiese era il più antico, e frequentato vicendevole passaggio del monte Appennino della Toscana nel Paese detto presentemente Lombardia, e da questa nella Toscana.

C A P. XIII.

PArmi luogo molto opportuno di dimostrare in questo luogo, come per la montagna Pistoiese fosse ne i secoli antichi il più comodo, e frequentato passaggio per varcare l' Appennino in occasione d' introdursi o dalla Etruria nel Paese di presente denominato Lombardia, o da quella in questa Provincia, e mi do a credere, che ciò servirà di prova maggiore a molte cose da me sopra osservate. Ma perchè con tutta l' immaginabile chiarezza risulti l' intrapreso mio assunto, giudico convenevole rammentare quanto si disse nel Capitolo 1. cioè che l' Etruria si puo credere una delle prime Provincie d' Italia abitate; e che poscia gli

gli Etrusci di già in questa moltiplicati, si diffondessero particolarmente in quel vasto paese di là da i monti Appennini con mandarvi abitatori, e Colonie: *Incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Appenninum ad Inferum Mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant Coloniis missis*. Così favella Livio nel 5. Onde col dilatarsi gli antichissimi Etrusci in quelle Transappennine contrade i confini della Toscana ampiamente si estesero. Or rimanendo questo vasto Etrusco Paese diviso in mezzo da i monti Appennini, è cosa più che ragionevole, che fino da quando i popoli di qua da i medesimi si trasferirono ad abitare di là da essi monti, vi costituì il passaggio a cagione di andare, e venire per tutte le loro bisogne, come praticare si suole in un Stato tutto unito di una qualche bene regolata Repubblica, o Dominio, che tale era la Toscana in quei tempi; per lo che fu d' uopo aprire una strada, la quale tornasse più comoda a tutti i popoli in essa compresi. Osserviamo in qual parte del monte Appennino Toscano si doveva regolarmente tenere un sì necessario passaggio. Ognuno alcun poco pratico della positura, e distanza de i luoghi dirà senza fallo, che doveva farsi per le montagne Pistoiesi; e per mostrar ciò con evidenti ragioni, debbesi considerare, che i Pistoiesi monti sono collocati in mezzo agli Appennini di Toscana, i quali voltati al meriggio riguardano il cuore di questa Provincia di Etruria; e dalla parte opposta tornava loro l' ampio seno dell' Etruria Circumpadana. Dunque i popoli dell' una, e dell' altra Provincia sottoposte unitamente agli Etrusci, dovevano avere fra di loro la communicazione per li monti Pistoiesi.

Ma la provida natura, da cui niente a caso deriva, a differenza d' ogni altra parte dell' Appennino di Toscana, ha fatto alle montagne Pistoiesi incurvato, ed abbassato il dorso per facilitarne il passaggio; e non contenta di simile prerogativa, ha voluto recidere la loro sommità con l' acque del fiume Reno, il quale nascendo nella parte più bassa de i monti Appennini dalla parte di qua, con piacevole

vole corso verso la Lombardia porge a seconda di esso in quella la più facile discesa, che possa immaginare, potendosene ognuno chiarire con la semplice vista de i luoghi, o con dare un' occhiata alle Tavole Geografiche, dove osserverà, che gli Appennini Pistoiesi in questa parte sono più bassi di tutti gli altri Toscani, mentre con sole tre miglia d' Italia dal fine della pianura Pistoiese alla volta della Lombardia, senza incontro di altra erta si principia a discendere, cosa, che in veruna altra parte de i predetti monti addiviene; onde per conseguenza in queste montagne, come in luogo di tutti gli altri più agevole, necessariamente doveva essere praticato l' accennato passaggio. Non voglio tralasciare, giacchè s' è fatta tante volte commemorazione del fiume Reno, di accennare dovere esso considerarsi di gran fama, non solo perchè somministra dietro alle sue onde così piacevole transito, ma altresì perchè in una isoletta da esso formata fu stabilito quel celebre Triumvirato tra M. Antonio, M. Lepido, ed Ottaviano con determinazione del riparto della Monarchia Romana, e come si raccoglie dal lib. 46. di Dione Cassio, il quale in questo proposito così parla: Ἐν νησιδίῳ τινὶ τοῦ ποταμοῦ τοῦ παρὰ τὴν Βονωνίαν παραῤῥέοντος. *In insula quadam parva illius amnis, qui Bononiam præterlabitur*: E Plinio nel lib. 16. cap. 36. pone il fiume Reno per quello, che passa a Bologna, chiamandolo Bolognese, e di più accenna un' altra prerogativa di questo fiume dicendo: *Sed in hoc quoque, ut cæteris in rebus, vicit Italia, quando nullus sagittis aptior calamus, quam in Reno Bononiensi; cui plurima inest medulla, pondusque volucre*. Il Cellario nel libro 2. pag. 671. della sua Antica Geografia afferma anch' esso, che l' Isola del Triumvirato fu nel Reno, effigiandola anche quivi nella Tavola dell' Italia Antica.

Ma ritornando al nostro proposito, consideriamo la Toscana separata dalla Liguria per mezzo del fiume Magra; e dall' Umbria mediante il Tevere, a i quali termini fu ridotta dopo i primi antichissimi secoli; anzi e gli Umbri, ed i Liguri

Liguri furono per lo più nemici degli Etrusci, onde per somigliante cagione questi non potevano servirsi del passaggio del monte Appennino per la Liguria, e per l'Umbria. In oltre se si osservano i monti della prima Provincia, si troveranno molto disastrosi, e scoscesi; e se gli appartenenti alla seconda, debbonsi considerare per fuori di mano, e non al predetto intento adattati; mentre sarebbe somma follia, e sciocchezza il credere, che un Potentato, il quale tiene pel centro de i proprj Stati comodo per tutti i sudditi il transito, e la strada adattata ad ogni loro opportunità, si volesse poscia prevalere (quando anche gli fusse permesso) di luoghi disastrosi, scomodi, e contrarj al suo fine, per mezzo di Stati alieni, e talora nemici. Ciò appunto avvenuto sarebbe agli Etrusci, se per passeggiare pel loro Dominio tanto di qua, che di là dall'Appennino si fossero prevalsi della Liguria, e dell'Umbria. Onde stante sì grande inverisimile possiamo credere, che da essi non fosse praticato il suddetto passaggio.

Vediamo, se per qualche altra parte di Appennino di Toscana era un simile passaggio comodo, come quello delle montagne Pistoiesi, e diamo un'occhiata primieramente a i monti Appennini della Garfagnana, che per la parte Occidentale co' Pistoiesi confinano. Quelli a paragone di questi ultimi quasi inaccessibili rimangono non solo a cagione, che la loro sommità si erge piu in alto, ma altresì perchè sono molto spogliati, e dirupati, della qual natura sono ancora quelli della Lunigiana incatenati con essi. E quando pure i predetti monti fossero stati più praticabili, l'estremità di un Paese non poteva somministrare, come il mezzo del medesimo, comodo il passaggio a tutte le Città dell'antica Etruria, ciascheduna delle quali aveva le sue Colonie nella Toscana di là dall'Appennino, che ad essa obedivano. Da Pietro Adami altrove citato in più luoghi della Vita di San Pellegrino, il di cui Corpo negli alpestri gioghi delle additate parti venerato riposa, si raccoglie, che in quelle non vi furono strade, se non dopo la

di lui

di lui morte, seguita l'anno 643. di nostra salute; mentre questo Santo per condursi quivi a far vita romita, ebbe bisogno della guida di una celeste miracolosa Stella; e a quei due fortunati consorti Modonesi destinati dal Cielo a dare nel medesimo luogo al suo estinto corpo sepoltura, per doversi portare in quelle solitudini senza vie, fu loro dato per scorta, acciò vi potessero giungere, un Angelo. Or se erano di tal qualità quelli Appennini sei secoli, e più dopo la venuta di Cristo, quanto più dovevano essere tali tanti anni avanti al medesimo. Ed in conferma di ciò oltre a quello, che si ricava da Cesare Franciotti nella Vita di detto Santo, l'Orlendi nella Parte 2. lib. 1. cap. 3. asserisce essere anche presentemente tenuta quella parte di monti sopra descritta per la più alta di ogni altra di essi, per cui è molto ardua, e difficile la salita: *Excelsus maximus ille creditur* (favella dell'Appennino) *qui inter Agrum Mutinensem, & Lucensem assurgit, in cujus jugo cum diu latuisset Sanctus Peregrinus, ab ipso nomen postea obtinuit, ubi & eidem Divo Templum dicatum est, in quo sacrum eius Corpus quiescit. Eo quidem loci Appenninus arduus est, atque ascensu valde difficilis.* Dunque se le predette parti montuose poste verso il Ponente alle Pistoiesi sono le più alte, e di più ardua salita non solo di queste, ma delle altre ancora, è verisimilissimo, che per esse ne i tempi antichi non fussero strade, mentre in occasione di aprirle si cercano le situazioni più agevoli, e facili, e non le più scoscese, e difficili.

Osserviamo adesso altri Appennini Toscani, ed in primo luogo quelli del Casentino, i quali rimanendo in una estremità del Dominio Etrusco, non potevano prestare comodità adequata a tutte le Città in esso comprese, ed in particolare a i Lunesi, Pisani, Volterrani, ed altri simili per andare in quella parte d'Etruria al presente detta Lombardia, perchè se ciò fosse avvenuto, ne nascerebbe l'inverisimile di essersi dovuti portare verso Levante per andare a Ponente. Ed al resto de i Toscani non tornava così a linea

retta

retta il trasferirsi di quivi, come dalle montagne Pistoiesi verso il seno della Lombardia allora abitata dalla medesima loro nazione; ed a quelli, che dimoravano nelle medesime parti, ed in particolare a i Circumpadani, ed Alpigiani, troppo sarebbe tornato scomodo, per entrare nella antica Etruria dovere sormontare gli Appennini per lo Casentino, tanto più, che in favellando del passaggio di Annibale in Toscana chiaramente si dimostrò, non esservi strade note, e frequentate da trapassare da quei contorni tali monti, ed in oltre non mi sono incontrato in Autore classico, o in Geografo accreditato, che quivi descriva, o disegni alcuna strada antica diretta a tal fine.

Per tanto passiamo ad osservare gli Appennini del Mugello, per li quali vedesi adesso il passaggio più celebre, e frequentato per andare di Toscana in Lombardia, e da quella in questa Provincia. Sicchè conviene disaminare, se ne i tempi degli antichi Etrusci questo passo vi era, e per quanto ho potuto raccogliere, parmi potere asserire, non esservi stato un somigliante cammino. Primieramente perchè non tornando tali Appennini nel centro di quelli di Toscana, come appunto sono le montagne Pistoiesi, non potevano porgere, come fanno queste, il transito più breve, e diritto verso la Lombardia. In secondo luogo l' Appennino del Mugello è di maggior salita, mentre a voler giungere per la strada indicata alla sommità di esso detta il Giogo, principiando a salire quasi alle porte di Firenze, bisogna fare miglia ventiquattro in circa di cammino; dovechè dal fine della pianura di Pistoia, e dalle radici de i monti si arriva alla sommità dell'Appennino in quella parte, ove scorre il Reno con poco più di tre miglia di cammino, o portandosi quivi per la strada, che alla collina conduce, o salendo per quella, che guida al sasso di Cireglio, o Erba minuta, di dove per via pressoche piana a seconda del fiume Reno piacevolmente nella Lombardia si scende; ma per Mugello giungendo con faticoso, e lungo viaggio sopra il Giogo, conviene scendere molto, e poi risalire un'

altra

alta montagna detta la Radicosa, di natura quasi simile alla sommità di quello Appennino, oltre che rimangono quei monti spogliati, meno fruttiferi, ed abitati di questi. E quantunque vi sia stata introdotta la strada carreggiabile, ciò è seguito per mantenere più direttamente il commercio tra Firenze, e Bologna, e Venezia, senza avere riguardo ad altre parti più interne della Lombardia; ed in oltre vi fu stabilita a mio credere tal via non molti secoli addietro, per cagione d' essere divenuta Firenze la Città primaria, e metropoli della Toscana, onde a questa più, che ad ogni altra Città di essa Provincia si doveva in tale affare avere riflesso; ma ciò non seguiva nel tempo, di cui favello, mentre Firenze, e Venezia non erano ancora in piedi, e mi do a credere, che l' apertura di questo passaggio dal Mugello sia stata fatta, quando la mentovata Città di Firenze si reggeva a Repubblica, perciocchè in quei tempi i Fiorentini non potevano passare l' Appennino per li loro Stati verso Bologna, se non pel Mugello, mentre Pistoia essendo ancor ella Repubblica, formava Stato separato, e diverso da quello di Firenze. E tal cosa apparisce ancora dall' osservarsi, che Scarperia, e Firenzuola edificate a difesa di quel transito non sono luoghi antichi, ma moderni eretti quivi da i Fiorentini nell' accennato tempo a cagione di difendere, e guardare detta via, come ben lo dimostra il Demstero nel 5. de Etruria Regali; *Scarperia, & Florentiola, quæ Oppida anno* 1306. *& anno* 1332. *veluti speculas ingressuris è Gallia Togata hostibus appositas Florentini Status sui solliciti erexerunt*. Onde se questa strada fosse stata molto antica, vi dovevano prima di quel tempo essere state edificate somiglianti, ed altre fortificazioni, come era seguito nei monti Pistoiesi, ove le Rocche, Torri, e Fortezze antiche erano da per tutto a i passi, e siti opportuni disseminate, e le vedemmo dal Console Romano Fulvio, come in altro Capitolo notai, particolarmente a tal fine presidiate: *Præsidiaque montibus imposuit*.

E non creda taluno, che il passo tra Bologna, e Firenze

renze pel Giogo sia una strada così agevole, mentre nell'Itinerario di Francesco Scoto con l' aggiunte del Cappugnano pag. 171. così di essa si favella: *Occurrit deinde Petra mala, hinc descenditur ad Fidentiolam montibus clausam, pagum non ignobilem. Ibi trajicitur flumen, & ad pinnas, atque ad supremum cacumen Appennini superatis saltibus, relictisque ad lævam immensis profunditatibus, quæ nisi fuerint viatori penitus invisæ, oculos abripient, & ad se vacillantem hominem præcipitari cogent, angusta, & difficilis est via, & passibus tribus millibus semper ascenditur, nec alicubi datur planities, aut quiescendi locus, quousque tandem in eminentissimo Alpium vertice pervenies, ubi tabernam etiam vilem offendes, quæ lasso dabit requiem*. Ora ciascuno può ravvisare, se questo passo sia arduo, e difficile; per lo che se gli Etrusci antichi avevano quello del Pistoiese più facile, e breve, e che conduceva a dirittura a tutti i loro Stati di là dall' Appennino, è verisimilissimo, che di questo piuttosto, che di alcuno altro si prevalessero. E per manifestarlo maggiormente passiamo dal tempo degli antichi Etrusci a quello de i Romani, i quali nell' andarsi dilatando per le Provincie d' Italia con sottomettere i popoli, e Nazioni di essa aprirono, e costituirono diverse strade alla volta della Gallia Cisalpina prima posseduta, come si è detto, da i Toscani, e levata a loro da i Galli.

A questo proposito mi sovviene essere le medesime strade nominate, con accennare dove erano dirette, da Cicerone nella XII. Filippica, volendo egli dispensarsi dal viaggio di Modona a lui troppo periglioso a cagione del timore concepito d' insidie nel transitare per esse; ed accenna in tale congiuntura tre strade, che da Roma conducevano a Modona con queste parole: *Tres viæ sunt ad Mutinam*: Più a basso spiega quali fossero: *Tres ergo ut dixi viæ: a supero Mari Flaminia: ab infero Aurelia: media Cassia*: Or sentiamo dallo stesso Cicerone dove fossero da Roma indirizzate tali vie alla volta di Modona: *Etruriam discriminat Cassia* soggiunge egli; adunque resta chiaro, che

questa

questa via Cassia passava per mezzo la Toscana alla volta di Modona; e se a volervi giungere conviene indispensabilmente superare l'Appennino, ne cade in conseguenza, che ciò seguiva per le montagne Pistoiesi, le quali sono quelle sole appunto, che riescono nel mezzo degli Appennini, che riguardano il seno di Toscana, e alle quali restano dalla parte opposta le montagne di Modona, a cui la predetta via a dirittura giungeva, maggiormente perchè non si può dubitare, che fosse diretta per l'Alpi di San Pellegrino, perchè quivi fu aperta ne' secoli posteriori, come sopra si è mostrato: e nè pure si può dubitare, che fosse parte di essa quella di Prato Reno per la Garfagnana, poichè questa portava alla volta di Parma, e non da Roma a Modona, come afferma Cicerone, onde per le montagne Pistoiesi s'arguisce manifestamente essere stata diretta. E benchè questa strada a prima vista pel nome, che portava, apparisca aperta da i Romani, si dee nondimeno tenere, che anche per l'avanti per le addotte ragioni vi esistesse fino dal principio dell'Imperio Toscano, e che solamente nel risarcirla, ampliarla, e lastricarla Lucio Cassio Longino Censore da Roma verso la Toscana venisse a rimboccare l'antica, particolarmente alla volta dell'antichissimo varco degli Appennini Pistoiesi, pigliando poi tutta la detta strada, secondo la costumanza Romana, dal predetto Censore il nome di Cassia, come si deduce tra gli altri dal Demstero nel lib. 4. cap. 118. dell'Opera più volte allegata: *Cassia mediam intersecans Etruriam; erat enim inter Aureliam, & Flaminiam media, ducebatque per Sutrium, & Volsinios usque Ciminiam Sylvam, a L. Cassio Longino, qui eam statuit, accepit nomen: Is fuit annus sexcentesimus vigesimus octavus, quo ille censuram gessit*. Sicchè si verifica quanto ho detto di averla il predetto Cassio rimboccata con l'antica strada, che passava per la Toscana, giacchè egli solo la condusse da Roma fino alla Selva Ciminia l'anno di Roma 628. ed avanti a Gesù Cristo 124. dovendosi certamente credere, che

avanti a quel tempo per l'Etruria vi fosse stata costituita tal via dagli antichissimi Toscani per trapassare da questa di là dagli Appennini, ove ciascuna Città aveva le sue Popolazioni, e Colonie. Dal che ne risulta, che dalla strada fatta da Cassio prese anche la antica denominazione di Cassia, perchè i Romani cercavano di oscurare tutte le glorie, ed imprese delle nazioni soggiogate, ed in particolare quelle degli Etrusci.

Vediamo ove pel rimanente della Toscana si distendesse alla volta di Modona tal via. Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze riferisce una Iscrizione di un termine milliario della medesima, dalla quale si comprende, che al tempo dell' Imperatore Traiano fu risarcita, essendovi tra le altre cose scritto: *VIAM CASSIAM VETUSTATE COLLAPSAM A CLUSINORUM FINIBUS FLORENTIAM PRODUXIT*. E Anton Francesco Gori nelle Iscrizioni antiche delle Città di Toscana Parte 2. pag. 426. e 427. la fa proseguire più oltre: *Via siquidem Cassia, a Cassio, qui eam stravit, adpellata, a Flaminia extra Pontem Milvium divisa exibat per Baccanum, Montem Rosulum, Sutrium, Vetrallam, Montem Flasconem, Volsinios, Clusium, Arretium, Florentiam, Pistorium, Lucam &c.* Nella Tavola Geografica dell'Italia antica riposta nel Tomo 1. della famosa Raccolta degli Scrittori Italici, si vede delineata nel medesimo modo, e fatta passare pel Pistoiese; ma non già alla volta del Mugello, donde vi è riscontro, che non passasse per quei monti somigliante strada; ma bensì per li Pistoiesi, non avendo bisogno per comprovar ciò di Autori moderni, e delle loro carte, mentre abbiamo l'autorità degli antichi, ed il fatto stesso, che parla, giacchè col Modonese non confinano gli Appennini del Mugello, ma bensì quegli di Pistoia, ed a volere, che si verifichi il detto di Cicerone, per questi ultimi, e non per altri Appennini è forza, che fosse situata alla volta di Modona detta Via Cassia.

Soggiungeremo alcune altre cose per levare sempre più questa, ed un' altra difficoltà, che insorgere potrebbe dall' opi-

l' opinione di qualche moderno Scrittore, che fa giungere detta via fino a Lucca; onde parrebbe, o che non sormontasse l' Appennino, o pure che lo trapassasse nel Lucchese, e non nel Pistoiese. Che la via Cassia varcasse l' Appennino è indubitato per le parole di Cicerone, il quale dice chiaramente, per questa si andava a Modona; Che passasse l Appennino, per li monti Pistoiesi si deduce da Salustio, colà dove racconta, che Catilina ebbe la nuova dello scoprimento della sua congiura in Roma, mentre si ritrovava col suo esercito con qualche animo di passare nella Gallia Cisalpina ne i monti vicini a Fiesole (che si può dire ne i contorni, ove ora si vede la strada accennata da Firenze a Bologna) onde subito con sollecita marcia condusse il rimanente de i suoi soldati nel territorio montuoso Pistoiese per discendere quindi nella Gallia, o Lombardia: *Reliquos Catilina magnis itineribus per montes asperos in agrum Pistoriensem adducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam*. Or Catilina essendo nelle vicinanze, in cui di presente si vede la via più famosa di varcare l' Appennino nella Gallia da Firenze alla volta di Bologna, se allora vi fosse stata quella via, poteva in un subito trapassare per essa nella additata Provincia, e non tenere il cammino per aspri monti a fine di condursi nelle montagne Pistoiesi per giungere in queste al passo dell' Appennino. Sicchè non essendo seguito così, è prova concludente, che pel Mugello ne i tempi antichi non era passaggio alcuno notabile per l' Appennino, e che nè meno per questa parte la via Cassia era diretta, ma per la parte de i monti Pistoiesi, per li quali, e non già per altra dell' Appennino di Toscana Sallustio disse: *Qua descensus erat in Galliam* in occasione di descrivere quando Metello Celere marciò dalla parte opposta de i medesimi monti Pistoiesi ad impedire il passo a Catilina, verso di cui con somma fretta si andava avanzando. E pure venendo Celere di verso il Piceno, si doveva, se vi fusse stata la strada dagli Appennini del Mugello, postare col suo esercito piuttosto quivi,

che nelle parti opposte a i Pistoiesi; onde non avendolo fatto è un buon riscontro, che da quella parte allora non era l'accennato passaggio, ma bensì pel territorio Pistoiese: *In Pistoriensem agrum adducit, ut perfugeret in Galliam*. Non nego però nel Mugello l'esistenza di qualche strada, non già ove presentemente si vede più frequentata, ma piuttosto alla volta di quella foce, presso a cui rimane situato Vernio; donde entrando nelle montagne Pistoiesi, per la medesima valle del Reno, o pure proseguendo per mezzo della montagna predetta potevasi scendere dal Pistoiese nella Gallia. E se è vero ciò, che dice il Salvi nel Tomo 1. delle Storie di Pistoia, mi do a credere, che per la medesima scendesse nelle vicinanze di Fiesole Radagaso Re de i Goti col suo numerosissimo esercito, stante che egli scrive, avere esso in tal congiuntura toccato il territorio di Pistoia. Questa via è quella medesima, che fu insegnata al Ferruccio l'anno 1530. quando si trovò nel mezzo della montagna Pistoiese a San Marcello circondato inaspettatamente da i nemici, potendogli, se avesse voluto, per la stessa evitare, e pel Mugello ottenere il suo fine di portare il soccorso a Firenze, come dal Giovio, dal Varchi, e da altri si raccoglie. Che la via Cassia poi non passasse gli Appennini per lo Lucchese, apparisce chiaro da quanto fino ad ora si è detto; ma perchè si dilucidi maggiormente si dee in primo luogo considerare, che sarebbe grandemente inverisimile il credere, che la medesima giungesse a Lucca, e poi di quivi passasse a Modona, lo che sarebbe dovuto seguire per l'Alpi di San Pellegrino, onde bisognava per arrivare a Lucca dal Pistoiese allungare la strada intorno a venti, e più miglia, e poi fare la gran salita della Garfagnana, e delle Alpi suddette, quando dalle montagne di Pistoia con le miglia accennate di già si è trapassato la sommità dell'Appennino con internarsi ancora per qualche tratto nel Modonese; oltre di che abbiamo veduto, che per le Alpi di San Pellegrino, per essere le più alte di tutti gli Appennini Toscani, per non dire d'Italia, non vi erano strade

ſtrade da paſſarvi anche ne' ſecoli più baſſi, e quando pure vi foſſero ſtate, ſarebbe ſomma follia il credere, che per andare da Roma a Modona per la Toſcana per la diſegnata via Caſſia, ella giungeſſe prima a Lucca, poichè ciò ſarebbe ſtato un laſciare la ſtrada più diritta, e più facile, per portarſi avanti, e poi retrocedere per una più lunga diſaſtroſa, e difficile. Sicchè nè dagli Appennini Luccheſi, nè dal ſuo territorio ſi trapaſſava in quei tempi a Modona, mentre Saluſtio diſſe: *In Piſtorienſem agrum*; e poi: *Qua deſcenſus erat in Galliam*; nè nel Luccheſe, il quale non riguarda come il Piſtoieſe il mezzo della Toſcana, come diſſe Cicerone, che ſi diſtendeva la via Caſſia: *Etruriam diſcriminat Caſſia*. Vogliamo un ottimo riſcontro, che per li monti Piſtoieſi queſta via ſcendeſſe a Modona? Oſſerviamo, che Leandro Alberti nella ſua deſcrizione d'Italia favellando di eſſa, per rintracciare dove pel territorio di Viterbo foſſe diſteſa, riporta una Chieſa col nome di Santa Maria in Caſſia, da cui ne deduce, che di quivi paſſaſſe. Così nella montagna di Piſtoia eſiſte non piccolo territorio chiamato la Caſſiareſe, in cui sboccano varie ſtrade dalle parti baſſe del Piſtoieſe, Peſciatino, e Luccheſe, con diramarſi in queſto luogo alcune dietro al fiume Reno, che per mezzo di eſſo ſcorre, altre alla volta di S. Marcello, come ancora verſo Lizano, e Cutigliano, potendoſi per tutte le accennate parti trapaſſare per eſſe in Lombardia. E preſſo a Cutigliano è una ſtrada diretta alla volta di Modona chiamata da tempi immemorabili via Caſſiovrana, come ſi vede ancora da i libri più antichi di quella Comunità nel pubblico Archivio della montagna. Le quali coſe tutte moſtrano ſempre più chiaramente, che la ſuddetta via paſſava per gli Appennini Piſtoieſi, ed eſcludono tutti gli altri, ed in particolare quei del Mugello, e di Lucca, a cui ſi può ammettere al più, che vi giungeſſe, ma non paſſaſſe più oltre, eſſendoſi però prima nel Piſtoieſe diramata, principalmente al varco degli Appennini alla volta di Modona.

Cicerone dopo la via Caſſia fa menzione della ſeconda ſtrada per andare a Modona dicendo: *Poſſum Caſſiam vitare, tentare Flaminiam? Si Anconam, ut dicitur, Ventidius venerit, potero ne Ariminum tuto accedere?* E di queſta ſtrada non fa al propoſito noſtro il favellare, mentre paſſava dalla Toſcana nell' Umbria, e varcando gli accennati monti, in queſta ſenza toccare gli Appennini di Etruria arrivava ad Ancona, ed a Rimini, e di quivi ſi proſeguiva per l' Emilia a Bologna, Modona, ed a Piacenza; la quale ſtrada fu ſtabilita da i Romani nel Conſolato di Flamminio, che la conduſſe a Rimini, ed il ſuo Collega Emilio l' andò a rimboccare da Piacenza fino alla predetta Città, come s' ha da Livio nel lib. 39. E quantunque egli ſcriva, che foſſe fatta da Bologna, ed Arezzo, contuttociò viene da diverſi notato per errore, dicendo riconoſcerſi dal medeſimo Autore in favellando del diverſo ſtabilimento di dette due ſtrade. E tralaſciando queſta, ricerchiamo della terza, ed ultima ſtrada, che conduceva da Roma a Modona, detta Aurelia. Queſta ſecondo detto Autore ſi dilungava per le maremme Toſcane, giungendo anche a Piſa, come ſi vede da diverſe Geografiche delineazioni. Se ſi cerca dove ſi diramaſſe poi alla volta di Modona, diremo, che è coſa più che veriſimile, che ciò ſeguiſſe dalle montagne Piſtoieſi, ſituate a linea retta verſo quella Città, ed al centro della Toſcana. Dal medeſimo Cicerone nell' Orazione 2. contro Catilina ſi raccoglie, che la via Aurelia faceva capo nel Fieſolano, o Piſtoieſe parte di eſſo. Mentre in ragionando per qual cammino, o ſtrada foſſe andato Catilina quando ſi partì di Roma per venire da Mallio nel territorio Fieſolano, dimoſtra avere intrapreſo il viaggio per l' Aurelia dicendo: *Demonſtrabo iter. Aureliâ profectus eſt:* Onde ſe Catilina co' ſuoi ſeguaci ſi partì da Roma per la via Aurelia con animo preciſo di trasferirſi al campo di Mallio ſuo Luogotenente, e ad eſſo, come ſi ha in più luoghi da Saluſtio, e dallo ſteſſo Cicerone, pervenne, ſi dee credere, che queſta ſi diramaſſe alla volta di Modona pel terri-

territorio Pistoiese compreso allora dalla giurisdizione di Fiesole, in cui si portò Catilina al suo esercito quivi adunato; perciò non è da maravigliarsi, se si legge nell' Itinerario di Antonino: *Pistorium esse viæ Aureliæ, atque Claudiæ transitum in Galliam*.

Ma giacchè si è nominata la via Clodia, la quale ancora passando pel Pistoiese l' Appennino formontava con scendere nella Gallia, ed era così detta da Clodio Censore suo instauratore, si noti, che usciva la medesima di Roma, come si deduce da Ovidio *de Ponto*, in principio unita con la Flaminia, da cui poscia disunitasi, conforme ancora dalla Cassia, non passava per la strada, che ora si fa per andare a Roma da queste parti, ma bensì era distesa per alcuni luoghi di Toscana, giungendo a Cassa di maremma, e di quivi proseguendo veniva a questa volta. Ed oltre alla predetta fu aperta un' altra strada per la Toscana Clodia nuova addimandata, la quale si distaccava dalla vecchia avanti di giungere a Suana, che veniva a dirittura nel Pistoiese, come faceva l' altra, non solo con diramarsi al varco dell' Appennino, ma altresì giungeva nel Lucchese al Foro di Clodio, ed alla stessa Città di Lucca, il quale Foro di Clodio, secondo diversi Autori, è quello, che oggidì si chiama Collodi, non molto lungi da Pescia. E' però vero, che tali strade avanti di arrivarvi si diramavano, come si è detto, alla volta di Modona per li monti Pistoiesi; e che così fosse l' afferma Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia pag. 156. mentre scrive, che essendo rovinata la Città di Modona, quei fuggitivi Cittadini volendo farne una maggiore, la principiarono dalla Chiesa di San Gimignano posta nella via Clodia; sicchè dalle predette parti di quà dall' Appennino si dilungava nel territorio Modonese. Onde da i riscontri, e dalle prove apportate manifestamente si scorge il celebre, ed antico passaggio dell' Appennino ne i montuosi contorni Pistoiesi, quale per maggiormente schiarire accennerò alla sfuggita da quanti luoghi a tal fine si poteva entrare in questi monti. Pri-

Primieramente dal Mugello nelle vicinanze di Vernio; dal Pratese per la valle di Bisenzio; dalle vicinanze di Montemurlo, e del Montale; da i contorni di Pistoia verso la Collina, Satornana, Sasso di Cireglio, le Piastre, Monte di Serripoli, ed alla volta delle due Castelline di Serravalle, e di Melazzano. E passando nella Valdinievole da Monte Catini, da Massa, dal Colle, da Pescia, da Collodi, e da Lucca dietro al Serchio, e poi alla Lima. Le quali strade, ed altre di minor momento con diverse diramazioni, e con la comunicazione per lo più di una nell' altra tutte si conducevano a passare la sommità degli Appennini in questi monti, come altresì seguiva per la parte opposta, riducendosi quivi quattro principali passaggi per entrare dall' Etruria nella Gallia Cisalpina in oggi Lombardia, e dalla medesima in questa Provincia. E per additare quali fossero principierò dal più famoso, ed agevole a seconda del fiume Reno, a cui da varie parti si giungeva, ed era la strada più piacevole di tutti gli Appennini Toscani, poichè questi s' abbassano quivi notabilmente, e di più vengono come divisi per mezzo dal Reno, per lo che si dee credere, che per simile cagione fosse tale strada, come di presente ancora si vede, frequentata, mentre del continovo vi è aperto il commercio tra Bologna, Pistoia, e Lucca per mezzo delle condotte; e quando Firenze si reggeva a Repubblica, era tenuto questo passo in gran considerazione, e ben guardato, come fu sempre; poichè l'anno 1458. fu ordinato, che i Sambucani, pel territorio de i quali passa tal via, fossero esenti, come oggidì ancora sono, dalle gabelle. Ed uno de i motivi, che ebbe quella famosa Repubblica di concedere, o confermare loro questo Privilegio, derivò perchè gli uomini della comunità della Sambuca erano obbligati a loro spese di tenere aperto, con mantenervi agevole la strada, quell' importante passo; ed in oltre per averlo più volte difeso dalle invasioni nemiche. E per se medesimo un transito tale dimostra essere stato nell' antico molto cele-

bre,

bre, e frequentato non solo per la sua situazione; ma altresì, perchè uno di quei monti è cognominato alle Porte, per denotare l'entrata, e l'uscita tra le Provincie di Toscana, e di Lombardia.

Il secondo passo situato nella sommità dell'Appennino compreso nella comunità di San Marcello è chiamato fino al presente Porta Franca, e prima Gallia, presso a cui vi resta anche il Monte alle Scale, significativo di salita, e discesa in quella parte di Appennino, che torna in mezzo alla sommità de i monti Pistoiesi, risguardando la dirittura del Fuoco de i Galli situato quasi tra Bologna, e Modona. E Girolamo da Cappugnano nella Parte I. delle sue aggiunte all'Itinerario di Francesco Scoto scrive aprirsi dal Monte alle Scale l'adito da passare a diversi luoghi. Lodovico d'Appiano Signore di Piombino, sendogli piaciuta l'amenità delle montagne Pistoiesi, vi eresse per farvi dimora due magnifichi Palazzi, ed in tale occasione fece, o per dir meglio rinnovò una strada comoda, e capace ancora di carrozze da passare nella Lombardia, e prelativamente ad ogni altro luogo della montagna l'indirizzò all'antico passo di Porta Franca, come si vede dalle ample sue vestigia, e da una lettera registrata al libro di Deliberazioni esistente nel pubblico Archivio della montagna di San Marcello, e Popiglio, che così principia.

Magnifico Nostro Carissimo.

Il Signore di Piombino avendo esposto a S. A. S. avere fatto una strada nella montagna di Pistoia, la quale torna comoda, ed in benefizio a tutto l'universale, però ha comandato, che sia conservata, e la prefata A. S. gli ha concesso la Grazia &c. Di Fiorenza dal Palazzo Ducale alli 22. di Maggio 1574. Il Consiglio, e Pratica Segreta di S. A. S.

Risultando da ciò, che il predetto passo di Porta Franca fu considerato pel più comodo di tutta la montagna per andare nella Lombardia, conforme si arguisce essere stato in antico.

Il

Il terzo transito è quello, che pel territorio di Lizzano conduce alla volta di Fanano, tenuto sempre per uno de i principali, vedendosi ancora di presente molto frequentato, e di questo fa commemorazione il Biondo nella sua Lombardia; e Domenico Negri nella Geografia pag. 139. scrive: *Fananum Castellum imminet, unde in Etruriam ad Pistorium itinere haud multo difficili descenditur.*

Il quarto passaggio celebre è quello, che dal Comune di Cutigliano trapassa nel Modonese verso Fiumalbo, in cui in occasione di alcune differenze insorte tra il Gran Duca di Toscana, e'l Duca di Modona per conto di passi di milizie l'anno 1613. i Modonesi per impedire a i Toscani l'invasioni ne i loro stati, inalzarono un forte bastione, e lo guarnirono di soldatesca, e d'armi; e per occuparlo vi abbisognò la spedizione di molte milizie Toscane, che se ne impadronirono, guardandolo poscia per alquanto tempo con tutta quella frontiera con gran gelosia.

Per far costare, che ne i secoli Cristiani ancora continuava pe' monti Pistoiesi l' accennato passaggio per l'Appennino, il quale se non era così frequente, come ne i tempi più antichi, almeno restava molto più praticato, che non è adesso, si dee osservare, che all'ingresso di questa montagna, e dove facevano capo la maggior parte delle strade, furono fabbricati due Spedali con Chiese per servizio di albergare i viandanti. Il maggiore di questi era collocato appresso Prunetta, denominato in antiche Scritture lo Spedale della Croce Brandegliana, a cui conducevano diverse vie del Pistoiese, dalla Valdinievole, e dal Lucchese, e l' altro era situato di là dalla Collina sulla strada, che conduce nella Lombardia per la foce del Reno, chiamandosi in oggi Spedaletto, e prima Prato al Vescovo veniva appellato. Fabbriche furono queste per lo più de i Cavalieri Templarj, così detti per avere tratto l'origine l' anno 1096. dal Tempio di Gerusalemme, prendendo per istituto l'alloggiare i Pellegrini, e tenere nette le strade più frequenti, e famose dagli assassini, ed altra Gente di

te di mal affare. Sparsi poscia per tutta la Cristianità fondarono simili alberghi in diversi luoghi al loro instituto più adattati, collocandogli su' passi più celebri. Lo che fa manifestamente conoscere, che i passaggi di questi monti erano anche in quei tempi noti, e praticati. Onde non è maraviglia, se diversi Autori hanno chiamato Pistoia apertamente la porta da passare dalla Toscana nella Gallia Cisalpina. E perciò Francesco Gualterotti disse di essa:

L' alta Cittade ha glorioso il nome
Dal passaggio dell' Alpi ......

Ma se a sorte il Lettore non rimanesse satisfatto di quanto si è detto di questo famoso passo per la montagna Pistoiese, vedendo al presente in poca frequenza l'additate sue strade a paragone dell' antico tempo, resterà pienamente appagato col riflettere alle vicende, e mutazioni seguite in questi contorni, dal che è derivata a poco a poco la diminuzione del cammino per esse. Ciò ebbe principio fino dagli antichissimi tempi, quando i Galli s' impadronirono di quell' ampio paese, detto da loro Gallia Cisalpina, in oggi Lombardia, levandolo a viva forza a i Toscani, onde non avendo i medesimi più da fare in quelle Transappennine contrade, stante la perdita di tutte le loro Colonie, e Città in quelle parti, in conseguenza venne loro meno l' occasione di andare, e venire come prima nel mentovato Paese. Subentrarono all' Imperio degli Etrusci i Romani, i quali nel dilatare le loro conquiste per tutta Italia apersero, ed agevolarono nuove strade, ed in particolare alla volta della Gallia Cisalpina, come fu la famosa via Flaminia, che da Roma per li monti dell' Umbria giungeva a Rimini, e quivi congiungendosi con l' Emilia proseguiva fino a Piacenza, ed altre parti. Queste strade furono stabilite l' anno di Roma 565. e avanti a Cristo 187. Onde da tale apertura di strade venne molto a scemarsi il passaggio dell' Appennino per andare nella Gallia da i monti Pistoiesi. Un' altra strada parimente fu fatta do-

ta dopo che i Romani ſoggiogarono i Liguri, e queſta fu l'Emilia Scaura, così detta da Emilio Scauro inſtauratore di eſſa, la quale dal Luccheſe alla volta della Liguria di là dal fiume Magra, e dalle ſue Alpi conduceva; e vi fu fatta l'anno di Roma 643. ed avanti a Criſto 109. come ſi raccoglie, oltre a molti altri Scrittori, da Strabone, il quale la fa principiare da Piſa: Οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρός ἐστιν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας, τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαββάτων κἀνθεῦθεν διὰ Δέρθωνος. *Hic ille Scaurus eſt, qui per Piſas, & Lunam uſque ad ſabbatos viam ſtravit Emiliam, & hinc per Derthonem.* Con l'apertura di queſta ſi venne molto più a togliere la frequenza al paſſo de i monti Piſtoieſi. Bene è vero però, che non oſtante la coſtruzione di tali vie Flaminia, e Scaura rimaneva ancora celebre, e frequentato quel paſſo 62 anni avanti la venuta di Gesù Criſto, come favellando del medeſimo in tal tempo lo dimoſtrano Cicerone, e Saluſtio ne i luoghi allegati. Venuto a declinare, e del tutto a mancare per l'invaſioni de i Barbari l'Imperio di Roma, la maggior parte delle Città Italiche, ed in particolare quelle di Lombardia, e di Toſcana, tralle quali era Piſtoia, ſi riduſſero poſcia in libertà, governandoſi per lo più da loro ſteſſe, ed allora ciaſcheduna ſi proccurò il comodo di tranſitare l'Appennino, ove più le piacque pel proprio territorio, ſenza cercare quello delle altre, e mi do a credere, che intorno a quei tempi foſſe introdotta la ſtrada pel Mugello da Firenze, renduta poi ne i più moderni carreggiabile, come ancora l'altre dirette da detta Città per la Romagna.

La ſtrada per l'Alpi di San Pellegrino, e per la Garfagnana ſi vide aperta dopo la morte di quel Santo ſeguita l'anno di noſtra ſalute 643. per venerarlo, e molto più ſi rendè frequentata poſcia, quando la Conteſſa Matilde, e gli Eſtenſi furono in tutto, o in parte poſſeſſori degli ſtati di Modona, di Garfagnana, e del Luccheſe; deducendoſi da ciò, che per qualche ſimigliante cagione

gione accadesse l' apertura de i passi della Lunigiana, e di Pontremoli, il quale ultimo dal Dempstero nel lib. 6. cap. 15. *de Etruria Regali* viene giudicato moderno, e non antico, come è stato creduto da diversi: ecco le sue parole: *Hoc indoctissimi cum Annio a pseudo Catonis fragmento, Apuam audent facere, quod Sempronius Consul in Apuanos Ligures moverit vastando Castella eorum, vicosque, aperuitque saltum ad Macram flumen, & Lunæ portum T. Liu. Dec. 1. lib. 10. Hinc colligunt Augustinus, Iustinianus, & Leander Alberti Apuam hic esse; sed falso, nam nec oppidum eo nomine ullum reperio. Indicio ipse Livius, vastando castella, vicosque eorum, si urbs aliqua eo nomine tunc fuisset, cum portum Lunæ diserte nominavit, Apuam certe non tacuisset. Vti nec 4 Decad. lib. 9. ubi multis Ligures Apuanos celebrat. Horum igitur, ac nuperum hoc oppidum a Mediolanensibus erectum ad transitum ex Liguria in Etruriam coërcendum*. Ed in verità se la Città di Apua vi fosse stata, in ottanta, e più anni, che guerreggiarono i Romani co i Liguri Apuani, qualche Scrittore l'averebbe mentovata, tanto più, se da questa gli Apuani avessero preso il nome; nè sembra, che questi altri Liguri si cognominassero da Città alcuna, mentre vi erano i Liguri Ingavini, Capillati, Friniati, ed altri mentovati da Plinio, i quali non trovasi, che prendessero il nome da Città da loro abitate, perchè non vi è Scrittore, che ne descriva veruna colla denominazione consimile a i predetti Liguri. E se così fu di questi, non si dee dubitare, che non avvenisse il medesimo degli Apuani, giacchè non ricavandosi, che vi fosse Apua, se non da i frammenti Apocrifi di Catone, e da i Comenti di Annio, che gli finse, e suppose, come si dimostrerà nel seguente capitolo, questi non fanno pruova di sorta alcuna. Or se Pontremoli per le ragioni allegate dal citato Scrittore è moderno, e quivi edificato per fortezza di quel passo, ne risulta, che il medesimo non vi era in antico, perchè se vi fosse stato prima, a difesa di quel cammino vi sarebbe stata eretta somigliante fortifica-

cazio-

cazione. Onde tutte queste aperture di strade accennate, ed altre di minore considerazione furono la cagione di ridurre a poco a poco quasi in disuso quelle della montagna di Pistoia, tanto più che questa Città, quando si governava a Repubblica, fu ripiena di discordie civili più di ogni altra Città di Toscana, donde nacque la perdita del commercio, e la frequenza pel territorio di essa de i viandanti; e maggiormente, perchè non aveva consorzio co' Bolognesi, e Modonesi a i suoi monti opposti; perciò non era d'uopo il tenere, come seguiva prima, agevolate le strade per essi, anzi venivano da loro con somma gelosia guardati, ed in specie quelli contigui a i Bolognesi, co' quali i Pistoiesi ebbero frequentissime guerre, per cagione appunto de i luoghi di quei confini, come nelle Storie di Bologna, e di Pistoia sovente si osserva. E le altre nazioni stante l'accennate guerre civili, che tenevano sconvolti tutti questi paesi, s'astennero di praticare tali transiti; ed in particolare gli stati di Modona non ebbero occasione di commercio, conforme seguiva in antico con queste parti Pistoiesi, ma piuttosto con la Garfagnana, ove quel Duca possiede fino al presente buon numero di terre, e castella. Ed ecco messe in chiaro le ragioni, perchè non si vede ne i nostri monti molto frequente il passaggio dell' Appennino, ed in conseguenza ne è accaduto l'essere perite anche le strade agevoli, che vi erano, ravvisandosene però in diverse parti le vestigia. E ciò non dee arrecare maraviglia, mentre di tante strade fatte con spesa eccessiva dalla Potenza Romana, e lastricate anche di duro selce non si ha altra notizia, se non il vederle mentovate dagli antichi Scrittori, per essere di presente affatto dismesse, e ne possono fare testimonianza le due Aurelie, le Clodie, e la Cassia, le quali, come si è scrittto, passavano per la Toscana, non sapendosi di presente troppo distintamente ove si distendessero, ed appena mi è sortito rintracciare tra le tenebre di sì grande oscurità qualchè barlume de i luoghi, ove fossero costruite;

e se

e se non si osservasse qualche interrotto vestigio di esse, per lo più conservato nelle boscaglie sotto le radici degli alberi, vi rimarrebbe il nome solo della loro esistenza.

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Per tanto se questo è avvenuto nelle parti della Toscana più piane, e meno sottoposte a cangiarsi, molto più succedere doveva nelle montuose Pistoiesi, nelle quali per le accennate cagioni sono state quelle vie trasandate, e dismesse. Bene è vero però, che quando ne i tempi moderni è stato pensato di riaprire qualche strada per l' Appennino di Toscana, è stato subito posta la mira sul Pistoiese.

E che ciò sia il vero il gran Pontefice Clemente Nono di casa Rospigliosi, rivolto col pensiere non solo a volere beneficare la sua Patria, ma altresì la Toscana tutta, non seppe ideare cosa di vantaggio maggiore per quella Città, che l' introdurre una via carreggiabile da Bologna a Pistoia con varcare l' Appennino per questa montagna; e se non era prevenuto dalla morte, al certo sarebbe stato eseguito il suo disegno.

L' anno 1698. dal regnante Duca di Modona per facilitare al possibile il transito delle mercanzie pel proprio stato, e conseguentemente per minorare la spesa della loro condotta, e per altre utili cagioni fece proporre al Serenissimo Gran Duca Cosimo III. di G. M. d' aprire una nuova strada carreggiabile tra le montagne dello stato Pistoiese, e quello di Modona, del quale progetto per alcuni riflessi, che allora convenne avere, restò sospesa la deliberazione, benchè per la parte di Toscana spedito vi fosse l' Ingegnere Fantasia, che unitosi con altri Modonesi, di concerto con essi non solo considerarono per tal fine gli Appennini Pistoiesi, e quelli di Modona, ma altresì il resto tra la Toscana, e la Lombardia, e riferirono di non avere ritrovato i più adattati, e facili da superarsi, che questi di Pistoia, ed il Duca di Modona, che sommamente desiderava una sì fatta via, fecela aprire dalla Città di sua residenza fino a Fanano.

Pochi anni sono a causa dell'interrompimento del commercio con gli stati Pontificj a cagione di sospetto di sanità, a riflesso della fiera di Sinigaglia subito fu trasferita tutta la communicazione da i Monti Pistoiesi alla volta di Modona per la strada di Fanano, sendovi stato mandato a tal fine l'Ingegnere Tommaso Peraccini, che in breve tempo, e con poca spesa vi fece agevolare la strada, per cui passarono le Condotte, i Corrieri, i Procacci, e' Passeggieri di ogni sorta, confessando tutti, che scorciavano il cammino per andare specialmente alla volta di Cilano circa a settanta miglia.

Per tirare la finale conseguenza di tante ragioni apportate parmi, che rimanga chiaramente provato, che nelle montagne Pistoiesi ne i secoli più antichi esisteva il più antico, comodo, breve, e frequentato passaggio del monte Appennino dalla Toscana in Lombardia, e da questa nella prima Provincia. Perlochè maraviglia non è, se però è vera l'opinione di Leandro Alberti, e l'autorità della Cronica da lui riferita, che questi monti fossero occupati da Limas, e Gareno, principiando il secondo a trapassarli a seconda del Reno, come scrissi nel cap. I. se a cagione degli accennati transiti, forse Api Re d'Italia, vi racchiuse con superare quelli, che a suo tempo tiranneggiavano l'Italia, come accennai nel cap. II. Se i Toscani elessero il passo per questi contorni nel tempo, che andarono a fondare le loro Colonie nel paese ora detto Lombardia, come dimostrai nel medesimo capitolo; se i medesimi Etrusci nella venuta de i Galli in Italia fecero marciare i loro eserciti per reprimerli; e se al contrario i Galli nella gran mossa fatta contro a i Romani narrata da Polibio, passarono per andare alla volta di Roma per questi monti l'anno avanti a Gesù Cristo 227. come manifestai nel capitolo III. se Annibale 216. anni avanti la venuta del Salvatore entrò in Toscana da questi monti; se il Console Postumio poco tempo dopo portando soccorso a Roma dalla Gallia Cisalpina fu rotto ne i medesimi da i Galli

Boij

Boij, conforme mostrai nel Capitolo 5. se Marcello Consfole Romano vi rimase molto maltrattato dalli stessi Galli, e vi avvennero altre battaglie circa l' anno avanti la redenzione 196. come ne portai la prova nel Capitolo 6. se i Romani, ed i Liguri contrastando per sì lungo tempo insieme, tante volte furono astretti a passare, e ripassare con venirvi spesso a battaglia, conforme raccontai nel Capitolo 7., ed 8. se al tempo di Silla circa ad 80. anni avanti la venuta di Cristo vi fossero mandati de i suoi Coloni, spezialmente per guardia delle accennate vie, come era accaduto più volte per l' innanzi secondo che ho dimostrato nel Capitolo 9. se i Consoli Lentulo, e Gellio 73. anni avanti la nascita di Gesù Cristo vi furono da Spartaco sconfitti, volendo impedirgli il passo alla volta di Lombardia in questi Aappennini, conforme provai nel Capitolo 10. Parimente maraviglia non è, se Catilina in volendo passare questi monti Pistoiesi per scendere in Lombardia 62. anni avanti la venuta di Cristo, vi rimase racchiuso, sconfitto, e morto con tutto il suo esercito, come nell' 11. Capitolo chiaro si vide; e se nell' anno 402. dopo Cristo Radagaso Re de i Goti passando nel Pistoiese fu poi nel discendere nel Mugello alla volta di Fiesole disfatto, e spento con le sue numerose milizie; se i Cavalieri Templarj vi fabbricarono gran fabbriche per guardare quegli importanti passi, e ricevere in esse i viandanti, e Pellegrini; se Don Carlo di Valois Fratello di Filippo Re di Francia chiamato per assettare le cose di Toscana, e per altre imprese, arrivato a Bologna passò l' Appennino per i monti Pistoiesi l' anno 1301. come si ha nelle Storie Pistoiesi stampate da' Giunti; se Lodovico Bavaro Re de i Romani andando da Milano a Lucca l' anno 1326. vi fece passare le sue milizie, come racconta il Salvi nel tomo 4. delle sue Storie MSS. se il prode, e valoroso Ferruccio vi fu da i soldati del Principe d' Oranges l' anno 1530. con tutto il suo esercito rotto, volendo portare per la via di questi monti soccorso alla assediata Firenze; se l' anno 1613. il Principe Don Francesco de' Medici

con grosso esercito passò per queste parti a soccorrere il Duca di Mantova suo cognato, che era in guerra con quello di Savoia; se il Duca di Parma l'anno 1641. da Firenze a quella Città vi fece passaggio, e poscia da questa per la medesima strada a Pistoia marció col suo esercito; se per li monti Pistoiesi l'anno 1643. l'esercito Pontificio al tempo di Urbano VIII. da Bologna sotto la condotta del Generale Vallenzè si portò alla sorpresa di Pistoia, nè di tanti altri fatti anticamente, e modernamente ivi accennati, per lo più a cagione de i mentovati celebri passaggi. Onde se sono rinomati i monti Pirenei, che dividono la Francia dalla Spagna, e l'Alpi, che separano l'Italia dalla Francia, e Germania, per le gloriose azioni militari, e passaggi di eserciti nelle strettezze di quelle vie accadutivi, non debbono gli Appennini Pistoiesi giudicarsi di minore grido, e celebrità, anzi deono riputarsi viepiù rinomati per tutti i secoli futuri, perchè vi accaddero in tempi più antichi l'azioni memorabili fin quì raccontate.

Discorso sopra l'origine di Pistoia.

C A P. XIIII.

MAncherei al mio dovere, se avendo fatte varie osservazioni sopra i fatti antichi accaduti nella montagna Pistoiese, tralasciassi poi di favellare della nobilissima Città di Pistoia. E quantunque io sappia essere questo assunto malagevole per l'oscurità delle cose, e per la varietà delle opinioni; con tutto ciò al meglio, che mi sarà possibile, sono per farne un sincero ragionamento, non ad altro fine diretto, che alla ricerca del vero, in cui chiunque tratta particolarmente delle origini delle Città, unicamente specchiare si doverebbe. E pure tra gli Scrittori non si trova cosa più varia di questa, a cagione, che veruno in simigliante particolare vuole cedere

dere in antichità, nobiltà, e fama all'altro, come ben lo esprime Pierio Valeriano nel lib. 15. de' Geroglifici: *In nulla re magis Auctores diversi abeunt, quam in urbium originibus repetendis, dum Græci sibi omnia adscribunt, Latini sua possidere contendunt, nationes pleræque aliæ non ignobiles esse volunt*. Ed in tanto tra queste gare ne va di mezzo la verità, a riflesso di cui si dee temperare l'amore verso la Patria, quando trasportasse alcuno a descrivere cose ad essa contrarie. Questo sentimento prima di me fu espresso da Monsig. Vincenzio Borghini alla pag. 45. del suo Discorso dell' origine di Firenze colle seguenti parole: *Le cose della Patria si debbono descrivere con sicuri appoggi, fondatamente, e sempre col vero, perchè non basta cotali grandezze sien credute da chi le dice, se non sono talmente assodate, che ne resti insieme capace chi l'ode; altrimenti rimangono vane pompe, e novelle, e quando si scuoprono per tali (che col tempo è forza, che pure avvenga) in cambio di arrecare gloria a casa, se ne guadagna riso, e dispregio: e dando meritamente occasione di non si credere tal volta le cose vere, vi si mette anche del capitale*. Laonde in un fatto tanto importante mi anderò regolando con questo ottimo insegnamento nell'esaminare le opinioni altrui, e nell'asserire la propria, acciò maggiormente si discuopra la verità delle cose concernenti l'origine di Pistoia.

Alcuni sono di credenza, che ella fosse principiata da Sabazio Saga cognominato Pistio Pronepote di Noè, quando questo ultimo regnava in Italia 10. anni prima della sua morte, e ne' 340. dopo il diluvio, denominandola dal suo Cognome Pistoia, appoggiandosi a Beroso Caldeo. Primieramente si dee sapere, che le opere vere di questo Autore non si ritruovano, come è accaduto di quelle d'altri antichi Scrittori, le quali giunte non sono alla nostra età, e notizia per essersi perdute, perlochè non essendovi la reale Storia del medesimo, non puossi con la testimonianza di esso affermare cosa alcuna intorno all'origine della nostra Città. Anzi da Giuseppe Flavio rac-

cogliesi, ed è sentimento comune de' più celebri Autori, non avere egli trattato, se non de i fatti de i Caldei, ed altri Orientali, ma non già di quelli d' Italia, e di Toscana. Onde quel Beroso, che ne ragiona, non è il vero, ma l'apocrifo, l'invenzione, o finzione del quale viene attribuita ad Annio da molti Storici, ed altri Scrittori, tra i quali il Volaterrano nel lib. 38. dice: *In Beroso portentosa nomina, nec apud ullum veterum Scriptorum penitus memorantur*. Genebrardo nel 1. della Cronografia scrive in tal proposito: *Cum tamen Syria Assyriæ est vicina, Berosus inquam Chaldeus, non ille fictitius Annii, sed quem citat Iosephus* lib. 1. E più a basso: *Quare fabulosè a suppositito Beroso Diis maximis Orientalium, Saturni Babilonici, Iovis Babis, Mercurii, & similium nomina imponuntur. Quoniam Orientales ante Alexandrum Macedonem ista nescierunt, & eorum Idolatria perpetuo fuit a Græca, & Occidua differens*.

Viene accordata la falsità di Beroso dato fuori sotto nome di esso da Annio, vedendosi andare in giro in latino, e volgare, con la riserva però, che quello, il quale tratta dell' origine, e fondazione di Pistoia, è stato letto in un luogo particolare in lingua, e caratteri Caldei; non per tanto da ciò non si deduce, che non si debba credere uno scritto supposto, quantunque scritto in Caldeo; perchè se si verifica esserne stato autore Annio, questi era peritissimo di quella lingua, ed altre Orientali, onde agevolmente poteva supporlo. In oltre, se diversificasse dallo stampato, e contenesse le origini di Città, ed altri fatti d'Italia, si sarebbe già veduto alle luce per mezzo delle stampe per benefizio della Repubblica letteraria, come è seguito di tante altre Opere di lingue straniere; lo che non essendo successo, si dee credere, o che non vi sia, o pure, che non diversifichi dallo stampato tenuto per insussistente da più Autori, come sarebbe dal Possevino, Gherardo Mercatore, Abramo Ortelio, Lodovico Vives, Gio. Vergara nel lib. delle 8. questioni, Benedetto Pere-

rio

rio ne i Comentarij sopra Danielle Cap. 5. e infiniti altri. In proposito di Pistoia però non vi è occasione di rammentarlo, perchè avendolo letto da capo a piedi, non ho trovato, che ne faccia menzione alcuna, mentre di Sabazio Saga asserto fondatore di Pistoia parla solo dopo la sua venuta in Italia. *Sabatius Saga a Ponto solvit in Italiam ad patrem Ianum, quem exceptum hospitio post aliquot annos illum Coritum creavit, & Aboriginibus præfecit. Anno* 12. *Semiramidis Sabatius Saga docet agriculturam, & aliquantulum religionis. Anno Semiramidis* XXII. *Sabatius Sabum præfecit Sabinis, & Aboriginibus, ipse iuxta Ianiculum cum aliis Curetibus regionem coluit, & ibi obiit*. E quando pure con tutta chiarezza ne favellasse, tenendosi per libro apocrifo testimonianza alcuna non sarebbe. E si riconosce per tale a cagione particolarmente delle molte contradizioni, e cose inverisimili contenute in esso, poichè confonde le azioni di più Giani, che si dice, che regnassero in Italia, riducendole tutte a Noè, la di cui venuta in Italia è dubbiosissima, e da più Autori tenuta per favolosa, e da altri contraria alla Sacra Scrittura nel Genesi. Ora mentre io stavo pensando donde fosse derivata questa asserzione, mi venne in mente di riscontrare il predetto libro co' comenti di Annio, il quale non si contentò di supporre que' libri, ma altresì alla sua maniera gli comentò; dice egli in proposito del suddetto Sabazio: *Nam Sabatio tria cognomenta a suis Curetibus, Sabinis, & Thuscis indita fuerunt, fuit enim dictus a religione, atque fide Pistius, sive latine fides*. Dal Cognome di Pistio assegnato da Annio al mentovato Sabazio molto bene si ravvisa essere derivata la creduta origine di Pistoia, senza altro reflesso, che quello d' una qualche non intera somiglianza di nome. Laonde se di tale opinione sia da farne caso alcuno, me ne rimetto al giudizio de i più sensati, ed eruditi Lettori; persuadendomi, che si uniranno meco a dire, che tal supposta origine in vece di gloria alla nostra Città, piuttosto non piccolo discapito arreca, dando motivo

tivo di dubitare, e talora di non credere le cose vere, ed illustri di essa.

Si legge in alcuni frammenti creduti del Libro delle origini delle genti, e Città d'Italia di Marco Porzio Catone: *Gens tertia Thusciæ Transciminia a Ciminiis diffunditur ad Pistorium:* E più a basso: *Pistorium, Umbro amnis &c.* Lo che ad alcuni serve per credere l'esistenza di Pistoia molto prima del predetto Autore. E' vero, che Marco Porzio Catone scrisse questo libro, ma non sono già di sì antico, ed accreditato Scrittore gli accennati frammenti, che sotto suo nome vanno attorno, mentre questi non meno, che il descritto Beroso, ed altri sono tenuti per supposti dal detto Annio, onde scrive il Volaterrano nel libro sopra allegato: *In Catone ne verbum quidem illius venerandæ vetustatis apparet*. Cesare Orlandi discorrendo della Città di Siena dice: *Primum igitur, quod ad Catonem cæteris antiquiorem attinet, plurium eruditorum testimoniis compertissimum habeo librum illum, qui sub titulo Marci Porcii Catonis ex libris Originum fragmenta legitur, fictum, & adulterinum esse, non minus, quam Berosum Chaldæum, & alios, qui simul cum ipso Catone venales habentur*. Il Cardinale Errico Noris *ad Cenotaphia Pisana*, afferma lo stesso: *Scio Annium Viterbiensem, quædam fragmenta librorum originum Catonis evulgasse. Verum huius scriptoris fabulas non miror viris eruditis dudum explosas, ac nuperrime a Francisco Sparverio populari meo generis nobilitate, ac eruditionis fama conspicuo justo volumine confutatas*. E chi volesse restare di ciò maggiormente appagato dia una occhiata a Melchior Cano nel lib. 11. *De locis Theologicis de humanæ Historiæ Auctoritate*, a Lodovico Vives nel 5. *de traditione disciplinæ*, a Gio. Vergara nel libro delle 8. questioni, a Benedetto Pererio ne i Comentarij sopra Daniele cap. 5. ad Antonio Possevino lib. 16. della sua Biblioteca sezione 4. capit. 1. E per non più dilungarmi, è noto, che da tutti gl' intelligenti, ed eruditi sono tenuti per finti, e supposti per molte ragioni, fra le quali una è, che lo stile di Catone

tone è puro, e limato, venendo tale Scrittore da Velleio Paterculo annoverato tra gli Storici più eccellenti, e da Marco Tullio principe della Latina eloquenza in questa Opera delle Origini specialmente commendato, e da Plinio ancora per perfetto Oratore nominato; e tale è forza, che egli fosse, scrivendo di lui Cornelio Nepote, che essendo stato accusato 44. volte in giudizio, fu sempre orando egli stesso assoluto. Ma lo stile del finto Catone non solamente è incolto, e talora barbaro; ma altresì tanto conforme a quello dello stesso suo interprete Annio, quanto è, come disse Teocrito, il latte al latte. E per chiarezza maggiore non debbo tacere uno abbaglio preso da alcuni, ciò è, che il vero Autore delle Origini viene da essi creduto quel Catone, che fioriva nel Consolato di Cicerone, quando è certo, che fu Catone Censorino Console 132. anni avanti Cicerone, che ebbe per collega Lucio Valerio Flacco, il quale arringando contro di lui per la legge Oppia nuovamente emanata, tra le altre parole gli disse, che gli averebbe squadernato in faccia il suo libro delle origini, come si ha dal lib. 34. di Livio: *Tuas adversus te origines revolvam*: Onde è certo, che quando fu Console composta aveva tale Opera, lo che avverte anche Genebrardo nel lib. 2. pag. 296. dicendo: *Cato Maior orator septem originum libros scripsit Consul anno* 132. *ante Ciceronem*. Per la qual cosa ciò, che si dice di Pistoia in questi finti frammenti, niente prova per la perdita totale del libro del vero Autore.

Credono alcuni di poter provare l'esistenza di Pistoia l'anno 369. di Roma con l'autorità di Livio nel 6. libro, dove narra l'aggiunta fatta in questa Città di quattro Tribù di nuovi Cittadini: *Tribus quatuor ex novis Civibus additæ: Stellatina, Sabbatina, Tormentina, Narniensis, eæque triginta quinque Tribuum numerum explevere*. Nella quale descrizione niente si scorge in proposito di Pistoia. Chi seguita tale opinione soggiunge, che Quinto Fabio Pittore nella sua Storia di Roma descrive le quattro nominate Tri-

bù

bù composte di popoli Toscani, facendo particolare memoria nel lib. 2. di alcuni luoghi assegnati alle medesime in Roma, cioè: *Vicus Arniensis*, *Vicus Stellatinus*, *Sabatinus*, *Laternianus*. Ma quando l'autorità di Fabio Pittore provasse, in qual modo si può mai dire, che per avere egli ricordato tali luoghi, dal medesimo, e da Livio sia stata fatta menzione di cosa alcuna di Pistoia? Ho detto, se l'autorità di Fabio Pittore provasse, perchè il libro stampato sotto suo nome viene tenuto della stessa farina di Beroso, e di Catone quì sopra nominato, e però patisce tutte quelle eccezioni, che dagli eruditi sono date a i medesimi. Ma senza prevalersi di simil libro apocrifo, non mancano Scrittori classici, che annoverano li mentovati fra' popoli Toscani, come sarebbe Giovanni Rosino, Onofrio Panvinio, e Carlo Sigonio. Bene è vero, che non ragionano niente in tale occasione di Pistoia, quantunque accennino donde quelle Tribù uscirono. Contuttociò vi è chi ha tenuto, che la Tribù Stellatina fosse composta di popoli Toscani di detta Città, e de i suoi monti fino a Fiesole, e che fosse denominata Stellatina dal fiume Stella, che nelle sue vicinanze scorre; ed asserisce ricavarsi ciò da Annio, il quale nel riferito passo così comenta il suo Fabio Pittore: *Stellatini in Thuscia sunt Pistorienses, & Pratenses a Stella vicino hic amne dicti*. Ed altrove: *Appennini Stellatini sic dicti a fluvio Stella per montana Pistoriæ usque Fæsulas*.

Or per far vedere al Lettore, che in queste osservazioni non ho altra mira, se non quella di indagare al possibile la verità con la maggior esattezza possibile, ed in particolare nel presente ragionamento, dico, che Annio in tal comento averebbe molto onorato gli abitanti de i monti Appennini Pistoiesi, con annoverargli 382. anni avanti Cristo tra i Cittadini Romani, e dicendo precisamente, che i popoli degli Appennini, o sia montagne di Pistoia fino a Fiesole furono quelli, i quali propriamente composero in Roma l'accennata Tribù. Con tutto questo asserisco, che è una mera favola levata di peso da i Comen-

ti di

ti di Annio, dietro a i quali molti si sono lasciati trasportare senza prima fare le dovute considerazioni, poichè è vero, che la Tribù Stellatina era composta di popoli Toscani, ma non già di quelli della montagna di Pistoia, ed altri adiacenti contorni, come lo rende indubitato il seguente frammento di Sesto Pompeo: *Stellat .... eo, qui in Campania est, sed eo, qui .... pena: Ex quo Tusci profecti .... in campum appellaverunt*: Al qual frammento Onofrio Panvinio dà questa ingegnosa, ed erudita spiegazione: *Sellatina tribus dicta non est a campo eo, qui in Campania est, sed eo, qui in Etruria regione Capena, ex quo Thusci profecti, eum Stellatem campum appellaverunt*. Sicchè dal territorio Stellate presso al lago di Feronia nello stato di Ronciglione sortì la predetta Tribù, e non dal Pistoiese; poichè quivi rimanevano i boschi Capenati, come si ha da Virgilio nel 7. dell' Eneide:

Et Cymini cum monte lacum, lucosque Capenos.

In oltre questa verità si riconosce patentemente da Livio stesso colà dove descrive in Roma l' aggiunta delle predette Tribù; mentre dal medesimo apparisce, che i Romani non avevano ancora trapassato co' loro eserciti i monti, e boschi Ciminj in oggi di Viterbo, ed in conseguenza le loro conquiste non si erano per anche molto internate per la Toscana, e molto meno poi pel Pistoiese, parte di essa più remota da Roma, che i Romani per tornare di quà dal fiume Arno, e per essere stata compresa per molto tempo nella Liguria Apuana, non conquistarono, se non molto posteriormente, come negli antecedenti Capitoli si è dimostrato. Onde se questi abitatori, e quelli de i circonvicini contorni con la maggior parte della Toscana non erano allora a divozione de i Romani, ma piuttosto ostinati nemici, come mai si può con verità asserire la loro andata, ed ammissione in Roma a quella Cittadinanza? In conferma di questa mia osservazione il Borghini nella Origine di Firenze pag. 286. confuta, e rigetta l' opinione di quelli, che hanno tenuto la Tribù Arnien-

nienſe, o Narnienſe eſſere compoſta di abitatori intorno alle rive dell' Arno, la quale fu una delle accennate quattro Tribù, e tra le altre ragioni apporta queſta, che i Romani nè meno in quel tempo, per così dire, avevano cognizione di queſte parti, giacchè per anche non erano trapaſſati la Selva Ciminia, in oggi boſchi di Viterbo, lo che, come egli aſſeriſce, ſeguì più di 70. anni dopo il principio di quelle Tribù. E ritornando alla Stellatina, per favellare ſinceramente, come mai è credibile, che foſſe denominata dal piccolo torrente Stella non meno povero di nome, che d' acque, il quale dopo di avere appena bagnato un breve tratto di paeſe nel piano di Piſtoia, ſi perde sboccando nell' Ombrone, ed anche molto meno doveva in quelli antichi tempi eſſere conſiderato pel breve ſuo corſo interrottogli dalle paludi, di cui allora era ingombrato il predetto piano? Laonde è incredibile, che i popoli della vaſta eſtenſione de i monti Piſtoieſi aveſſero preſo co' ſoggiacenti contorni fino a Fieſole la denominazione di Stellatini; vedendoſi chiaro, che le ſcritte Tribù uſcirono da quella parte di Etruria di là da i gioghi Ciminj, dove allora i Romani guerreggiavano, cioè la Stellatina dal luogo accennato, la Sabbatina da i contorni del lago Sabazio, in oggi di Bracciano, l' Arnienſe dalle vicinanze di Amelia, e Todi, ove il citato Autore indica eſſervi luoghi, e popoli con tal denominazione. Onde piacemi ſeguitare il ſentimento del Maſcardi nel ſuo trattato 2. cap. 3. dell' arte Storica, il quale dice, non doverſi in conto alcuno conſiderare ſimili Scrittori, ed in particolare le memorie, e gli ſcritti di Annio Viterbeſe, da cui è ſtato inventato ciò, che fino ad ora è ſtato creduto, e ſcritto di ſopra in propoſito di Piſtoia, perchè dal concorde ſentimento de i letterati ſono riputati opere ſuppoſte, e non corriſpondenti alla verità, non che al nome. In ſomma tralaſciamo le Storie già dal concetto univerſale dichiarate per favoloſe, perchè a' loro autori non ſi preſcrive la legge: *Ne quid falſi dicere audeant;* E col Poſſevino nel Libro

bro 16. della sua Biblioteca sessione 4. cap. 1. dopo aver conclusa la falsità de i citati Autori dati fuori da Annio, dirò di essi: *quamobrem & ii pro nihilo habendi sunt*. Perciò passiamo a disaminare Autori veri, ponendo da banda gli apocrifi.

Ho esaminato il sentimento di alcuni, che affermano avere fatto memoria di Pistoia il Comico Poeta Plauto, il quale fioriva intorno agli anni di Roma 550. e 202. avanti a Gesù Cristo, appoggiati ad alcuni versi della scena seconda della commedia intitolata i Prigioni, scherzando graziosamente in persona del vecchio Egione, e del parasito Ergasilo, e facendogli tra di loro ragionare della perdita di Filomelo figlio del vecchio, e compagno di bel tempo del parasito, il quale a spese di esso saziata aveva la sua ingordigia. Per tanto dopo avere con dispiacere di ambedue favellato di simile perdita dice Egione ad Ergasilo, che sperava il ritorno del suo figliolo: *Nunc habe animum bonum :*

Erg. *Heu :*

Heg. *Huic illud dolet.*
Quia nunc remissus est edendi exercitus.

Erg. *Nullum ne interea nactus, qui posset tibi*
Remissum, quem dixti, imperare exercitum?

Heg. *Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam.*
Postea quam captus est Philopolemus tuus:

Erg. *Non pol mirandum est fugitare hanc provinciam*
Multis, & multigeneribus opus est tibi
Militibus: primodum opus est pistorensibus
Eorum sunt genera aliquot pistorensium
Opus panniceis est, opus placentinis quoque
Opus turdetanis, opus ficedulensibus
Iam maritumi omnes miletes opus sunt tibi.

Ho riportato distesamente questo luogo di Plauto, acciò chi legge possa bene considerare questi versi per vedere, se da essi si possa cavare un sicuro, ed indubitato riscontro dell' esistenza di Pistoia prima del suo tempo, essendo intorno a ciò molto varj i sentimenti de' Comentatori.

Due sono l' interpretazioni, che si danno a questo passo; una,

una, che Plauto in esso non abbia voluto intendere di Città, popoli, nazioni, e provincie; l'altra, che alle medesime alludesse. Volendo dunque esaminarle parrebbe la sua allusione diretta non a soldati di varj popoli, e nazioni, ma bensì a diversi artigiani, e venditori di commestibili, ponendogli sotto nome di soldati per continuare l'allegoria dell' esercito. Lo che viene renduto molto credibile da quella parola del vecchio: *edendi exercitus*: perchè a questo sempre inclinava il parasito. Onde parrebbe, che Plauto avesse alluso alla diversità de' commestibili, ed alle persone, che esercitavano la professione di vendergli, e manipolargli; facendo dire al parasito, che per rimettere in piedi l' esercito, cioè un lauto convito, come se fosse un fatto d' arme, e rassembrare le squadre delle vivande, bisognavano ad Egione più sorte di soldati adattati a tal fine; e per comporlo vi era primieramente necessità di diversi cibi compresi sotto l' arte pistoria, o sia de' fornai.

.... primodum opus est pistorensibus:

E soggiunge.

Eorum sunt genera aliquot pistorensium:

Per significare, che sotto il nome de i pistori si comprendevano diversi manipolatori di commestibili, e che da i medesimi erano formati varj cibi, e vivande: lo che accenna anche Marziale nell' Epigramma 190.

Mille tibi dulces operum manus ista figuras
Extruit ....

E nel seguente:

Surgite iam vendit pueris ientacula pistor.

Onde colla parola *paniceis* pare che volesse alludere al pane, ed i venditori di esso: colla parola *placentinis*: alle focaccie, o stiacciate: le parole *turdetanis*, *ficedulensibus* pare che si debbano intendere de' tordi, e de' beccafichi, e di coloro, che gli vendevano. E finalmente *maritumi omnes* indica ogni sorte di pesce di mare, i pescatori, e pesciaioli.

Se tale è il sentimento di Plauto, parrebbe, che non avesse fatta allusione alcuna a' popoli, e molto meno a Città, onde non

de non si potrebbe da ciò dedurre l'esistenza di Pistoia a suo tempo, ed una forte congettura per credere così ricavasi dal Grutero nel Tomo 7. del suo Tesoro critico sopra Plauto, dove afferma, che in tutti i manoscritti, ed in tre edizioni di questo autore, a riserva di una sola, si legge: *Pistorensibus*, e non *Pistoriensibus*: Lo che indica essere un nome formato dal sostantivo *pistor*: come *ficedulensibus* da *ficedula*, e non da *pistorium* Città. Ed in verità Salustio, e Giulio Ossequente nel rammentare il territorio Pistoiese, come si dirà, scrivono: *Agrum Pistoriensem*, e non *Pistorensem*, e parimente Plinio, e Tolomeo nominando questa Città, la dicono il primo *Pistorium*, ed il secondo *Pistoria*, e non *Pistorum*, e *Pistora*. Toccante poi all'aggiunta della lettera I può essere, che questa sia stata a capriccio aggiunta da qualche espositore, come pare che si ricavi dal Lambino, il quale però non pare, che seguiti quel sentimento, poichè dopo la parola *Pistoriensibus* soggiunge: *Pistorium oppidum est Italiæ*: e dopo subito: *Nihilominus tamen pistores significat*. Osserviamo dunque, se Plauto in quinto luogo favellasse di soldati veri di varie nazioni, e nel medesimo tempo con doppio equivoco alludesse equivocamente agli accennati commestibili. Il Dempstero nel 5. cap. 10. *de Etruria Regali*, riportando i sopradetti versi così di quel luogo ragiona: *Non me latet, eum locum, quosdam ad iocum Hegionis senis ad Parasitum trahere, quod scilicet varietatem multiplicia genera panium milites Pistorienses vocet &c. Ut inquam verum sit iocum esse ad parasitum esurientem lepide confictum, nihil vetat, sub illis pistoris generibus, placentis, aut panibus, Civitates quoque illustres, & veteres nominari. Sic Placentiam celeberrimam Galliæ Togatæ urbem, ac Turdetanos in Hispania præcipuæ esse claritatis in confesso est. Sed & ficedulentes idem Ortelius licet imperite populum vult esse, cum Comicus ad ficedulas gulosorum delicias alludat*. Che Plauto possa avere fatto allusione anche a' popoli non si può negare, e se ciò fece con questo raddoppiato equivoco, averebbe molto più

to più dimostrato l' argutezza del suo ingegno; ma ve ne vorrebbe qualche più sicuro riscontro, non bastando al nostro proposito il dire, che ciò possa essere, perchè si può dare il caso, che egli non abbia voluto intendere, se non semplicemente di quei venditori di commestibili, con porgli sotto nome di soldati a cagione di seguitare l' allegoria dell' esercito principiata da Egione. E quando pure gli fosse paruto di cavarne senso doppio, equivoco, ed allegorico, lo può avere fatto con alludere a i cibi, ed alle vivande da questi maneggiate, senza pensare ad altro. Onde per rendere la cosa certa, vi vorrebbero più sicuri riscontri, e meglio fondate congetture, ed in oltre vi bisognerebbe l' autorità di classici, ed approvati Scrittori, i quali mentovassero l' esistenza di quei popoli, e molto più delle Città precisamente, alle quali si dice avere voluto alludere quel Poeta, e che avessero avuta la medesima denominazione al tempo almeno di esso. E sarebbe d' uopo, che si potesse dire di tutte, e non di parte di quelle Città corrispondenti nel nome a ciascheduna delle accennate vivande, e di più a' manipolatori di que' cibi passati sotto nome di soldati nel modo appunto, che latinamente tra loro quelle, e questi si uniformano. Mentre non basterebbe, che a tutti quelli compresi dall' arte Pistoria detti dal Comico *militibus Pistorensibus* corrispondano i Pistoiesi, e la Città di Pistoia; a i venditori di focacce chiamati *Placentinis* si uniformino i Piacentini, e la Città di Piacenza: a i venditori di tordi detti *Turdetanis* corrispondano i Turdetani popoli della Spagna; ma sarebbe di mestieri ancora, che a *paniceis*, *ficedulensibus*, *&* *maritumis* corrispondesse qualche nome di Città, e di popoli, come alle mentovate assegna il Dempstero, il quale non avendole indicate precisamente, è contrassegno, che non trovò le corrispondenti a proposito: anzi di più egli viene in certo modo a contraddire a se stesso, redarguendo l' Ortelio, che crede i Ficedulensi un Popolo: *Sed & Ficedulenses idem Ortelius licet imperite, populum vult esse, cum Comicus ad ficedu-*

ficedulas guloſorum delicias alludat. Ora ſe egli crede, che in queſta parola Plauto non alludeſſe a' popoli, così doveva contenerſi nel reſto degli accennati verſi. Ho voluto notare queſto per dimoſtrare, che in quel paſſo di Plauto anche gli autori più rinomati camminano dubbioſamente, e talora prendono equivoco.

Per dire ogni coſa con verità, ciò che ha tralaſciato di dire il Dempſtero, è ſtato detto da altri, come da Dioniſio Lambino, il quale in corriſpondenza di *ficedulenſibus* pone un vico, o contrada in Roma di tal nome; benchè alle parole *paniceis*, ed a *maritumi*, non abbia aſſegnato denominazioni di popoli, o Città ſimili nel nome. Bene è vero, che nell' edizione di Plauto di Amſterdam dell' anno 1684. ſopra la parola *paniceis* vi è chi dice: *Populi a Pana urbe Samnitum denominati*. Alla voce *maritumi* quantunque non ſia data ſe non la corriſpondenza di peſcatori, ſi potrebbe aſſegnare quella de i popoli marittimi, o abitanti intorno al mare. Qui però oppongono, che ſi poſſono ritrovare accidentalmente moltiſſime coſe di un genere uniformi a quello di un altro nel nome, come può ſeguire di ciò, che fino ad ora abbiamo favellato, potendoſi dare il caſo, che Plauto non aveſſe avuto in mente tale alluſione, aſſegnatagli da alcuno de i ſuoi Interpetri, e di queſto ne darebbe qualche indizio la parola *ficedulenſibus*, a cui per non eſſere ſtato ritrovato popolo, Nazione, o Città ſeparata, che ſi uniformi nel nome, viene aſſegnata l' alluſione ad un vico, o ſtrada di Roma; lo che apre adito poi (quando pure ſi ſapeſſe di certo avere egli inteſo di veri popoli) a penſare, che nell' avere uſata il Poeta la voce *Piſtorenſibus* alludeſſe non a i Piſtoieſi dimoranti in Piſtoia, ma bensì agli abitatori del Foro detto *Piſtorium* eſiſtente ancora eſſo in Roma, come l' accennata ſtrada, o vico. Anzi piuttoſto ſi dedurrebbe dal medeſimo Plauto, avere egli inteſo degli abitatori della predetta piazza, e non di Piſtoia; perchè a differenza delle altre credute nazioni, e Città ſoggiunge:

Aliquot enim ſunt genera Piſtorenſium :

Ed in ciò dimoſtrerebbe di non alludere a i Cittadini di Piſtoia, poichè altra Città di tal nome, che ſi ſappia, non vi è ſtata, ma bensì a quelli del Foro piſtorio, uniformandoſi equivocamente a quelli, che profeſſavano quel meſtiero, ed a i cibi formati da eſſi, detti per tale cagione *Piſtores:* i quali erano di diverſe ſorti, e generi ſecondo la varietà delle vivande, e de' commeſtibili, che appreſtavano, e vendevano.

Ora laſcio al prudente Lettore la deciſione ſopra il ſentimento di Plauto ne i deſcritti verſi, mentre tra coſe ſi dubbie non ſaprei a qual partito appigliarmi, giacchè lo ſteſſo Borghini nella deſcrizione delle Città di Toſcana pag. 355. quantunque ſia uno di quelli inclinati a credere Piſtoia nominata da Plauto, riſolve tale ſua opinione con le ſeguenti ambigue parole: *E pure parerà un po' dubbia ad alcuni queſta autorità, e non così certa, e fondata, che ella non ſi poſſa anche ad altro ſentimento tirare. Ma noi non poſſiamo altro dare di quello, che troviamo, nè altro dire di quello, che ſentiamo, laſciando ognuno libero del ſuo giudizio.*

Tra le difficoltà promoſſe, e fin qui riferite, ed altre tralaſciate per non andare troppo in lungo, vi è, che da alcuni, i quali ſi ſono poſti ad indagare il ſentimento di quel Poeta nell' accennato paſſo, viene creduto, che tra le famiglie Romane ve ne foſſe una detta Piſtoria, e per avventura diviſa in diverſe diramazioni, alle perſone, e ſoggetti di cui potè rivolgere Plauto in tale occaſione il penſiere, quando non ſi voglia credere, che aveſſe inteſo degli abitatori del Foro Piſtorio, e ciò averebbe più del probabile, perchè ſe erano in Roma, dove compoſe quella commedia, denominazioni a quel ſuo propoſito, ha quaſi dell' incredibile, che foſſe andato a farne ricerca in paeſi lontani. Vorrei per favorire nelle coſe dubbie, come ſono tenuto di fare, la noſtra nazione, potere aſſerire, che alludeſſe anche a' veri popoli, ſpecialmente a i Piſtoieſi di queſte parti, de i quali a quel tempo per qualche congettura ſi può

può credere in quel tempo l' esistenza, trovandosi il territorio Pistoiese anticamente nominato, come sotto si dimostrerà; ma con tutta la mia buona inclinazione non risulta da ciò prova alcuna, che Plauto avesse nominato precisamente Pistoia, e che questa Città a suo tempo vi fosse. Rimarrebbe bensì provato concludentemente ritrovarsi in questi contorni popoli di tal nome, tanto più perchè soggiungendo il Comico: *Aliquot enim sunt genera Pistoriensium;* e non trovandosi se non questa sola Città di questo nome, sarebbe indizio manifesto per questo solo riscontro, che egli non alluse a popolo di tal nome, ma alla varietà dei Pistori. E se pure intese di veri popoli, e nazioni, o persone fuori di Roma, non ebbe allusione ad altro, che a i Pistoiesi sparsi in diversi luoghi del territorio, perchè si sa, che così disuniti, e sparsi, non insieme in una Città abitavano, ed anche non solo separati in varie popolazioni, ma per avventura diversi di umore, genere, e costumi; non potendosi con una sola Città fare ben corrispondere l' equivoco, e l' allegorìa alla diversità dei Pistori, ed in oltre alla multiplicità dei commestibili, che essi componevano: *Aliquot enim sunt genera Pistoriensium*. E se Pistoia è in questo territorio, potè esservi stata fondata dopo il tempo di Plauto, tanto più, che egli anche nel rimanente averebbe piuttosto rivolto il sentimento a popoli, nazioni, e Provincie, che a queste Città, come sarebbe a' Turdetani popoli di Turdetania Provincia di Spagna: a' Ficedulensi popolazione in Roma; ed in ultimo a tutti i popoli intorno al mare, sicchè non si sarebbe ristretto a Città. E se vi erano i Piacentini intesi per la Città di Piacenza, sull' esempio della quale vi è chi tiene, che Plauto alludesse a Pistoia, si prova ancora, ed in particolare coll' autorità di Livio, che quella Città esisteva molti anni avanti al tempo di Plauto; lo che non segue per lo più degli altri creduti popoli, giacchè non vi è riscontro egualmente sicuro, che possedessero Città uniformi a loro nel nome, spezialmente avanti ad esso, ed in particolare avendo fatta diligente ricerca

P 2 della

della nostra Pistoia, non ho potuto ricavare da alcuno Autore antico classico, ed approvato la sua esistenza avanti, o nel tempo, che fiorì quel Comico. Ma la maggior difficoltà per Pistoia (il che non seguirebbe di Piacenza, e nè meno dell' altre pretese Città, e popoli) è l'avere scritto essere i Pistoiesi di diverse sorti, con che viene ad escludere la predetta Città. Onde dalle allegate riflessioni fatte sopra il citato passo, per non defraudare la verità, che sola era valevole a tirarmi in questo parere, son costretto a dire, che Plauto negli accennati versi niente prova, che vi fosse Pistoia a suo tempo, non potendosi con fondamento asserire averla egli ne' medesimi precisamente nominata, e tanto più mi trovo necessitato a credere ciò, quanto che non mi sono incontrato a vedere fondata l'esistenza degli altri pretesi popoli, Provincie, nazioni, e Città, sopra il detto accennato di questo Comico; e pure per essere vissuto molto prima di altri antichi Scrittori ne averebbero dovuto far gran caso quelli, che hanno scritto le Storie, e' fatti di quelle. Onde non ne avendo parlato è un manifesto indizio, che giudicarono, che Plauto non rivolgesse a loro il pensiero, ma bensì semplicemente a' commestibili, ed a i manipolatori, e venditori di essi sopra mentovati.

Alcuni altri vi sono, che asseriscono essere nominata Pistoia da Salustio, e da Giulio Ossequente 62. anni prima della venuta di Gesù Cristo, il primo de' quali parlando della battaglia di Catilina dice: *Reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit &c.* Ed il secondo nel libro *de Prodigiis* scrive: *Cum in agro Pistoriensi Catilinam devicisset*. Bene è vero, che non manca chi tiene per costante, non estendersi il detto dei predetti autori, se non a provare concludentemente, che vi fosse in quel tempo il territorio Pistoiese: *In Pistoriensem agrum*. Ma dicono, che da ciò non si prova l'esistenza di Pistoia; tra questi Curzio Inghirami nella risposta 218. trattato 10. del Discorso sopra l'Antichità Toscane scrive in tal proposito queste precise parole: *Se Pistoia fosse innanzi a Catilina, o*

nò,

nò, io non voglio disputare, non la trovo già nominata da Autore alcuno. Salustio il primo nomina: agrum Pistoriensem: *che non però conclude necessariamente, che quivi fosse la Città di Pistoia; che quel, che si dica Catone nelle Origini, come più volte ho accennato, non si dee attendere; dico bene, che se fu innanzi al tempo di Catilina, siccome da alcuno altro Scrittore non fu mai nominata &c.* E poi soggiunge: *E se fu edificata dopo la battaglia di Catilina, come scrive anche l' Alberti, e pare, che sia opinione comune &c.* Ma quello, che induce a credere questo, è la fortissima congettura, che si ricava da Salustio nella Storia di Catilina, dove narrando le azioni di quel Ribelle ricordò il territorio Fiesolano, nella maniera del Pistoiese, con questa distinzione però, che della Città di Fiesole separatamente fece più d' una volta espressa menzione, ma non mai di Pistoia, dal che si deduce un grande indizio, che ella in quel tempo non esistesse; perchè siccome Salustio rammentò Fiesole in occasione di cose di minor momento fatte da Catilina, molto più nominare doveva Pistoia nella venuta di esso, e del di lui esercito, e maggiormente di quello del Consolo Antonio di gran lunga più numeroso; il quale si deduce dal medesimo Autore, avere marciando inseguito Catilina alle radici di questi monti, ove giace Pistoia; ed in oltre pare necessario, che ne dovesse fare memoria per la celebre battaglia ivi seguita con tante altre insigni azioni, ed in ultimo per la gran vittoria con la ritirata degli eserciti in questi contorni occorsa, con la quale si stabilì il vacillante Impero di Roma, di cui dice Floro, che se avvenuto fosse in contrario, *actum erat de pulcherrimo Imperio*. E pure nè Sallustio, nè altro Autore in sì fatta congiuntura ricorda Pistoia, lo che fecero frequentemente di Fiesole nel ragionare delle azioni di Catilina.

Il Demstero però per lo contrario crede, non esservi appresso gli antichi Scrittori differenza alcuna tra 'l territorio, e la Città di Pistoia: *Illud in confesso est Pistorium agrum eo ævo habuisse, quo Catilinaria coniuratio a C. Anto-*

nio Consule oppressa; nulla autem apud antiquos Scriptores est differentia inter agrum, & urbem, sic ager Veiens, Caletranus, Tarquiniensis, pro Veiis, Caletra, aut Tarquiniis passim apud Livium, & alios. Ed altrove il citato Autore nel Tomo 2. nel trattare delle Città della Toscana dice: *Undè licet observare Geographos, Historicos, Urbes solere plerumque ponere in regionum descriptionibus, interdum tantum populos, sed quandoque nec populos, nec urbes, sed agrum ipsum &c* Si potrebbe però rispondergli, che quando si vede nominato un territorio con nome particolare non ne viene sempre in conseguenza, che debba quivi essere una Città di tal denominazione, come se ne hanno infiniti esempj; ed in oltre che non cammina la parità apportata del territorio di Veie, Tarquinia, Caletra, e Crostumena quivi addotta dal citato Autore, col territorio Pistoiese; perchè quantunque si trovi semplicemente nominato il territorio Veientano, Tarquiniense, Caletrano, e Crustumino, certamente si dee intendere, che le Città di tal nome vi fossero, non perchè se ne ricavi la prova dalla nominazione del solo territorio, ma bensì dal trovarsi rammentate per prima queste Città da diversi Scrittori; poichè Veie, e Tarquinia erano antichissime Città della Toscana annoverate da più di uno Scrittore tralle dodici di essa cotanto famose. Di Crostumina ne fa memoria come di molto antica Città nel lib. 3. Pompeo Festo, scrivendo avere la tribù Crostumina da essa presa la denominazione: *Crustumina Tribus a Thuscorum Urbe Crustumena*. E Plinio nel 3. libro la tiene per antica, e molto prima del suo tempo, ponendola in parità con Caletra: *In eadem parte oppidorum veterum nomina retinent agri Crostuminus, & Caletranus*.

Ma oltre a ciò, che si è detto, provasi cogli esempi antichi, e moderni esservi diversi territorj con nome proprio, senza che glielo dia Città alcuna. E dallo stesso Giulio Ossequente ne sono mentovati più d' uno nel medesimo libro *de Prodigiis*, tra' quali è quello di nominare il territorio

torio Stellate nella Campagna senza Città: *Capuæ nocte sol visus: magna Stellati fulgure vervecum pars exanimata*. Or se questo Autore descrisse quel caso occorso nel predetto territorio Stellate, in cui non si trova Città di tal nome, così potè succedere nel suo racconto della rotta di Catilina successa nella campagna Pistoiese. E le tribù Stellatina, Tormentina, e Sabatina preaccennate uscirono da territorj così chiamati, senza che desse loro tal nome Città alcuna. Livio nel 10. libro rammenta in uno stesso tempo due territorj differenti uno con la Città, e l'altro senza. *Alii duo exercitus haud procul Urbe Etruriæ oppositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro*. Al primo dava il nome la Città di Faleria; il secondo non lo prese da Città alcuna, ma bensì da i vaticinj, per mezzo de i quali il Popolo Romano se ne rendè padrone, come si ha dal citato Pompeo Festo: *Vaticanus appellatus est, quod eo potitus sit Populus Romanus Vatum responso*. Pertanto, siccome avevano propria denominazione i predetti territorj, ed altri molti, che riferire si potrebbero, senza prenderla da Città alcuna, così poteva avvenire del Pistoiese, allorchè fu mentovato da Salustio, e da Giulio Ossequente.

Quello, che maggiormente a me fa stato sì è, che senza discostarsi dal Pistoiese anche di presente all' intorno si osservano territorj particolari con propria denominazione, la quale non ricevono da Città alcuna. Il Mugello è un amplo territorio pieno di Castella, e Terre, ma non per questo riceve il nome da alcuna Città. Il Frignano territorio vasto nel Modonese contiguo al Pistoiese non ebbe tal nome da alcuna Città, ma dai Liguri Friniati passati secondo Livio ad abitare in quelle parti. Di qua dall' Appennino rimane la Garfagnana così detta secondo Cesare Franciotti, ed il Tucci nelle Storie Lucchesi, da alcuni Templi quivi edificati alla Dea Feronia. Ora se in questi territorj vi accadesse di presente un fatto di arme, come successe a Catilina nel Pistoiese, e dagli Scrittori fosse indicato nel territorio del Mugello, del Frignano, e della Garfagnana,

non per questo si doverebbe arguire, che fosse in essi alcuna Città di tal nome. E se oggidì così succederebbe, nel medesimo modo in antico potè avvenire ai Pistoiese, senza che gli desse simigliante nome la Città di Pistoia. Ed in verità è noto, che non sempre le Città danno il nome al territorio, ma molte volte le medesime da questo lo prendono, o da i popoli quivi dimoranti.

Per non dilungarsi dal Pistoiese, abbiamo il territorio Fiorentino, ed il Pratese, i nomi de' quali forse al presente si giudicherà derivare da Firenze, e da Prato; ma si osserva però tutto il contrario, mentre quello di Firenze da varj autori ricavasi averlo sortito da i Fluentini, o Florentini (che quivi non voglio stare a disputarne) i quali abitavano prima di tal Città intorno al corso dell'Arno, e da essi la medesima Città, ed il territorio presero il nome. Prato, come si legge nel Tomo 3. dell'Italia Sacra dell'Ughelli, ricevè il nome dal territorio, in cui risiede: *Prato non vulgari in Etruria urbi nomen fecit, cui insidet*: e poi: *Oppidum Pratum agri nomine condiderunt*. Onde se Firenze, e Prato situate nella medesima estensione di pianura, e vicine a Pistoia ottennero da i popoli, e dal territorio il nome, perchè non è verisimile, che così seguisse di tal Città, tenendo costantemente simile credenza nelle sue Storie di Pistoia Giannozzo Manetti, il quale dice in tal proprosito nel lib. 1. *Nec ab urbe Pistorio, quæ nondum extabat, adpellari potuit*. Tanto più, che è parere comune, come si accennò, essere fondata Pistoia dopo la sconfitta di Catilina, indicandolo ancora il citato Manetti nella predetta Storia alla pag. 998. con queste parole: *Quo circa nos pluribus rationibus moti, hanc Pistorii urbem ea tempestate nondum ædificatam fuisse credimus, qua Catilina cum Caio Antonio Romanorum Consule in Pistoriensi agro conflixisse, atque occubuisse scribitur*: E alla pag. 999. soggiunge: *Hanc Pistorii urbem nullam fuisse constat antequam Catilinam in Pistoriensi, ut scribitur, agro una cum suis profligaretur*. Molti altri seguitano tale opinio-

nione, tra i quali Ricordano Malespini nel cap. 21. della Storia Fiorentina, Giovanni Villani, Piero Buoninsegni, Gio Battista Tedaldi, Fazio degli Uberti nel libro 2. del suo Dittamondo, Girolamo Parabosco nelle sue Novelle Storiche, Gio. Batista Ricciuoli pag. 315. della sua Cronologia, e Monsignore Umberto Locato nella sua Italia travagliata lib. 8. pag. 92 le parole del quale sono le seguenti: *Seguirono i Consoli D. Iunio Bruto Sillano, e Lucio Murena, nel tempo de i quali da Caio Antonio Proconsole Catilina col suo esercito fu rotto, e morto in quella parte di Toscana, dove poco dipoi fu Pistoia fondata*. Sicchè se viene tenuta l' edificazione di Pistoia dopo Catilina, ne cade in conseguenza, che dal territorio Pistoiese ottenne il nome ricordato da Salustio avanti la morte di quel ribelle, mentre scrive avervi egli medesimo prima di morire condotto l' esercito: *In Pistoriensem agrum adducit*.

E per parlar con verità, ne i fatti accaduti avanti la sconfitta di Catilina non m' è sortito potere ritrovare autore antico, che nomini precisamente la Città di Pistoia, quantunque ne abbia fatta gran diligenza, mentre se vi fusse stata prima di allora, parmi quasi impossibile, che qualche scrittore non l'avesse ricordata, come è seguito delle Città circonvicine, le quali prima di quel tempo sono non una, ma più volte ricordate da diversi autori, come sarebbe Lucca, Luni, Pisa, Volterra, Arezzo, Fiesole; e dalla parte di là dall' Appennino Bologna, Modona, Parma, Piacenza, ed altre. Ora se così avviene di queste, molto più seguire doveva di Pistoia in tante, e sì lunghe guerre, rivoluzioni, e mutazioni di cose prima di Catilina, come si è mostrato, accadute in queste parti; tanto più, che secondo la prova fattane nell' antecedente Capitolo ivi erano i passi, e le strade più antiche, celebri, e frequenti degli Appennini Toscani, in particolare per gli eserciti; pel qual fine vi si portò Catilina per far passare da i predetti monti il suo esercito, non essendo credibile essere stata tralasciata la menzione di Pistoia dagli scrittori

per

per invidia, o altra passione; perchè quando anche ciò fosse, sarebbe forse potuto seguire in qualcheduno, ma non in tutti gli autori. Questo medesimo si potrebbe dire anche di Firenze, la quale, come Pistoia, prima del predetto tempo non si trova nominata, non già per invidia, o malignità degli scrittori, ma perchè veramente allora non per anche era Città; ma dopo che fu tale, moltissimi sono gli autori, che ne fanno memoria, come segue di Pistoia rammentata dopo Catilina da Plinio, poi da Tolomeo, Antonino, ed Ammiano Marcellino. Onde quello, che fecero questi scrittori ne i fatti da loro raccontati dopo gli accennati tempi, averebbero fatto anche i più antichi di loro, come sarebbe Polibio, Tito Livio, Strabone, Cicerone, ed altri, nominando qualche volta Pistoia, se vi fosse stata, mentre i ricordati più antichi autori ebbero congiunture maggiori di doverne più di una volta fare menzione nelle Opere loro di quelche non ebbero gli altri Scrittori, che fiorirono dopo di essi; la qualcosa non ritrovandosi accaduta, è un segno manifesto, che nel tempo, in cui seguirono i fatti prima di Catilina da i medesimi narrati, non era ancora edificata.

A questo però si potrebbe replicare (per dire ogni cosa con sincerità) che Pistoia avanti Catilina poteva essere di picciola considerazione a guisa di un Castello, di un borgo, o di una contrada, de' quali luoghi non fanno gli autori memoria, se non per qualche gran necessità. Ma a questo si replica, che o Pistoia prima di Catilina era Città, o un piccol luogo: se era Città, doveva necessariamente da qualche scrittore essere nominata; se era un piccol luogo, è inverisimile, che desse il nome ad un territorio vasto, come era il Pistoiese, perchè quelli, che tengono la edificazione di Pistoia avanti la sconfitta di Catilina, dicono ancora, che da Pistoia in quel tempo fosse così denominato. Onde è forza il conchiudere, che la medesima Città avesse origine dopo la sconfitta suddetta, desumendo il nome dal territorio, che già lo aveva.

E per

E per accennare anche la cagione, perchè non solo nella pianura Pistoiese, ma altresì nella Fiorentina, e Pratese non fossero edificate Città prima de i tempi accennati, questa non si può dedurre da altro, che dall' acque paludose, e stagnanti in essa; ed è noto, che dagli antichi si sfuggiva l' abitare in simili luoghi, ed in particolare dagli Etrusci, poichè si osserva, che la positura delle Città antiche della Toscana, a riserva di qualcheduna per comodo del mare edificata contiguo, o poco discosto da esso, in eminenze di non ordinaria altezza erano situate, e questo facevano per sfuggire tali luoghi palustri, cercando la buona aria, e per essere meno offesi dagli strumenti bellici, usati in quei tempi per abbattere le mura. E per manifestare più chiaramente la verità, a cui mi sono dichiarato avere solamente la mira, fino al dì d' oggi dentro alle medesime mura di Pistoia, nel sito però più inferiore, e basso, si vedono chiari indizj di essere stati luoghi paludosi, lo che si legge pure nelle Storie di quella Città; poichè la Chiesa di San Bartolomeo si chiama in Pantano, come altresì era così chiamata una porta della Città per la suddetta cagione. Ed il Padre Giuseppe Dondori Patrizio Pistoiese nel suo libro della Pietà di Pistoia riferisce citando altri Scrittori Pistoiesi, che della medesima Città indagarono le più antiche memorie, che ne i secoli dopo Cristo la pianura di essa rimaneva ancora molto paludosa, ed ecco le sue parole nel Cap. 4. *Regioque Pistoria sic dicta ob magnam aquarum abundantiam parum fructifera, & abitabilis erat instar magnæ lacunæ, & paludis, totaque planities inundabatur, nullum exitum aquâ habente. Ut ipsa Ecclesia cum Burgiis, & ædificiis suo quodam monticulo collocata extitit, hominesque segetes de cultura potius collinarum, quam de humectata planitie ad vescendum sibi parabant*. E dipoi racconta, che crescendo la Città sempre più di popolo coll' andare del tempo, ricorse a San Zenone Vescovo di Verona, da cui miracolosamente ottenne la liberazione dall' acque ingombranti quella pianura tra il sesto, e set-

settimo secolo. Ora se tanti anni dopo la nostra salute i contorni di Pistoia erano padulosi, è manifesto, che essa avanti gli accennati tempi non vi potè essere stata edificata, dovendo allora rimanere molto più dalle acque ingombrati, mentre nella passata di Anibale si viddero le medesime pianure rendute molto difficili a praticarsi, come lo provò in passandole quel valoroso Affricano.

Sicchè la ragione ci persuade sempre più a credere, che Pistoia prendesse l'origine dopo Catilina in quel posto, in cui risiede, di giurisdizione allora, come scrissi, della Città di Fiesole, stante il rimanere dalla medesima abbracciato tutto il territorio Pistoiese, da Salustio nominato; perchè siccome non vi è Autore, il quale siasi più precisamente, e con più diligenza posto a trattare i fatti della congiura di Catilina, così non contentandosi egli di rammentare il Fiesolano in generale, quando racconta le azioni minori di tal ribelle, volle poi nel descrivere le maggiori, e la sua sconfitta additare appunto in qual parte del territorio Fiesolano fosse avvenuta, indicando il territorio Pistoiese in esso compreso. Onde non è maraviglia, se Salustio, e Giulio Ossequente fecero menzione del territorio Pistoiese; oltre di che è cosa nota, che diverse sono le Città, le quali hanno giurisdizione sopra il loro territorio suddiviso in varie denominazioni; e se tal cosa succede in queste vicinanze, dove al presente sono cresciute le Città, ed in particolare nel Fiesolano, come ognuno da per se stesso lo può distinguere, molto più vi dovevano essere prima nel medesimo diversi territorj, uno de' quali fu il Pistoiese, con particolare denominazione, stante il rendere la giuridizione di Fiesole in antico assai più ampla, che ora non si vede.

Ormai è tempo di passare ad osservare quali fossero i Fondatori di Pistoia subito dopo la predetta sconfitta. Dirò per tanto, che chi in questo fatto volesse andare dietro all'opinione del volgo, potrebbe dedurre l'origine di questa nostra Città dalle reliquie de' soldati di Catilina scampati nella riferita battaglia dalle mani delle milizie Con-

Consolari, opinione tanto più divulgata, quanto più erronea, dimostrandocela tale quattro antichi Scrittori, i quali asserirono, che niuno de' seguaci di Catilina in quell' atroce, e disperato conflitto sopravanzò all' armi Romane. Questi sono Salustio, Plutarco, Floro, e Dione Cassio, le parole de i quali si riportarono nel Capitolo XI. a cui rimetto il lettore. E puando pure ne fossero sopravissuti in numero competente da potere dare l' origine ad una Città, è del tutto inverisimile, che le vittoriose armi Romane avessero permesso l' annidarsi quivi quei pestiferi avanzi. Ma lasciamo andare questo comune errore, ed andiamo in traccia di Fondatori più nobili. Tengo opinione, che dessero l' origine a Pistoia quei valorosissimi Romani, non dell' esercito di questo infame ribelle, ma bensì di quello del Console Antonio, che più degli altri in quella memoranda azione fecero distinguere il proprio valore a favore di Roma, riportando a forza del loro valore, e del loro sangue la vittoria, che diede la quiete a quella gran Metropoli. Questi carichi di gravi ferite dopo il conflitto, dal campo si dipartirono, come riferisce Salustio: *Neque tamen exercitus populi Romani lætam, aut incruentam victoriam adeptus erat, nam strenuissimus quisque, aut occiderat in prælio, aut graviter vulneratus discesserat*. Sicchè rimane certa la partenza di molti dell' esercito Consolare gravemente feriti dal campo di battaglia, il quale come nel Capitolo XI. si provò, era nella montagna nel luogo chiamato il campo Tizzoro. Rimane ora da osservare il posto, in cui in simil guisa feriti è probabile che essi per curarsi si acquartierassero. Questo è verisimile, che fosse alle radici di questi monti, non potendosi ravvisare posto più adattato al bisogno loro di quello, in cui risiede Pistoia, poichè torna a dritta linea, e per la retta, e più breve strada, che dal posto della battaglia conduca alla pianura, discosto solo da Pistoia sette miglia. Vi concorrono altre fortissime congetture per provare il loro ritiro in quel posto, arguendosi essersi quivi fermata qualche partita dell' esercito

cito

cito di Antonio, il quale, come si deduce da Salustio, aveva costeggiato le radici di questi monti, quando inseguì Catilina: *Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis æquioribus expeditos in fugam sequeretur*. E poi soggiunge: *Caius Antonius pedibus æger, quod prælio adesse nequibat, Marco Petreio legato exercitum permittit*. Contrassegno evidente dell' avanzamento alla battaglia di Petreio, e della fermata del Console alle radici de' monti. Da Dione Cassio si cava un' altra congettura di credere così, mentre nel lib. 37. scrive, che il Console non era veramente infermo, ma finse di esserlo: *Ipse quidem morbum simulavit: Marco autem Petreio pugnam commisit*: E la cagione di ciò fu, che essendo egli stato aderente, e consapevole della congiura, se egli fosse intervenuto a comandare l' esercito, temeva, che Catilina non lo rimproverasse, e gli svelasse cose da farlo trattenere dalla battaglia, dovendosi notare, che Antonio dopo avere veduto la fortuna contraria a Catilina, non gli portava più affetto alcuno. Onde per tali motivi intervenire non volle in quella battaglia; tanto più, che accenna il predetto Scrittore, che Catilina si elesse piuttosto di combattere con Antonio, quantunque le sue forze di gran lunga fossero maggiori, che con Metello Celere a cagione, che credeva il Console ancora del suo partito, e che si lascerebbe vincere. Per tanto con tutta ragione si dee tenere, che per isfuggire questi, ed altri simili incontri si fermasse, come si è detto, nell' accennata distanza con qualche numero di milizia ne i contorni, ove ora si vede Pistoia, ricavandosi anche da Cicerone nell' Orazione 32. *pro P. Sextio*, che se Antonio non era pregato, scongiurato, e quasi forzato da Petreio, e da Sestio, che aveva con le milizie da lui condotte augumentato lo esercito, non averebbe, come fece, alle premurose istanze di essi attaccata la battaglia contro Catilina. Per tanto da tali riscontri non parmi, che si possa rimanere in dubbio della permanenza del Console alle radici dei monti, e della ritirata nel posto, dove egli era,
de'

de' ſoldati rimaſti feriti nella battaglia a i ſuoi padiglioni. Veriſimilmente tornati gli eſerciti Romani all' aſſedio di Fieſole per prima intrapreſo, come ſi ha da Dione nel citato luogo: *Antonius autem, & Metellus Fæſulis circumſeſſis:* e non avendoſi notizia, che avanti la battaglia foſſe preſa, ragionevolmente ſi dee credere, che l' eſpugnazione di eſſa ſeguiſſe dopo, perchè non averebbero laſciato i Romani ſenza gaſtigo, e ſenza ſottomettere una Città, la quale era ſtata aderente, ed aveva ſervito di ricovero di tale ribelle, e de i di lui ſeguaci. Sicchè poſſiamo credere, che dopo la battaglia maggiormente la ſtringeſſero con l' aſſedio; onde conveniſſe loro laſciare gli accennati feriti per curarſi nell' accennato poſto, dove dopo la battaglia ſi ritirarono; al quale effetto fu altresì neceſſaria loro, per eſſere in sì gran numero, l' erezione di trabacche, ed altre ſimili abitazioni per loro ripoſo, e riparo, ed in queſta guiſa credo, che ſi deſſe principio alla noſtra Città.

Confermaſi queſta mia opinione da Girolamo Paraboſco nelle ſue Novelle Storiche, in cui deſcrive il ritiro nel poſto, dove giace Piſtoia, de i feriti dell' eſercito Romano guidato dal Conſole Antonio dopo la battaglia, e vittoria accennata di Catilina, per curarſi dalle ferite ricevute con ergervi a tal fine baracche, e capanne nel tempo, che gli eſerciti Romani aſſediavano Fieſole, affermando il medeſimo eſſere queſti ſtati i principj di Piſtoia. Parmi anche credibile, che i ſoldati d' Antonio rimaneſſero nel ſito, ove poi fu fondata Piſtoia per un altro fine oltre a quello di curarſi le ferite, cioè per formarvi un luogo, o raddotto a cagione di raffrenare i Fieſolani, nel di cui territorio, e Città Catilina fece nelle ſue rivolte preciſamente capo per ritrovarſi ivi maggior numero di ſuoi ſeguaci, che altrove. E molto più, perchè il Piſtoieſe allora non ſolo era compreſo dal territorio Fieſolano, ma anzi era di eſſo gran parte, ed ivi accadde la memoranda battaglia, in cui benchè rimaneſſero uccisi tutti i ſoldati di

Cati-

Catilina, che con lui ſi ritrovarono a combattere, non di meno vi reſtarono pel Fieſolano ſparſi, ed in particolare, per quanto pare più veriſimile, nel Piſtoieſe quelli, che da lui ſi sbandarono, quando venne la nuova al campo, che era ſtata del tutto in Roma ſcoperta la congiura di Catilina, come ſi ha da Saluſtio: *Sed poſtquam in caſtra nuncius pervenit, Romæ coniurationem patefactam, de Lentulo, & Cethego, cæteriſque, quos ſupra memoravi, ſupplicium ſumptum, plerique, quos ad bellum ſpes rapinarum, aut novarum rerum ſtudium illexerat, dilabuntur*. Onde per reprimere, e ſe il biſogno lo aveſſe richieſto, per combattere tali ſeguaci di Catilina sbandati, e per oſſervare, che non tentaſſero altre novità, e ribellioni, fu neceſſario, che nel poſto accennato rimaneſſero, oltre a i feriti reſtativi per neceſſità, altri Romani dell' eſercito Conſolare, ed in conſeguenza ne viene lo avervi dovuto fabbricare delle abitazioni, e quivi fortificarſi. E queſto tengo, che foſſe il principio, e l' origine della noſtra Città, la qual coſa viene confermata da quella tanto divulgata credenza di eſſere ſtata principiata dalle reliquie de i ſoldati ſopravanzati alla ſconfitta di Catilina. Bene è vero, che il volgo, e alcuni non troppo accurati Scrittori non diſtinſero quali avanzi foſſero; perchè ſe aveſſero ben oſſervato, che de i ſeguaci di quel Ribelle, conforme atteſtano Saluſtio, Plutarco, Floro, e Dione, non ſopravviſſe alcuno dopo il combattimento, ma tutti morirono in quel medeſimo luogo, che nel principio di quello occupato avevano, averebbero veduto, che le reliquie de i ſoldati, che diedero l' origine a Piſtoia, furono di quei medeſimi dell' eſercito Conſolare, che ſopravanzarono alla battaglia di Catilina, con cui valoroſamente combatterono; perchè molti di quell' eſercito vittorioſo ne morirono; e quelli rimaſti, e di queſti i più valoroſi, gravemente feriti dal campo, come ſi è detto, ſi dipartirono. Sicchè con tale diſtinzione ſi viene ſempre più a comprovare la mia opinione intorno all' origine di Piſtoia. Pare, che foſſe di tal ſentimento anche

che Fazio Uberti, il quale nel libro 3. del Dittamondo così cantò:

Sesto Maggianico, e ancor Garfagnana
La Luna viddi, & andando a Pistoia
La Nevola, la Pescia, e la Usciana
Dubbio non è, ch' è scritto in molte cuoia,
Che per la gran battaglia, che fu quando
Catilina perdèo grandezza, e gioia,
Che assai feriti, e molti, che avevan bando
Nobili assai della Città di Roma
Si raunar, l' un l' altro perdonando;
E come gente, che era stracca, e doma
Riposar quivi.......

Oltre ad uniformarsi l' Uberti a quanto sopra si è detto, ci scuopre di vantaggio, che altri nobilissimi Romani si ridussero quivi con gli accennati feriti a dare principio a Pistoia, con prendere insieme in quel posto, in cui ora risiede, abitazione, e riposo; i quali Romani giudico essere di quei Coloni Sillani venuti a dimorare in queste parti al tempo di Silla, de' quali si può credere, che ancora ve ne fossero restati; e benchè Salustio scriva, che alcuni di essi si trovarono nel combattimento con Catilina, ed in conseguenza pare, che fossero nel medesimo periti, non dice però, che vi si trovassero tutti quelli allora dimoranti nel Fiesolano, ma solamente alcuni, esprimendosi, che nell'adunanza fatta a Fiesole da Mallio tra gli altri da lui indotti al suo partito, vi furono de i Coloni Sillani: *Nonnullos ex Sillanis Colonis*, i quali nella battaglia volle seco appresso l' insegna principale dell' Aquila: *Ipse* (cioè Catilina) *cum liberis, & Colonis propter Aquilam assistit.* Onde pare, che non tutti restassero uccisi, perchè solamente alcuni di loro si ritrovarono a combattere; perloche è verisimile, che ne fossero diversi sparsi pel territorio Fiesolano, ed in particolare nel Pistoiese, dove, come nel capitolo 9. si provò, era stata la loro venuta, e permanenza. Ed in tanto mi do a credere, che fossero caduti in bando, ed esu-

li, come accenna l' Uberti, per essere stati seguaci di quella fazione, e forse di quelli già concorsi all'esercito di Catilina, i quali all'avviso della scoperta congiura dello stesso si sbandarono, e che ridottisi qualche numero poi quivi, con darsi scambievole il perdono, in amicizia con gli accennati altri Romani rimanessero unitamente a soggiornarvi. E tanto più mi confermo in questa credenza, quanto che Fedele Onofrio nel suo Fioretto di Croniche scrive l'origine di Pistoia seguita per mezzo de i popoli di Silla, i quali non posson essere stati altri, che di quelli abitanti in questo medesimo territorio; e non ebbero congiuntura più propria di quella, che si è sopra accennata, per riunirsi co' loro concittadini, ed in cotal guisa dimostrarsi fedeli alla patria per ritornare in grazia della medesima.

A i predetti fondatori di Pistoia si può aggiungere qualche numero di naturali del medesimo territorio Pistoiese, e de i circostanti suoi monti calati in tale occasione in quel piano dalle Terre, Castella, e Villaggi circonvicini, ed anche molto più posteriormente di tempo in tempo, come lo dimostrano infiniti esempj di altre Città situate alle radici de i monti; le quali per lo più riceverono l'origine, e l'ingrandimento dagli abitatori di essi. E se dagli Scrittori della congiura di Catilina, e da altri non viene ciò indicato precisamente, non è da maravigliarsene, perchè essendo ciò, come si vede, avvenuto accidentalmente, e da piccioli principj, gli autori non sogliono di cose simili far menzione, se non per qualche gran cagione, come si può facilmente osservare di tante altre Città; tanto più, che quelli, i quali raccontarono le cose avvenute nella sollevazione suddetta, alla mentovata battaglia terminano il loro racconto.

Si rende verisimile, che nel retrocedere dalla montagna l' esercito Romano vittorioso seguisse il trasporto del cadavere di Catilina nel posto, in cui giace Pistoia, come successe di quello del Principe d' Oranges ne i secoli più moderni, il quale morì in battaglia nel territorio di Gavinana, men-

mentre le Storie di detta Città indicano il luogo della sua sepoltura nella medesima. Osservo ancora, che Giovenale in un verso della 12. Satira dice, che Catilina giacque distesò al suolo.

Integer & iacuit Catilina cadavere toto:

Ed afferma anche Dione Cassio, che il Console Antonio mandò la testa di esso in Roma, acciocchè i Romani, intendendo costui essere morto, non avessero più paura: *Antonius caput Catilinæ in Urbem misit, ut fidem eius cædi habentes nihil prætera timerent*. Or volendo concordare ciò, che affermano questi due Scrittori, si deduce, che il cadavere di Catilina nel luogo dove fu ucciso fu lasciato intiero; portato poi nel posto ove ora è Pistoia, prima di essere sepolto gli fu spiccata la testa dal busto, e da Antonio fu mandata in Roma; lo che conferma la permanenza del Console nell'ultimo luogo, ed il ritiro dopo la giornata a i suoi padiglioni quivi collocati dell' avanzo delle milizie col cadavere intiero di Catilina, guidate da Cetreio suo luogotenente, se però non vi fu condotto semivivo; mentre accenna Salustio, che fu ritrovato dopo la battaglia ancora spirante: *Catilina verò longè a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum adhuc etiam spirans*. E la torre di Pistoia detta di Catilina è molto verisimile, che forse vi fosse edificata dagli accennati suoi primi fondatori nel dare il principio alla Città, e che fosse così chiamata, perchè restasse sempre memoria della vittoria ottenuta nel Pistoiese; o pure che vi fosse edificata da altri posteriormente a fine di mostrare per avventura, che presso quel luogo, dove era eretta, fu decapitato, o sì vero sepolto l' avanzo del corpo di quel ribelle; e non già come alcuni hanno creduto, perchè esso vivente l' abitasse, non avendo in quella mossa d' armi toccato se non parte del Pistoiese, e alla sfuggita. L' Orlendi nella parte 2. lib. 3. cap. 21. del suo Mondo Sacro, e Profano favellando di Cistoia, quantunque scriva alcune delle cose sopra confutate intorno al principio, e alla denominazione di essa, e altre ne aggiunga circa

la menzione fattane da altri Autori da niuno mai in tal particolare citati; con tutto ciò poi confessa, che la medesima Città ebbe origine da i Romani: *Quemadmodum a Romanis Pistorium originem suam agnovit, ita illorum Imperium, quamdiù stetit, impense coluit.* Onde se anche secondo questo Scrittore Pistoia trasse l' origine da i Romani, è molto probabile, che ciò accadesse quando goderono il pacifico possesso di questi paesi dopo essersene impadroniti; il che non avvenne prima di avervi soggiogati i Liguri, stante che per l' innanzi erano stati occupati da i Liguri Apuani, che gli avevano tolti agli Etrusci: *De Ligure captus bis ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat;* così scrisse Livio nel libro 41. del territorio Lucchese nel tempo, che fu condotta in esso, ed a Lucca una Colonia di Romani, qual passo senza difficoltà per le ragioni, e prove apportate nel Cap. 8. si puole estendere almeno a tutta la Diocesi di Pistoia, a cui il Lucchese in antico a poche miglia s' appressava, e per essere i Liguri scorsi fino all' Arno con apportare molti danni a i Fiesolani, e Bolognesi, e per non rimanervi fortificazione, o ostacolo, che impedisse l' occupazione del Pistoiese, di cui non ebbero il possesso, e dominio i Romani, se non qualche tempo dopo di avere soggiogati i predetti Liguri, e condotti gli abitatori de i monti tra la Magra, e l' Arno ad abitare altrove, come si vidde ne i passati Capitoli; e ciò avvenne prima della sconfitta di Catilina solo anni 121. In questo spazio di tempo non si trova, che i Romani vi facessero altre novità, se non lo avervi sparso Silla de i suoi soldati, e Coloni con ripartir loro in più parti detto territorio, ciascuno de i quali proccurò di mantenere il possesso della sua porzione, e non si sa, che si presentasse loro occasione di radunarsi insieme per dar principio ad una Città; anzi dal racconto fatto si ricava, che Pistoia prima della soggiogazione de i Liguri non vi era, perchè se stata vi fosse, nel modo, e pel fine, che fu dedotta Colonia Romana Lucca, così doveva avvenire di Pistoia, ed il simile sarebbe seguito

tra det-

tra detto tempo, e la sconfitta di Catilina. Sicchè per queste ragioni, e per le addotte di sopra i Romani non pare, che dessero l'origine a Pistoia se non dopo la morte di quel Ribelle; essendovi della venuta loro, e de i fatti accaduti nel territorio Pistoiese in quella occasione precisi, ed indubitati riscontri; per tacere della necessità, che ebbero di rimanere a farvi dimora, e soggiorno.

Anni di Roma 690. avanti a Gesù Cristo 61.

Plinio nel descrivere la Toscana annovera Pistoia tra le altre Città di tal Provincia; onde è forza il credere, che poco tardasse ad aggrandirsi considerabilmente, anzi dal medesimo autore si deduce, che fino al tempo di Cesare Augusto fu considerata per tale, dichiarandosi nel descrivere le Provincie, e Città d'Italia di seguitare la descrizione fattane da Augusto: *Nunc ambitum eius, urbesque enumerabimus. Qua in re præfari necessarium est, auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones undecim*. Da ciò ne nasce una fortissima, e ragionevole congettura, che dal predetto Imperatore ricevesse Pistoia qualche ingrandimento di popolo, ed in conseguenza di fabbriche; e cotale congettura si corrobora dall' osservare non solo, che Suetonio Tranquillo nella di lui vita racconta avere egli condotto 28. Colonie per l'Italia a fine di riempirla di gente, portandovisi in persona, come seguì in molti altri luoghi, e Città, adornandole con muraglie, ed edifizj bellissimi, e con ordinare ancora il governo di quelle; ma altresì perchè in questi contorni si fa avere esso fatto delle novità considerabili, come è il ridurre la Toscana al suo antico termine del fiume Magra, giacchè, come altrove provossi, nella declinazione dell'Imperio Toscano si era ristretto all' Arno. Ed in oltre condusse secondo il Borghini una Colonia di Romani a Firenze, essendone principale motivo, al riferire di detto Autore alla pag. 208. del discorso sopra la Città di Fiesole, il reprimere il nervo de i Coloni Sillani dimoranti tuttavia nel Fiesolano a lui contrarj. Onde pel medesimo fine fu quasi necessario, che questo Imperatore inviasse, o conducesse

ducesse qualche numero di Romani suoi aderenti, e partigiani a Pistoia, a cagione, che nel territorio Pistoiese similmente gli accennati Sillani tenevano la loro sede, come nel rimanente del Fiesolano, con aggiungere i medesimi agli altri Romani, e naturali del paese, che nella maniera sopraccennata vi si erano fermati, e avevano dato a detta Città l' origine. E chi sà, che allora, o pure nel suo principio non fosse destinato al governo della medesima quel Lucio Bebio, di cui si vede in pietra, o sia lapida sepolcrale il nome? E questo lo farebbe credere, perchè non ritrovasi nella Città eretto simile monumento ad altre persone, che ad esso; venendogli assegnato il tempo intorno agli anni, che le predette cose seguirono. E mi do a credere, che allora fosse sottratto il Pistoiese dalla giurisdizione politica, o secolare di Fiesole; come posteriormente si può pensare, che accadesse il medesimo dell' ecclesiastica, quando separatamente da Fiesole fu a Pistoia inviato il primo Vescovo. Or se tali cose accaddero per mezzo di sì grande Imperatore, come è molto verisimile, ed in particolare per avere affettato le cose d' Italia, e precisamente di questi contorni, chi non vede quanto di gloria, e splendore quindi può ridondare alla nostra Città?

Ma qui odo alcuni, che oppongono non essere credibile, che in sì breve tempo Pistoia potesse giungere al grado di Città, tantopiù, che alcuni la credono ingrandita nell' anno 766. dopo Gesù Cristo da Desiderio Re de i Longobardi, quale la circondò di mura, come dicono, che dimostra un Editto collocato in Viterbo da diversi creduto per suo, quantunque la maggior parte degli eruditi giudichino tale iscrizione apocrifa, e della farina di Annio, tra i quali è l' Anonimo di Milano nella Censura Viterbese §: 15. in cui si oppone a Francesco Mariani, che la difende fortemente per vera nel Cap. 24. del suo libro *de Etruria Metropoli*. Con tutto ciò perchè le medesime Storie di Pistoia in questo particolare si uniformano, viene detto doversi loro

pre-

prestar credenza; e soggiungono gli oppositori, che tale augumento si riconosce essere stato dato a cagione della maggiore moltiplicità di popolo quivi ragionevolmente concorso ad abitare dopo il prodigioso caso avvenuto secondo il Padre Giuseppe Dondori nella *Pietà di Pistoia*, d'esser rimasta per intercessione di San Zenone Vescovo di Verona asciugata dall'acque la pianura Pistoiese, che fino allora l'avevano ingombrata; la qual cosa si vede essere accaduta tra il sesto, e 'l settimo secolo Cristiano; e tanto più in questo si fondano, quanto che il citato Autore nell' allegato suo libro pag. 3. dopo il racconto del ricevuto favore così scrive: *Resa per tanto amena, fruttifera, e fertilissima pianura quella, che prima fu una paludosa laguna, Pistoia dedicogli la sua Catedrale*: Ed in oltre proseguono a dire, che il cerchio delle mura con tutto quello ingrandimento, che si è accennato dall' Autore suddetto, è ristretto ad angusti termini, e quivi si chiama la gita minore, facendola principiare dal Monasterio di San Mercuriale con inoltrarsi alla Chiesa del Suffragio, al Canto de' Rossi, a San Prospero, in Porta Vecchia così detta, perchè quivi era la Porta antica erettavi in quel tempo; poscia proseguiva dirimpetto alla Trinità, al Palazzo de i Cellesi, al Canto de i Cancellieri, a San Luca, ed in ultimo a Porta Guidi chiamata allora del Pantano a cagione de i luoghi paludosi contigui ad essa, riunendosi al suo principio. E di più aggiungono, che dalle medesime Storie attribuito le viene nel Tomo 1. libro 1. pag. 51. un altro ingrandimento seguito l'anno 1085. con nuovo, e più amplo circuito di muraglie chiamata la gita maggiore, che pigliava il principio al ponte a San Lorenzo, arrivava al Carmine, poi al Crocifisso di Ripalta, proseguiva per la via detta il Corso allo spianato, poscia a San Vitale agli Vmiliati, a San Paolo, a Santa Maria Nuova, alla Nonziata, e dietro al Giardino di San Bartolomeo tornava a riunirsi al suo principio. E finalmente dicono, che le mura di Pistoia nell'anno 1240. co-

come ricavasi da dette Storie Tom. I. lib. 3. pag. 185. furono ridotte alla grandezza presente; attribuendosi la cagione di tali accrescimenti alla coltura maggiore, che di tempo in tempo riceveva la pianura di Pistoia per l'avanti paludosa; deducendosi primieramente da alcune altre parole del citato Dondori, contenenti in sostanza, che nell' anno 1337. *Secondo che questo popolo* (favella di quello di Pistoia) *viepiù sempre si accorgeva, quanto montasse godere quel territorio asciutto, fu acresciuto il culto a detto Santo:* Ed in secondo luogo alla festa, e sua vigilia di precetto celebrata, ed osservata ogni anno, che riduce a memoria essere la pianura Pistoiese stata paludosa, ed ingombrata dall' acque. Queste, ed altre ragioni apportano gli Autori della accennata opposizione, la quale vorrebbero costituire di maggiore fondamento con dedurne, che dagli accennati ingrandimenti di Pistoia tanti secoli dopo Gesù Cristo non potesse rimanere avanti la di Lui venuta, e nel tempo da me descritto in grado di Città per la sua picciolezza; mentre soggiungono, che le Città considerate per tali in quel tempo nella nostra Toscana, anche prima di allora furono per lo più nella maggiore grandezza, e potenza; e piuttosto dopo la nostra Redenzione la maggior parte di loro andarono in diminuzione, come a tutte le cose umane giunte al colmo addiviene. Onde dalla breve circonferenza delle mura di essa con tutto l'ingrandimento fattole l'anno 766. di nostra salute, ne arguiscono il non potere essere considerata dopo Catilina, e in vita di Augusto ancora per Città; richiedendosi per una tale prerogativa grandezza maggiore di quella.

Questa Conclusione erronea, e di niun valore mi sembra posta solo in campo per offuscare i principj di questa nobilissima Città, in favore di cui apporterò ragioni tali, che faranno a chiare note svanire ogni dubbio. Deesi in primo luogo sapere, che in quei tempi non accadeva, come al presente succede, che non si dice Città se non alcun luogo cinto di considerabile grandezza di mura, e di nu-

numeroso popolo, e d'edificj ripieno, in cui risieda il Vescovo; mentre Varrone nel libro 4. della lingua Latina accenna, che gli antichi chiamavano Città con indifferenza, o grandi, o piccole, che fossero, quelle, le quali avevano il seguente requisito: *Oppida, quæ prius erant circumducta aratro ab orbe, & urbe urbes. Et ideo Coloniæ nostræ omnes in litteris antiquis scribuntur urbes*. Cicerone riferito da Nonio dice: *Inter Civitatem, & Urbem hoc interest, Urbs est ædificia; Civitas Incolæ*: e dopo al nostro proposito. *Quam cum locis, manuque sæpsissent ejusmodi coniunctionem tectorum Oppidum, vel urbem appellarunt, delubris distinctam, spatiis que comunibus. Omnis ergo Populus, qui est talis cætus multitudinis, qualem exposui, Civitas est*. Per tanto se altro non si richiedeva per essere Città, che i requisiti descritti da i predetti Autori, la nostra Pistoia si dee tenere per fermo, che in quei principj della sua origine tutti gli ottenesse da quei nobili, e numerosi suoi fondatori, giudicando cosa ridicola Tommaso Bozio nel suo libro *de antiquo, & novo Italiæ statu* lib. 3. pag. 145. la credenza di quelli, che non chiamano una Città, se non dal tempo, che quivi principiò a risedere il Vescovo. *Hæc ideo præfari oportuit* (dice egli) *quod nonnulli imperiti urbem latine haud vocant, nisi cui sit Episcopus; ridicule prorsus, nam si ita foret, antiquis nulla urbs fuisset, quando nullus iis erat Episcopus*.

In conferma maggiore, che i fondatori di Pistoia in breve la costituissero in grado di Città, si può replicare quanto sopra abbiamo scritto, che Plinio l'annovera tra le altre Città della Toscana, dichiarandosi egli in tal particolare di seguitare la descrizione fatta prima di lui da Augusto; onde prima di esso considerò la medesima per tale quell'Imperatore, la di cui assunzione all'Imperio seguì solo anni trentuno in circa dopo la sconfitta di Catilina. Per lo che rendesi vana intorno a ciò l'accennata opposizione, anzi risulta dalla stessa la conferma della mia opinione, che non fusse stata edificata Pistoia prima della morte dell'

dell' accennato ribelle, a cagione specialmente dell'acque ingombranti la pianura, in cui giace, la quale è così descritta dalle medesime Storie, ed Autori Pistoiesi; onde poi ridotta asciutta ne seguirono i mentovati ingrandimenti, nelle quali occasioni la ragione ci persuade, che molto popolo, ed una quantità grande di famiglie andassero quivi a stanziarsi di tempo in tempo dalle circostanti terre, castella, e ville del suo territorio, ed in particolare dal montuoso, come accadde ad altre Città, e luoghi simili collocati in pianure alle radici de i monti, che per prima erano sottoposte all'acque, e moltissime sono le famiglie, che i medesimi Antiquarj, ed Istorici Pistoiesi, e tra gli altri Pier Lorenzo Forteguerri, descrivono uscite dagli accennati luoghi del territorio, come ancora costa da i pubblici libri; dalla qual cosa nasce una ben fondata, e ragionevole congettura, che in somigliante guisa avvenisse, come si scrisse, fino dalla sua origine. E la stessa Firenze in oggi sì celebre Metropoli della Toscana anch' essa ne' principj ebbe le mura in piccola circonferenza, e di tempo in tempo dopo la venuta di Gesù Cristo, ed in varie occasioni furono, come scrivono le Storie di questa Città ampliate, e ripiene di popolo, dovendosi considerare, che le Città non si formano a un tratto, ma a poco a poco sono accresciute, ed ampliate. E la stessa Roma in principio, come ricavasi da Floro, dove favella di Romolo, fu più tosto un'ombra di Città, che una vera Città: *Imaginem urbis magis, quam urbem fundaverat*.

Convinti dalle addotte ragioni gli oppositori circa l' essere fino da i suoi principj Pistoia considerata per Città, oppongono poscia, che con tutto questo ella non fu Colonia Romana, trovandosi scritte per tali tutte le altre Città allora esistenti situate all' intorno, e la stessa Firenze ancora, come dicono, riscontrarsi da diversi Autori, e da Frontino nel suo libro delle Colonie Romane, e si prevalgono per sostenere questo loro assunto maggiormente contro la Città di Pistoia del detto del Borghini nel Discorso della Toscana, e sue Cit-

tà

tà pag. 354 ove apertamente dice, che Pistoia non fu Colonia. Non ostante tutti questi riscontri, dico, che chi rifletterà all'origine di Pistoia nata nel modo accennato da i Romani, e all'augumento, che si giudica esserle stato dato da Augusto, confesserà non esservi stato di bisogno di condurvi formalmente una Colonia Romana, conforme fu praticato con l'altre circonvicine Città, mentre il fine, per cui deducevansi tali Colonie, non cadeva sopra Pistoia, come si riconosce da i motivi altrove apportati; poichè essa fino dalla sua origine ebbe per abitatori i medesimi Romani, i quali allora vi rimasero, secondo che mostrai, a dimorare; perciò non occorse dedur la Colonia, perchè già di Romani era sede. Onde per tal cagione mi persuado non essere stata annoverata Pistoia dagli Scrittori tra quelle Città, alle quali da Roma con le solennità nel cap. 9. riferite erano inviate le Colonie di Cittadini Romani. Ma non è per questo, che non fosse come una Colonia di quella nobil nazione, perchè se da i Romani ebbe il principio, e fu da essi abitata, non so che cosa a lei manchi per essere tenuta per tale, anzi sopravanza a mio credere in simile perogativa l'altre Città, perchè se nella medesima mescolato vi fu qualche numero di Cittadini Romani con gli abitatori, che prima vi erano, Pistoia per le congetture addotte ottenne da i descritti vittoriosi nobilissimi Romani totalmente il principio, e da loro fu abitata, e ripiena di popolo. Onde gli oppositori in vece di avere adombrato le perogative della nostra Città, sono stati cagione, che se ne scuoprino ad essa delle più singolari, e più distinte. Ed in oltre han fatto sì che si confermi maggiormente il mio parere, cioè, che Pistoia nel modo da me raccontato dopo la sconfitta di Catilina ottenesse l'origine; perchè se molto prima di quel tempo vi fosse stata, doveva essere come le altre dedotta con tutte le formalità, e cerimonie consuete, con inviarvi da Roma qualche numero di Coloni per tenere a divozione, ed in freno i primi suoi Cittadini, come di tempo in tempo seguì a Lucca, Pisa,

Pisa, Volterra, Arezzo, Fiesole, e dalla parte di là dall'Appennino a Bologna, Modona, Parma, Piacenza, ed altre: anzi molto più ciò doveva accadere in Pistoia a cagione della sua situazione collocata in una frontiera, e in un passo cotanto geloso. Sicchè non trovandosi Scrittore, che dica, che ciò eseguissero, è segno manifesto, che non lo fecero, perchè prima di quel tempo prescritto non era in essere; e non fu praticato dopo, perchè già di Romani fino dal suo principio fu stanza, e soggiorno. E questi sono riscontri per stabilire la mia opinione, che or mai, se non prendo abbaglio, si riduce quasi presso che ad un'evidente dimostrazione.

Ora ritornando al tralasciato racconto, dopo Plinio il secondo a nominare Pistoia è Tolomeo Principe de i Geografi, il quale l'appella *Pistoria*. Antonino nell'Itinerario dice: *Pistores*, vel *ad Pistores*. E Ammiano Marcellino nel libro 27. nomina Pistoia circa gli anni di Gesù Cristo 366. nel raccontare il seguente curioso avvenimento: *Hoc tempore, vel paulo ante, nova portenti species per Annonariam apparuit Thusciam: idque quorsum evaderet prodigialium rerum periti penitus ignorarunt. In Oppido enim Pistoriensi propè horam diei tertiam, spectantibus multis, asinus tribunali adscenso audiebatur destinatius rugiens, & stupefactis omnibus, qui aderant, quique didicerant referentibus aliis, nulloque coniectante ventura, postea quod portendebatur evenit. Terentius enim humili genere in Urbe natus, & pistor, ad vicem præmii, quia peculatus reum detulerat, Officium ex præfecto hanc eamdem Provinciam Correctoris administraverat potestate, eaque confidentia deinceps inquietius agitans, multa in naviculariorum negotio falso admisisse convictus, ut ferebatur, periit carnificis manu regente Claudio Romam.* Or lasciando da banda la favola dell'Asino, o prodigio, che fosse, giusta l'uso di quei per anche superstiziosi tempi, il Demstero da ciò deduce essere stata Pistoia alcuna volta, e per qualche tempo residenza del Correttore della Toscana Annonaria, scrivendo in questo proposito: *Ad Pistoriam redeo, in qua Correctorem, seu Præsidem Thusciæ aliquando ius dixisse*

tradit

tradit Ammianus Marcellinus. Lo che ridonda in gloria non ordinaria di Pistoia, ed indica, che i Romani, perciocchè la medesima Città ricevè da loro l' origine, l' ebbero posteriormente in buona, e particolare considerazione. Monsignor Raffaello Fabbretti nella Raccolta delle Iscrizioni antiche Capitolo 9. pag. 605. ne riporta una contenente il nome di un antico nazionale Pistoiese. *Istud, aliquaque nova Gentium nomina leguntur in hoc fragmento è Schedis Barberinis*.

C. VIBIUS VERUS PISTORIS

Resta ora da discorrere sopra l' Etimologia del nome di Pistoia chiamata da Plinio, che fu il primo a ricordarla, *Pistorium*: E' probabile, che se avanti la sua fondazione vi era il territorio addimandato Pistoiese, da esso la prendesse; riconoscendosi tal cosa anche perchè *Pistorium* è nome piuttosto adattato ad un territorio, che ad una Città; tanto più, che i Romani costumavano, come attesta il Borghini più volte citato, nel denominare le Colonie, e le Città di prendere il nome da i monti, e da' fiumi; scorgendosi in questa congiuntura, che lo tolsero dal territorio, ed in particolare dal montuoso soprastante alla medesima. Ben è vero però, che per non confondere la Città col territorio col progresso di qualche tempo fu chiamata *Pistoria*, come ne fa fede Tolomeo in simil guisa appellandola, e ne rendono di tal verità testimonianza li stessi Pistoiesi con tenere inciso nel loro più antico sigillo, quando di libertà independente godevano secondo Leandro Alberti nella descrizione d' Italia, ed Judoco Hondio:

Quæ volo tantillo Pistoria cælo sigillo.

Chiamandola allora *Pistoria*, e non *Pistorium* nome più conveniente al Territorio. Rimane da osservare la cagione, perchè fosse in simigliante guisa chiamata, la quale rendesi difficile (trattandosi di cose sì antiche) di potere indagare; con tutto ciò esprimerò alla meglio anche in questo particolare il mio sentimento. Riferirò per tanto alcune etimologie

del

del nome di Pistoia, benchè da me sieno giudicare fatte da genti poco perite, e perciò da non attendersi, mentre vi è chi vuole la derivazione di tal nome *Pistorium* dalla peste occorsa dopo la battaglia di Catilina per la moltitudine de i cadaveri in quella estinti. Altri credono da *Peritorium*, e che poi corrottamente sia stato detto *Pistorium*; perchè nel predetto territorio perì con tutto il suo esercito quel Ribelle. Diversi giudicano venire tal nome dall' Idioma Greco, cioè da ἀπὸ τῶν πίςις ϗ ὅρος dicendo significar in quello termine *fedele*. Non è mancato chi abbia scritto derivare tal nome dall' antichissima lingua Etrusca, affermando col testimonio di Samuele creduto in quella perito, che *Pist* voglia significar Porta, *Oros* Monti. Altri credono derivare dalla voce *Pi*: che in lingua Aramea vien detto, che significhi *bocca*, o *apritura*, e da *Turrim*: come se dicesse, aggiunta la lettera *ſ Pisturrim*. Finalmente la più divulgata opinione è quella, che sortisse tal nome da i Fornari detti latinamente *Pistores*; del quale sentimento è anche il Demstero nel riportare alcuni de i predetti pareri dicendo: *At ego potius a Pistoribus, qui cum exercitum sequi prohiberentur veteri lege castrensi, ibi tabernas quasdam figentes, oppidum primò modicum, mox etiam Urbem fecerunt*. E tanto più ha de i seguaci tal opinione, quantoche Antonino nel suo Itinerario dice: *Ad Pistores*, o *Pistores*. Dal che alcuni hanno creduto, che egli volesse alludere, così dicendo, all' essere Pistoia originata da i Fornari. Ma chi ben considererà la maniera di detto Autore, troverà, che nel nominare altri luoghi, si contiene nella stessa guisa, che fa di Pistoia, mentre dice:
Ad fines, sive casas Cæsarinas, ad Statuas, Baccanas, &c.

Or quantunque *Pistorium* abbia apparenza di voce meramente Latina, sono di opinione nondimeno, che derivi dalla antica lingua Etrusca; mentre se al tempo di Catilina fu da Salustio ricordato il territorio Pistoiese, è manifesto contrassegno, che molto prima di quel tempo era così chiamato; onde si puo arguire, che avesse probabilmente sortito

tito tal nome, quando vi fioriva la suddetta Etrusca favella, e prima che in queste parti introdotta vi fosse la Latina.

Che in Toscana allora si favellasse con lingua diversa da quella usata nel Lazio, ed in Grecia, tra i molti riscontri, che se ne hanno, ne rende testimonianza Livio, che nel 9. libro scrive così: *Habeo Autores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*. Nè a questo osta, che i Romani in soggiogando i popoli, le Provincie, e le Città procurassero d'introdurvi nel medesimo tempo la loro lingua, come attesta S. Agostino nel lib. 19. cap. 7. della Città d'Iddio, ragionando di Roma: *Data est opera, ut Civitas imperiosa non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per speciem societatis imponeret*. Perchè non così presto poterono spegnere l'Idioma altrui per introdurvi il proprio, e quando ciò avvenne, i nomi de i Territorj, e delle Città non perderono il loro nome primiero, se non di rado, e per qualche gran cagione. Si ha da Suetonio, che la lingua Etrusca era ancora in essere nel fine degli anni di Augusto, come lo dimostra nella di lui vita. E Pietro Crinito nel lib. 18. cap. 13. della Onesta Disciplina afferma essersi parlato Etrusco anche dopo tal tempo. Onde molto prima, che dismesso fosse tal linguaggio in Toscana, sembra, che l'accennato territorio fosse nella predetta guisa chiamato; dal che se ne può dedurre, che derivasse tal denominazione, quando era in fiore l'Idioma antico degli Etrusci. Nè dee recar maraviglia, se essendo poi pronunziato, e scritto da Autori Latini l'abbiano adattato alla loro favella scrivendo il predetto Crinito nel luogo allegato con la testimonianza di Varrone, e di Quintiliano: *Voces Latinæ complures afferuntur a Grammaticis, quæ suam originem in Etruria habuerunt*, come si osserva da i riscontri apportati dall' accennata denominazione. Per tanto nella lingua Etrusca, ed in Toscana, e non nella Latina, e nel Lazio, per seguitare in questo proposito il sentimento di Varrone *de Verborum Origine*, bisognerà far ricerca della signi-

ſignificato di *Piſtorium* : *Radices earum in Etruria, non in Latio quærendas eſſe*. Onde ſe le riportate etimologie di nome aveſſero tutto il fondamento, ſceglierei quella di chi ha tenuto derivare *Piſtorium* da *Piſt Oros*, che vien detto in lingua Etruſca ſignificare *Porta*, e *Monti*. E non ſolo fo ſimile elezione, perchè una tal dizione è creduta Etruſca, ma altresì per lo ſignificato datole adattato appunto a queſto territorio; per cui eſſendoſi provato nell' antecedente Capitolo, che eſiſteva il più antico, famoſo, e frequentato paſſaggio de i monti Appennini, ed in particolare quando gli Etruſci poſſedevano il paeſe di quà, e di là da' detti monti, non ſo qual denominazione più eſpreſſiva poteſſero imporgli per indicare un tal tranſito, quanto quella di *Piſt Oros* ſignificante *Porta*, e *Monti*; che altro non vuol dire che paſſaggio di monti; il quale preciſamente eſſendo nelle ſommità montuoſe di queſto territorio, non è maraviglia, ſe Saluſtio per eſprimere preciſamente il luogo della battaglia nelle medeſime avvenuta, ricordaſſe lo ſteſſo ſotto nome di *Agrum Piſtorienſem*. Poichè a quel tempo non ſarà ſucceduto, come adeſſo addiviene, che non intendeſſe la ſignificazione della antica lingua Etruſca, ſtante l' eſſere divulgatiſſima, poichè i Romani venivano ad impararla, come ſopra ſi è detto, ed allora ſi giudica, che non fuſſe del tutto ſpenta. Ed abbiamo riſcontro ſicuro, che nel Piſtoieſe vi fioriſſe, da una Iſcrizione Etruſca ſtatavi ritrovata, come narra Santi Marmocchini riferito dal Senatore Filippo Buonarruoti nelle ſue Aggiunte al Demſtero §. 44. pag. 98. E le parole del predetto Marmocchini ſono le ſeguenti: *L' ottavo luogo fu in quello di Piſtoia, dove fu trovata una immagine di marmo, che fu portata al Magnifico Lorenzo de' Medici, e veduta da M. Marcello Cancelliere della Signoria, fu giudicato da lui, che l' Epitaffio della Statua foſſe di lettere Etruſche*. E ſe poi dopo la perdita di tal lingua le è ſtata data la predetta ſpiegazione di *Porta*, e di *Monti*, queſto può eſſere ſeguito con l' aiuto della lingua Aſſiria, Ebraica, e Caldea, o in altro modo, giudicando molti l' Etru-

trusca derivata da queste, ed in conseguenza a loro consimile; tra i quali Giacobbe Mantini Dottore Ebreo nelle lingue Orientali peritissimo, e di gran fama, in una lettera scritta a Paolo III. Sommo Pontefice sopra la traduzione del libro della Repubblica di Platone, così ragiona: *Etruscorum lingua meo iudicio Assyria est, & ut patria Hæbreis recepta*. Non si dee però tralasciar di osservare, che Ludovico Bourguet Accademico Etrusco ha dato in luce una dottissima Dissertazione, in cui pretende d' aver ritrovata l' intelligenza de' caratteri Etrusci, facendo questa lingua di dialetto differente da quella de' Pelasgi, e degli Arcadi, come si può vedere ne' Saggi delle Dissertazioni lette nell' Accademia Cortonese l' anno 1735. Che la lingua Etrusca avesse della similitudine con l' Ebraica pare che il creda anche il Marchese Scipione Maffei, come si disse nel Capitolo 12. poichè scrive che *Ar*, in lingua Ebraica significa *Monte*, la qual voce poco differisce da *Or*, o *Oros* dizioni credute Etrusche, che suonano, come si è detto, il medesimo. Questo è quanto mi è sovvenuto di dire in cosa cotanto oscura, ed antica, lasciando però ognuno in libertà di crederne quel, che più gli aggrada.

Dal ragionamento fino ad ora fatto averà il Lettore compresa la mia opinione intorno l' origine di Pistoia, il di cui principio parmi, a non volersi partire dal vero, di potere assegnare prima della sconfitta di Catilina, che sono anni 62. avanti la venuta del nostro Redentore. Ho esaminato con ogni possibile diligenza gli Autori più antichi, classici, ed approvati, per vedere, se potevo trovare in essi qualche lume fondamentale per discoprire l' origine di essa avanti quel tempo sopra accennato; e non contento di questo ho ricercato anche minutamente, se in Pistoia sieno stati discoperti per lo passato monumenti antichi, come fabbriche, Statue, Iscrizioni di marmo, o di bronzo, che potessero, se non provare del tutto la sua origine avanti al tempo mentovato, almeno darne qualche indizio; ma la mia dili-

genza, e fatica è ſtata vana; perciocchè non mi è riuſcito rintracciare coſa confacente al mio fine, e me ne ha fatto perdere la ſperanza l' erudita penna di Anton Franceſco Gori, il quale di freſco avendo fatto diligente ricerca di tutti i monumenti antichi delle Città della Toſcana nella ſopracitata ſua Opera, favellando di Piſtoia dice, che queſta Città è priva d' Iſcrizioni, e d' antichi monumenti a riſerva di alcune monete degli Imperatori. Dal che ſi convince ſempre più, che la medeſima Città ebbe in quei tempi il principio da me aſſegnatole, e non prima, ſtantechè ſe ciò foſſe avvenuto dovevaſi in eſſa diſcoprire, e ritrovare qualche più antico documento, che lo comprovaſſe. Bene è vero però, che ſi potrebbe dare il caſo, che veniſſe alla luce qualche Opera di Autore antico, o in tutto, o in parte perduta, o sì vero ſi potrebbe ritrovare qualcheduno degli accennati monumenti, e memorie, che o faceſſe variare opinione, o pure comprovaſſe maggiormente la mia aſſerzione; ed in caſo di tal ritrovamento, quando e' foſſe di tal peſo, che perſuadeſſe a far cangiar parere, io ſarei il primo ad abbracciarlo; ma per li riſcontri fino ad ora giunti a mia notizia, non parmi di aver luogo, ſe non di maggiormente confermarmi nella mia opinione.

Ma forſe l' origine data a Piſtoia, e le coſe deſcritte di eſſa non ridondano in grande ſplendore, e luſtro della medeſima? Mentre mi ſono appoggiato non all' autorità di Autori apocrifi, dubbj, e non concludenti, ed in oltre non a coſe inſuſſiſtenti, ed incredibili; ma a fatti ragionevoli, e veriſimili, per non dire evidenti, in queſti Paeſi accaduti, e racontati da Scrittori antichi, e moderni claſſici, ed approvati; non parendomi avere arrecato vantaggio alcuno alla noſtra Città quelli, che hanno fiſſata la ſua origine prima del tempo accennato; giacchè chi ſi è voluto allontanare molto, ha detto coſe favoloſe, e del tutto incredibili, avendo ancora così poſto in dubbio, e per avventura in deriſione le coſe vere, ed illuſtri della medeſima. Altri, che hanno

no creduta l'esistenza della medesima qualche tempo prima della morte di Catilina, o non hanno a lei saputo, o potuto rinvenire il fondatore; o se pure qualcheduno ha scritto quali persone le dessero l'origine, si è dichiarato averla sortita da vilissimi fornari, come crede il Demstero, fermatisi poco prima, o intorno a quei tempi di Catilina ad esercitarvi il loro mestiere; per non dir cosa alcuna di quelli, che hanno tenuto derivare il suo principio dagli infami avanzi di coloro, che in quella battaglia furono seguaci del mentovato Ribelle, dandosi a credere, che da quella in buon numero ne scampassero. Onde questi tali a giudizio di chicche sia non piccola ingiuria arrecano alla nostra nobilissima Città; mentre da qualche secolo di vantaggio, che le possa essere dato di antichità, assegnandosele somiglianti fondatori non scorgo risultargliene gloria alcuna. Ed uno de i motivi, che mi abbia indotto particolarmente a favellare di Pistoia, è stato per dimostrare con la maggior possibile sodezza la sua origine a paragone di qualunque altra Città nobilissima, e non oscura, come per avventura viene da diversi creduto; mentre con sì forti congetture, ragioni, e circostanze di fatti si giudica come si disse, che l'ottenesse primieramente da quei valorosissimi Romani così chiamati da Salustio, che sconfissero, con tanta perdita di sangue l'esercito di Catilina, e guadagnarono a forza di gravissime ferite alla loro Patria Roma la quiete. I Coloni Sillani, che a mio credere a questi si unirono nel dare principio alla medesima, vengono da Plutarco nella vita di Cicerone chiamati *bellicosissimi:* e con ragione, mentre essendo soldati veterani erano carichi di palme, e d'allori per le molte vittorie da loro riportate a favore della Romana Repubblica, ed in oltre vincitori nelle civili discordie, che regnarono a loro tempo, e perciò ottennero in premio delle loro militari fatiche il nome di Coloni in queste parti, e copiose assegnazioni di terreni. Gli altri, che si disse essere stati congiunti agli accennati nel dare l'origine a Pistoia, e poste-

riormente andativi a stanziare, e per accrescerla usciti dalle Terre, Castella, e Villaggi di quel territorio, ed in particolare del montuoso Pistoiese, erano discesi da quegli antichissimi popoli venuti i primi ad abitare la Toscana, e di più in ogni età i loro autori furono valorosissimi, dimostrandogli tali i fatti accennati negli antecedenti Capitoli, ed in specie la valorosa resistenza fatta con gli altri abitatori di questi montuosi contorni, ed Appennini tra la Magra, e l' Arno per sì lungo tempo a i Romani; dicendo di essi Livio, quando questi ultimi con loro guerreggiavano: *is hostis velut natus ad continendam inter magnorum intervalla Populorum Romanis militarem disciplinam erat, nec alia Provincia militem magis ad virtutem acuebat*. E Strabone, come riportai nel Capitolo 1. scrisse intorno a i tempi, di cui si favella, de i Popoli di questi, ed altri prossimi montuosi paesi: *Regio tamen probitate virorum floret, & robur militare, &c.* Onde ognuno da ciò discerne, se i fondatori di Pistoia possono essere più nobili, valorosi, ed antichi, alla qual cosa per costituire la nobiltà di una Città si dee principalmente riguardare, perchè questa, come afferma Cicerone, non è formata da altro, che dagli abitatori: *Urbs est ædificia, civitas incolæ*; e non a qualche secolo più, o meno, che sieno state costrutte le mura, e gli edificj; mentre se Pistoia non ebbe l' origine prima della morte di Catilina, come si trova esser succeduto ad altre Città d' Italia, e Toscana, non cede loro non solo in nobiltà di fondatori, ma nè pure in antichità, per essere discendenti dagli antichi Etrusci, e da i Latini, popoli amendue i più antichi, e nobili d' Italia. Onde non solo mi pare, che Pistoia per tal cagione eguagli in nobiltà diverse Città Italiche, ed Etrusche, ma altresì che in tal prerogativa le sorpassi, se si considera, che per lo più quelle ebbero l' origine, è vero, prima di Pistoia, ma da chi l' ottennero? O da vaganti Pelasgi, o da affamati Lidi, o da fuggitivi Greci, o Troiani, che abbandonaro la Patria; ma Pistoia la
rice-

ricevè, secondo la mia opinione, da quei valorosi Romani primieramente, che con la profusione del proprio sangue la stabilirono, e liberarono da sì imminente rovina colla più volte rammentata vittoria.

Discesi per tanto i Pistoiesi da simili valorosi, e nobili fondatori, non è maraviglia, se sieno stati dediti all'armi, ed in oltre ostinatissimi nelle guerre civili, superando Pistoia in questo qualsivoglia altra Città di Toscana, venendo chiamata madre di fazioni; perchè se in essa non ebbero origine quelle famose de i Guelfi, e Ghibellini, furono nella medesima rinnovellate, per esservi nate quelle de i Bianchi, e de i Neri, nelle quali i Pistoiesi fecero dividere tutta la Toscana, per non dire l'Italia ancora. E ciò a mio credere addivenne dal valore militare derivato da i predetti suoi fondatori nel sangue de i posteri, avendo dato l'origine a tal Città in tempo appunto, che da per tutto bollivano le discordie civili, ed i furori delle parti.

Intieri volumi vi vorrebbero a descrivere i fatti illustri di Pistoia, essendo stata in ogni tempo favorita da Pontefici, Imperatori, Regi, Principi, e Personaggi di alto rango d'insigni grazie, immunità, e privilegj, che mostrano essere stata fatta di essa molta stima. Sono fiorite, e tuttora germogliano, particolarmente dalle nobilissime sue famiglie, persone illustri per santità di vita, nell'armi, e nelle lettere, come sarebbero gran Capitani, ed altri uomini d'arme, Giureconsulti insigni, Prelati, Cardinali, e Pontefici, de' quali è meglio tacere, che dirne poco. In oltre Pistoia è distinta fra molte altre Città anche di lei maggiori pel numero de i Monasterj, Chiese, ed altri luoghi Pii tenuti con somma venerazione, di cui ebbe a dire Francesco Scoto nel suo Itinerario: *Ubi multi summa cum religione coluntur loci*. E per non diffondersi di vantaggio nel racconto di cose già note per bocca della fama, e di tanti Scrittori, mi ristringerò ad accennare le principali immunità, e privilegj, che la medesima di presente gode.

In primo luogo trà le Città di Toſcana ella ſola ſi pregia del titolo di compagna nobile di Firenze, e fu diſtinta per queſto dal Gran Duca Coſimo I. il quale allor che, come riportano le Storie di Piſtoia nell' Appendice del Tomo I. pag. 50 fece effigiare nella Regia Sala del ſuo Palazzo tutte le Città ſottopoſte al ſuo Dominio, volle, che Piſtoia foſſe collocata con precedenza, e colla ſeguente Iſcrizione: *Piſtorium Vrbs Socia Nobilis*. Nel giorno di San Gio: Batiſta quando vengono chiamate tutte le altre Città dello Stato a rendere in Firenze al Sovrano pubblicamente obedienza, la ſola Città di Piſtoia non viene intimata. Di più ritiene con gran ſplendore ſpeſato dalla Real Camera pubblicamente l'antico ſuo Magiſtrato Supremo eretto al tempo di Repubblica, venendo il Gonfaloniere capo di eſſo, diſtinto ſingolarmente, giacchè nelle pubbliche, e private funzioni riceve la precedenza, e la mano deſtra dal Commiſſario di Giuſtizia, benchè Senatore Fiorentino. Si regge con leggi, e ſtatuti proprj tanto nelle cauſe civili, che criminali, decidendo il mentovato ſuo Magiſtrato le prime cauſe portate avanti di eſſo in grado di appello. Viene a differenza di tutte le altre Città di Toſcana governata da un Magiſtrato Supremo, Senatorio, ed independente, che ſi addimanda il Conſiglio, e Pratica Segreta di S. A. R. ſopra il Governo della Città, Contado, e Montagna di Piſtoia; godendo in oltre di non eſſere compreſa in legge, o bando alcuno, benchè generale a tutto lo Stato, ſe in quello non è fatta ſpecifica, e particolare menzione di Lei, con altre prerogative, e privilegj che per eſſere per lo più noti tralaſcio.

Dico finalmente, che molti Autori hanno ſcritto le lodi della medeſima. Il Sanſovino l'annovera tra le Città nobili, e famoſe d' Italia, Paolo Carpentario Città celebre della Toſcana l'appella, Niccolò Reuſnenſe dice della poſitura di eſſa: *Specioſa in planitie Urbs ſita*. Franceſco Scoto la nomina bella, abbondante, e nobile, Filippo Cluverio tra le ameniſſime d' Italia la conſidera; e per non

più

più dilungarmi Antonio Magini tra le più illuſtri di Toſcana la giudica.

Onde atteſe le coſe nel preſente Capitolo moſtrate, e le autorità degli Autori allegati, dico, che la Città di Piſtoia deeſi annoverare tra le più nobili, coſpicue, illuſtri, abbondanti, ben ſituate, amene, ed antiche di tutta Italia, in riguardo de i ſuoi antichiſſimi fondatori, e dee conſiderarſi per la più privilegiata, e diſtinta (eccetto la Metropoli di Firenze, di cui al ſommo pregiaſi eſſere compagna) di tutte le altre Città ſottopoſte al Gran Ducato di Toſcana.

IL FINE.

INDICE DEGLI AUTORI

CITATI IN QUEST' OPERA.

Fran-

Francesco Mariani.
Francesco Sansovino.
Francesco Rozzi.
Francesco Bocchi.
Francesco Gualterotti.
Francesco Scoto.
Frontino.
Fulvio Orsino.
Galeno.
Gaudenzio Merula.
Genebrardo.
Gerardo Mercatore.
Gerardo Vossio.
Giacobbe Mantini.
Giannozzo Manetti.
Giano Grutero.
Giorgio Cedreno.
Giovambatista Casotti.
Giovanni Annio.
Giovanni Zonara.
Giovanni Botero.
Giovanni Boccaccio.
Giovanni Rosino.
Giovanni Vergara.
Giovanni Villani.
Giovenale
Girolamo da Capugnano.
Girolamo Parabosco.
Giuliano Pacioni.
Giulio Polluce.
Giulio Ossequente.
Giuseppe Dondori.
Giustino.
Guglielmo Silandro.
Iacopo Spon.
Isacco Casabuono.
Iudoco Nondro.
Leandro Alberti.
Lodovico Vives.
Lodovico Muratori.
Lorenzo Selva.
Lorenzo Valla.
Luca Olstenio.
Lucio Floro.
Macrobio.
Marziale.
Melchiorre Cano.
Michelangelo Salvi.
Niccola Villani.
Niccolò Mancini.
Niccolò Pedrocchi.
Niccolò Reusnense.
Niccolò Tegrimi.
Nonio Marcello.
Onofrio Panvinio.
Ovidio.
Pavolo Giovio.
Pavolo Orosio.
Pavolo Carpentario.
Peutingerio.
Pier Vettori.
Pier Leone Casella.
Pier Lorenzo Forteguerri.
Pietro Adami.
Pietro Crinito.
Pierio Valeriano.
Placido Puccinelli.
Platone.
Plinio.
Plinio il Giovane.

Plutarco.
Polibio.
Pompeo Festo.
Pomponio Mela.
Possidonio.
Quintiliano.
Raffaello Fabbretti.
Raffaello Volterrano.
Rutilio Numaziano.
Salustio.
Samuele Petito.
Sansone Geografo.
Santi Marmocchini.
Scipione Maffei.
Sebastiano Bianchi.
Servio.
Sesto Pompeo.
Simone Tucci.
Solino.
Strabone.
Suetonio Tranquillo.
Teocrito.
Teopanto Scoto.
Tibullo.
Tito Livio.
Tolomeo.
Tommaso Bozio.
Tommaso Demstero.
Trogo.
Tucidide.
Varrone.
Vegezio.
Velleio Paterculo.
Vincenzio Borghini.
Vincenzio Coronelli.
Ulisse Aldrovandi.
Virgilio.
Zanchio.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

Fla-

G

I

L

Li-

M

N

O

Or-

P

R

S

Sol.

T

di

V

AP-

APPROVAZIONE.

DE' SUPERIORI.

IL molto Rev. Padre Odoardo Corsini Cherico Regolare della Madonna de' Ricci si compiacerà di rivedere le presenti Osservazioni Storiche &c. e riferisca se vi sia cosa contro la Santa Fede, e contro l'integrità de' buoni costumi.

Data li 24. Gennaio 1735. ab Inc.

Domenico de' Bardi Vicario Generale.

AVendo io letto con singolar piacere per ordine dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Vicario Generale le Osservazioni Storiche sopra l' antico stato della Montagna Pistoiese, non solamente non ho trovato in esse cosa veruna ripugnante alla S. Fede, e buoni costumi; ma le ho riconosciute ancora ripiene di nobili, e ragguardevoli notizie molto giovevoli ad illustrare l' antica Storia, ed a promovere lo studio, e l' erudizione di tutti quelli, che amano le sincere memorie dell' antichità; e però le giudico degnissime della stampa, affinchè ne risulti la dovuta lode all' Autore diligentissimo, e giovamento insieme, e diletto a i Letterati.

Odoardo Corsini Cherico Regolare delle Scuole Pie, e pubblico Lettore nell' Università di Pisa.

Attesa la soprascritta relazione si stampi. Data 26. Gennaio 1735. ab Inc.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Si

SI compiacerà il M. R. P. Giuseppe Campagna Cherico Regolare di S. Gaetano leggere attentamente le presenti Osservazioni Storiche, e riferire se si possa di esse permettere la stampa.

Dal S. Ufizio di Firenze questo dì 26. Gennaio 1736.

Fra Paolo Antonio Ambrogi.

Reverendiss. Padre Inquisitore.

LEtte con somma attenzione, e diligenza le presenti Osservazioni Storiche della montagna Pistoiese, con aggiunta in fine d' un discorso sopra l' Origine di Pistoia, Opera insigne dell'Illustre Capitano Domenico Cini, non ho trovato in esse cosa veruna, dove non risplenda la purità, e profondità d' erudizione singolar dote del degnissimo Autore, il quale con tal composizione sarà sempre di nome chiarissimo, giovamento agli amatori della Storia, splendore alla Patria, e lume agli eruditi dell' Etrusca antichità ne i secoli avvenire; all' incontro poi cosa nè pure, che faccia offesa alla Santa Fede, o a' buoni costumi, sicchè io le giudico degnissime della stampa; in fede di che mi soscrivo di mano propria.

Questo dì 29. Gennaio 1736.

D. Giuseppe Maria Campagna Ch. Reg.
e di S. A. R. e del S. Ufizio Censore &c.

Stante la suddetta attestazione si stampi.

Fra Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore del S. Ufizio di Firenze &c. questo dì 30. Gennaio 1736.

Visto le suddette Osservazioni Storiche.

Carlo Ginori per S. A. R.

ER-

Pag.	verſ.	ERRORI.	CORREZIONI.
3.	27.	Enofri	Enotri
3.	30.	diſtaccati	diſcacciati
4.	8.	id Popolo	di Popolo
9.	17.	Piano di Liſano	Piano di Miſano
15.	10	*carulis babitarent*	*caſulis babitarent*
21.	30.	*Regio tamen virorum floret*	*Regio tamen populoſa*
24.	34.	*vertice colebatur*	*vertice colebantur*
38.	9.	*Trabia*	*Trebia*
73.	20.	Lago Battignano	Lago Pratignano
78.	31.	che duraſſe alla ſudetta ſelva	che derivaſſe, come alla ſuddetta ſelva
81.	4.	da Livio Furio	da Lucio Furio
82.	19.	Livio Furio	Lucio Furio
83.	4.	*Livius*	*Lucius*
83.	18.	*impreſſum fines*	*ingreſſum fines*
94.	34.	Angino	Augino
95.	24.	P. Niccolò Pedrotti	P. Niccolò Pedrocchi
112.	24.	*Letum*	*Leium*
117.	24.	*Leteri*	*Ceteri*
120.	19.	infettati	infeſtati
121.	28.	la ſotto	ſotto la
124.	14.	riſtituiti	reſtituiti
127.	34.	corretti	corrotti
128.	13.	Spignana, oggi Veſpignana	Veſpignana, oggi Spignana
129.	3.	da un Papilio	da un Popilio
129.	14.	Criſpo, o Creſpo.	Criſpo, o Criſpino
130.	11.	*Livium*	*Civium*
132.	1.	Archivio di Piſtoia	Archivio di S. Iacopo di Piſtoia
144.	26.	Lentulo, Gallio	Lentulo, e Gellio
151.	21.	mettere palme	mietere palme
152.	28.	loro boni	loro beni
153.	36.	i corpi di già ſtrangolati	i capi di già ſtrangolati
172.	24.	*quem quiſque unius*	*quem quiſque vivus*
184.	9.	Arneglio	Arnaglio
185.	2.	di Lancoſa	di Lanciſa
188.	20.	ognuno alcuno poco	ognuno benchè poco
201.	14.	a Caſſa di Maremma	a Maſſa di Maremma
203.	11.	del fuoco de Galli	del Foro de Galli
207.	22.	Liguri Ingavini	Liguri Ingauni
210.	10.	Cilano	Milano
219.	10.	*Sellatina Tibus*	*Stellatina Tribus*.
221.	21.	*imperare exercitum*	*reparare exercitum*
223.	20.	in quinto luogo	in queſto luogo
223.	32.	*Ficedulentes*	*Ficeduleſes*